

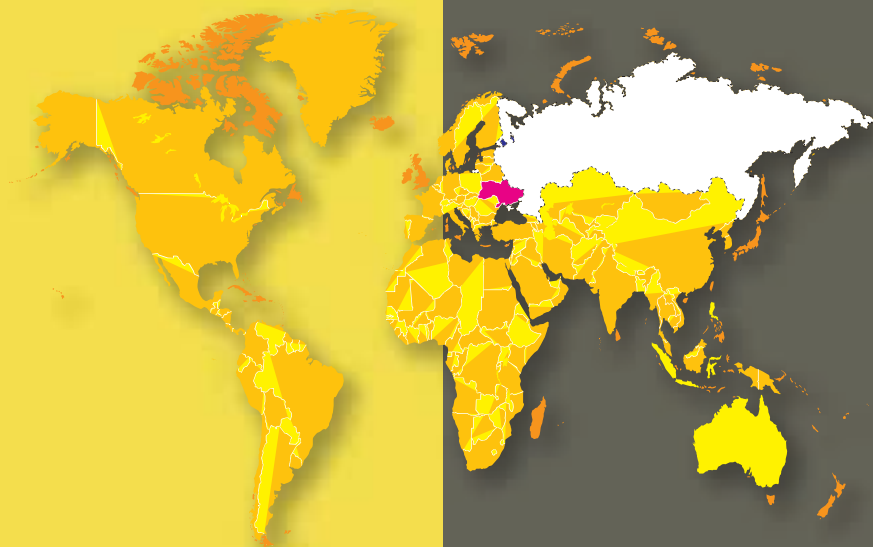


RIVISTA ITALIANA DI GEOPOLITICA

Perché Putin ha aggredito l'Ucraina
Lo spazio russo diventerà un buco nero?
La guerra ridisegna la carta d'Eurasia

LA RUSSIA CAMBIA IL MONDO

LIMES È IN EBOOK E IN PDF • WWW.LIMESONLINE.COM



2/2022 • MENSILE

ACCELERATING
TECHNOLOGY
EVOLUTION

CONSIGLIO SCIENTIFICO

Rosario AITALA - Geminello ALVI - Marco ANSALDO - Alessandro ARESU - Giorgio ARFARAS
Angelo BOLAFFI - Aldo BONOMI - Edoardo BORIA - Mauro BUSSANI - Mario CALIGIURI - Vincenzo
CAMPORINI - Luciano CANFORA - Antonella CARUSO - Claudio CERRETI - Gabriele CIAMPI - Furio
COLOMBO - Giuseppe CUCCHI - Marta DASSÙ - Ilvo DIAMANTI - Germano DOTTORI - Dario FABBRI
Luigi Vittorio FERRARIS - Marco FILONI - Federico FUBINI - Ernesto GALLI della LOGGIA - Laris
GAISER - Carlo JEAN - Enrico LETTA - Ricardo Franco LEVI - Mario G. LOSANO - Didier LUCAS
Francesco MARGIOTTA BROGLIO - Fabrizio MARONTA - Maurizio MARTELLINI - Fabio MINI
Luca MUSCARÀ - Massimo NICOLAZZI - Vincenzo PAGLIA - Maria Paola PAGNINI - Angelo
PANEBIANCO - Margherita PAOLINI - Giandomenico PICCO - Lapo PISTELLI - Romano PRODI
Federico RAMPINI - Andrea RICCARDI - Adriano ROCCUCCI - Sergio ROMANO - Gian Enrico
RUSCONI - Giuseppe SACCO - Franco SALVATORI - Stefano SILVESTRI - Francesco SISI
Marcello SPAGNULO - Mattia TOALDO - Roberto TOSCANO - Giulio TREMONTI - Marco VIGEVANI
Maurizio VIROLI - Antonio ZANARDI LANDI - Luigi ZANDA

CONSIGLIO REDAZIONALE

Flavio ALIVERNINI - Luciano ANTONETTI - Marco ANTONSICH - Federigo ARGENTIERI - Andrée BACHOUD
Guido BARENDSON - Pierluigi BATTISTA - Andrea BIANCHI - Stefano BIANCHINI - Nicolò CARNIMEO
Roberto CARPANO - Giorgio CUSCITO - Andrea DAMASCELLI - Federico D'AGOSTINO - Emanuela C. DEL RE
Alberto DE SANCTIS - Alfonso DESIDERIO - Lorenzo DI MURO - Federico EICHBERG - Ezio FERRANTE - Włodek
GOLDKORN - Franz GUSTINCICH - Virgilio ILARI - Arjan KONOMI - Niccolò LOCATELLI - Marco MAGNANI
Francesco MAIELLO - Luca MAINOLDI - Roberto MENOTTI - Paolo MORAWSKI - Roberto NOCELLA - Giovanni ORFEI
Federico PETRONI - David POLANSKY - Alessandro POLITI - Sandra PUCCINI - Benedetta RIZZO - Angelantonio
ROSATO - Enzo TRAVERSO - Fabio TURATO - Charles URJEWICZ - Pietro VERONESE - Livio ZACCAGNINI

REDAZIONE, CLUB, COORDINATORE RUSSIE

Mauro DE BONIS

DIRETTORE RESPONSABILE

Lucio CARACCIOLO

HEARTLAND, RESPONSABILE RELAZIONI INTERNAZIONALI

Fabrizio MARONTA

COORDINATORE LIMESONLINE

Niccolò LOCATELLI

COORDINATRICE SCIENTIFICA

Margherita PAOLINI

CARTOGRAFIA E COPERTINA

Laura CANALI

COORDINATORE TURCHIA E MONDO TURCO

Daniele SANTORO

CORRISPONDENTI

Keith BOTSFORD (corrispondente speciale)

Afghanistan: Henri STERN - Albania: Ilir KULLA - Algeria: Abdenmour BENANTAR - Argentina: Fernando
DEVOTO - Australia e Pacifico: David CAMROUX - Austria: Alfred MISSONG, Anton PELINKA, Anton
STAUDINGER - Belgio: Olivier ALSTEENS, Jan de VOLDER - Brasile: Giancarlo SUMMA - Bulgaria: Antony
TODOROV - Camerun: Georges R. TADONKI - Canada: Rodolphe de KONINCK - Cechia: Jan KŘEN - Cina:
Francesco SISI - Congo-Brazzaville: Martine Renée GALLOY - Corea: CHOI YEON-GOO - Estonia: Jan
KAPLINSKIJ - Francia: Maurice AYMARD, Michel CULLIN, Bernard FALGA, Thierry GARCIN - Guy HERMET,
Marc LAZAR, Philippe LEVILLAIN, Denis MARAVAL, Edgar MORIN, Yves MÉNY, Pierre MILZA - Gabon: Guy
ROSSATANGA-RIGNAULT - Georgia: Gbia ZHORZHOLIANI - Germania: Detlef BRANDES, Iring FETSCHER,
Rudolf HILF, Josef JOFFE, Claus LEGGEWIE, Ludwig WATZAL, Johannes WILLMS - Giappone: Kuzubiro JATABE
Gran Bretagna: Keith BOTSFORD - Grecia: Françoise ARVANITIS - Iran: Bijan ZARMANDILI - Israele: Arnold
PLANSKI - Lituania: Alfredas BLUMBLAUSKAS - Panamá: José ARDILA - Polonia: Wojciech GIEŁŻYŃSKI
Portogallo: José FREIRE NOGUEIRA - Romania: Emilia COSMA, Cristian IVANES - Ruanda: José KAGABO
Russia: Igor PELLICCLARI, Aleksej SALMIN, Andrej ZUBOV - Senegal: Momar COUMBA DIOP - Serbia e
Montenegro: Tijana M. DJERKOVIĆ, Miodrag LEKIĆ - Siria e Libano: Lorenzo TROMBETTA - Slovacchia:
Lubomir LIPTAK - Spagna: Manuel ESPADAS BURGOS, Victor MORALES LECANO - Stati Uniti: Joseph
FITCHETT, Igor LUKES, Gianni RIOTTA, Ewa THOMPSON - Svizzera: Fausto CASTIGLIONE - Togo: Comi M.
TOULABOR - Turchia: Yasemin TAŞKIN - Città del Vaticano: Piero SCHIAVAZZI - Venezuela: Edgardo RICCIUTI
Ucraina: Leonid FINBERG, Miroslav POPOVIĆ - Ungheria: Gyula L. ORTUTAY

Rivista mensile n. 2/2022 (febbraio)
ISSN 2465-1494

Direttore responsabile *Lucio Caracciolo*

GEDI Periodici e Servizi S.p.A. *via Ernesto Lugaro 15, 10126 Torino*
C.F., PIVA e iscrizione Registro Imprese di Torino
n. 1254680017
N.REATO - 1298215

Consiglio di amministrazione —
Presidente *Gabriele Acquistapace*
Amministratore delegato *Michela Marani*
Consiglieri *Corrado Corradi, Roberto Moro, Carlo Ottino*
Luigi Vanetti

Società soggetta all'attività di direzione
e coordinamento di

GEDI Gruppo Editoriale S.p.A.
Presidente *John Elkann*
Amministratore delegato *Maurizio Scanavino*
Direttore editoriale *Maurizio Molinari*

Titolare trattamento dati (Reg. UE 2016/679): *GEDI Periodici e Servizi S.p.A. – privacy@gedi.it*
Soggetto autorizzato al trattamento dati (Reg. UE 2016/679): *Lucio Caracciolo*

Prezzo *15,00*

Distribuzione nelle librerie: *Messaggerie Libri S.p.A., via Giuseppe Verdi 8, Assago (MI), tel. 02 45774.1 r.a.*
fax 02 45701032

Pubblicità *Ludovica Carrara, lcarrara@manzoni.it*

Per abbonamenti e arretrati: *tel. 0864.256266; fax 02.26681986*

abbonamenti@gedidistribuzione.it; arretrati@gedidistribuzione.it

La corrispondenza va indirizzata a *Limes - Rivista Italiana di Geopolitica, via Cristoforo Colombo 90*
00147 Roma, tel. 06 49827110

www.limesonline.com - limes@limesonline.com

GEDI Periodici e Servizi S.p.A., Divisione Stampa nazionale, Banche dati di uso redazionale. In conformità alle disposizioni contenute nell'articolo 2 comma 2 del Codice deontologico relativo al trattamento dei dati personali nell'esercizio dell'attività giornalistica ai sensi dell'Allegato A del Codice in materia di protezione dei dati personali ex d.lgs. 30 giugno 2003 n. 196, GEDI Periodici e Servizi S.p.A. rende noto che presso la sede di via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma esistono banche dati di uso redazionale. Per completezza, si precisa che l'interessato, ai fini dell'esercizio dei diritti riconosciuti dall'articolo 7 e seguenti del d.lgs. 196/03 – tra cui, a mero titolo esemplificativo, il diritto di ottenere la conferma dell'esistenza di dati, l'indicazione delle modalità di trattamento, la rettifica o l'integrazione dei dati, la cancellazione e il diritto di opporsi in tutto o in parte al relativo uso – potrà accedere alle suddette banche dati rivolgendosi al responsabile del trattamento dei dati contenuti nell'archivio sopraindicato presso la redazione di Limes, via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma.

I manoscritti inviati non saranno resi e la redazione non assume responsabilità per la loro perdita. *Limes* rimane a disposizione dei titolari dei copyright che non fosse riuscito a raggiungere.

Registrazione al Tribunale di Roma n. 178 del 27/4/1993

Stampa e legatura Puntoweb s.r.l., stabilimento di Ariccia (Roma), marzo 2022

limes

RIVISTA ITALIANA DI GEOPOLITICA

Perché Putin ha aggredito l'Ucraina
Lo spazio russo diventerà un buco nero?
La guerra ridisegna la carta d'Eurasia

LA RUSSIA CAMBIA IL MONDO

LIMES È IN EBOOK E IN PDF • WWW.LIMESONLINE.COM



EDITORIALE

7 Il silenzio di Puškin

PARTE I

DOPO E DIETRO L'INVASIONE

- 35 Andrej KORTUNOV, Fëdor LUK'JANOV, Oxana PACHLOVSKA e Ihor KOHUT - Voci dalla Russia e dall'Ucraina
- 63 A. Wess MITCHELL - 'Trasformiamo l'Ucraina nell'Afghanistan di Putin'
- 71 Federico PETRONI - Aspettando Eisenhower: che cosa (non) vogliono gli Stati Uniti da Putin
- 79 Andrew C. KUCHINS - L'Ucraina paga anche gli sbagli dell'America
- 87 Fabrizio MARONTA - La madre di tutte le sanzioni è un'arma spuntata
- 101 Nicola PEDDE - Chiudere il gas non conviene a nessuno
- 107 Giorgio CUSCITO - La Cina non morirà per la Russia
- 115 Daniele SANTORO - Ankara è ferma al bivio fra Washington e Mosca
- 129 Miłosz J. CORDES - Polonia e Ucraina, storie contro
- 139 Germano DOTTORI - L'Italia ha perso una grande occasione
- 145 Orietta MOSCATELLI - Storia globale in salsa cinese: cambio di paradigma nella pedagogia russa
- 153 Lorenzo TROMBETTA - L'espansione della Russia dalla Siria al Libano

PARTE II

LEZIONI UCRAINE

- 161 Fulvio SCAGLIONE - Zelens'kyj e il peso degli oligarchi
- 169 Sergio CANTONE - L'importanza di trasferirsi a Leopoli
- 177 Pietro FIGUERA - Odessa, perla ucraina nel mirino russo (in appendice Mirko Mussetti - Le repubbliche del Donbas)
- 183 Greta CRISTINI - La diaspora ucraina in Italia divisa dal Dnepr

PARTE III

LE GUERRE DENTRO LA GUERRA

- 193 Rosario AITALA e Fulvio M. PALOMBINO - Nel fragore delle armi
la legge non è silente
- 203 Fabio MINI - La via verso il disastro
- 217 Dino TRICARICO - Kosovo e Ucraina:
due diversi modi di fare la guerra aerea
- 221 Franco IACCH - La stabilità strategica Usa-Russia
vale più della crisi ucraina

PARTE IV

MOLTO DI NUOVO SUL FRONTE CENTRASIATICO

- 233 Mauro DE BONIS - Tra Cina e Stati Uniti, la difesa
dell'impero nell'Asia ex sovietica
- 241 Dario CITATI - Mille e un'Eurasia, immaginario e realtà
nella geopolitica russa
- 251 Filippo COSTA BURANELLI - Perché conta il Kazakistan
- 259 Marcello SPAGNULO - Bajkonur, la Porta delle Stelle
resterà a Putin

AUTORI

269

LA STORIA IN CARTE

a cura di Edoardo BORIA

271

Il silenzio di Puškin

1. *D*A POCO È SCOCCATA LA MEZZANOTTE FRA 23 E 24 FEBBRAIO 2022. Alla Scala di Milano esplodono fragorosi gli applausi mentre il sipario cala sulla prima della Dama di Picche, opera di Pëtr Il'ič Čajkovskij diretta da Valerij Gergiev – grande amico di Vladimir Putin – tratta dall'omonimo capolavoro di Aleksandr Puškin (figura). Osanna speciali per Najmiddin Mavlyanov, tenore uzbeko che interpreta Herman, il giovane ufficiale zarista protagonista del racconto più misterioso uscito dalla penna del massimo genio russo.

Con la sua ironica prosa in cifra, sospesa tra realtà e sogno, Puškin ci introduce all'ossessione che distingue sapiens da ogni altro animale: è caso o necessità a decidere della nostra vita, della storia umana? Nel tentativo di sciogliere il rebus, Herman si dilania. Sicuro di aver strappato al fantasma di un'anziana contessa il segreto del successo al tavolo dell'azzardo, affidato a tre carte magiche: «Il tre dunque, il sette e l'asso di seguito ti faranno vincere, ma a patto che tu non giochi più d'una carta per sera, e che poi non giochi più per tutta la tua vita»¹. Herman profitta del segreto. Accumula fama e fortuna. Fino all'ultima sera. Sul tavolo due carte coperte. Giusta la regola del fantasma, Herman sa che la sua è asso. Gira la carta e avverte: «Il mio asso ha vinto!». «La vostra dama ha perduto», replica il banco.

1. A. PUŠKIN, *La dama di picche e altri racconti*, traduzione di T. LANDOLFI, Milano 1998, Adelphi, p. 80.



Figura. Aleksandr Sergeevič Puškin: Mosca, 6 giugno 1799-San Pietroburgo, 10 febbraio 1837

«Herman sussultò. Davanti a lui, difatto, invece d'un asso stava una dama. Il giovane non credeva ai suoi occhi e non riusciva a capire come avesse potuto sbagliarsi. In quella gli parve che la dama di picche ammiccasse e ghignasse. (...) Herman impazzì. È ora all'ospedale di Obukhov, al numero diciassette; non risponde ad alcuna domanda e borbotta con straordinaria rapidità: «Tre, sette, asso! Tre, sette, dama!...»².

Dalla Scala al Cremlino. A Milano i ragazzi che nel primo atto della Pikovaja Dama, mitra scenico alla mano, hanno appena can-

tato «la Patria salveremo/ insiem combatteremo/ nemici innumerevoli/ in schiavitù trarremo», sono probabilmente davanti alla televisione quando, all'alba di Mosca, sullo schermo si affaccia il fantasma di Putin. Segnato da rabbia e fatica, quel realissimo spettro annuncia la «speciale operazione militare» in terra ucraina: «Per il nostro paese è questione di vita o di morte». La sua protesta sembra echeggiare quella incredula di Herman, quando l'asso gli si scopre dama beffarda. Qui rappresentato dagli americani: «Ci hanno ingannato o, per farla semplice, ci hanno giocato»³. Qualcuno dei suoi, in quel momento, l'avrebbe volentieri accompagnato all'ospedale di Obukhov (o Obukhiv), cittadina ucraina nel distretto di Kiev. Verso il quale l'Armata russa aveva appena cominciato la marcia.

2. Dal 24 febbraio il mondo ha preso a correre a velocità folle. Verso dove non si sa o si preferisce non sapere. Cartografare questa corsa su scala planetaria per offrirne una visione d'insieme è temerario. Viviamo

2. *Ivi*, p. 86.

3. Cfr. M. FISHER, «Putin's Case for War, Annotated», *The New York Times*, 24/2/2022.

in una guerra a più dimensioni di cui è impossibile determinare gli esiti, salvo che muteranno i paradigmi fondamentali del potere. Illusorio pretendere di rifissarli ora. Quando cade il tabù atomico la mente si chiude. Il solo discettare di bombardamenti nucleari quasi fossero chiacchiere da bar è danno irreparabile. Banalizzare l'impensabile, volgere in convenzionale l'arma definitiva esclude il ragionamento. Abbruttimento collettivo che pagheremo comunque finisca il conflitto in Ucraina.

Per noi italiani, che da tre generazioni abbiamo espulso la guerra dall'orizzonte, il trauma è specialmente violento. Non siamo preparati a questo eccesso di storie inconciliate, che tutte si pretendono assolutamente vere. Sedati dalla fiorita retorica su Leuropa «potenza civile» abbiamo rimosso di star bordeggiando una giungla che avanza da oriente e meridione. Di non essere nazione neutrale né sovrana, bensì incardinata nell'Alleanza Atlantica a guida americana, perciò automaticamente coinvolta nello scontro. Non siamo (ancora?) in prima linea. Ma la pioggia di micidiali sanzioni e controsanzioni, la distribuzione di armi (abbastanza vetuste) ai nemici del nostro nemico e lo schieramento di mezzi e soldati in prossimità del fronte stravolgono il corso orizzontale del nostro tempo, già alterato dal virus.

Massimo pericolo impone massima freddezza. E sforzo di sincerità verso noi stessi. Questo volume, chiuso a guerra battente, s'intende modesto contributo all'imperativo dell'ora.

La responsabilità primaria ma non unica di questa guerra è della Russia. Putin ha condannato il popolo russo a scontare per tempo indeterminabile le conseguenze del suo azzardo. Da lui stesso definito «disperato». Non spetta a noi analisti moraleggiare né condannare. Mai come in questo caso il nostro dovere professionale – entrare nelle teste e nei cuori dei contendenti per spiegarne le azioni – appare impresa disperata. Stentiamo a trovare una logica nella tattica di Putin. Progetto scientificamente studiato per anni o malattia mentale? Scacchismo a più dimensioni o sconsiderato bluff? Fuga in avanti per bloccare un colpo di Stato, oggi meno improbabile di ieri? Se qualcosa ci ricorda questa corsa sul bordo del vulcano è che la razionalità del decisore esiste solo nei manuali. I paradigmi della storia umana non sono scienza esatta. Ovvio. Talmente ovvio che l'alta pedagogia corrente nelle accademie e diffusa negli apparati postula il contrario.

Riavvolgiamo il film, per vedere se c'è un filo in questa guerra. Ne scopriremo tanti, maledettamente intrecciati. Proviamo a scioglierli partendo da chi questo dramma ha oggi scatenato: la Russia.

3. *L'aggressione all'Ucraina serve a Mosca per confermarsi impero. Questione di vita o di morte. Senza impero, la Russia non ha ragion d'essere. Storia, geografia e autocoscienza le vietano di scadere a Stato nazionale – roba per europei definitivamente intontiti dagli americani. Da quando il 2 ottobre 1552 Ivan il Terribile conquistò il khanato di Kazan' e inglobò nei suoi domini quelle terre di tono islamico e impronta mongola, aliene al cristianesimo ortodosso e alla radice slavo-variaga della Rus' originaria, il destino multietnico dell'impero zarista poi della sua rimodulazione sovietica è segnato. La Federazione Russa ne è sanguinante moncone. Figlia degenerare della sconfitta subita nel 1991 senza combattere, via suicidio dell'Urss. Catastrofe aggravata nel 2014 dalla fuga dell'Ucraina, terra madre consustanziale alla Russia, verso l'Occidente. Così pensa Putin. Con lui molti russi.*

Per non passare alla storia come lo zar che perse definitivamente l'impero, il presidente russo ha scatenato una guerra che deve riportarlo a controllare direttamente o per proconsoli l'Ucraina nata dall'Ottobre. Il bottino ideale, da raggiungere non troppo gradualmente, sarà simbolico e strategico. Kiev, culla della Rus', è il premio simbolico. Il controllo via Odessa dell'affaccio sul Mar Nero e la riconnessione della Crimea al Donbas sono l'obiettivo strategico, espresso nel progetto di Nuova Russia (Novorossija) centrato su Odessa (carta a colori 1). Per chiudere agli atlantici l'Istmo d'Europa (carta a colori 2). Ora o mai più. Profittando della crisi americana e delle divisioni fra gli europei, Putin vuole riportare tutti i russi – gli ucraini per lui tali sono – a casa loro, nel «mondo russo» dagli imprecisati confini. Riservato a chi parla, pensa, agisce russo. Pax Russica. Niente a che vedere con la ricostituzione dell'Unione Sovietica, deviazione ebraico-comunista dal mandato imperiale. Peccato capitale da redimere. Per riportare la Russia al posto e alla missione che le spetta nel mondo, da grande potenza capace di guardare negli occhi Stati Uniti e Cina. Megalomania? Certamente. Ma la differenza fra una grande azienda e una grande potenza sta proprio in questo: la prima, munita di partita doppia, obbedisce al calcolemus; la seconda mira alla gloria, ragione sociale d'ogni impero. E ne fa, a suo modo, il cuore della pedagogia nazionale (foto). Putin sa di giocare tutto, pelle compresa. Resta da vedere quanti compatrioti vorranno seguirlo. E fino a quando.

Noi occidentali stentiamo a capirne le intenzioni. La narrazione corrente, ipersemplificata dalla propaganda, recita più o meno così: c'è un pazzo al Cremlino che ha deciso di riprendersi l'Ucraina, costi quel che



Foto. 9 maggio 2015, bambino a spasso per le strade di Magadan nel giorno della Vittoria. La scritta sulla fiancata del passeggino-tank recita: *Spasibo dedu za Pobedu!* (Grazie nonno per la Vittoria!)

costi. Fermiamolo e tutto tornerà come prima, o quasi. Già, ma chi dovrebbe farlo? Non gli americani, in dilaniante seduta analitica, perché scatterebbe la terza guerra mondiale. Tantomeno singole potenze europee, giacché hanno espunto la parola guerra dal vocabolario (Germania, Italia) o non hanno risorse sufficienti per spaventare Mosca, salvo ricorrere alle atomiche (Francia, Regno Unito). Quanto a Polonia e paesi baltici, sono entrati nella Nato per contare sull'ombrello americano, non per esserlo. Restano gli ucraini, vittime designate di Putin. Da noi incoraggiati, armati e applauditi secondo il copione del bellicismo per delega, cantato nel 1897 dal ravennate Olindo Guerrini nelle quartine dedicate «Agli Eroissimi»: «Perché, lungi dai colpi e dai conflitti/ Comodamente d'ingrassar soffrite/ Baritonando ai poveri coscritti/ «Armiamoci e partite?»»⁴.

4. Quando nel marzo 2014 Putin scippò con «piccolo atto di teppismo» (Vitalij Tret'jakov) la Crimea all'Ucraina, Angela Merkel osservò costernata come il collega russo vivesse nel XIX secolo. Sottotesto: hai la testa affon-

4. Cfr. *Rime di Argia Sbolenti*, con prefazione di Lorenzo Stecchetti (pseudonimo di Olindo Guerrini), Bologna 1920, Nicola Zanichelli editore.

data nel passato, crudo mondo di guerre, mentre io sono qui a godermi la pacificata Europa del dopo-storia. D'accordo, geografia e storia non sono il forte dell'ex cancelliera, visto che davanti a una scolaresca le è capitato di scambiare Mosca per Berlino⁵. E che l'Ottocento non è classificabile fra i secoli più guerreschi, comunque nulla rispetto al Novecento. Però il mantra del Putin fuori dal mondo lanciato da Merkel, virale nelle cancellerie europee, conferma che il tempo è soggettivo. Il guaio è che fischiando il fuoritempo a Putin siamo finiti tutti in fuorigioco.

Fino al 24 febbraio 2022 noi eurooccidentali eravamo straconvinti di poter godere in eterno della Pax Europaea. In russi, ucraini, altri ex sovietici e cinesi – tacciamo di africani, mediorientali ed eurorientali – l'idea della pacificazione universale non ha mai attecchito. Gli americani parrebbero fermi al bivio, causa indigestione da guerre a-strategiche. In attesa di ripartire.

Decenni di indottrinamento post-storico e a-geografico ci hanno precipitato in un Metaverso avanti lettera. Dove metro della potenza è il pil (sic), le diatribe geopolitiche nel mondo civile detto Occidente sono regolabili in punto di diritto internazionale con timbro onusiano (sic sic), l'attività umana volge al mero arricchimento (it's the economy, stupid!). Insomma, a sbagliare secolo siamo (stati?) noi. E siccome il principio di realtà conserva una sua cogenza, Putin ci ha colti spaesati. Questa sì che è guerra asimmetrica. Russi e ucraini si battono per concretissimi obiettivi territoriali, mossi da inconciliabili, mistiche percezioni della titolarità degli spazi contesi. Noi eurofortunati ci affolliamo a bordo campo, nell'ardita speranza che l'Ucraina resista all'invasione grazie al nostro soccorso da remoto.

La guerra in corso è il terzo atto della partita imperiale che la Russia gioca da cent'anni con l'Ucraina, nelle sue assai variabili forme e declinazioni regionali (carta 1). Geografia informa che siamo nell'Europa in mezzo, contendibile e infatti sempre contesa fra Mosca e il suo avversario occidentale, ieri il Reich germanico oggi la Nato, ovvero l'impero europeo dell'America in divisa militare (carta a colori 3). L'Ucraina fu già decisiva nella prima guerra mondiale, quando Lenin la consegnò – formalmente indipendente – ai tedeschi con la pace di Brest-Litovsk (3 marzo 1918), salvo reinventarla sovietica nel 1922. Di nuovo insanguinata nella seconda, fra Barbarossa e controffensive rosse. «Pacificata» a fatica dai sovietici, eppure capace di allestire per altri dieci anni una guerriglia piuttosto ac-

cesa nelle sue regioni occidentali. Da trent'anni in bilico fra Occidente e Russia. Fino al conflitto attuale, non necessariamente l'ultimo. In attesa, forse, del ritorno al classico scontro Berlino-Mosca, se davvero stessimo assistendo alla rinascita della «Germania geopolitica», rivoluzione annunciata dalla decisione del cancelliere Scholz di investire 100 miliardi di euro nel riarmo tedesco e di spendere per i prossimi anni più del 2% del pil nella difesa. Funerale del merkelismo⁶.

Sempre che, per la terza volta in un secolo, l'Ucraina non sia decisiva posta in gioco d'un conflitto mondiale. Non crediamo alle leggi storiche e nemmeno troppo ai numeri. Però constatiamo che le guerre mondiali sono sempre scoppiate in Europa. Più precisamente, nell'ex Secondo Mondo, centro geografico del Vecchio Continente, corrispondente durante la guerra fredda al Patto di Varsavia e dintorni. Europa semieuropea, (non) vista dalle potenze occidentali. Pericolosamente infiammabile, mai definitivamente attribuita a un impero, con i suoi popoli in costante precarietà identitaria. La partita del 1914 – dissoluzione, spartizione ed eventuale ricomposizione degli imperi europei – risulta tuttora in corso. Ucraini e russi ne sanno qualcosa.

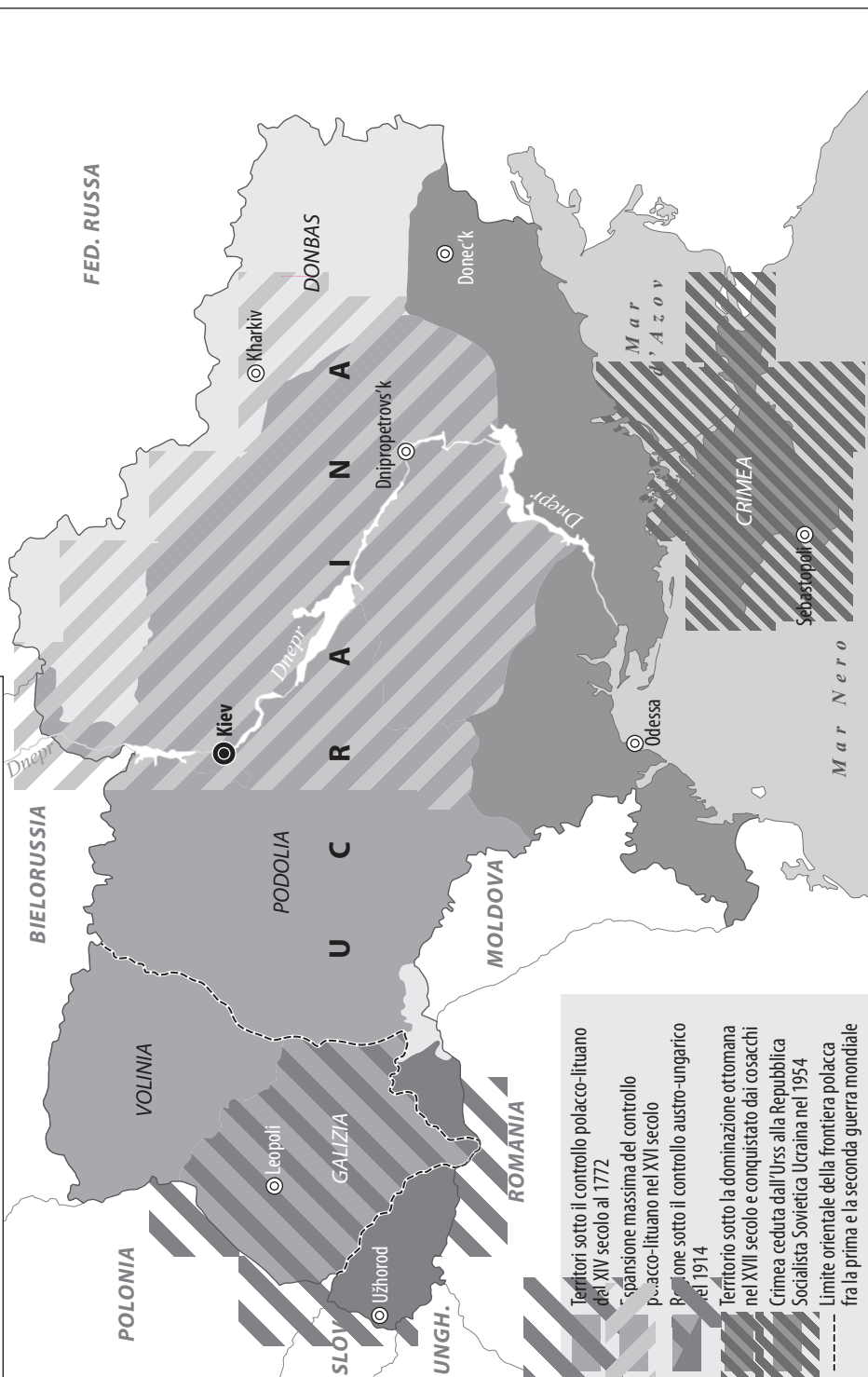
Per non evadere l'obbligo di rientrare con testa e corpo nello spazio-tempo effettivo, azzardiamo uno sguardo lungo sulle origini di questa guerra.

5. «Mi si spezza il cuore per quello che sta accadendo. Non riesco a vedervi altro che una nuova guerra fredda, probabilmente destinata a trasformarsi in calda, e la fine dello sforzo di costruire una democrazia funzionante in Russia. Vedo anche una totale, tragica e assolutamente non necessaria fine di una accettabile relazione fra quel paese e il resto dell'Europa»⁷. George Kennan, novantatreenne patriarca del «contenimento» della Russia, affida così al diario il 31 luglio 1997 la sua costernazione per la scelta dell'amministrazione Clinton di aggregare Polonia, Ungheria e Cecchia alla Nato. Già il 4 gennaio Kennan aveva annotato al riguardo: «Mi aspetterei una forte militarizzazione della loro (russa, n.d.r.) vita politica, accompagnata dalla roboante esagerazione del pericolo e dalla ricaduta nell'antica, venerabile visione della Russia quale oggetto innocente delle

6. Cfr. J. HACKENBROICH, M. LEONARD, «The birth of a geopolitical Germany», European Council on Foreign Relations, 28/2/2022.

7. G.F. KENNAN, *The Kennan Diaries*, a cura di F. COSTIGLIOLA, New York-London, W.W. Norton & Company, 2014, p. 659.

1 - LE DIVISIONI STORICHE DELL'UCRAINA



Fonte: Le Figaro

brame aggressive di un mondo malvagio ed eretico»⁸. Il percorso che porta dalla disintegrazione dell'Urss alla guerra in Ucraina è tutto in queste drammatiche righe. Forse nessuno come Kennan, autore il 22 febbraio 1946 del «lungo telegramma» che suggeriva di accompagnare l'Urss alla tomba cui l'insostenibilità del suo sistema la condannava, avrebbe potuto disegnare con altrettanta precisione la traiettoria che l'amata/odiata Russia avrebbe percorso sotto la pressione dell'America trionfante.

Alcuni fra i decisori americani che promossero l'espansione della Nato fin dentro l'ex impero sovietico la intendevano grimaldello per scardinare la Federazione Russa come già l'Unione Sovietica (carta a colori 4). Obiettivo: finirla una volta per tutte con l'Orso. Una volta ucciso e sezionato, le sue membra sparse, costituite in staterelli amici o inoffensivi, avrebbero incarnato la liberazione dalla minaccia russa che aveva ossessionato cuori e menti americane – ed europee – per metà Novecento. Percorso fin troppo lineare. Deterministico. Prima la disintegrazione dell'impero sovietico, poi della stessa Urss, infine della Federazione Russa, quasi senza spargimento di sangue. Neanche geopolitica fosse gioco di domino. Applicazione al Nemico dell'approccio disposizionale studiato dagli psicologi sociali: i comportamenti maligni dei russi derivano dalla loro connotata malignità, non dall'ambiente o dalle circostanze. Essenzialismo estremo, indifferente a storie e geografie divergenti. Classificato in psicologia «errore fondamentale di attribuzione» o «di corrispondenza». Vulgo: conferma automatica dei propri pregiudizi. La sua applicazione geopolitica è la teoria del carattere nazionale, versione elegante del razzismo. Il fascino di questo (ir)riflesso è che ti risparmia studio e ragionamento. Il problema è che spesso induce effetti indesiderati, anzi opposti al previsto. Sull'una e sull'altra sponda della mobile linea di partizione fra gli imperi di Mosca e Washington, tale postulato comporta l'incapacità di mettersi nella testa dell'altro. Così si finisce a negoziare con sé stessi. Finché, giunti sull'orlo del baratro, guardandoci in faccia da vicino ci specchiamo negli occhi dell'altro. Scoprendoci nostri prigionieri.

Oggi ci siamo. Potevamo non esserci? Sicuramente sì. E se ci siamo nessuno è innocente. Non lo siamo noi occidentali, pure convinti di esserlo. A cominciare dagli Stati Uniti d'America, che vinta la guerra fredda senza davvero volerlo, non hanno saputo che fare dei vinti. Quando l'avversario ti crolla davanti e tu non sai come trattarlo, ne diventi prigioniero. La tragedia del non-rapporto fra America e Russia dopo il suicidio

8. Ivi, p. 655.

dell'Urss è tutta qui. Doppia afasia. Soliloqui spacciati per dialogo. Finché le parole finiscono e a parlare sono le armi. Russe.

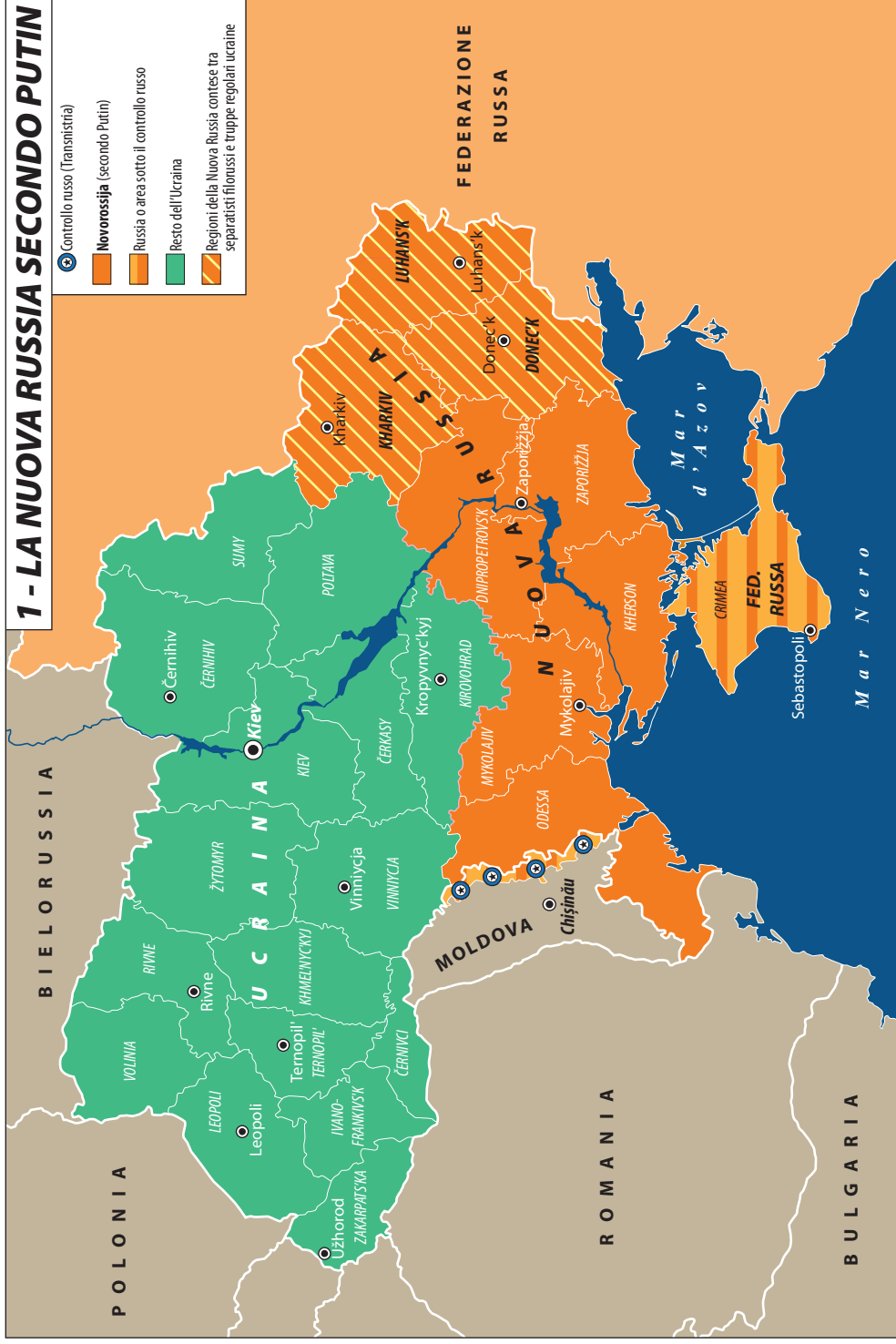
La parabola che porta all'invasione russa dell'Ucraina comincia il 9 febbraio 1990, quando il segretario di Stato James Baker chiede a Mikhail Gorbacëv: «Preferisce vedere una Germania unita fuori della Nato, indipendente e senza Forze armate americane, oppure una Germania unita vincolata alla Nato, con la garanzia che la giurisdizione della Nato non si sposterà di un pollice verso est?»⁹. Domanda retorica. Perché su un punto sovietici e americani concordano: dei tedeschi non si fidano. Due germanofobie a diversa intensità, come inevitabile fra chi dal Reich è stato invaso e chi lo ha invaso per non esserne più minacciato. Un pollice sono 2 centimetri e 54 millimetri. Trent'anni dopo, l'Alleanza Atlantica è avanzata di circa cinquecento chilometri dall'Elba al Bug, quasi duemila se consideriamo l'intero fronte dal Baltico al Nero. Cammin facendo ha inglobato tre Stati ex sovietici – Estonia, Lettonia, Lituania – che insieme a Norvegia e Polonia affacciano direttamente sulla Russia. E viceversa. Malgrado alla piccola frase del segretario di Stato Usa seguano negli anni immediatamente successivi analoghe assicurazioni occidentali, spesso ambigue, sempre informali.

Baker esprime il punto di vista prevalente a Washington sotto George Bush senior: impedire che la perdita dell'impero europeo comporti la disintegrazione dell'Urss, con relativa dispersione delle 35 mila testate atomiche a disposizione dell'Armata Rossa. L'ultimo difensore dell'Unione Sovietica è il presidente degli Stati Uniti. Lo testimonia il suo sferzante monito al parlamento ucraino, il 1° agosto 1991, in cui su suggerimento di Gorbacëv denuncia il «nazionalismo suicida» degli ucraini (ciò che l'anno dopo gli costerà il voto etnico degli slavi americani, e forse la rielezione). Ancora in dicembre, quando El'cin si accinge a brindare al trionfo della sua Russia contro il fantasma dell'Unione Sovietica, il presidente augura successo a «Michael» nella «riunificazione», ovvero rianimazione del cadavere della creatura bolscevica, ormai decomposto¹⁰. Come scriverà poco dopo l'ambasciatore americano a Mosca, Robert Strauss, «l'evento più rivoluzionario del 1991 per la Russia potrebbe non essere stato il col-

9. Cfr. «NATO Expansion: What Gorbachev Heard», U.S. National Security Archive, bit.ly/3MjUeFZ

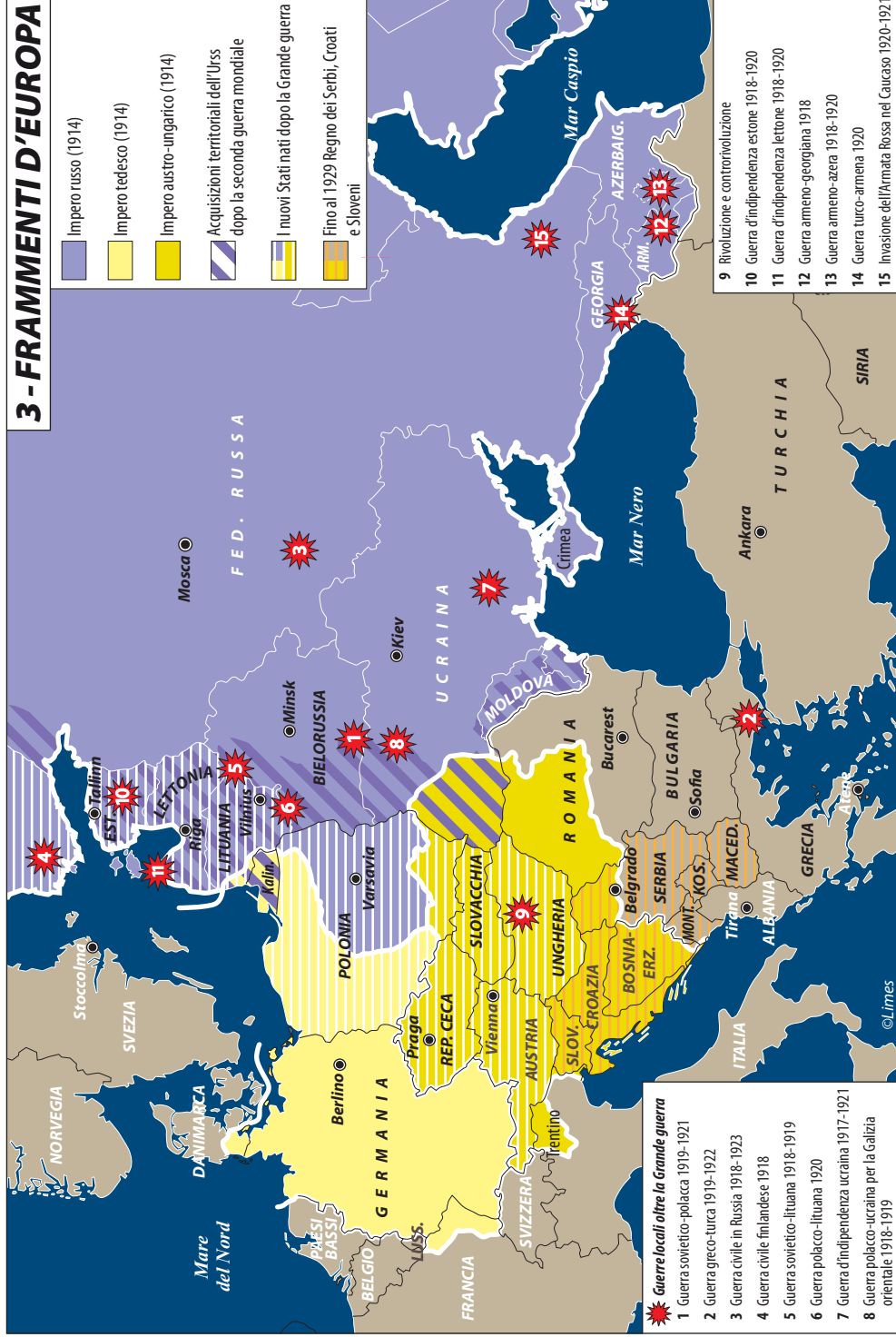
10. Cfr. A.S. ČERNAEV, *Sovmestnyi iskhod. Dnevnik dvukh epoch. 1972-1991 gody* (Esodo comune. Diario di due epoche. 1972-1991), Moskva 2010, Rosspen, p. 1029. Cit. in A. ROCCUCCI, «La matrice sovietica dello Stato ucraino», *Limes*, «L'Ucraina fra noi e Putin», n. 4/2014 p. 29.

1 - LA NUOVA RUSSIA SECONDO PUTIN



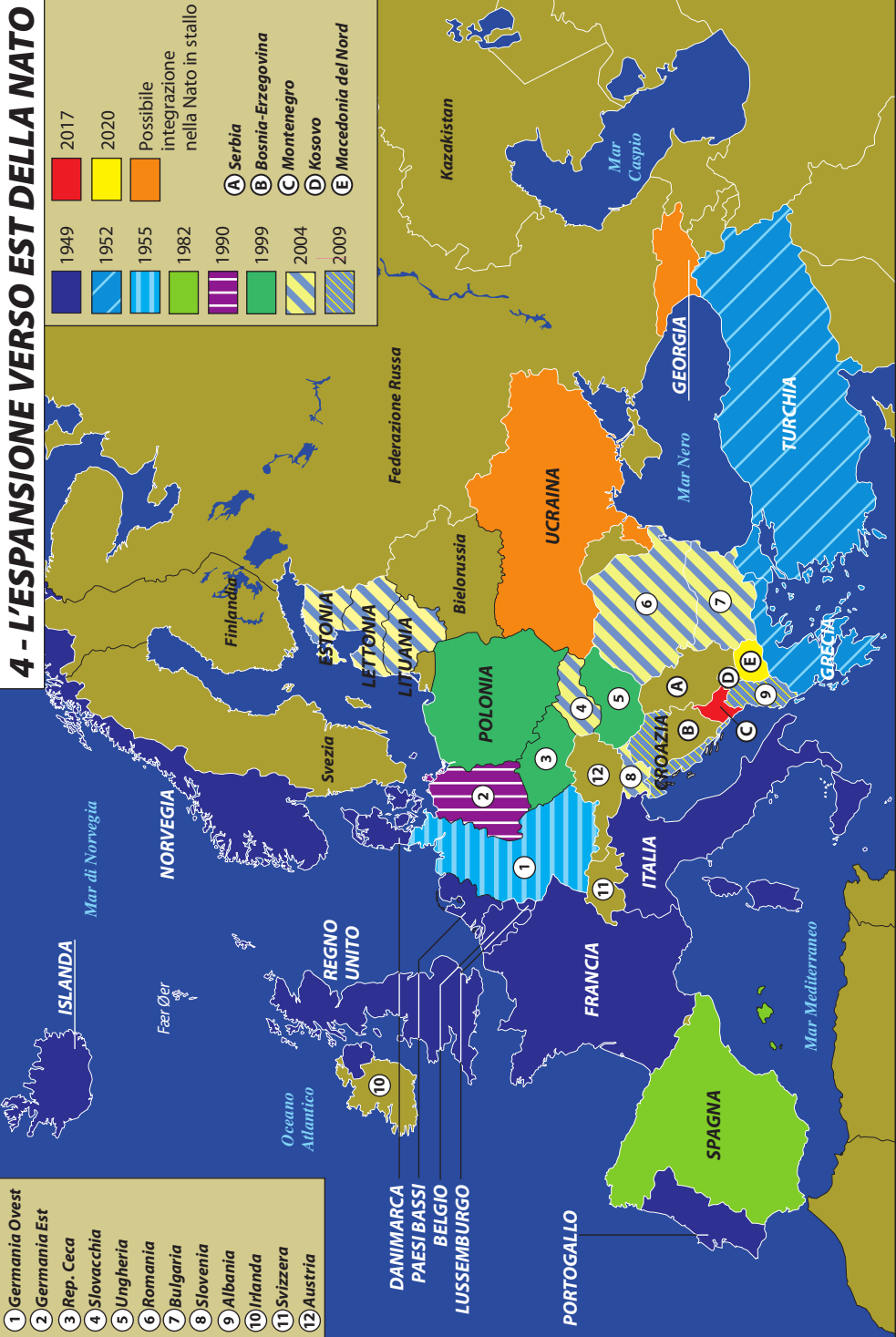


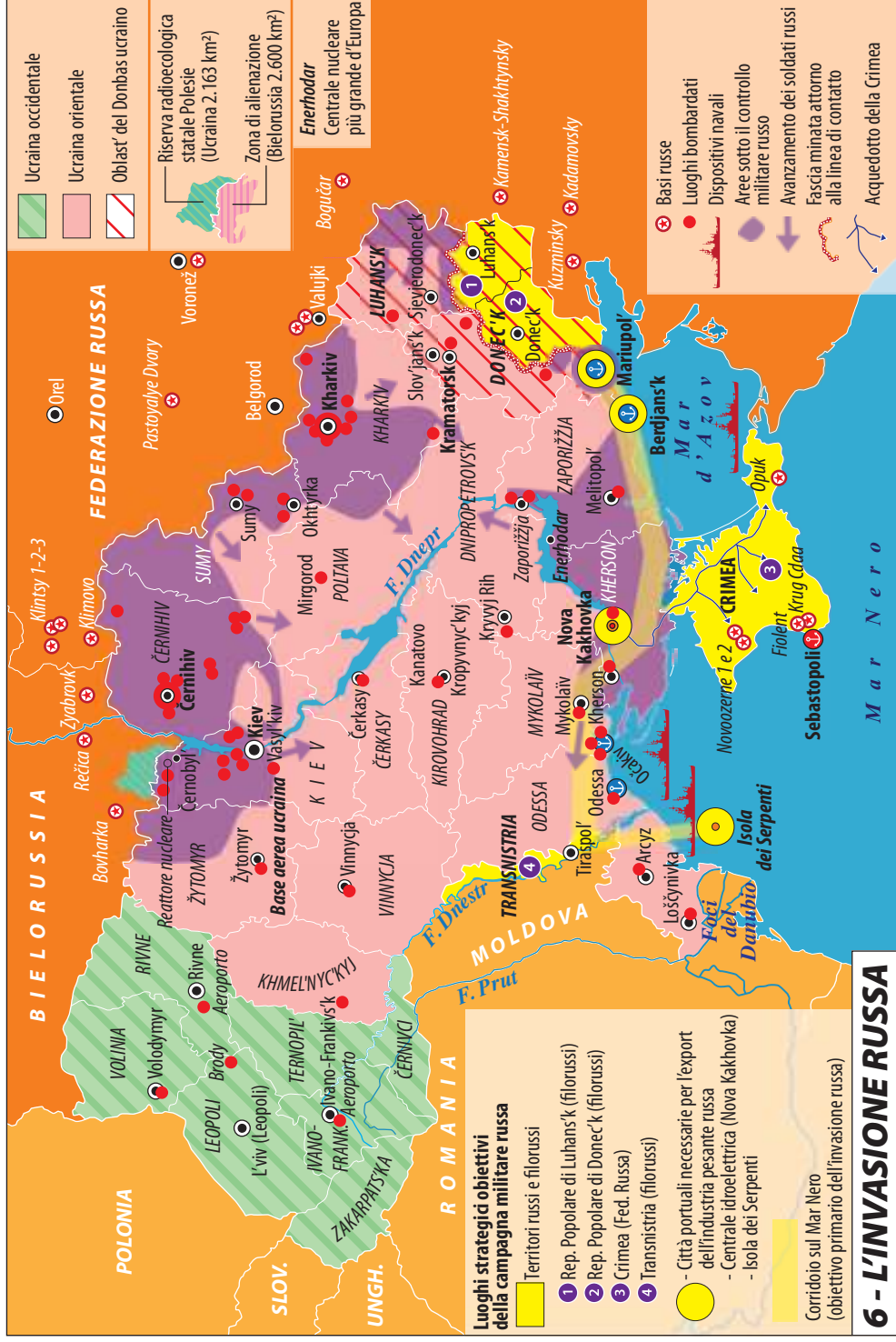
3 - FRAMMENTI D'EUROPA



4 - L'ESPANSIONE VERSO EST DELLA NATO

- 1 Germania Ovest
- 2 Germania Est
- 3 Rep. Ceca
- 4 Slovacchia
- 5 Ungheria
- 6 Romania
- 7 Bulgaria
- 8 Slovenia
- 9 Albania
- 10 Irlanda
- 11 Svizzera
- 12 Austria





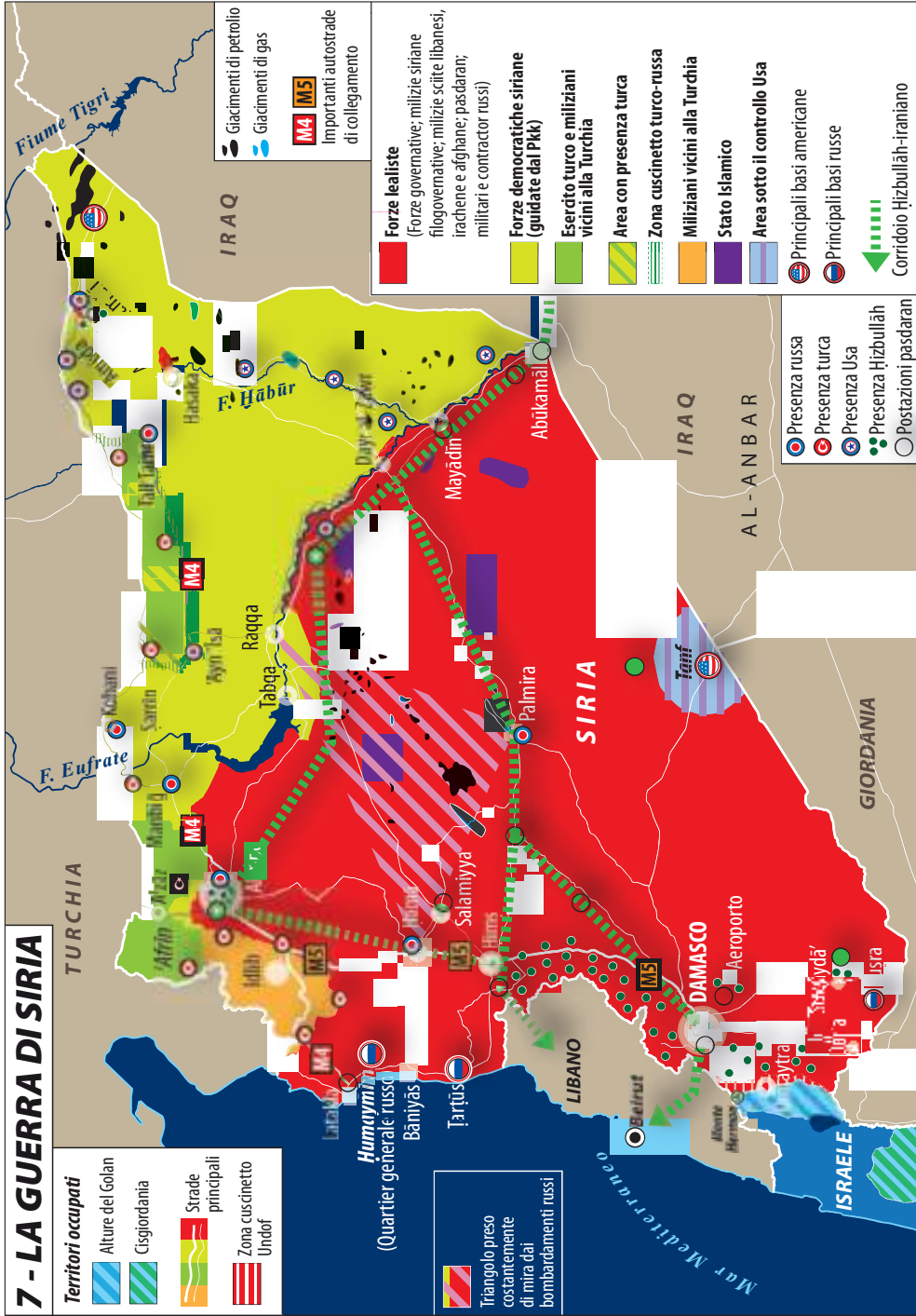
7 - LA GUERRA DI SIRIA

Territori occupati

- Altura del Golan
- Cisgiordania
- Strade principali
- Zona cuscinetto Undof

Humaymīn
(Quartier generale russo)

Triangolo preso costantemente di mira dai bombardamenti russi



- Giacimenti di petrolio
- Giacimenti di gas
- M4 M5
- Importanti autostrade di collegamento

- Forze lealiste**
(Forze governative; milizie siriane filogovernative; milizie sciite libanesi, irachene e afgane; pasdaran; militari e contractor russi)
- Forze democratiche siriane (guidate dal Pkk)**
- Esercito turco e miliziani vicini alla Turchia**
- Area con presenza turca**
- Zona cuscinetto turco-russa**
- Miliziani vicini alla Turchia**
- Stato Islamico**
- Area sotto il controllo Usa**
- Principali basi americane**
- Principali basi russe**
- Corridoio Hizbullah-iraniano**

- Presenza russa
- Presenza turca
- Presenza Usa
- Presenza Hizbullah
- Postazioni pasdaran

Fonte: Liveuamap, Petroleum Economist e autori di Lines sul terreno (gennaio 2022)

8 - MISSIONI ITALIANE

MISSIONI NAZIONI UNITE

- 11 UNIFIL - Libano**
Personale impiegato: 1.076
- 12 MINUSMA - Mali**
Personale di staff
- 13 UNFICYP - Cipro**
Personale impiegato: 4
- 14 UNMOGIP - India/Pakistan**
Personale impiegato: 2
- 15 MINURSO - Sahara Occ.**
Personale impiegato: 2

OPERAZIONE NAZIONALE

- 35 MARE SICURO - Mar Med.**
Navi De La Penne, Grecale, Orione
- 36 VIGILANZA MARITTIMA E PESCA**
Stretto di Sicilia - Nave Vega
- 37 GABINIA - Golfo di Guinea**
Nave Luigi Rizzo

ALTRE OPERAZIONI

- 25 MIAST - Libia**
Personale impiegato: 400
- 26 MFO - Egitto**
Navi Esploratore, Vedetta e Sentinelia
- 27 TASK FORCE TAKUBA - Mali**
Personale impiegato: 250
- 28 PRIMA PARTHICA - Iraq e Kuwait**
Personale impiegato: 1.100
- 29 MIBIL - Libano**
Personale impiegato: 140

MISSIONI NATO

- 1 SEA GUARDIAN - Mar Med.**
Unità navali da distacco
- 2 EAP AREA SOUTH - Romania**
4 Eurofighter 2000
- 3 NATO MISSION - Iraq**
Personale impiegato: 46
- 4 KFOR JOINT ENTERPRISE - Kosovo**
Personale impiegato: 628
- 5 BALTIC GUARDIAN - Lettonia**
Personale impiegato: 238
- 6 SNMCG2 - Mar Med. orientale**
Nave Margatini
- 7 SNMCG2 - Mar Med. centrale**
Nave Viareggio
- 8 HQ Sasevo - Bosnia-Erzegovina**
Personale di staff
- 9 LIAISON OFFICE SKOPIE - Mac. del Nord**
Personale di staff
- 10 MILITARY LIAISON OFF. BELGRADE - Serbia**
Personale di staff

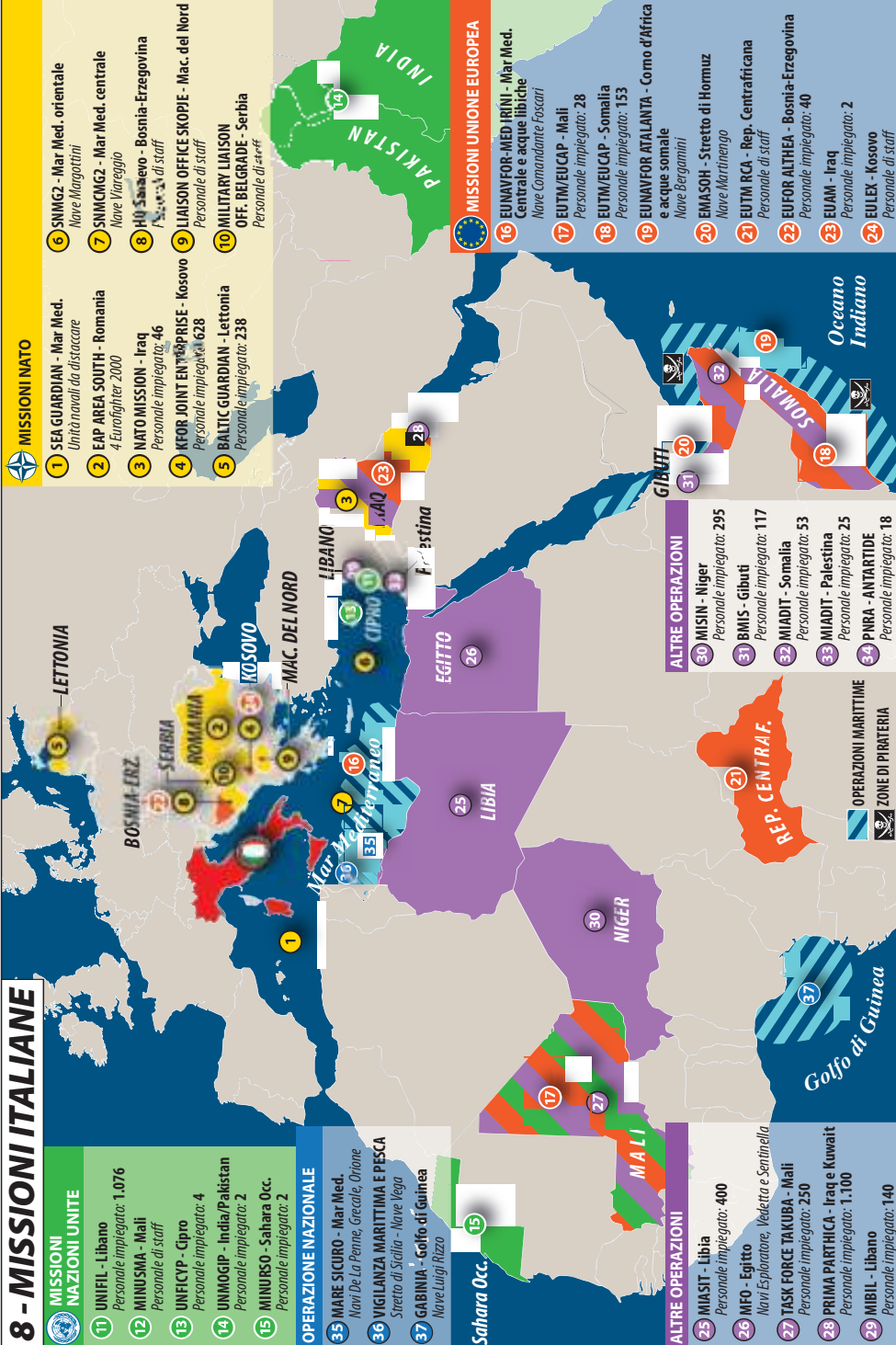
MISSIONI UNIONE EUROPEA

- 16 EUNAVFOR-MED IRINI - Mar Med.**
Centrale e acque libiche
Nave Comandante Foscari
- 17 EUTM/EUCAP - Mali**
Personale impiegato: 28
- 18 EUTM/EUCAP - Somalia**
Personale impiegato: 153
- 19 EUNAVFOR ATALANTA - Corno d'Africa**
e acque somale
Nave Bergamini
- 20 EMASOH - Stretto di Hormuz**
Nave Martiniengo
- 21 EUTM RCA - Rep. Centrafricana**
Personale di staff
- 22 EUFOR ALTHEA - Bosnia-Erzegovina**
Personale impiegato: 40
- 23 EUAM - Iraq**
Personale impiegato: 2
- 24 EULEX - Kosovo**
Personale di staff

ALTRE OPERAZIONI

- 30 MISIN - Niger**
Personale impiegato: 295
- 31 BMIS - Gibuti**
Personale impiegato: 117
- 32 MIADIT - Somalia**
Personale impiegato: 53
- 33 MIADIT - Palestina**
Personale impiegato: 25
- 34 PNRA - ANTARTIDE**
Personale impiegato: 18

OPERAZIONI MARITTIME ZONE DI PIRATERIA



lasso del comunismo, ma la perdita di qualcosa che i russi di ogni parte politica considerano parte del proprio corpo politico, e molto prossimo al cuore: l'Ucraina»¹¹. In quel frangente assurda a terza potenza atomica del mondo grazie alla custodia di una quota rilevante dell'arsenale ex sovietico e alla disponibilità di tecnologie e scienziati atomici, in vendita al miglior offerente. Solo l'anno dopo Washington assicurerà la concentrazione di (quasi?) tutte le testate nucleari in Russia, sotto il controllo – si fa per dire – di El'cin. Il quale in cambio offre a Baker il segreto dei segreti: i piani di lancio dell'eventuale attacco nucleare sovietico agli Stati Uniti. La denuclearizzazione dell'Ucraina è infine codificata nel memorandum di Budapest del 5 dicembre 1994, con cui Russia, Stati Uniti e Regno Unito si impegnano a proteggere sovranità e integrità territoriale della repubblica ex sovietica. Da allora Kiev è meno importante per Washington. Non per Mosca.

Si fa invece martellante la pressione dei già satelliti dell'Urss sugli Stati Uniti per ottenere l'ammissione nella Nato. La Polonia arriva a minacciare di costruirsi la Bomba da sola. Ancora nel gennaio 1994 il presidente Clinton spiega ai leader dell'Alleanza: «Perché dovremmo tracciare una nuova linea attraverso l'Europa, solo un poco più a est?». Così «pregiudicheremmo il miglior futuro possibile per l'Europa», ossia «un'Ucraina democratica, un governo democratico in ciascuno dei nuovi Stati indipendenti dell'ex Unione Sovietica, tutti impegnati (...) nella sicurezza comune»¹². A fine anno, la guerra scatenata da El'cin contro i separatisti ceceni confermerà i vicini centroeuropei di Mosca nell'urgenza di porsi sotto l'ombrello Usa e avvierà la svolta di Washington verso la loro graduale ammissione nell'Alleanza. Compiuta nel 1999 a partire dall'integrazione di Varsavia, Budapest e Praga.

Il pollice di Baker resta una spina in gola ai leader russi. Un documento appena emerso dai National Archives di Londra sembra corroborare la loro tesi. Un appunto del diplomatico tedesco Jürgen Chrobog rivela come nella riunione dei direttori politici dei ministeri degli Esteri francese, britannico, statunitense e tedesco tenuta a Bonn il 6 marzo 1991 l'ingresso nella Nato dei paesi dell'ex Patto di Varsavia sia bollato «inaccettabile»: «Abbiamo messo in chiaro durante i negoziati 2+4 (per l'unificazione te-

11. Cit. in M.E. SAROTTE, «The road to war», *Financial Times*, 26-27/2/2022». Per una ricostruzione complessiva della partita sull'espansione della Nato, vedi ID., *Not One Inch: America, Russia, and the Making of Post-Cold War Stalemate*, New Haven 2021, Yale University Press.
12. *Ibidem*.

desca, fra le due Germanie e le quattro potenze vincitrici Urss, Usa, Francia e Regno Unito, n.d.r.) che noi non avremmo esteso la Nato oltre l'Elba.» La menzione del fiume Elba, confine fra Germania occidentale e orientale, indica addirittura l'intenzione di non includere nell'Alleanza il territorio della DDR, annesso sette mesi dopo alla Bundesrepublik¹³.

Sulle promesse non mantenute dall'Occidente prima El'cin e poi Putin costruiscono una narrazione vittimistica che verte sul tradimento statunitense della parola data e ripetuta a Germania unificata di non avanzare l'impero americano a ridosso della Russia. Versione recitata da Putin il 10 febbraio 2007 nell'intervento alla Conferenza sulla sicurezza di Monaco, che riletto oggi suona avvertimento: «La Nato ha posto le sue forze avanzate al nostro confine, anche se noi non reagiamo affatto a queste azioni. (...) Noi abbiamo il diritto di chiedere: contro chi è diretta tale espansione? E che ne è stato delle assicurazioni dei nostri partner occidentali dopo la dissoluzione del Patto di Varsavia?»¹⁴. Nell'agosto 2008 Putin passa dalle parole ai fatti. Scatenata rappresaglia contro la Georgia, cui insieme all'Ucraina gli occidentali avevano socchiuso la porta della futura ammissione nell'Alleanza. Prepara la marcia su Kiev. Chiave per la Super-Russia da inventare entro metà secolo (carta a colori 5).

Ridurre l'aggressione russa all'Ucraina a sequela di malintesi, doppezze, malizie e orgogli feriti sarebbe fuorviante. Al fondo c'è la questione delle questioni. Irrisolta, forse irresolubile. Che cosa fare dei vinti se questi, in quanto russi, non sono assimilabili al tuo canone di civiltà? Un salto a Parigi aiuta a capire perché a questa domanda l'Occidente non seppe mai rispondere. E perché probabilmente non saprà farlo neanche alla fine di questa guerra.

6. Il 18 gennaio 1919, quarantottesimo anniversario dell'elevazione di Guglielmo I al trono imperiale tedesco nella Galleria degli Specchi della reggia di Versailles, s'inaugura nella Sala dell'Orologio del Quai d'Orsay la conferenza di pace chiamata a codificare gli esiti di una guerra che sul fronte russo e su quello ottomano continua a infuriare (carta 2). Vi partecipano una trentina di delegazioni, fra cui gli inviati della Repubblica Popolare Ucraina, entità pressoché virtuale. Mancano i russi. Eppure la

13. Cfr. K. WIEGREFE, «Neuer Aktenfund von 1991 stützt russischen Vorwurf», *Der Spiegel*, 18/2/2022.

14. Cfr. V. PUTIN, «Speech and the Following Discussion at the Munich Conference on Security Policy», 10/2/2007, bit.ly/3hxpN5W

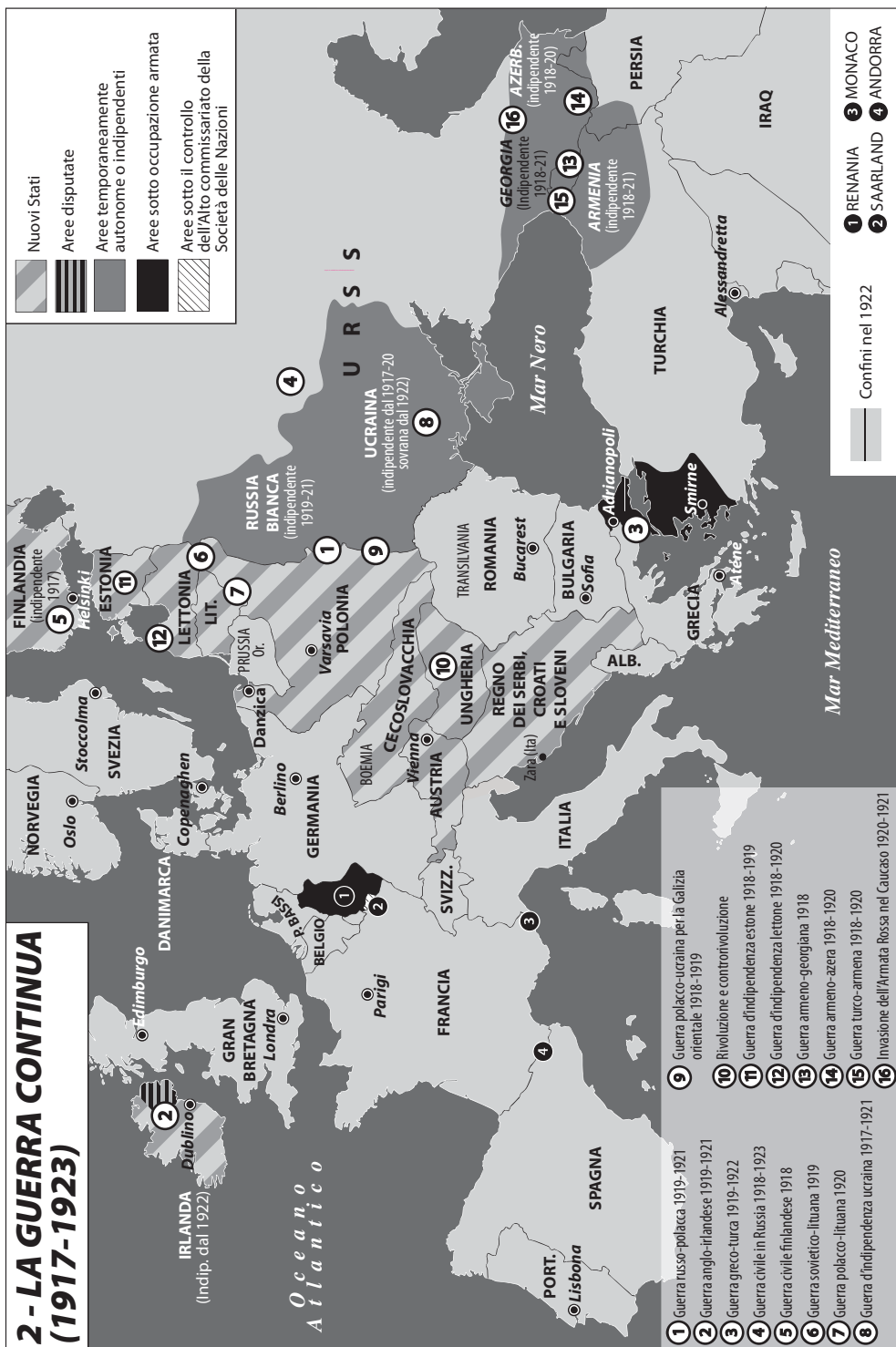
Francia, maestra di cerimonia e guida della conferenza insieme a Stati Uniti, Regno Unito e Italia, deve la sua sopravvivenza alla Russia. Se lo zar non avesse attaccato il cugino tedesco sul fronte orientale, costringendolo a incardinarvi un'immensa quantità di truppe, a Versailles si sarebbe replicata all'ennesima potenza la liturgia del trionfo germanico. Con il figlio del primo Kaiser elevato a imperatore d'Europa. Ma della mischia in corso fra le rovine dell'impero zarista, con i bolscevichi eversori dell'imperatore impegnati in più che incerta guerra civile e insieme internazionale, i negoziatori sanno quel che potevano intuire dell'altra faccia della Luna.

Il primo ministro britannico, David Lloyd George, per il quale Kharkov non è una città russa (oggi ucraina) ma un generale, estende all'umanità la sua personale ignoranza e la butta in confusione: «La Russia è una giungla nella quale nessuno sa che cosa accade a poche iarde da sé»¹⁵. E il presidente americano Woodrow Wilson: «Io li vedo così. Una massa di genti impossibili che s'ammazzano fra loro. Con loro non puoi trattare. Meglio chiuderli tutti a chiave in una stanza e dirgli che quando avranno risolto le loro dispute apriremo la porta e cominceremo a negoziare»¹⁶. Quanto a Clemenceau, capo del governo francese, non perdona a Lenin di aver estratto la Russia dalla mischia patteggiando la disastrosa pace di Brest-Litovsk che ha permesso ai tedeschi di concentrarsi sul fronte occidentale. Risultato: la Russia non firma il trattato di Versailles. Parigi 1919 è l'opposto di Vienna 1815. Alessandro I, Castlereagh, Metternich e Hardenberg avevano negoziato danzando con la Francia vinta mirabilmente rappresentata dal camaleonte Talleyrand. Lloyd George, Wilson, Clemenceau e l'improbabile quarto «grande», Vittorio Emanuele Orlando, possono fare a meno dei bolscevichi o di altri delegati russi. Da allora la Russia in tutte le sue forme – salva la parentesi 1941-45 – è fuori da qualsiasi concerto europeo e occidentale. Oppure vi è ammessa su sgabello, come ai tempi del Consiglio Nato-Russia. Inteso alla lettera: gli atlantici consigliano i russi, sordi da quell'orecchio.

Ma tra 1991 e 2007 Mosca spera di rientrare nel gioco europeo. Obiettivo oggi impensabile. Sarebbe stato possibile riammetterla in un sistema di sicurezza collettiva allo scadere della guerra fredda? Modello Vienna anziché Parigi? Tecnicamente sì. Se gli Stati Uniti avessero voluto. Se avessero intuito e accettato che la Russia è impero o non è. E che a torto o a ragione

15. Cfr. M. MacMILLAN, *Peacemakers. The Paris Conference of 1919 and Its Attempt to End War*, London 2001, John Murray, p. 72.

16. *Ivi*, pp. 78-79.



si considera e vuole essere trattata da grande potenza, anche se ad occhi altrui non lo è. La logica del cordone sanitario, vigente dall'Ottobre, non è ideologica ma geopolitica. Al Cremlino possono sedere imperatori comunisti o reazionari, moderati o aggressivi, nulla cambia. Neanche per chi in America, dopo Gorbačëv, pensa sia il momento di cambiare schema. Non intendiamo solo Kissinger e associati, viennesi d'inconcussa fede, assai influenti sotto il primo Bush. Persino Zbigniew Brzezinski, americano di ceppo polacco, che negli anni Ottanta accelera la fine dell'Urss apparecchiando la trappola afgghana, propone di superare la sindrome di Parigi. Istruttivo rileggerne il saggio del 1992 sulle conseguenze della guerra fredda¹⁷.

A differenza dei più, il «falco» Brzezinski vede nella catastrofe sovietica non la morte del comunismo ma l'agonia dell'impero russo. Sogno di ogni polacco e di molti americani: «Il collasso dell'Unione Sovietica, vissuta per oltre settant'anni, è oscurato dalla disintegrazione del grande impero russo, durato per più di tre secoli. Grandioso evento storico, gravido di incertezze geopolitiche». Brzezinski propone: «L'Occidente deve supportare tale transizione con lo stesso impegno e la stessa magnanimità dell'America dopo la vittoria del 1945». Obiettivo: «Una Russia davvero post-imperiale, che possa prendere il posto che le spetta nel concerto delle nazioni democratiche abilitate a guidare il mondo. E il consolidamento stabile dei nuovi Stati indipendenti non russi (...) in modo da creare un contesto geopolitico duraturo che contribuisca a trasformare la Russia in uno Stato post-imperiale». Di più, «l'Occidente fa bene a marcare che vede il futuro destino della Russia quale grande protagonista nel concerto delle nazioni. (...) Ma per diventare tale la Russia – come Giappone e Germania prima di lei – deve abdicare alle sue aspirazioni imperiali». In cambio, Mosca «deve poter percepire che non c'è più un cordon sanitaire che la separa dall'Occidente». E come può diventare post-imperiale questa Russia dei sogni? Garantendo l'indipendenza dell'Ucraina. In somma, l'agenda dell'Occidente per il dopo-guerra fredda è «assicurarsi che la disintegrazione dell'Urss produca la pacifica e duratura fine dell'impero russo, e che il collasso del comunismo significhi davvero la fine della fase utopica della storia moderna».

Niente di più utopico del generoso teorema di Brzezinski. Russia e impero russo sono sinonimi. Senza impero non si dà Stato russo. Mille anni dovrebbero bastare a dimostrare che la Russia non è liberale né democratica perché se lo fosse non esisterebbe. Scartata la conclusione uto-

17. Cfr. Z. BRZEZINSKI, «The Cold War and Its Aftermath», *Foreign Affairs*, Fall 1992, www.foreignaffairs.com

pica, resta la brillante intuizione analitica del professor Brzezinski. Urss o Russia, il risultato non cambia. Il suicidio dell'Unione Sovietica, certificato con l'indipendenza di Ucraina e Bielorussia, annuncia la fine dell'impero. Putin sottoscrive. Ma per rovesciare quel funesto verdetto.

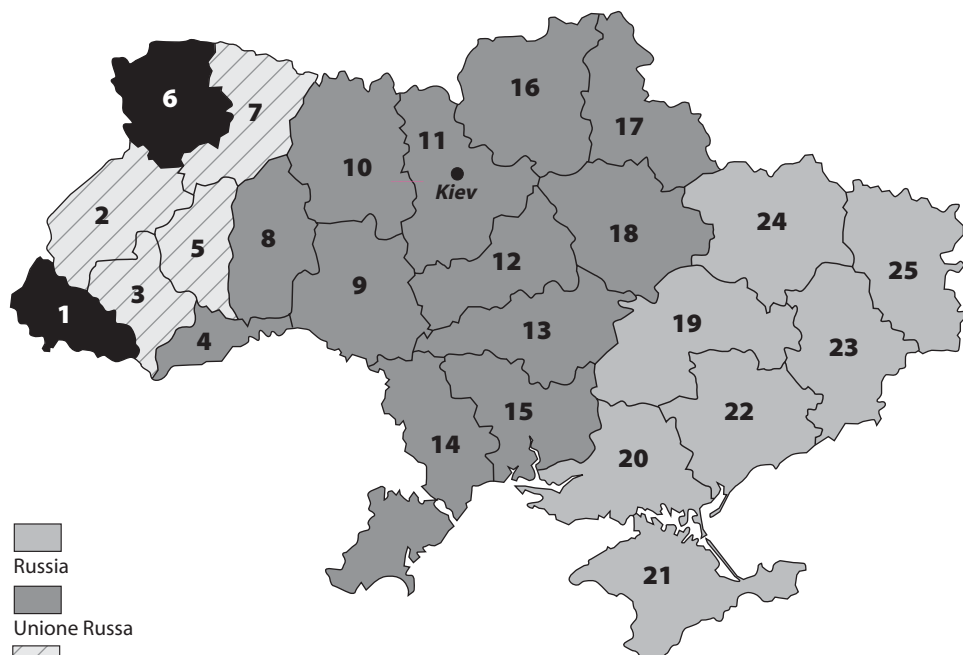
7. *Giurano che alle 21,45 di lunedì 21 febbraio un sordo rumore, qual corpo inerte smosso, abbia rotto la pace notturna della Piazza Rossa. Testimoni interrogati da Limes assicurano che lo schianto provenisse dal Mausoleo di Lenin. Mani pietose avrebbero subito ricomposto la mummia del fondatore dell'Unione Sovietica nella sua teca in vetro balistico, riscontrando ecchimosi sul pugno destro chiuso da sapienti imbalsamatori. Fantasie di menti eccitate dall'«altro virus»¹⁸, probabilmente. Resta una strana coincidenza.*

In quel momento, dal suo studio del Cremlino dirimpetto al Mausoleo, Putin sta finendo di distruggere in diretta tv il mito di Lenin. Colpevole di aver ceduto ai «nazionalisti» quando concesse il diritto incondizionato di secessione alle repubbliche confederate nell'Urss, che ne faranno uso in età gorbacioviana per evadere dalla gabbia sovietica; di aver sottratto alla Russia enormi porzioni di territorio per soddisfare le pretese degli etnonazionalismi periferici impegnati a corrodere lo spazio imperiale; e, peggio, di averlo fatto per puro gusto del potere. Questi «principi statali di Lenin non erano solo un errore, erano peggio di un errore, come dice il proverbio». Un crimine, dunque. Tutto per ricordare che l'Ucraina di oggi, nata nel 1991 entro i confini dell'omonima repubblica sovietica, è figlia del regime bolscevico. Anzi, «può essere correttamente chiamata "l'Ucraina di Vladimir Lenin"»¹⁹. Putin cita documenti d'archivio che rivelano le «dure istruzioni» con cui l'araldo dell'Ottobre impose di traslare il Donbas dalla Russia all'Ucraina, così come nel 1954 il più eccentrico fra i suoi epigoni, Nikita Khruščëv, regalerà la Crimea russa all'Ucraina sovietica. Chiaro il messaggio: riportando nel 2014 la strategica penisola sotto la sovranità russa, poi facendo approvare dalla Duma il decreto di riconoscimento delle due repubbliche filorusse nel Donbas – Lubans'k e Donec'k – infine invadendo in profondità il territorio ucraino il presidente della Federazione Russa comincia a riparare il danno inflitto dai comunisti all'impero. Con in mente piani di spartizione da tempo dettagliati e continuamente aggiornati (carta 3).

18. Cfr. «Cose dell'altro mondo», editoriale di *Limes*, «L'altro virus», n. 1/2022, pp. 7-30.

19. «Address by the President of the Russian Federation», 21/2/2022, 22:35, The Kremlin, Moscow, bit.ly/3HBwVno

3 - PROGETTO RUSSO DI SPARTIZIONE DELL'UCRAINA (2008)



■ Russia
 ■ Unione Russa
 ■ Ucraina
 ■ Province disputate

Regioni ucraine

- | | | | |
|---------------------------|------------------------|---------------------------|--|
| 1 Zakarpats'ka | 8 Khmel'nyc'kyi | 15 Mykolajiv | 21 Crimea (annessa dalla Russia il 21 marzo 2014) |
| 2 Leopoli | 9 Vinnycja | 16 Černihiv | 22 Zaporizz'ja |
| 3 Ivano-Frankivs'k | 10 Žytomyr | 17 Sumy | 23 Donec'k |
| 4 Černivci | 11 Kiev | 18 Poltava | 24 Kharkiv |
| 5 Ternopil' | 12 Čerkasy | 19 Dnipropetrovs'k | 25 Luhans'k |
| 6 Volinia | 13 Kirovohrad | 20 Kherson | |
| 7 Rivne | 14 Odessa | | |

Attento ai simbolismi, Putin sceglie per l'evento il 22 febbraio 2022, otto anni al giorno preciso dopo l'ingloriosa fuga del suo ex sodale Viktor Janukovyč da Kiev (e settantaseiesimo compleanno del «lungo telegramma»). Nessuna autocritica, ovviamente, circa le sue responsabilità per la perdita dell'Ucraina nel 2014. Macchia indelebile nella sua carriera di zar.

Putin si offre vendicatore dell'impero. Nei modesti limiti in cui l'architettura zarista, abbattuta poi in parte svenduta dai bolscevichi, può essere restaurata. Lo fa reinterprestando la storia imperiale in chiave massimali-

sta. In un colpo solo delegittima l'Urss e per conseguenza l'Ucraina come entità statale, rilegittima l'impero degli zar di cui si propone continuare, apre uno spazio vertiginoso al revisionismo russo.

Se leggiamo quel discorso per il Donbas recuperato insieme all'articolo «Sull'unità storica di russi e ucraini» pubblicato il 12 luglio 2021, il disegno di riconnettere la Federazione Russa alla traiettoria zarista, deviata dall'orda comunista – quasi «invasione degli hyksos» – appare netto²⁰. Alta sartoria geopolitica su adattata radice storica. Caso canonico di legittimazione del potere in base a strumentale lettura dei diritti storici della Russia. Il saggio estivo – intriso di erudizione che segnala penna aliena, di storico professionale – intende dimostrare attraverso una galoppata millenaria che russi e ucraini sono lo stesso popolo. Con i bielorusi compongono la nazione russa, una e trina. Un solo popolo in tre vesti: grande-russa, piccolo-russa (ucraina) e russo-bianca (bielorussa). Ogni riferimento alla Santissima Trinità è voluto. Contro i bolscevichi – fra i quali Putin salva in parte il «dittatore» Stalin, avverso al «federalismo» leniniano ma incapace di correggerlo – Putin fulmina scomunica definitiva.

La dimostrazione del teorema putiniano si vuole lineare. Fondamento della trinità russa, insieme al cristianesimo ortodosso, è la lingua, forma della cultura comune. Koiné plurisecolare. Putin cita un documento d'inizio Seicento in cui un prelato della Chiesa uniata comunica a Roma che i russi di Moscovia e della Confederazione polacco-lituana scrivono nella stessa lingua. E che le differenze vernacolari sono «insignificanti», simili a quelle fra Roma e Bergamo, «che sono, come sappiamo, il Centro e il Nord dell'Italia moderna»²¹. Ma oggi i nazionalisti ucraini promuovono leggi che comprimono l'uso del russo. Obiettivo, assimilare i «piccolo-russi», con effetti paragonabili all'uso di «armi di distruzione di massa». L'idea è di edificare una «anti-Russia», erede della «anti-Moscovia» di matrice polacca e austriaca.

Salvatore dell'impero russo minato dai (sub)nazionalismi alimentati da Lenin e associati: ecco come Putin vorrebbe essere ricordato dagli storici a venire. Erede di una visione geopolitica di tarda età zarista, repressa in età sovietica, salvo riemergere carsica con la fine dell'Urss. Dove impero e nazione sono due facce della stessa medaglia. La Grande Russia (Velikaja Rossija). Grande perché fondata sull'identificazione di Ucraina e Bielorussia con la Russia.

20. V. PUTIN, «On the Historical Unity of Russians and Ukrainians», kremlin.ru, 12/7/2021, bit.ly/3C9lbYj

21. *Ivi*.

Oggi quella rappresentazione geopolitica è riesumata da Putin quale antidoto contro la decomposizione dell'impero, ridotto ai minimi termini dal collasso sovietico. Catastrofe usualmente attribuita all'incoscienza suicida di Gorbačëv ma che Putin legge inscritta nel peccato originale di Lenin: il diritto all'autodeterminazione nazionale di cui fu energico predicatore. Mina collocata nel cuore dell'impero con la costituzione sovietica del 1924, che esalta i diritti sovrani delle repubbliche federate, su tutti il diritto di libera secessione dall'Unione. Ci penserà Stalin a farne lettera morta. Ma la talpa separatista non cesserà mai di scavare nel corpo imperiale, a partire dalla sua tana ucraina.

Raramente come in questo caso il lungo periodo ci illumina sull'oggi e condiziona il domani. Sarà quindi utile una rapida incursione nella Russia tardozarista. Archeologia della catastrofe in corso. Perché il dramma di Putin è identico a quello degli ultimi Romanov: come salvare l'impero russo dai nazionalismi intestini. E allora come ora, la questione regina era e rimane l'Ucraina.

8. Nel gennaio 1908 Peter Struve, eclettico intellettuale e politico russo di ceppo germano-baltico, pubblica «La Grande Russia. Riflessioni sul problema della potenza russa»²². Pietra miliare della geopolitica russa ante litteram. Il titolo echeggia la tesi di John Robert Seeley sulla Greater Britain (Velikaja Anglija nella traduzione di Struve, che ne è avido studioso)²³. Come Seeley teorizza l'inglesità dell'impero britannico contro i nazionalismi celtici, così Struve esalta il «volto nazionale» russo (russkij) dello Stato e dell'impero, in opposizione al patriottismo panrusso (rossijskij). La Russia si salva solo se radicata nella comunità slava originaria forgiata nella fusione della trinità russo-ucraino-bielorussa: un popolo, una lingua, uno Stato nazional-imperiale. L'impero di Seeley è espansione dello Stato inglese. Quello di Struve è espansione dello Stato russo. L'impero è della nazione, non dei suoi popoli. Tra nazione e impero non passi filo d'aria.

Struve viene dal marxismo ma entra presto in collisione con i bolscevichi quale assertore di un'ideologia nazional-progressista classificata «imperialismo liberale». Succo geopolitico: impedire la deriva nazionalista

22. P.B. STRUVE, «Velikaja Rossija. Iz razmyšlenij o probleme russkogo moguščestva», *Russkaja misl'*, 1/1908. Su Struve e l'imperialismo liberale, cfr. G. CIGLIANO, «La "Grande Russia" tra nazionalismo e neoslavismo: l'imperialismo liberale come risposta alla crisi patriottica (1907-1909)», *Studi Storici*, anno 53, numero 2 (luglio-settembre 2012), pp. 511-557.

23. Cfr. J.R. SEELEY, *The Expansion of England*, London 1883, Macmillan and Co. Vedi anche «Be British, boys!», editoriale di *Limes*, «La questione britannica», n. 5/2019, pp. 7-26.

dell'impero multietnico sorto dalla Rus' di Kiev, perché la Russia modernizzata ed emancipata dall'autocrazia assurga a grande potenza in grado di competere con gli imperi coloniali europei e con la talassocrazia inglese. Soprattutto, con il nascente gigante a stelle e strisce, la cui traiettoria è parallela all'impero russo in quanto entrambi «nations in the making» (inglese in Struve)²⁴. Progetto che impone di stroncare il nazionalismo ucraino, serpeggiante da fine Ottocento, malattia mortale inscritta nel tronco della nazione imperiale. La Grande Russia sarà tale se impedirà che i piccolo-russi volgano in nazione autonoma e costituiscano l'Ucraina indipendente. In quello spazio strategico, insieme nucleo storico e periferia geopolitica della Russia, pullula il separatismo cultural-identitario, eccitato dalla repressione zarista della lingua locale.

L'ucrainismo è per Struve scisma strisciante nella nazione russa. Se compiuto, «produrrà un vero disastro per lo Stato e per il popolo. Tutti i nostri problemi nelle marche di frontiera parrebbero mere bagatelle appetto a questa prospettiva di biforcazione e – nel caso in cui i bielorusi seguissero – triforcazione della cultura russa» (Putin avrà letto questo passo?)²⁵. A conferma che la geopolitica prevale sull'ideologia politica, qui il liberale Struve non differisce granché dal capo del Partito nazionalista Mikbail Men'sikov, per il quale Roma cominciò a morire quando nel 212 Caracalla concesse la cittadinanza a tutti i soggetti dell'impero: «Pensare allo Stato significa pensare al dominio della propria stirpe»²⁶. Per Struve l'accento cade sullo sviluppo economico e sulla cultura unificante. Il paradigma è la koiné ateniese, irrorata dalla lingua. In Men'sikov conta invece l'etnia. I due piani tendono a confondersi. Il punto pratico di convergenza è la pedagogia grande-russa, stigma della nazionalità sovrana (deržavnaja narodnost') che taglierà le unghie alle pulsioni separatiste degli allogeni (inorodcy).

Nell'imperialismo russo corre tuttora un filone, caro a Struve, che nel rapporto biunivoco fra potenza statale ed espansione imperiale marca la prevalenza del secondo fattore sul primo. Lo Stato è stabile e potente quando si afferma tale all'esterno, debole e cadente se la sua proiezione geopolitica impallidisce. L'umiliante sconfitta nella guerra con il Giappone (1904-5) e la correlata rivoluzione sono per i liberal-imperialisti esperienza bru-

24. Cfr. G. CIGLIANO, *op. cit.*, pp. 531-532.

25. Cit. in R. PIPES, «Peter Struve and Ukrainian Nationalism», *Harvard Ukrainian Studies*, 1979-1980, vol. 3-4, Part 2, p. 676.

26. Cfr. G. CIGLIANO, *op. cit.*, p. 517.

ciante. La solidità del nucleo statale si assicura nel prestigio dell'aquila bicipite sulla scena mondiale, impossibile senza il controllo delle periferie.

Di qui la priorità piccolo-russa, ovvero ucraina. All'epoca, la Piccola Russia è granaio ma anche polmone industriale ed energetico (carbone) dell'impero. Affacciata sul Mar Nero, in vista della Seconda Roma che la Terza anela da sempre per accedere al Mediterraneo e agli oceani. Il risveglio ucrainista del tardo Ottocento evoca uno spettro alla corte di San Pietroburgo: finire come l'Austria-Ungheria, dove il ceppo dominante germanico vale appena un quarto della popolazione. Contromodello e nemico giurato dei panslavisti russi. Se ucraini e bielorusi, oltre un quinto dei sudditi dello zar, si volessero nazioni, l'impero scadrebbe a comprimario regionale o si estinguerebbe. Già nel 1876, quando il separatismo è affare di esigue élite, un memorandum governativo stabilisce: «Niente divide i popoli come le differenze di lingua parlata e scritta. Permettere la creazione di una letteratura speciale per la gente comune nel dialetto ucraino significherebbe collaborare all'alienazione dell'Ucraina dal resto della Russia. (...) Consentire alla separazione di tredici milioni di piccolo-russi sarebbe massima trascuratezza politica, specie considerando il movimento unificante nella tribù germanica che si sviluppa attorno a noi»²⁷. Saranno proprio censura e oppressione zarista a sollecitare la coscienza della propria alterità in una popolazione abbastanza indifferente al richiamo identitario, tanto che il termine «ucraino» diventerà d'uso comune solo dopo l'Ottobre.

Alla vigilia della prima guerra mondiale gli ucraini abitano per tre quarti l'impero russo, il resto è sotto gli Asburgo, spartiti fra galiziani in Austria – dove li si tratta da «tirolesi dell'Est» – e ruteni in Ungheria. La Galizia austriaca, centrata su Leopoli, è il magnete dei nazionalisti. Antirussi e antipolacchi. Qui affluiscono intellettuali militanti che distillano narrazione storica e letteratura proprie. Movimento che continuerà dopo la cessione di quella terra alla rinata Polonia, nel 1919. Siamo nel Piemonte dell'Ucraina futura. E forse di quel che resterà dell'Ucraina dopo l'invasione ordinata da Putin, per il quale Leopoli e regione non sono che un pezzo di Polonia stupidamente annesso da Stalin dopo la vittoria nella Grande guerra patriottica come corridoio verso le province centro-europee del suo impero. E che ora funziona a rovescio, da passaggio attraverso cui gli atlantici alimentano e armano l'opposizione a Mosca.

27. Cit. in D. LIEVEN, *The End of Tsarist Russia. The March to World War II and Revolution*, New York 2015, Penguin, p. 54.

Anche qui l'eco giunge da molto lontano. Dal febbraio 1914, quando uno dei più acuti esponenti della corrente reazionaria, Pëtr Durnovo, nel memorandum ad uso dello zar passato alla storia per aver preveduto svolgimento ed esiti della guerra mondiale, annota: «È ovviamente svantaggioso per noi annettere la Galizia, territorio che ha perso ogni connessione vitale con la nostra patria, sullo slancio del sentimentalismo nazionale. Eppoi, insieme a una trascurabile manciata di galiziani, russi nello spirito, quanti polacchi, ebrei e ucraini uniati dovremmo prenderci! Il cosiddetto movimento ucraino non è oggi una minaccia per noi, ma non dovremmo permettergli di espandersi aumentando il numero degli ucraini turbolenti, perché in questo movimento germina il seme di un pericolosissimo separatismo piccolo-russo che, in condizioni propizie, può assumere proporzioni inattese»²⁸. Durnovo onora la sua postuma fama (esagerata) di profeta. Stalin, che forse non aveva letto il memorandum e certamente non soffriva di «sentimentalismo nazionale», commetterà l'errore cardinale della sua carriera, «pappandosi» (vale «annettendosi» nel suo gergo privato) quel goloso spicchio di Ucraina occidentale. Stabilisce lo storico Dominic Lieven: «Senza la Galizia, è perfettamente possibile che Russia, Ucraina e Bielorussia sarebbero sopravvissute al decenso del comunismo sotto forma di una federazione degli slavi orientali»²⁹.

Stalin amava tracciare su mappa il profilo dei suoi bottini territoriali con un matitone rosso o blu a punta larga. Lo sbrego galiziano, coerente in termini strettamente militari, è piccolo scarto grafico dalle conseguenze colossali. E permanenti. Americani, britannici e altri occidentali che, a differenza degli italiani, prima dell'invasione trasferiscono le ambasciate da Kiev a Leopoli – di norma grave sgarbo protocollare – senza aver probabilmente studiato Durnovo, si ostentano così certi che i russi non avrebbero occupato l'infida Galizia. Presbiopia tattica. La storia pretende distanza.

9. L'invasione del 24 febbraio apre una nuova fase della secolare partita per l'Ucraina (carta a colori 6). Ma è soprattutto l'inizio di un terremoto geopolitico che già sconvolge quel che resta delle regole del gioco su scala globale. Non potrebbe essere altrimenti: la Russia è potenza mondiale – pace Obama che la declassò regionale dopo la provvisoria presa di Kiev. Si redistribuiscono pesi nel triangolo strategico con Cina e Stati Uniti, di cui la Russia occupa il lato più debole.

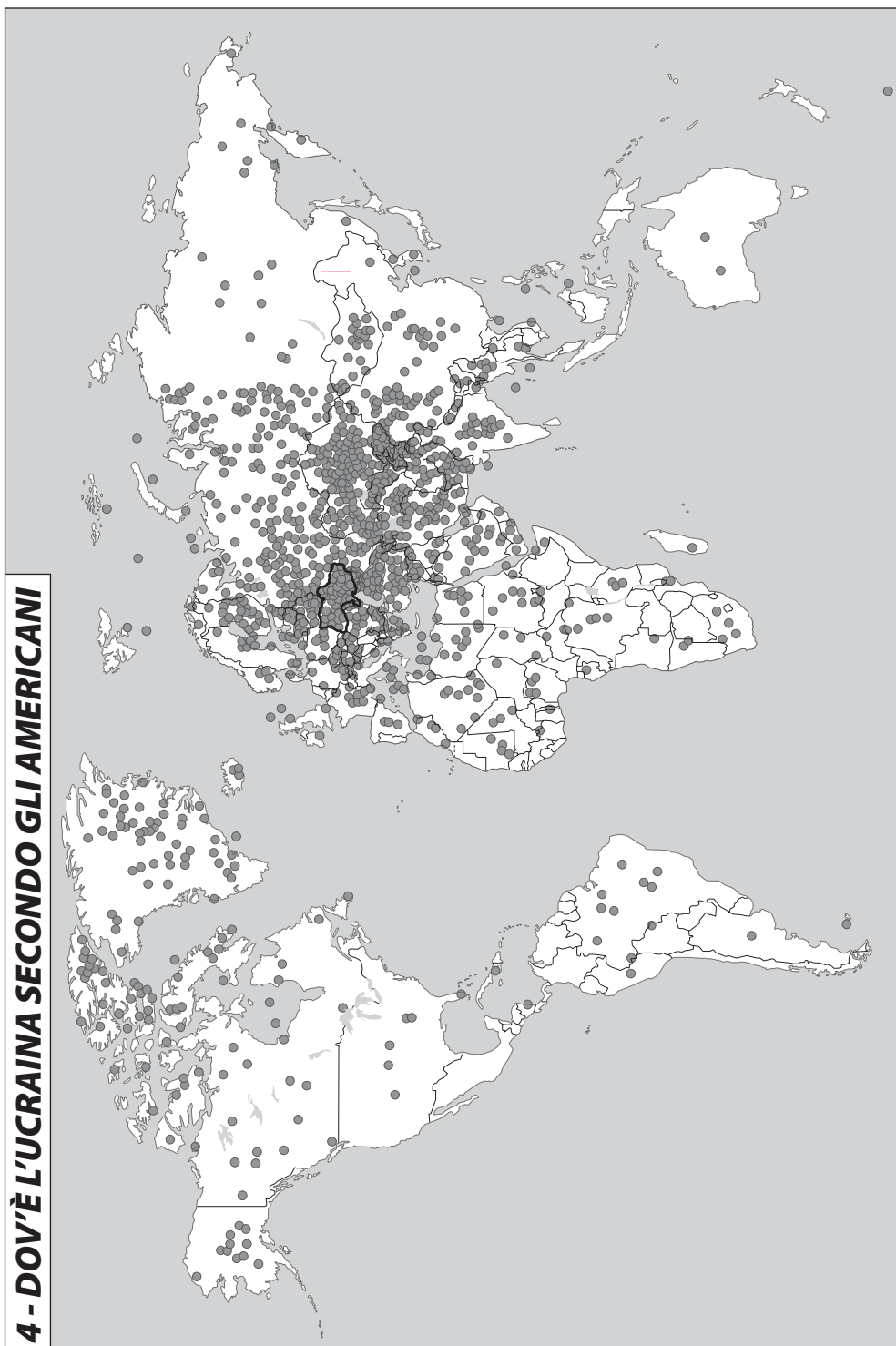
Ad oggi, 2 marzo, il bilancio inclina verso la sconfitta strategica della Russia, forse preceduta da un costosissimo successo tattico in Ucraina. La valutazione va abbozzata su tre scale: russo-ucraina, europea, globale. Da incrociare con tre tempi: presente, futuro prossimo (cinque anni) e remoto (almeno un decennio). Ragioniamo per ipotesi, da intendere riferimenti per progressive valutazioni. Ne misureremo le variazioni fin dal prossimo volume di Limes, nel nostro rullo elettronico permanente (www.limesonline.com) e via canale YouTube.

Sul terreno dello scontro, i russi paiono decisi a raggiungere lo scopo immediato. Col ferro e col fuoco. Trattano l'Ucraina quasi fosse la Siria (carta a colori 7, vedi l'articolo di Lorenzo Trombetta a p. 153). A meno di un colpo di teatro, non solo Kiev dovrebbe scordarsi la Nato e perfino l'Unione Europea, indisponibile a svenarsi per l'ex provincia russa, ma sarebbe costretta ad accettare una sovranità molto limitata – eufemismo per protettorato russo – con il rischio di vedersi rosicchiare nel tempo, dopo la Crimea, rilevanti porzioni di territorio «nuovo-russo». L'obiettivo finale di Putin è la (ri)conquista di Kiev. Seguita dal controllo indiretto dell'Ucraina post-sovietica, con Crimea e Sebastopoli ormai sigillate in Russia, gli staterelli satelliti nel Donbas blindati, gli snodi strategici presidiati da propri «peacekeepers», milizie locali e Wagner. Fino a congiungere l'Ucraina meridionale con la Transnistria, occupata dal 1992. Mosca non è interessata alla Galizia, ma vorrà evitare che diventi base operativa permanente della guerriglia e della destabilizzazione atlantica, via Polonia. Non sappiamo se e quando Putin realizzerà il suo sogno. Tendiamo però a credere che per ucraini e russi prima, poi per il resto del mondo, si tradurrebbe in incubo.

La vittoria tattica sarebbe comunque limitata. Gli Stati Uniti già mobilitano baltici ed eusini per volgere i resti dell'Ucraina in Afghanistan europeo. Versione «la vendetta». Con i patrioti locali nei panni dei mujāhidin più Polonia e Romania a emulare l'asse Pakistan-Arabia Saudita. L'impero in apparente ricostituzione mancherebbe così l'obiettivo strategico di riconvertire l'Ucraina in Piccola Russia, perché dissanguato dalla resistenza ucraino-atlantica e dalle sanzioni occidentali.

Oltre l'orizzonte visibile per Putin si aprono infatti terribili incognite. Anche se ottenesse a carissimo prezzo i suoi scopi immediati, Mosca è esposta alla pressione devastante degli occidentali. Dalla cortina di ferro alla lancia d'acciaio infilata nel fianco ucraino. Per la prima volta nella storia, spazio e tempo giocano contro la Russia. Occuparsi dell'Ucraina

4 - DOV'È L'UCRAINA SECONDO GLI AMERICANI



Fonte: Washington Post, 7/4/2014

vinta finirebbe per esaurirne le risorse. L'impero di Mosca rischia di perdere per getto russo della spugna.

Washington ingoia nel breve un arretramento tattico. Dal «vaffanculo Europa» sfuggito a Victoria Nuland nel 2014 al «vaffanculo America» firmato Putin 2022. Certo, l'Ucraina non appassiona gli americani. Dei quali molti non sanno nemmeno dove sia (carta 4). Ma se l'impero russo dovesse ricadere ai loro piedi, versione moltiplicata del crollo sovietico, riscoprirebbero l'imbarazzo strategico di ogni vittoria non pianificata. Che farne? Aggregarlo inerte al proprio impero dopo averlo sezionato in una dozzina di Piccole Russie? E la Siberia non finirebbe ai cinesi? Di sicuro quel buco nero non potrebbe restar tale per sempre.

Quanto al fronte europeo. La sezione veterocontinentale dell'impero a stelle e strisce si ostenta più salda che mai. Ma dietro la facciata il formidabile schieramento sanzionario resta segnato dalle incompatibilità culturali e d'interesse fra le nazioni europee. Gli americani non potranno né vorranno impegnarsi troppo a ricucirle. Ma oggi vecchi e nuovi veterocontinentali servono a Washington nel perseguire l'obiettivo supremo: sconfiggere la Cina tenendo sotto scacco la Russia, o quel che ne resterà. Impresa colossale. Impossibile compierla in solitario. La strisciante crisi di coppia fra Mosca e Pechino potrebbe facilitarla.

Xi Jinping segue innervosito lo scontro per Kiev e si offre di mediare. Putin non l'aveva avvisato dell'invasione. La Cina guadagna un poco di respiro sul fronte Indo-Pacifico. Ma vede destabilizzato il partner più importante. E azzoppata la gamba terrestre eurasiatica delle nuove vie della seta. Dopo l'intervento russo in Kazakistan, i dirigenti cinesi si chiedono se la replica su scala infinitamente superiore in Ucraina non sia indice dell'inaffidabilità di Putin. Fra pochi anni la Repubblica Popolare avrà forse i mezzi militari per conquistare Taiwan, ma perdere nel frattempo la copertura russa complicherebbe maledettamente i calcoli della dinastia rossa. Il rischio è di giocare da sola la partita finale con l'America. O di dover cercare un compromesso con Washington. Lo tsunami economico-finanziario scatenato dalle sanzioni occidentali sta già colpendo l'Asia. E se per Washington l'instabilità gestita è pane quotidiano, Pechino soffre al primo rollio della barca.

Pivot to Europe e Pivot to Asia per il doppio contenimento di Russia e Cina – incarnati da Nato e Quad plus – sono oggi per Biden opzioni obbligate. Decisamente superiori alle risorse del Numero Uno in tempesta. Per questo gli americani ci faranno pagare il conto della nostra beata

infingardaggine. La semigratuita polizza assicurativa concessaci nel 1945 è scaduta il 24 febbraio ultimo scorso ed è rinnovabile solo a tariffa moltiplicata con tasso variabile. Ad armarci ed eventualmente partire saremo anzitutto noi, sotto loro guida. L'Italia dovrà rivedere da cima a fondo lo schieramento militare all'estero (carta a colori 8). Per la prima volta la Repubblica considera operazioni di guerra aperta.

Purché la Germania non esageri. I cento miliardi stanziati da Berlino per riconvertire la «banda di aggressivi campeggiatori» – nickname inglese affibbiato alla Bundeswehr – in degni eredi di Moltke hanno sapore agrodolce per Washington. Ancor più per Parigi – dove il primato militare in Europa è dogma – Londra e perfino Roma. Tacciamo di Varsavia. Su entrambe le sponde dell'Atlantico, gli alleati non vorrebbero un giorno cogliere i tedeschi, memori di Bismarck, mentre schierano le loro fresche divisioni dalla parte sbagliata.

Molto presto potremmo scoprire che di tutti gli sconvolgimenti in corso il più rilevante per l'Italia e per il resto d'Europa è il rientro accelerato della Germania nella storia. Mosca ha costretto Berlino a varcare la linea d'ombra davanti alla quale s'era sempre bloccata, convinta di poter serbare insieme vincolo non solo energetico con la Russia e fedeltà alla Nato. Fra la vita e la morte Scholz ha scelto l'America. Senza nemmeno avvertire il governo e i dirigenti del suo partito. Il cancelliere ha calato l'asso. Germania seguirà? O quella carta, in tempo breve, virerà in dama di picche? Puškin, per ora, tace.




LA RUSSIA CAMBIA IL MONDO

Parte I

DOPO e DIETRO
*l'***INVASIONE**

VOCI DALLA RUSSIA E DALL'UCRAINA

di Andrej KORTUNOV, Fëdor LUK'JANOV, Oxana PACHLOVSKA e Ihor KOHUT

1.  E RIFLESSIONI A CALDO DAI DUE
fronti ci introducono al mondo che cambia. E ci illuminano sulle conseguenze
immediate dell'aggressione russa.

Sette cappi al collo della Russia

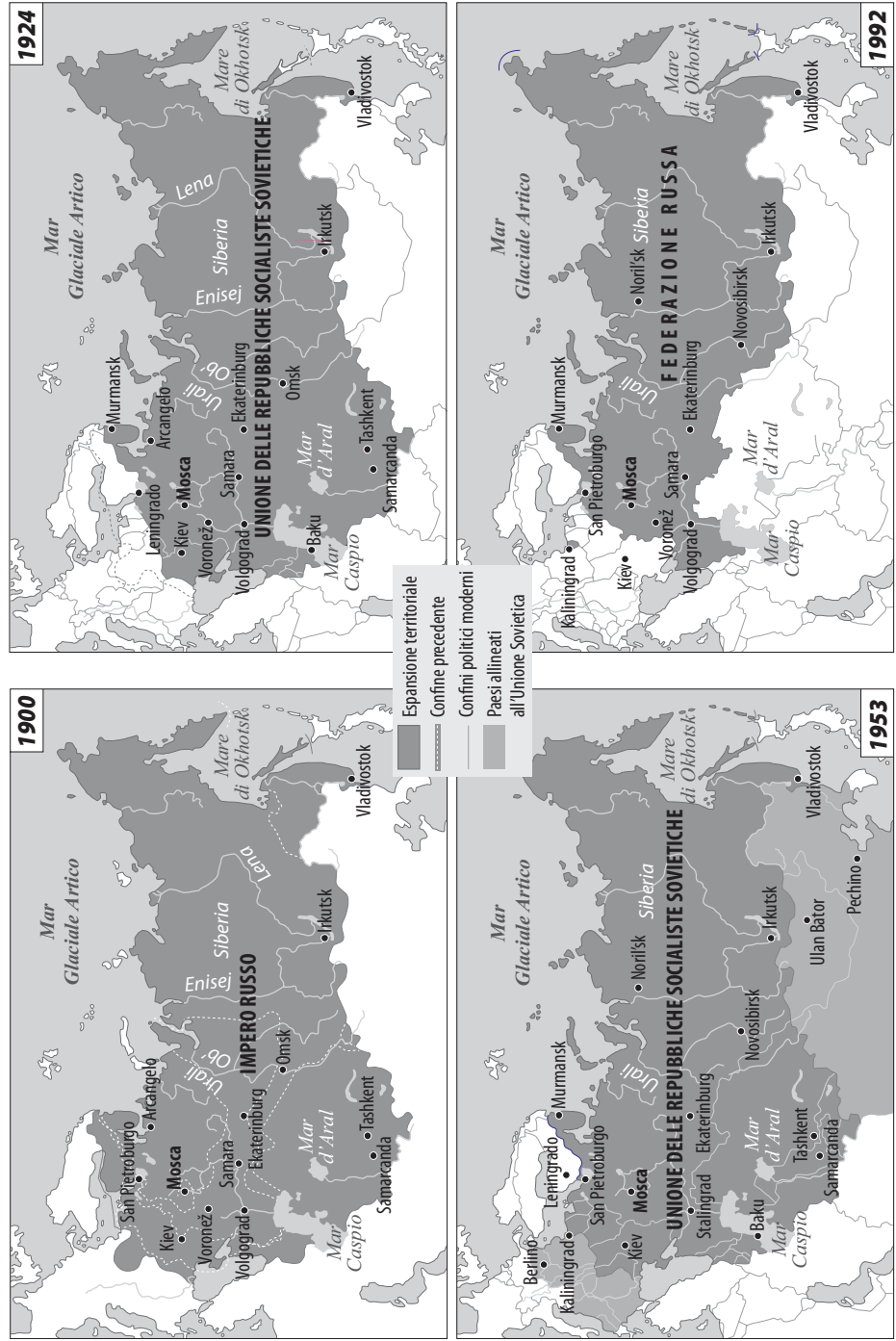
di Andrej KORTUNOV

1. Un giorno gli storici descriveranno con molta probabilità il periodo compreso tra il 2014 e il 2022 come un intervallo nell'evoluzione della geopolitica europea del Ventunesimo secolo. Molti dei processi e delle tendenze che sono stati avviati o anche solo delineati nel 2014 hanno assunto forma definitiva otto anni dopo. Guardando indietro, possiamo concludere che il drammatico e per molti versi inaspettato 2014 alla fine ha portato solo a una sorta di tregua temporanea tra Mosca e le capitali occidentali. Specchio del precario equilibrio di potere che si era sviluppato in quel momento, segnato dalla reciproca impreparazione a un'immediata ulteriore escalation.

Dopo aver fissato una tregua, entrambe le parti hanno iniziato attivamente i preparativi per un nuovo round del confronto. Questa preparazione non è stata ostacolata dai tumultuosi quattro anni di presidenza di Donald Trump negli Stati Uniti, dalla drammatica uscita del Regno Unito dall'Unione Europea, dalle crisi croniche in Medio Oriente, dall'ascesa di Pechino, né tantomeno dall'epidemia di coronavirus che ha colpito il mondo.

La Russia ha accelerato la modernizzazione delle sue Forze armate, diversificato le importazioni, accumulato riserve valutarie, ampliato le relazioni commerciali con la Cina e approfondito la cooperazione geopolitica e tecnico-militare con i partner della Csto (l'Organizzazione del trattato di sicurezza collettiva). L'Occidente ha elaborato formati e meccanismi sanzionatori, rafforzato il fianco orientale

LO STATO RUSSO DAL 1900 AL 1992



della Nato, aumentato il livello di coordinamento geopolitico all'interno dell'Alleanza Atlantica e nell'Unione Europea, incrementato l'assistenza tecnico-militare all'Ucraina e costantemente attaccato la Russia su varie piattaforme – dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite alle riunioni dei ministri degli Esteri del Consiglio d'Europa e dell'Osce.

2. Era inevitabile una seconda e ancora più grande collisione? Durante otto anni di relativa calma, ci sono stati ripetuti tentativi di trasformare la tregua in una pace duratura e sostenibile. Diplomatici, esperti internazionali e personalità pubbliche di entrambe le parti hanno lavorato con insistenza per risolvere questa equazione così complessa. Sono state preparate molte proposte sensate, sia riguardanti l'Ucraina sia problemi più generali relativi alla sicurezza europea.

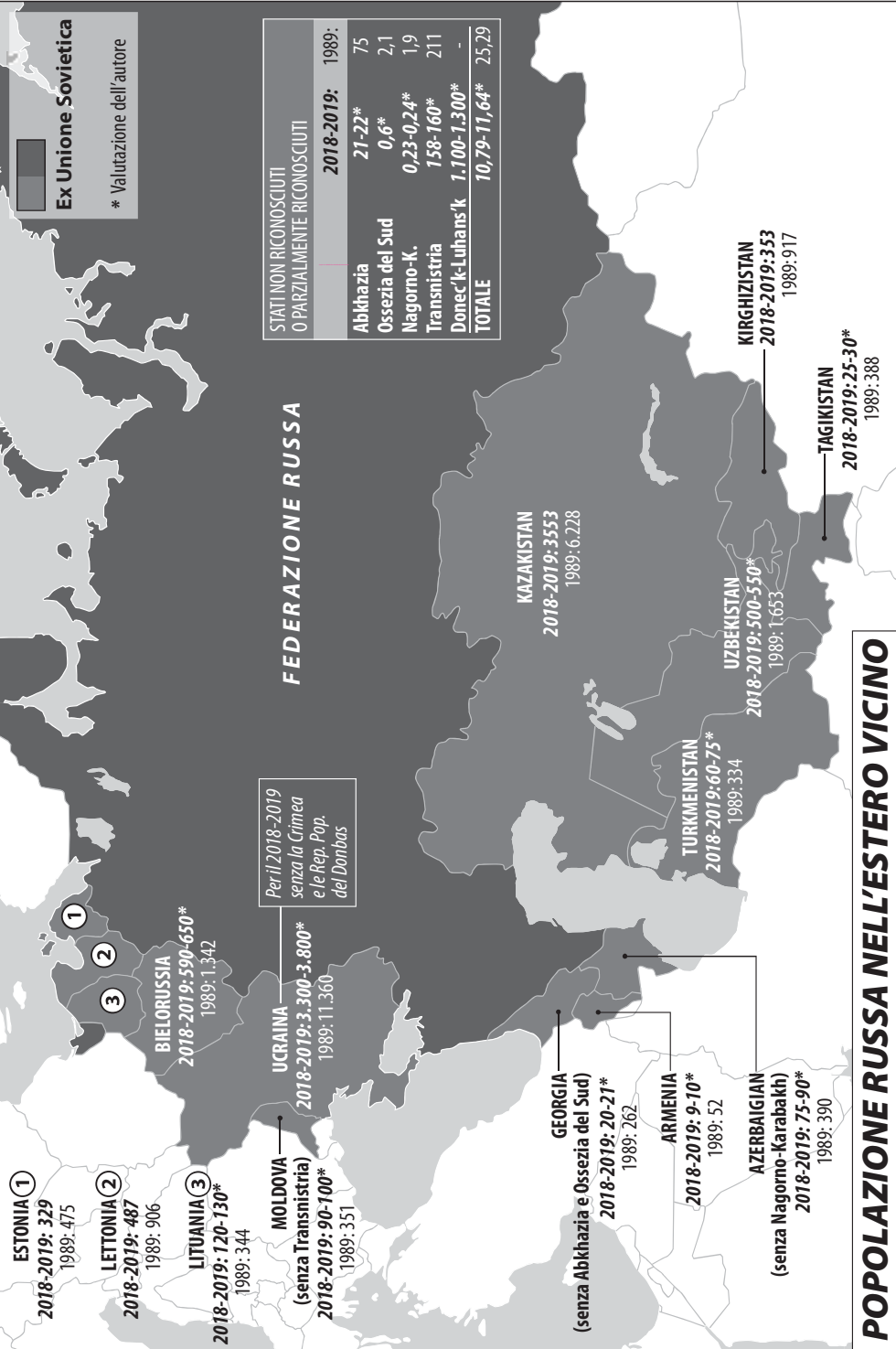
Sfortunatamente, nessuna di queste proposte è mai stata ascoltata né è diventata base di accordo. Il divario tra Russia e Occidente si è allargato sempre più, la tensione attorno all'Ucraina ha continuato ad accumularsi. Così, nel febbraio 2022 la tregua di otto anni si è infranta contro il riconoscimento diplomatico di Mosca delle due regioni separatiste di Donec'k e Luhans'k nel Donbas e l'inizio dell'operazione militare russa sul territorio ucraino. Il confronto è entrato di nuovo in una fase acuta, ma su un livello completamente diverso. Il periodo di transizione si è concluso con una nuova crisi dalle conseguenze inevitabili e irreversibili non solo per l'Ucraina, ma anche per le relazioni tra Russia e Occidente.

Forse non è del tutto corretto tracciare dirette analogie tra ciò che avverrà in Europa in questo 2022 e il periodo della guerra fredda della seconda metà del secolo scorso. Ma con ogni probabilità ci attendono tempi più bui e pericolosi anche di quelli che si sono conclusi con la *perestrojka* e con il gorbacioviano «nuovo modo di pensare», cui è seguito il crollo definitivo del sistema socialista mondiale e della stessa Unione Sovietica.

Durante gli anni della guerra fredda, soprattutto dopo la crisi cubana dell'ottobre 1962, le parti erano ben consapevoli delle reciproche linee rosse e cercavano di evitare di attraversarle. Oggi, le linee rosse non sono riconosciute come veramente rosse e le continue dichiarazioni sul loro tracciato sono mutuamente percepite come retorica vuota e ingannevole.

Nel corso della guerra fredda si mantenne un equilibrio stabile tra i due blocchi geopolitico-militari in Europa. Oggi, la Nato è molto più forte della Russia per la maggior parte dei parametri tecnico-militari, anche tenendo conto del potenziale alleato bielorusso di Mosca. In quel periodo, nonostante i tanti disaccordi e le contraddizioni, nei rapporti tra Occidente e Unione Sovietica si era mantenuto rispetto reciproco e anche una discreta fiducia. Ciò permetteva di contare su una certa prevedibilità dei rapporti. Oggi non si parla più di rispetto né di fiducia. La relazione è entrata in una fase di imprevedibilità.

In questa incertezza non si possono trarre conclusioni definitive su ciò che la «nuova realtà europea» può diventare nei prossimi anni e decenni. Tutto dipende dall'esito finale dell'operazione militare russa, dalla natura e dai risultati della pros-



Fonte: S. Süßhöj 2020

sima «transizione politica» ucraina, dalla stabilità dell'unità antirussa dell'Occidente, dalla dinamica degli equilibri geopolitici globali, dalla gravità dei problemi comuni e da molti altri fattori. Tuttavia, sono possibili alcune considerazioni.

3. Primo, la Russia ha di nuovo sottratto inconsapevolmente alla Cina – così sembra – il ruolo di principale nemico e oppositore dell'Occidente, che le era già stato assegnato. Il contenimento delle ambizioni di Pechino non è certamente rimosso dall'agenda di Washington e dei suoi partner europei, ma è relegato in secondo piano. Sulla questione ucraina Pechino ha assunto una posizione estremamente cauta, si potrebbe anche dire distaccata. Xi Jinping ha sottolineato il rispetto dei principi di sovranità e integrità territoriale di tutti gli Stati, Ucraina compresa. Solo chiari e inequivocabili tentativi cinesi di risolvere il problema Taiwan con mezzi militari potrebbero cambiare l'attuale scala delle priorità occidentali, ma mosse del genere sembrano improbabili nel prossimo futuro.

Secondo, Mosca non ha più alleati o osservatori comprensivi in Occidente. Se dopo il 2014 forze significative in Europa continuavano a chiedere di tenere conto degli interessi della Russia e combinare la pressione sul Cremlino con la possibilità di alcune concessioni da parte dell'Unione Europea e della Nato, ora anche figure come la leader dell'estrema destra francese Marine Le Pen o il presidente ceco Miloš Zeman concordano nel condannare le azioni russe. Quanto agli Stati Uniti, il consenso antirusso a Washington è diventato più forte che mai nell'ultimo terzo di secolo.

Terzo, la Russia è destinata a un'inevitabile e probabilmente lunga pausa nel dialogo internazionale ai massimi livelli. Nel prossimo futuro è improbabile che il Cremlino vedrà presidenti, primi ministri, cancellieri e capi della diplomazia fare la fila per incontrare la leadership russa. Le tante visite dei leader occidentali a Mosca alla vigilia della crisi sono da attribuire al numero di fallimenti ottenuti: la parte russa non si è convinta di nulla, un compromesso geopolitico e diplomatico si è rivelato irraggiungibile. Un parziale boicottaggio da parte occidentale sembra abbastanza probabile. In alcuni casi, sarà integrato riducendo il lavoro delle missioni diplomatiche, richiamando ambasciatori e persino (sull'esempio dell'Ucraina) interrompendo le relazioni bilaterali.

Quarto, Mosca deve affrontare una corsa agli armamenti lunga e molto costosa. In ragione degli eventi che si svolgono sul territorio dell'Ucraina, l'Occidente si porrà l'obiettivo di sfruttare al meglio i suoi evidenti vantaggi economici e tecnologici per svalutare col tempo il potenziale militare russo, sia nucleare sia convenzionale. Sebbene sia ancora prematuro constatare la fine del controllo sugli armamenti in generale, la concorrenza con Mosca su vari parametri qualitativi delle armi non farà che intensificarsi nel prossimo futuro. In queste condizioni, sarà difficile tornare a parlare di moratoria sull'espansione della Nato o di altre opzioni per ottenere garanzie giuridicamente vincolanti per la sicurezza della Federazione Russa.

Quinto, la Russia diventerà obiettivo permanente e prioritario delle sanzioni economiche occidentali. La pressione sanzionatoria, si può presumere, aumenterà gradualmente ma in modo coerente. Per sbarazzarsi completamente dell'attuale

dipendenza dalle forniture russe, soprattutto energetiche, agli europei occorrerà molto tempo, ma una volta scelto di intraprendere questa strada è improbabile che l'Occidente poi l'abbandoni. L'addio al Nord Stream 2 sarà seguito da una riduzione degli acquisti di gas russo, anche se fonti alternative di idrocarburi si riveleranno più costose. Lo stesso vale per altre materie prime o mercati mondiali, nei quali la Russia mantiene ancora una posizione significativa.

Sesto, Mosca sarà costantemente tagliata fuori dalle catene tecnologiche globali esistenti e tuttora emergenti che determinano la transizione dell'economia mondiale verso un nuovo regime. Si cercherà di limitare la partecipazione di scienziati russi a progetti di ricerca internazionali, si creeranno ostacoli per attività di *joint venture* nei settori dell'alta tecnologia nonché per le esportazioni di alta tecnologia dalla Russia (e viceversa). La cooperazione tecnologica di Mosca con l'Occidente diminuirà, mentre aumenterà la dipendenza tecnologica russa dalla Cina.

Settima e ultima considerazione, assisteremo a una dura battaglia tra Mosca e l'Occidente per far breccia nelle menti e nei cuori degli uomini e delle donne che vivono nel resto del mondo, in particolare nei paesi del Sud del pianeta. Per trasformare definitivamente la Russia in Stato canaglia, l'Occidente ha bisogno di adattare la sua narrazione del conflitto russo-ucraino in racconto globale e universale. Verranno fatti sforzi per promuovere tale nuova narrazione nell'Asia meridionale e sud-orientale, in Medio Oriente, Africa e America Latina. La Russia sarà presentata come un paese che ha sfidato le norme fondamentali del diritto internazionale e che mina le basi della sicurezza non solo europea ma globale. L'obiettivo strategico sarà il massimo isolamento possibile di Mosca sulla scena mondiale, per bloccarne la capacità di diversificare i suoi rapporti in politica estera e in campo economico, nel tentativo di compensare almeno in parte i danni causati dall'interruzione della cooperazione con l'Occidente.

Per quanto tempo il Cremlino riuscirà a resistere a tale pressione? Saprà trovare opzioni realistiche per sviluppare un'efficace controstrategia che possa minacciare e sfidare gli avversari occidentali? La Russia rafforzerà la sua attuale posizione nel commercio mondiale, nelle principali organizzazioni internazionali e nelle relazioni bilaterali con i suoi partner chiave? Sarà in grado di trovare e utilizzare risorse non occidentali per modernizzare l'economia e lo Stato sociale? Nella «nuova realtà» del 2022 tutte queste domande, non così nuove per Mosca, sono di particolare attualità.

Nell'ultimo quarto di secolo il sistema politico e socioeconomico, nonostante le numerose carenze, ha dimostrato un alto grado di stabilità e resilienza. Ma la Russia di Vladimir Putin non ha mai dovuto affrontare sfide di dimensioni simili alla crisi attuale.

La stabilità è solo strategica

di Fëdor LUK'JANOV

L'operazione russa sul territorio dell'Ucraina si è trasformata rapidamente in una guerra economica dell'Occidente contro la Russia. Non si può chiamare diversamente. Per prima cosa, il volume delle misure applicate non ha analoghi nella pratica mondiale. In secondo luogo, l'obiettivo ufficiale è la distruzione dell'economia russa. Svolta ben fotografata da un recente articolo dell'influente rivista americana *Foreign Affairs* intitolato: «The New Russian Sanctions Playbook. Deterrence Is Out, and Economic Attrition Is In» («Il nuovo corso delle sanzioni russe. Non più deterrenza, ma pressione economica») ¹. La portata di ciò che sta accadendo fa riflettere sulla velocità dell'escalation. È chiaro che Mosca, per ragioni oggettive, non ha la possibilità di rispondere in modo simmetrico. Ma tutto questo non può rimanere senza risposta. In una battaglia di tale asprezza vengono impiegati tutti i mezzi a disposizione, quindi la Russia utilizzerà quello che ha: la minaccia della forza militare.

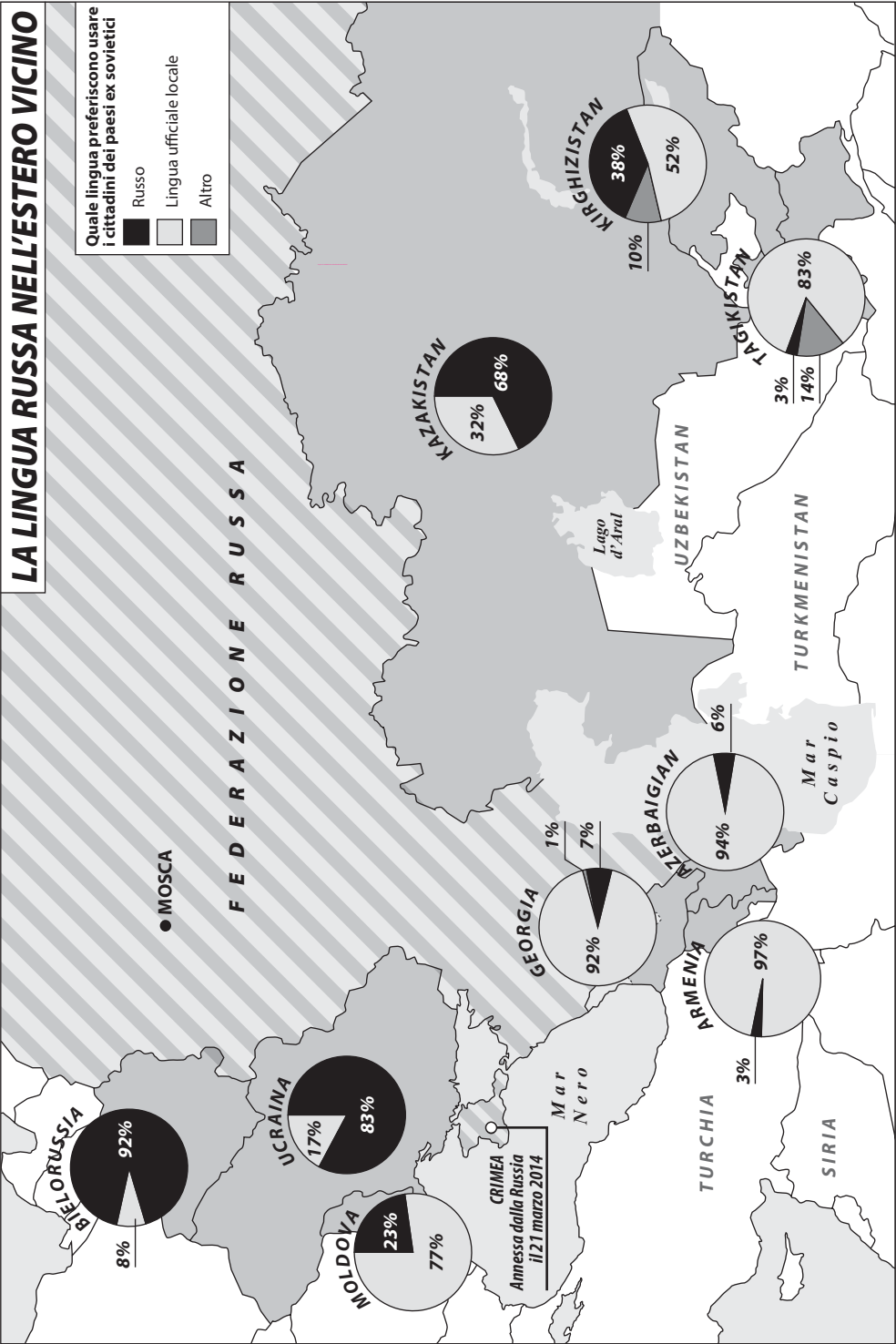
L'acutizzarsi della situazione ha un aspetto interessante. Per il momento gli Stati Uniti restano nell'ombra. Nei primi giorni di conflitto aperto le dichiarazioni di Washington sono state piuttosto laconiche, affidate per lo più a addetti stampa. L'intera potenza d'attacco alla Russia – valanga di sanzioni, indignazione morale e gesti simbolici – è stata affidata agli alleati europei. Al coro di paesi che hanno sempre scelto la posizione più aspra si sono aggiunti quelli considerati moderati: Germania, Finlandia, Italia, Spagna. L'effetto materiale della battaglia economica ricade quasi interamente su Russia ed Europa a causa dello stretto rapporto che hanno avuto fino al recente passato. Gli Stati Uniti partecipano sia direttamente (grazie al dollaro come valuta di riserva mondiale) sia indirettamente (per i limitati legami con la Russia).

In molti fanno notare che le misure economiche statunitensi sembrano più moderate di quelle europee. È possibile che sia solo questione di tempo e che una sincronizzazione avverrà più in là. Inoltre, l'effetto in Europa è aggravato da un gran numero di eventi emblematici, come l'esclusione della Russia da vari formati di cooperazione continentale, atti che si sono accumulati nel corso degli anni.

Ma Washington entrerà in scena prima del finale, nella fase decisiva. Gli Stati Uniti sono probabilmente coscienti che il punto di svolta dell'escalation potrà essere ciò a cui ha alluso il presidente russo domenica 27 febbraio: il confronto nucleare. E che li riguarda direttamente. Il presidente Biden il lunedì successivo ha esortato gli americani a non aver paura della guerra atomica. Ma il fatto stesso che il tema sia stato evocato lo testimonia con eloquenza.

Di quanto la posta in gioco nel confronto sia stata molto alta fin dall'inizio è già stato scritto. Le richieste russe per una garanzia di sicurezza a lungo termine

1. E. FISHMAN, C. MILLER, «The New Russian Sanctions Playbook. Deterrence Is Out, and Economic Attrition Is In», *Foreign Affairs*, 28/2/2022.



Fonte: Gallup Poll, 2008

segnalavano la necessità di una revisione dell'intero ordine geopolitico europeo e, in certa misura, mondiale. Quello che ha preso forma dopo la guerra fredda. La Russia ha percepito in maniera crescente quell'ordine come una minaccia ai propri interessi e a un certo punto, disillusa dal poter raggiungere un accordo amichevole, ha deciso di forzare la mano. Un cambiamento radicale nella struttura esistente è un cambiamento su larga scala, che non può essere semplice. Si sperava che abilità di gioco e astuzia diplomatica avrebbero permesso di fare a meno di uno scontro diretto, ma questo purtroppo non è avvenuto. Di conseguenza, una revisione sarà davvero fondamentale, anche se nessuno si impegnerà a prevederne i parametri e l'allineamento delle forze nel prossimo futuro.

La situazione in cui Russia e Unione Europea sopportano il peso principale del conflitto innescato in Ucraina è favorevole agli Stati Uniti. Tuttavia, è chiaro che quando si tratta di questioni relative all'ordine mondiale, l'ultima parola rimane a Washington. Fino a poco tempo fa si presumeva che questa parola sarebbe stata pronunciata con riguardo a Pechino, visto che Stati Uniti e Cina erano considerati gli attori determinanti sulla scena internazionale. Mosca ha rivendicato il diritto di partecipare a questo dialogo, avendo dato inizio al round decisivo. La Cina non si è mossa ma come sua tradizione preferisce aspettare la fine del «dialogo» russo-americano. Pechino cerca di non sbagliare i calcoli dal momento che è vicina politicamente alla Russia ed economicamente agli Stati Uniti. Combinare le due cose non funzionerà a lungo, ma aspira a riuscirci.

Il confronto Russia-Occidente ha un carattere asimmetrico. Gli Stati Uniti e i loro alleati hanno un vantaggio schiacciante nella sfera finanziaria. La Russia è nota per la sua capacità e volontà di usare la forza militare. Una combinazione molto complessa, il cui risultato non è scontato: su questa base non è possibile stabilire l'equilibrio di potenza richiesto per qualsiasi tipo di ordine. L'unica cosa che può servire in tal senso è il rapporto di forza fissato dalla parità nucleare, che dunque va separato dal resto. Le componenti politico-economica e ideologico-umanitaria del conflitto sono state cedute all'Europa, mentre gli Stati Uniti si stanno posizionando come contrappeso strategico alla Russia. La stabilità strategica dovrebbe compensare il completo squilibrio in altre aree. Suona estremamente deprimente, ma nella situazione attuale sembra necessario fare affidamento su questo aspetto.

Ucraina, limes Europae

di Oxana PACHLOVSKA

1. Nel febbraio 2022 si è avverata la «profezia» di Huntington e Brzeziński, di Kundera e Glucksmann, secondo la quale l'ultima battaglia per la democrazia occidentale avrebbe avuto luogo sul territorio dell'Ucraina. Mentre i diplomatici occidentali abbandonavano freneticamente Kiev, tra i cittadini non si riscontrava alcun panico. La gente andava per negozi. Per comprare forse «pane e fiammiferi»? No, per ottenere armi. Le foto raffiguranti una giovane kievana, madre di tre figli, e una anziana signora russofona di Mariupol' che imparano a usare il fucile hanno fatto il giro del mondo. Queste signore hanno spiegato che la ragione per cui si sono arruolate tra le file delle forze di difesa territoriale è evitare che i loro figli e nipoti debbano ripetere la stessa lotta. Insomma, in Ucraina domina una sorta di fatalismo stoico, con punte di humour surreale. A Kiev, in uno dei rifugi antiaerei dismessi tempo fa, è stato allestito un sex club i cui gestori sono contenti di accogliere gente in fuga. Perlomeno qui farà caldo, scherzano i cittadini.

Durante l'annessione della Crimea e all'inizio della guerra nel Donbas, nel 2014, molti ucraini erano rimasti completamente increduli di fronte a quegli eventi. Non riuscivano a immaginare la possibilità di sparare contro i russi. Otto anni di guerra, quasi 15 mila morti, i richiami di diversi politici russi ad annientare l'Ucraina, la visione di Putin, molte volte ripetuta, che l'Ucraina sarebbe un paese «inventato» ora da austriaci, ora dai polacchi, ora da Lenin¹, hanno reso la società ucraina più unita e realista. Anzi, si potrebbe forse dire, e senza esagerata ironia, che se Putin non ci fosse sarebbe stato opportuno inventarlo. La sua politica aggressiva non ha fatto altro che contribuire a consolidare l'identità nazionale ucraina, il suo orientamento geopolitico verso l'Occidente. E ha anche rafforzato l'esercito ucraino². In seguito alla rinnovata invasione russa nel febbraio 2022, che mira a distruggere la sovranità del paese, la stragrande maggioranza della società ucraina percepisce la Russia come nemica storica, senza rimedi né speranze.

Proprio in questi ultimi mesi la macchina propagandistica russa ha ripetuto in continuazione che l'Ucraina va vista come uno «Stato terrorista» impegnato a realizzare il «genocidio del popolo del Donbas». E per questo va distrutta. I canali russi parlavano di un improbabile assalto sul Donbas da parte dell'esercito ucraino insieme alle truppe della Nato come incipit della terza guerra mondiale. La retorica russa dava l'impressione che la Russia fosse un piccolo Stato indifeso circondato su tutti i confini da una demoniaca Ucraina guerrafondaia. Niente da

1. V. PUTIN, «On the Historical Unity of Russians and Ukrainians», *kremlin.ru*, 11/7/2021, bit.ly/3BYDyie

2. Secondo *Military Strength Ranking*, l'esercito ucraino nel 2022 occupa il 22° posto al mondo, bit.ly/3prkN1Z

fare, sentenziava Vladimir Solov'ëv, una delle figure chiave della propaganda russa, dovremo agire come in Siria: con bombardamenti³.

Il punto di svolta è stata l'ormai famosa richiesta di Putin di bloccare l'allargamento della Nato, di fermare l'entrata dell'Ucraina e della Georgia nel blocco atlantico, di riconoscere gli interessi russi in queste regioni e addirittura di ripristinare il confine tra la Nato e la Russia risalente al 1997, pertanto escludendo gran parte dell'Europa orientale (Polonia, paesi baltici⁴ e balcanici). Insomma, una sorta di seconda Jalta. La richiesta è stata accompagnata da dichiarazioni violente di politici russi. L'annientamento dell'Ucraina veniva descritto come l'unica soluzione al dilemma». Le minacce però toccavano non soltanto l'Ucraina, ma l'Occidente tutto. Il vicepresidente della commissione di Difesa della Duma, Aleksej Žuravlëv, ha minacciato di collocare missili nucleari a Cuba e in Venezuela per annientare l'America insieme all'Europa⁵. I servizi segreti estoni hanno affermato che diverse mappe mostranti i punti di possibile attacco sono state elaborate non solo per le città ucraine ma anche per varie città europee⁶.

La reazione dell'Occidente è stata una sorpresa sia per la Russia sia l'Ucraina stessa, abituata a blande dichiarazioni che menzionano soltanto una «forte preoccupazione». Questa volta l'Occidente ha reagito con mirabile compattezza, dando a Kiev un appoggio senza precedenti ed esprimendo una nuova visione del suo ruolo nel conflitto russo-ucraino. Le minacce del Cremlino nei confronti dell'Ucraina sono state percepite come un attacco al sistema della sicurezza occidentale con l'intento di abbattere i principi e le leggi che sottendono la democrazia. Lo storico israeliano Yuval Noah Harari interpreta l'attacco all'Ucraina come un pericolo imminente di proporzioni mondiali. Nel cuore dell'Ucraina si svolge il drammatico quesito sulla natura della storia e sulla natura dell'umanità: si sceglie il cambiamento o lo stallo? Se il mondo permetterà alla Russia di occupare l'Ucraina, si (ri)aprirà la stagione delle «leggi della giungla»: d'ora in poi ogni Stato che si considera forte riterrà possibile attaccare un altro Stato senza badare a regole o leggi. La crescita esponenziale dei conflitti porterà al ridisegnamento dei confini e quindi al caos e all'impoverimento diffuso, in quanto i governi saranno costretti a investire nella difesa a scapito della crescita sociale⁷.

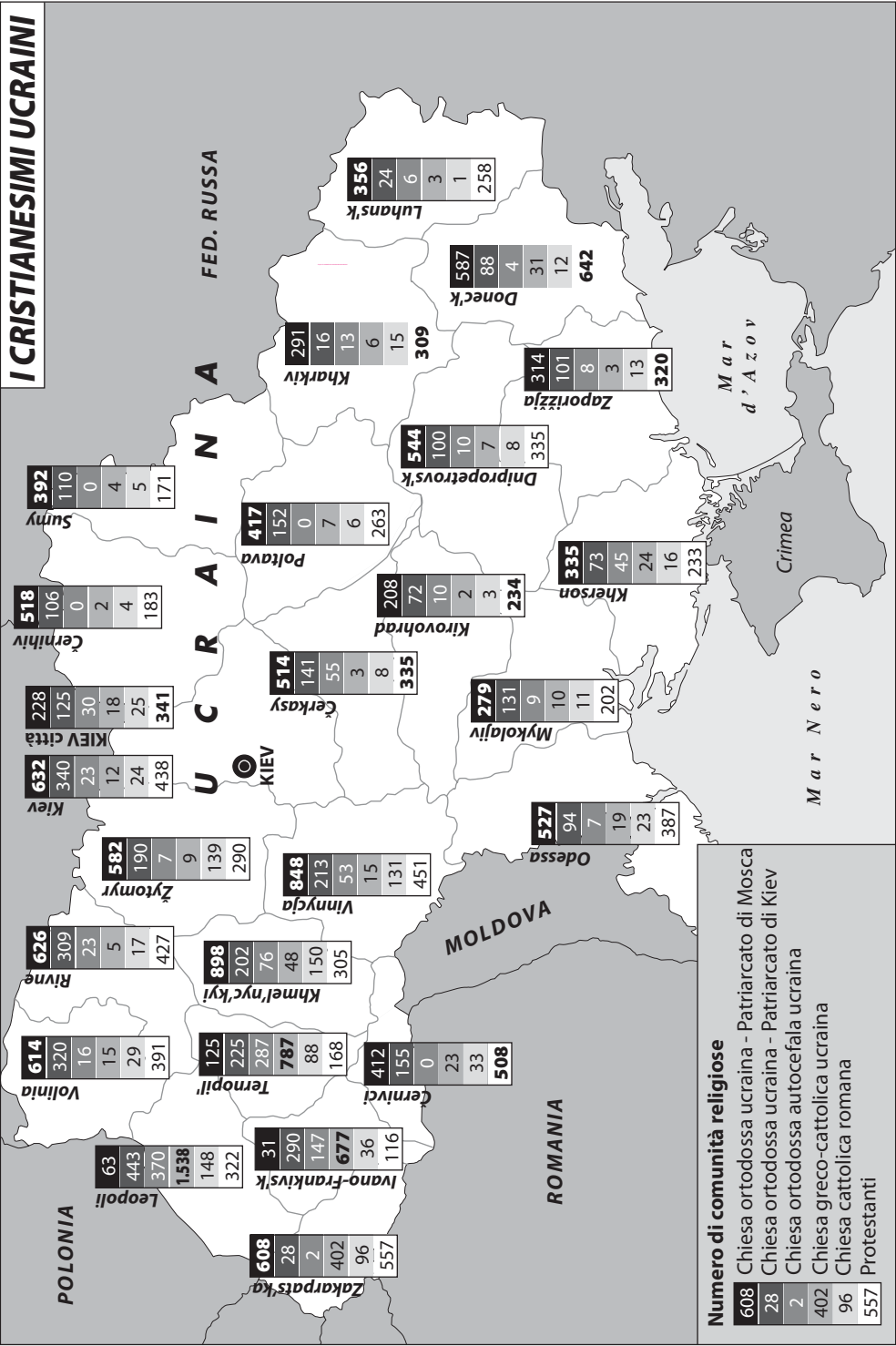
3. «Vojna? Skoree by». Začem propaganda Kremlja vret, čto Ukraina napadet na PF: fejk mesjaca» («Guerra? Presto». Perché la propaganda del Cremlino mente sul fatto che l'Ucraina attaccherà la Federazione Russa: fake del mese»), *liga.net*, 1/12/2021, bit.ly/3M9xEQ7

4. Un'esplicita pretesa sulla «restituzione» dei paesi baltici nell'orbita russa è espressa in un testo di Putin del 2020: «Putin opublikoval stat'ju na anglijskom jazyke. On nazval zakonnoj anneksiju baltijskich stran Sovetskim Sojuzom» («Putin ha pubblicato un articolo in inglese. Ha chiamato legale l'annessione dei paesi baltici all'Unione Sovietica»), *currenttime.tv*, 19/6/2020, bit.ly/3M87UDE

5. V. SEMČENKO, «Jedynyj vychid režymu: jak kremlivs'ka propahanda hotuje ljudej do vijny z Ukraïnoju» («L'unica via d'uscita del regime»: come la propaganda del Cremlino prepara i russi a una nuova guerra con l'Ucraina»), *obozrevatel.com*, 1/2/2022, bit.ly/35zYNL8

6. «Razvedka Estonii pokazala kartu tseley PF v Ukraine i nazvala novye sloki vozmojnoj ataki» («L'intelligence estone ha mostrato una mappa degli "obiettivi" della Federazione Russa in Ucraina e annunciato nuove date per un possibile attacco»), *liga.net*, 16/2/2022, bit.ly/3hrB0Qy

7. Y.N. HARARI, «Yuval Noah Harari argues that what's at stake in Ukraine is the direction of human history», *economist.com*, 9/2/2022, econ.st/3HshMOP



2. L'inasprimento della situazione ha consolidato la società ucraina rendendola più coesa e determinata, decisa a entrare nell'Ue e nella Nato. Lo scontro ne ha forgiato e palesato importanti caratteristiche chiave. Anzitutto, in questo periodo la società ucraina ha espresso una grande capacità di auto-organizzazione. Andrebbe ricordato che quando nel 2014 il presidente delegittimato Viktor Janukovyč scappava in Russia, la tesoreria dello Stato era vuota, mentre l'esercito, smontato pezzo per pezzo, non esisteva più. Superato il primo shock di fronte all'annessione della Crimea e all'occupazione del Donbas, la società ha cominciato a riorganizzarsi velocemente, come ha dimostrato la formazione di battaglioni di volontari. All'epoca l'esercito non disponeva di un numero sufficiente di armi. Tuttavia i volontari hanno affrontato l'invasore con dignità.

Tutto il paese si era trasformato in un grande cantiere, con studenti e pensionati impegnati a cucire indumenti e reti mimetiche, invalidi pronti a preparare bottiglie Molotov, lavoratori ucraini responsabili della spedizione di elmi e giubbotti antiproiettile dall'estero e imprenditori decisi a fornire all'esercito ognuno la propria produzione. Si trattava di un movimento dal basso, pronto a difendere la nazione e i suoi valori. Il movimento dei volontari ha permesso all'ex presidente Petro Porošenko di costruire l'esercito praticamente da zero. E questo esercito nel giro di pochissimo tempo, nonostante le drammatiche condizioni della guerra permanente, è riuscito ad acquisire una notevole forza e professionalità.

Inoltre, il movimento dei volontari ha contribuito a una maggiore coesione sociale. Tradizionalmente, la società ucraina è stata alquanto divisa al suo interno. Eppure oggi dovrebbe venire del tutto abbandonato lo stereotipo secondo il quale in Ucraina ci sarebbero tensioni tra ucrainofoni e russofoni. Tra l'altro, questo stereotipo risulta duro a morire anche in Occidente. In realtà moltissimi russofoni, abitanti dell'Ucraina orientale, sono stati tra i primi ad andare al fronte di propria volontà. E anche adesso, da parte ucraina, l'aspetto linguistico o etnico non ha nessuna funzione di differenziazione sociale. Uno studio del 2017 ha mostrato che ormai il 95% dei giovani si dichiara ucraino e solo il 2% russo⁸. La stragrande maggioranza della popolazione – il 95% nella parte occidentale del paese e l'86% in quella orientale – pensa che l'Ucraina e la Russia debbano essere due Stati separati. Anche nella porzione di Donbas sotto il controllo del governo ucraino l'84% della popolazione sceglie la sovranità⁹.

La società ucraina continua a essere divisa tra quelli che scelgono l'Europa e quelli che si orientano verso la Russia nella sua versione post-sovietica¹⁰. In questa

8. I dati sono stati pubblicati nello studio sociologico su valori e orientamenti dei giovani ucraini: «Ukrains'ke pokolinnja Z: cinnosti ta orijentyr», Friedrich Ebert Stiftung, New Europe Center, 2017, pp. 27-28. Si veda anche lo studio sulla percezione dei valori europei nella società ucraina: «Ukrains'ke suspil'stvo ta jevropejs'ki cinnosti», Friedrich Ebert Stiftung, Gorshenin Institute, 2017.

9. «Ukraiinci hirše stavljat'sja do RF, niž rosijany do ukraïnciv» («Gli ucraini hanno un atteggiamento peggiore nei confronti della Russia rispetto ai russi nei confronti dell'Ucraina»), *pravda.com.ua*, 3/3/2021, bit.ly/3M6aSJ1

10. Ultimamente è cresciuto il consenso sull'entrata dell'Ucraina nell'Ue (62%), ma anche nella Nato (quasi 60%). «Pidtrymka vstupu Ukraïny do NATO najvyšča z 2014 roku – "Rejtynh"» («Il sostegno all'adesione dell'Ucraina alla Nato più alto dal 2014 – "Rating"»), *pravda.com.ua*, 17/2/2022, bit.ly/3pohJUo

differenziazione la dimensione culturale gioca un ruolo determinante. Persone istruite e professionalmente competenti sono immuni da obsoleti richiami ideologici di stile sovietico. La parte europea dell'Ucraina parla molte lingue, è laica o religiosa e aperta a varie fedi. Ma il fattore unificante è la scelta del modello democratico. Di contro, la parte russo-sovietica si appoggia su un modello culturale univoco, quello russo, dove non ha posto alcuna alterità culturale, etnica, linguistica. È interessante notare che il 16 febbraio 2022 si è avuta la preghiera comune di tutte le fedi presenti in Ucraina. Sullo sfondo delle Chiese ucraine – ortodossa, cattolica e greco-cattolica, protestante, ebraica, musulmana, buddista – brillava per la sua assenza la Chiesa ortodossa del patriarcato di Mosca.

La società ucraina presenta ancora notevoli fragilità, che in parte ostruiscono il suo percorso democratico. Con le elezioni presidenziali del 2019 l'Ucraina si era integrata nelle file dei paesi travolti dal vortice del populismo. Con il 73% dei voti, le elezioni hanno portato al potere il presidente Volodymyr Zelens'kyj, attore comico, una sorta di Beppe Grillo ucraino. Va ricordato, a conferma del ragionamento precedente, che si tratta di un ebreo russofono, il che non gli ha impedito di avere uno straordinario consenso elettorale. Il suo partito ha conquistato una larga maggioranza. Eppure, tutto in questo partito, a partire dal suo nome – Servo del popolo – fino alle promesse elettorali irrealizzabili e in effetti mai realizzate (concludere subito la guerra, pagare uno stipendio da 4 mila dollari ai maestri di scuola eccetera) lo espone come variante del populismo. Soprattutto se pensiamo che questa storia elettorale è stata plasmata da uno degli oligarchi più tossici, Ihor Kolomojs'kyj, attualmente sotto processo negli Usa.

Dal 2019 in poi la corruzione, il nepotismo¹¹ e l'incompetenza di queste «nuove facce» (a parte qualche lodevole eccezione) hanno reso la società assai insofferente. Ma l'incompetenza sarebbe il male minore. Due altri mali sono ben più gravi. Il primo è la corruzione, che impedisce al vertice di consolidare le istituzioni. Il secondo è il sospetto che nell'entourage del presidente ci siano non pochi agenti russi infiltrati (il capo sei servizi segreti Ivan Bakanov accenna che nei corridoi del potere si aggirano 7 mila agenti russi¹²). Fatto sta che l'attuale dirigenza è colpevole di azioni assai poco trasparenti. Per esempio, nel corso dello scambio di prigionieri del settembre 2019 è stato rilasciato un tale Volodymyr Cemach, collaboratore dei russi nella sedicente Repubblica Popolare di Donec'k, uno dei più importanti testimoni riguardo all'abbattimento dell'aereo Mh17¹³. Ma soprattutto ricordiamo il Wagnergate che ha permesso di evitare la cattura dei mercenari del Cremlino, particolarmente lesivo per l'immagine di Zelens'kyj. L'operazione è stata fortemente criticata da Bellingcat¹⁴. Si

11. Il presidente Zelens'kyj ha assegnato posti chiave alla gran parte dei suoi colleghi del gruppo comico «Kvartal-95» («Isolato-95»).

12. «Bakanov rozpoviv pro tysjači “ofisnych” ahentiv Kremlja, jaki pracujut’ proty Ukraïny» («Bakanov ha parlato di migliaia di agenti dell'“ufficio” del Cremlino che lavorano contro l'Ucraina»), *pravda.com.ua*, 11/5/2021, bit.ly/3suox4A

13. G. Kuczyński, «Wymiana więźniów, czyli Zelenski w rosyjskiej pułapce» («Lo scambio di prigionieri, Zelens'kyj nella trappola russa»), *warsawinstitute.org*, 20/9/2019, bit.ly/3sqh3zO

14. «Inside Wagnergate: Ukraine's Brazen Sting Operation to Snare Russian Mercenaries», *bellingcat.com*, 17/11/2021, bit.ly/3C6Dzkn

è arrivati a una situazione che rasenta l'assurdo quando Viola von Cramon-Taubadel, deputata all'Europarlamento e che si occupa da anni dell'Ucraina e dell'Est europeo, ha consigliato a Zelens'kyj di non condividere segreti di Stato con il capo dell'Ufficio del presidente Andrij Jermak, sospettato di avere legami con i servizi segreti russi¹⁵. È ovvio che si tratta di un fatto gravissimo.

Eppure il potere è costretto ad ascoltare la società. La rinnovata coesione sociale ha anche consolidato la sua abilità di creare certe «linee rosse». Sulla base dell'accordo di Minsk era impensabile reintrodurre i territori delle sedicenti repubbliche in Ucraina. Si trattava di un progetto di rapida distruzione dello Stato. La società ucraina si è anche impegnata a rigettare l'idea di un assetto federativo per il paese.

3. Il 22 febbraio 2022 lo scenario è cambiato radicalmente. La Russia ha riconosciuto le sedicenti repubbliche (addirittura nei confini delle intere regioni di Donec'k e di Luhans'k). Il giorno seguente la Duma ha autorizzato Putin a usare le armi all'estero. Non appena le truppe russe sono entrate sul territorio di queste «repubbliche» la situazione è precipitata. Si sono susseguite varie provocazioni per «legittimare» l'uso delle armi russe¹⁶. Le due pseudo-repubbliche sono diventate momentaneamente una piazza d'armi per l'attacco, scattato contemporaneamente da più direzioni, all'alba – come quando i nazisti hanno scatenato la guerra contro l'Urss il 22 giugno 1941. Gli scenari stanno diventando catastrofici: si allarga rapidamente il raggio dell'intervento, vengono bombardate grandi e piccole città, l'occupazione finisce in saccheggi e uccisioni di cittadini, distruzione delle infrastrutture mediche e culturali, disastri ecologici¹⁷. Decine di migliaia di profughi continuano a fuggire verso la Polonia.

Il pretesto della guerra è completamente assurdo. Visto che la stragrande maggioranza degli ucraini rifiuta i modelli sovietici, Putin chiama la sua azione «denazificazione» nell'intento di «salvare i russi dal genocidio». Ha trovato il modo più sicuro di farlo: li ammazza. Bombarda Kharkiv, Mariupol', Odessa, dove la maggioranza dei cittadini parla da sempre russo senza alcun problema finché non se ne fa un uso strumentale¹⁸. È vero e proprio terrorismo di Stato.

Il 26 febbraio è scattato un brutale attacco missilistico sulla capitale. Ormai questi attacchi continuano ogni notte, con distruzioni sempre più devastanti, per costrin-

15. «Protverezne interv'ju. Amerykanci skazaly Zelens'komu ne dilytysja z Jermakom vidomostjamy pro zakryttja "kanaliv Meddvedčuka" – deputat z JES» («Intervista sobria. Gli americani hanno detto a Zelens'kyj di non condividere con Ermak le informazioni sulla chiusura dei "canali Medvedchuk"» – un europarlamentare»), *nv.ua*, 17/11/2021, bit.ly/3vo91cq

16. Va ricordato il libro dello storico russo-americano Jurij Fel'stinskij in cui si ricostruisce la storia dell'esplosione dei palazzi a Mosca e in altre città nel 1999 provocata dai servizi segreti russi e attribuita ai «terroristi ceceni» ai fini di scatenare la seconda guerra cecena. Cfr. Y. FEL'SHTINSKY, A. LITVINENKO, *Blowing Up Russia: Terror from Within*, London 2007, Gibson Square Books.

17. È particolarmente pericoloso il fatto dell'occupazione della centrale nucleare di Černobyl' e il posizionamento dei lanciarazzi Grad contro la centrale nucleare di Zaporizžja.

18. Nella sua testimonianza un soldato da Kryvyj Rih (città dove è nato il presidente Zelens'kyj) dice in russo parlando di Putin: «Questo vecchio in marasma non capisce la società ucraina. Tra di noi possiamo litigare (...) ma ci uniremo tutti per bruciare i russi (*rusnja*) che vengono da noi armati. Lo faremo con allegria anche sotto la minaccia della morte. (...) Abbiamo guardato la nostra storia e abbiamo capito che siamo una nazione fiera, forte e unita», bit.ly/3Ht2tf8 (26/02/2022).

gere la dirigenza alla capitolazione. Sicuramente l'obiettivo più agognato è Kiev. Per abbattere presidente e governo e insediare al loro posto qualche marionetta filorusa. Ma dopo? Il propagandista bielorusso Grigorij Azarënok promette di distruggere Kiev con missili nucleari. Al posto della capitale ucraina, in mezzo al «deserto» vorrebbe edificare un monumento a Putin alto 300 metri che coi suoi occhi laser «contagerà le belle democrazie con il virus della dittatura»¹⁹. Non è nuova questa invitante idea. Nel 2014 il propagandista di Putin Dmitrij Kiselëv prometteva di trasformare l'America in «cenere radioattiva»²⁰. Queste e simili dichiarazioni potrebbero forse essere illuminanti per chi in Occidente – e non sono pochi – cercano di capire le frustrazioni russe per aver perso nel 1989 i paesi dell'orbita comunista.

Allo stato attuale – fine febbraio 2022 – la Russia ha fallito in Ucraina con il suo piano A: *Blitzkrieg*. La resistenza ucraina è stata ferma. L'aiuto dell'Occidente massiccio. Dal 22 al 27 febbraio la Russia ha speso due terzi del potenziale militare destinato a questa guerra. Per quel che riguarda le perdite di vite, un giorno e una notte in Ucraina equivalgono per i soldati russi a un anno e mezzo in Afghanistan: nei nove anni di quella guerra la Russia ha perso 15 mila soldati, in Ucraina ne perde più di mille al giorno²¹. Quindi la Russia continuerà con il piano B: assedio della capitale e possibile occupazione di gran parte del paese, puntando sul crescente terrore contro la popolazione civile. Con questo, raggiungerà di nuovo un effetto contrario: un ostinato rigetto.

In sintesi, l'Ucraina è un paese con tanti contrasti e tante incongruenze. È uno Stato ancora non solidissimo sotto vari aspetti, dato che è stato costruito dopo centinaia di anni di lotta per l'indipendenza. Ma gli ucraini vogliono semplicemente vivere, studiare, lavorare, viaggiare. Per questo non si arrenderanno. In realtà, Putin non ha paura della Nato. Sa perfettamente che l'Alleanza Atlantica non intende attaccare la Russia. Ha semplicemente paura che l'Ucraina cresca, che migliorino le condizioni di vita dei suoi abitanti. I paesi dell'Est europeo che si sono integrati nell'Ue e nella Nato esibiscono difatti una crescita economica e quindi sociale esponenziale. Se l'Ucraina entrerà nella Nato, Putin perderà la possibilità di invaderla, di riconquistare cioè la parte più agognata dell'Est europeo, quasi tutto ormai trasmigrato in Occidente.

In effetti, l'Ue è un sistema in cui tutti stanno bene se ognuno sta bene. Il «sistema Russia» è diverso: tutti devono star male come sta male la Russia stessa. Scrive il giornalista Denys Kazancev, profugo di Donec'k e rappresentante dell'Ucraina nel Gruppo trilaterale per la soluzione pacifica della situazione in Ucraina orientale: la Russia non chiede alla Nato «la sicurezza per sé stessa perché ce l'ha già. La Russia esige il diritto di creare pericoli per i propri vicini»²².

19. bit.ly/3hn9vr9, (6/02/2022).

20. www.youtube.com/watch?v=TA9mVLomYo8

21. S. KIRŠ, «Smert' i RF: doba Rosii v Ukraïni dorivnjuje 1,5 rokam v Afhani» («Morte e Russia: un giorno per la Russia in Ucraina è come un anno e mezzo in Afghanistan»), *obozrevatel.com*, 26/2/2022, bit.ly/3M7BGsm

22. D. KAZANS'KIJ, «Z lap Putina zabyrajut' z dobyč, jaku vin vvažav svojeju» («Dalle grinfie di Putin viene preso il bottino, che considerava suo»), *24tv.ua*, 5/2/2022, bit.ly/35A0loL

Mosca può scatenare in Ucraina qualsiasi tipo di repressione neostaliniana. Ma sarà costretta a pagare un alto prezzo, come dimostra il suo attuale isolamento internazionale e il compatto rifiuto dei cittadini ucraini di perdere la libertà conquistata.

4. Quindici anni fa, nel febbraio 2007, alla Conferenza sulla sicurezza di Monaco, Putin, fino a poco tempo prima percepito come alleato dell'Occidente, annunciò il suo rifiuto del mondo unipolare dominato dagli Stati Uniti²³. Il suo discorso insisteva sulla necessità di rispettare gli «interessi privilegiati» della Russia in Georgia e in Ucraina. Un anno e mezzo dopo, l'8 agosto 2008, la Russia occupava la Georgia. Nel decimo anniversario di quel discorso l'*Agi* riportava questa vicenda nell'interpretazione di Fëdor Luk'janov, direttore del Club Valdaj (think tank del Cremlino): «La Russia è tornata a sentirsi una potenza a sé stante: non vuole più essere la periferia dell'Europa, bensì il centro dell'Eurasia, che comprende anche il Vecchio Continente. Questa svolta concettuale non è reversibile e caratterizzerà la politica russa a lungo termine»²⁴. Peccato che la giornalista italiana non abbia voluto chiedersi come mai in questa visione il Vecchio Continente a un tratto fosse diventato soltanto una insignificante periferia dell'Eurasia.

Alla Conferenza di Monaco del 2022 Putin non è voluto andare. Il 19 febbraio scorso assisteva infatti alle esercitazioni militari con i suoi missili balistici. Se l'Ucraina vive adesso uno dei più pericolosi periodi della sua storia, la Russia vive uno dei suoi più profondi degradi. La politica è ridotta a slogan vuoti, continui ricatti, brutalità gratuita, manipolazione di idee obsolete. La sfida geopolitica che Putin lancia all'Occidente, descritto come «esportatore di caos», viene presentata dalla propaganda di Stato come risposta al «tramonto» della democrazia occidentale. Per questo il nuovo ordine mondiale deve essere gestito da paesi autocratici, anzitutto Russia e Cina, che portano ordine e valori sociopolitici conservatori. L'America in questa visione è un insidioso paese che «organizza» (oppure «esporta») rivoluzioni in altri paesi, dalla «rivoluzione arancione» alle «primavere arabe». La Russia va protetta da questa minaccia. In politica interna, Putin, con i suoi fedelissimi²⁵, non vuole altro che mantenere il rigido ordine pubblico e il proprio potere, controllando enormi flussi di denaro nel contesto dell'autarchia²⁶.

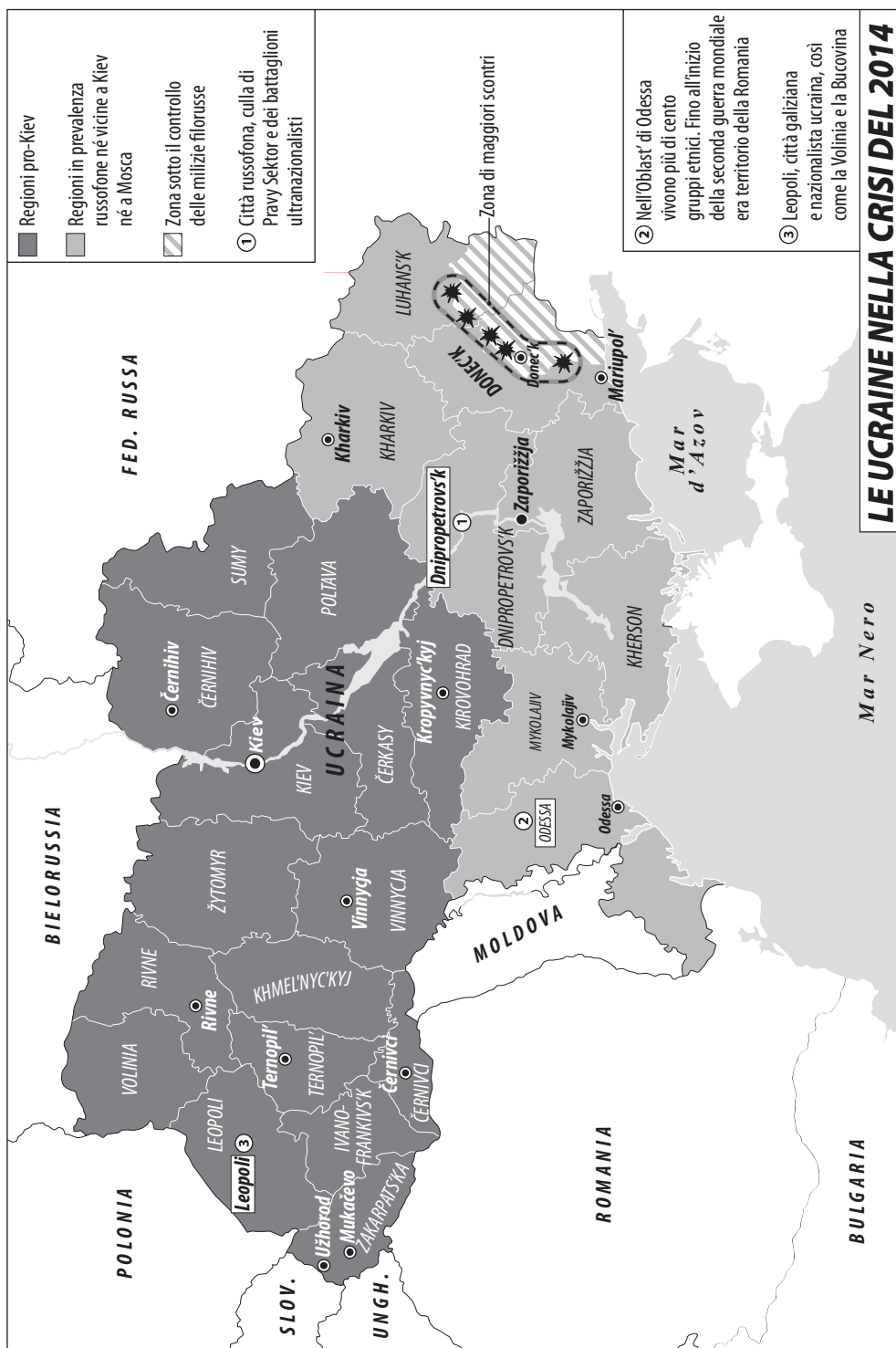
L'ultimo discorso di Putin legato al riconoscimento delle «repubbliche» non lasciava dubbi: minacciava di punire i manifestanti di Jevromajdan, gli attivisti impegnati nella decomunizzazione eccetera. L'odio espresso era fuori controllo.

23. V. PUTIN, «Unilateral force has nothing to do with global democracy», *theguardian.com*, 13/2/2007, bit.ly/3M4Q5FP

24. M. ALLEVATO, «Così Putin ha riportato Mosca al centro del Grande Gioco», *agi.it*, 26/2/2017, bit.ly/3ho62Zl

25. Nella *war room* di Putin si trovano Nikolaj Patrušev, capo del Consiglio di sicurezza, Sergei Šojgu, ministro della Difesa, Aleksandr Bortnikov, capo dei Servizi segreti (Fsb), Sergej Naryškin, capo del Servizio di intelligence estero.

26. A. GABUEV, «Alexander Gabuev writes from Moscow on why Vladimir Putin and his entourage want war», *economist.com*, 19/2/2022, econ.st/3sshl9i



Messaggio principale: l'Ucraina va annientata e dimenticata. Si sospetta addirittura che i russi abbiano preparato una lista di ufficiali, intellettuali, giornalisti, attivisti ucraini da imprigionare e/o eliminare²⁷.

Ma non sarebbe giusto tralasciare il fatto che non si tratta di un solo Putin, bensì di un «Putin collettivo». Il deputato Andrej Lugovoj²⁸, il quale supporta lo sforzo di impedire all'Ucraina l'accesso all'Ue e alla Nato, si rivolge così al presidente Zelenskij: «La casa brucerà in fretta. (...) L'attuale ratificazione (della "sovranità" delle "repubbliche") è l'inizio del ritorno dell'Ucraina nel grembo storico. Gli ucraini soffriranno, ma noi sputiamo sull'opinione di quelli che soffrono, sull'opinione dell'Occidente e degli Usa. Oggi, 22 febbraio, si instaura un nuovo ordine mondiale!»²⁹. Il patriarca della Chiesa ortodossa russa ha benedetto le truppe chiamate a difendere la Russia dal «pericolo che incombe sul paese». Uno dei carri armati marcia su Mariupol' sotto lo stendardo della Chiesa ortodossa. «Faglie culturali», Huntington *docet*.

Nella retorica di questi giorni possiamo sentire il suono di frecce e spade, come fossimo in una battaglia medievale. Si rispolvera la storia di mille anni fa, a partire dal battesimo della Rus' nel 988 da parte di Vladimiro, gran principe di Kiev. L'ortodossia non basta: si riesumano anche i vecchi miti eurasiatici che contemplano il futuro scontro tra la potenza tellurocratica conservatrice contro la potenza talassocratica modernista. Sicché oggi la Russia sfida il «triangolo euroatlantico» formato da Usa, Canada e Regno Unito. Nella retorica russa domina l'idea che la Nato debba restituire alla Russia i paesi a essa «sottratti». Il consigliere di Putin Vladislav Surkov va oltre: nel recente articolo «Il futuro nebuloso del trattato di pace osceno» afferma che è molto «noioso» trovarsi nei limiti di quella pace di Brest-Litovsk del 1918 tra Russia e Germania che ha permesso all'Ucraina, alla Polonia e ai paesi baltici di staccarsi dalla Russia. Così Mosca intenderebbe passare alla «geopolitica di contatto», eufemismo per dire guerra, con lo scopo di instaurare finalmente una «pace giusta» (*pravil'nyj mir*, dove *mir* come *pace* e *mir* come *mondo* sono la stessa parola)³⁰. Il ricorso a questo strambo miscuglio di dati storici e mitici ha un solo intento: provare il presunto diritto della Russia di inglobare l'Ucraina nel suo *Lebensraum*. E purtroppo tali ambizioni di espansione territoriale non saranno necessariamente limitate solo all'Ucraina. Viene persino minacciato lo scoppio della terza guerra mondiale, dato che il 27 febbraio, dopo tre giorni di continue perdite sul fronte militare, Putin ha deciso di mettere in allerta le forze di

27. A. MACKINNON, R. GRAMER, J. DETSCH, «Russia Planning Post-Invasion Arrest and Assassination Campaign in Ukraine, U.S. Officials Say», *foreignpolicy.com*, 18/2/2022, bit.ly/3taOhCm

28. A. Lugovoj è uno dei protagonisti dell'avvelenamento di Aleksandr Litvinenko, oppositore di Putin, nel 2006.

29. E. FOKHT, A. GOLUBEVA, «"Nam plevat' na mnenie stonuščikh". Kak Gosduma i Sovet Federacii obsuždali dogovory s DNR i LNR» («Non ci interessa cosa pensano i piagnucoloni». Come la Duma di Stato e il Consiglio della Federazione hanno discusso accordi con Dpr e Lpr), *bbc.com*, 22/2/2002, bbc.in/3teKS6

30. «Surkov zajavil, čto Rossii "tesno" v granicakh "pokhabnogo" Brestskogo mira» («Surkov ha affermato che la Russia è "ristretta" entro i confini dell'"oscena" pace di Brest»), *currenttime.tv*, 15/2/2022, bit.ly/3IzpXk3

deterrenza nucleare russe, accusando l'Occidente di «politica aggressiva» nei confronti della Russia³¹.

Questa invasione avviene proprio nei giorni in cui l'Ucraina ricorda le vittime della sua rivoluzione della dignità, ovvero Jevromajdan, quando più di cento persone furono uccise dalla polizia. Visto così, il mondo si presenta alla rovescia: per la Russia, Jevromajdan sarebbe un «golpe», mentre il 19 febbraio la Duma russa ha dichiarato che il presidente Zelens'kyj «vuole la grande guerra»³².

Se tutti in Europa si mettessero a ragionare come si ragiona in Russia, annota Timothy Snyder, uno dei maggiori storici dell'Est europeo, si scatenerrebbe una guerra senza fine³³. Il conflitto attorno all'Ucraina nella visione russa è legato sostanzialmente al mito, alla memorializzazione della storia e per questo si trasforma in una «danza con gli scheletri». In una sua lezione alla Yale University intitolata «Ukraine, normal country», Snyder ha detto che l'Ucraina è il più interessante paese dell'Europa proprio perché integrata in modo sofisticato in tutti i paradigmi della storia europea³⁴.

Oggi ci rendiamo conto di quanto la Russia sia attaccata a un passato ormai consumato, a immagini obsolete. Senza avere la forza di cambiare, avviluppata attorno a stereotipi immobili e antiquati. Mosca dispensa violenza ma non riesce più a proporre nulla di costruttivo. Cosa sono ormai Donec'k e Luhans'k e la stessa Crimea? »

Donec'k ricostruita per il campionato europeo di calcio 2012 (ospitato dall'Ucraina e dalla Polonia) era una bella città dove l'orchestra suonava l'*Inno alla gioia* all'aeroporto nella Giornata dell'Europa. Adesso questo aeroporto (che porta il nome del compositore russo-sovietico Sergej Prokof'ev) è un cumulo di rovine. Qui sono morti cento soldati ucraini durante la difesa della città nel 2014, durata 242 giorni. I supermercati sono stati saccheggiati, gli stabilimenti più importanti trasferiti in Russia, molte miniere sono chiuse. Una giornalista ucraina, cittadina di Luhans'k (che scrive sotto pseudonimo), paragona la sua città a una bottiglia vuota di birra abbandonata sulla panchina: dappertutto sporczia, abbandono, disamore per la città³⁵.

Anche in Russia gli squilibri continuano a crescere. Secondo il politologo russo di opposizione Kirill Rogov potremmo assistere all'«iranizzazione» della Russia, cioè al suo totale isolamento dal mondo democratico, rafforzato dalla retorica anti-occidentale espressa nella dottrina di Stato russa³⁶. Rogov è convinto che il «gruppo di Putin» in realtà sia pronto a questa chiusura perché è certo dell'efficienza delle proprie risorse energetiche, data la dipendenza dell'Occidente dalla Russia in que-

31. M. LANGONE, «Ucraina: Putin mette in allerta le forze di deterrenza nucleare russe», *sicurezzainternazionale.luiss.it*, 27/2/2022, bit.ly/3ss7ZKH

32. T. ZAMAKHINA, «Volodin: Zelenskij provociet načalo bol'soj vojny» («Volodin: Zelens'kyj provoca l'inizio di una grande guerra»), *rg.ru*, 19/2/2022, bit.ly/3HuU5Mf

33. T. SNYDER, «Arhumenty Putina pro vtorhnennja v Ukraïnu gruntujut'sja na starodavnych mifach» («Le argomentazioni di Putin sull'invasione dell'Ucraina si basano su antichi miti»), *news.obozrevatel.com*, 3/2/2022, bit.ly/3BZn6hL

34. Id., «Tanci z skeletamy» («Ballando con gli scheletri»), *zbruc.eu*, 23/2/2022, bit.ly/3vINPnD

35. O. ČERNENKO, «Luhans'k stav schožym na pljašku pyva, pokynutu na lavi» («Luhans'k è diventata come una bottiglia di birra lasciata su una panchina»), *24tv.ua*, 19/2/2022, bit.ly/35uFFYJ

36. K. ROGOV, «Konfrontacija navkolo Ukraïny: jaki try cili maje Kreml'» («Confronto sull'Ucraina: il Cremlino ha tre obiettivi»), *24tv.ua*, 6/2/2022, bit.ly/3tdPwAN

sto settore. È quindi abituato a pensare che, con l'aiuto degli oligarchi, ogni Londra prima o poi possa essere convertita in una *Londongrad*³⁷.

La Russia ha scelto una volta per tutte la via autocratica, orientale. Di conseguenza, sprofonda nell'immobilità storica. Putin è al potere da 21 anni, Lukašenka da 28, Nazarbaev lo è stato per 30 anni. Lukašenka minaccia addirittura che può decidere di restare al potere come «presidente eterno», per colpa naturalmente dell'«Occidente collettivo»³⁸.

Ci sono due beneficiari dell'attacco russo all'Ucraina, entrambi molto influenti: Turchia e Cina. Il presidente turco Erdoğan spera che l'indebolimento della Russia possa contribuire al suo progetto panturanico. Una Grande Turchia neo-ottomana potrebbe raccogliere i frammenti della Siria e del Caucaso, ma anche conquistare la Crimea. In realtà, la Crimea non è né ucraina, né russa. È la patria storica dei tatars, il canato che per più di trecento anni (1441–1783) ha svolto un importante ruolo nel rapporto tra Porta ottomana, Europa e mondo slavo. Per cui questa guerra forse andrebbe a vantaggio del popolo tataro, brutalmente privato della patria.

L'altro beneficiario è ovviamente la Cina. Pechino condivide con Mosca obiettivi comuni, anzitutto quello di danneggiare il sistema internazionale unipolare statunitense. Qualora avesse successo, tale alleanza eurasiatica potrebbe produrre un impatto abnorme sul sistema internazionale. Tuttavia va ricordato che la Cina non ha riconosciuto l'annessione della Crimea. Anche la questione di Taiwan entra in gioco. Se Putin invade l'Ucraina, perché mai la Cina non dovrebbe invadere Taiwan?

Ma questa alleanza significa che se Pietro il Grande ha aperto la finestra verso l'Europa, Putin l'ha (forse) definitivamente chiusa. L'ex agente del Kgb ha demolito l'imperatore. Nessuna europeizzazione è possibile senza il rispetto della libertà e dei diritti civili.

5. L'appoggio incondizionato dell'Occidente all'Ucraina non è soltanto una grande novità geopolitica, ma anche, per molti versi, la chiave di volta di questa crisi. Ed è anche una questione non priva di aspetti morali. Nel momento del crollo dell'Urss l'Ucraina era la terza potenza nucleare del pianeta. Il mondo occidentale ha costretto Kiev a rinunciarvi, temendo che tale armamento potesse cadere in mani sbagliate. Al tempo l'Occidente era sinceramente convinto che il ricollocamento delle armi nucleari sovietiche in Russia fosse la soluzione migliore. Nel 1994 venne siglato il famigerato memorandum di Budapest, con cui le potenze nucleari – Stati Uniti, Regno Unito e Russia – si impegnarono a difendere l'integrità territoriale dell'Ucraina. Successivamente si aggiunsero anche Francia e Cina. Oggi la Germania dichiara che il memorandum non aveva alcuna forza giuridica. La Russia «garante» bombarda l'Ucraina, mentre la Cina sta a guardare. Sotto la pressione russa, la Francia insieme alla

37. M. HOLLINSWORTH, *Londongrad: From Russia with Cash. The Inside Story of the Oligarchs*, London 2010, Fourth Estate.

38. JU. SIZOV, «Lukašenka ne isključil, što možet stat' večnym prezidentom» («Lukašenka non esclude di poter diventare presidente in eterno»), *rg.ru*, 17/2/2022, bit.ly/3M9grqc

Germania ha impedito all'Ucraina di ottenere la *road map* per la Nato nel 2008³⁹. Forse questa storia dovrebbe essere ricordata come vergogna mondiale.

Ma oggi Putin ha raggiunto in Occidente il risultato opposto a quello sperato. Lui conosce bene le fragilità dell'Occidente, che privilegia soluzioni pacifiche in nome del *business as usual*. Il suo piano era spaccare l'unità della Nato, trascinare alcuni di quei paesi dalla sua parte (si pensi all'Ungheria) e rendere l'Europa continentale totalmente dipendente dal gas russo.

Al contrario, la Russia ha ricompattato l'Occidente⁴⁰, ha rivitalizzato la Nato e ha spinto l'Europa a cercare fonti alternative per il gas. Anzi, proprio l'America potrebbe costituire una valida alternativa grazie al suo gas liquefatto. La posizione dura ma trasparente di Biden ha stimolato un approccio attivo e collaborativo tra tutti i membri della Nato. È chiaro che l'Alleanza non può difendere l'Ucraina militarmente. Ciò nonostante, Kiev ha ottenuto 200 mila tonnellate di armamenti dall'Occidente, sia da potenze come l'America e il Regno Unito sia dai paesi baltici, minuscoli ma fieri e pronti a difendere la propria indipendenza. Sullo sfondo dell'inasprimento della guerra l'Ue ha deciso di fornire all'Ucraina non solo armi difensive, ma anche letali⁴¹.

È importante sottolineare però che l'intervento compatto dell'Occidente non è stato determinato soltanto dal coraggio degli ucraini. L'invasione russa costituisce un attacco a tutta l'architettura della sicurezza del mondo democratico costruita a fatica dopo la seconda guerra mondiale. Il rispetto degli accordi internazionali, il principio per cui i contenziosi non possono essere risolti con l'uso della forza e i confini di Stato non possono venire violati è il pilastro su cui si è basata la sicurezza europea negli ultimi decenni. Putin ha deciso di far saltare per aria questo sistema. Tale processo era già stato attivato nel 2008 con l'attacco alla Georgia, che l'Occidente fece l'errore di relegare alla dimensione locale. Nel 2014, Putin ha violato di nuovo questo principio con l'annessione della Crimea e l'invasione del Donbas. Ma anche qui la reazione dell'Occidente è stata relativamente blanda. La rinnovata invasione del 2022 si è basata sulla convinzione che l'Occidente avrebbe concesso la progressiva «restituzione» alla Russia di territori che si trovavano nell'orbita dell'Urss prima della sua scomparsa. Qualesivoglia «flessione» delle regole della democrazia rischia di incoraggiare nuove rivendicazioni territoriali in diverse aree del mondo.

La lotta per l'Ucraina oggi rappresenta quindi l'occasione per i paesi occidentali di rivedere i propri interessi, ma anche le proprie responsabilità.

Dobbiamo constatare che, nel suo insieme, la risposta dell'Occidente, limitata alle sanzioni nei confronti della Russia, rimane fondamentalmente debole. Biden invita a pregare per l'Ucraina e Stoltenberg chiede a Putin di arrestare l'invasione. Mentre sarebbe bastato concedere all'Ucraina perlomeno una *no-fly-zone* per salvare la popolazione civile dai bombardamenti che ormai si spingono anche verso

39. S. ERLANGER, «Putin, at NATO Meeting, Curbs Combative Rhetoric», *nytimes.com*, 5/4/2008, nyti.ms/3tjxKfg

40. Non a caso il ministro degli Esteri Lavrov non ha accettato la lettera della Nato dichiarando che si sarebbe aspettato garanzie da tutti i 27 paesi, ma scritte in modo autonomo.

41. «Borrell: EU for first time in history financing lethal weapons for third country – for Ukraine», *ua.interfax.com*, 27/2/2022, bit.ly/3vrfP9k

le regioni occidentali del paese. Ergo: Putin è riuscito, anche se solo in parte, a paralizzare il mondo democratico, alle prese con una crisi che l'Occidente non era in grado di immaginare dato lo sforzo di mantenere rapporti *business as usual* con il regime russo nei decenni precedenti.

In ogni caso ci troviamo di fronte a un cambiamento tettonico. Nell'immediato l'Ucraina, non facendo parte ancora né dell'Ue né della Nato, si ritrova a dover difendere non solo sé stessa, ma anche l'Occidente. Per cui l'aiuto e la solidarietà occidentali non sono solo legittimi, ma essenziali per la sua stessa sicurezza. Giustamente l'oppositore russo Andrej Piontkovskij definisce l'Ucraina «leader del mondo libero» che attualmente sta salvando l'Occidente⁴².

È quindi del tutto logico che Ursula von der Leyen, presidente della Commissione europea, abbia affermato che l'Ucraina è «one of us» e deve entrare nell'Unione Europea⁴³. L'Ue non è soltanto un club economico-finanziario, ma una comunità storica basata su precisi valori. Il destino dell'Ucraina e il futuro dell'Europa sono strettamente collegati, come afferma lo storico Simone Attilio Bellezza⁴⁴. È in atto lo scontro tra civiltà, le cui linee di scontro passano esattamente lungo le «faglie culturali» predette da Huntington.

L'Occidente come civiltà che ha generato il sistema democratico avanza verso l'Est. Oggi l'Ucraina rappresenta il suo ultimo *limes*. La scacchiera dove si gioca una delle più difficili partite nel nome della democrazia moderna. Ma il «gioco» avviene sotto le bombe russe. E questo prova ancora una volta come la libertà sia un bene supremo per il quale anche oggi bisogna lottare e addirittura, se serve, sacrificare la vita.

Questi sconvolgimenti ci costringono a ripensare l'idea stessa di Europa. L'Ucraina viene invasa e bombardata perché si vuole libera. Perché vuole costruire un sistema liberale in cui l'individuo possa maturare e aprire sempre orizzonti nuovi. La battaglia per la democrazia non è mai finita. L'Ucraina ha superato il suo esame, dice il presidente della Polonia Andrzej Duda. Adesso spetta all'Occidente (ri)farlo⁴⁵.

42. A. PIONTKOVSKIJ, «Zachid vystojav til'ky zavdjaky Ukraïni» («L'Occidente è sopravvissuto solo grazie all'Ucraina»), *24tv.ua*, 15/2/2022, bit.ly/3hpmMja

43. E. ANDERSON, «Ukraine belongs in EU, Commission chief von der Leyen says», *politico.ue*, 28/2/2022, politi.co/3surhio

44. S.A. BELLEZZA, *Il destino dell'Ucraina. Il futuro dell'Europa*, Brescia 2022, Morcelliana Scholè.

45. «Prezydent Pol'schi: Ukraïna svij ispyt sklala, u nynyšnij sytuacii test na doviru prochodyt' Zachid» («Il presidente della Polonia: l'Ucraina ha superato l'esame, nella situazione attuale l'Occidente sta facendo un test di fiducia»), *eurointegration.com.ua*, bit.ly/3vq6Aq6

Per che cosa lottiamo noi ucraini

di Ihor KOHUT

1. La Russia ha aggredito uno Stato europeo sovrano e indipendente. Questa tragedia agita menti e sentimenti della parte pensante del mondo. Forse ci sono continenti per i cui popoli tale guerra non ha alcun particolare significato, giacché per loro i continui conflitti militari e la povertà, i colpi di Stato e i regimi autoritari sono la norma. Ma assistere a un evento di questo tipo nell'Europa del XXI secolo deve essere parso a molti una barbarie e ha senz'altro prodotto uno shock.

Così è stato anche per me, come per gran parte degli ucraini. Già prima il disagio era molto elevato. Ci stavamo preparando a vivere in una dimensione di attesa permanente della guerra. Ma non tutti erano pronti allo scoppio del conflitto. È stato emotivamente difficile da accettare, sapendo che l'aggressore è molto potente, senza scrupoli, armato e addestrato. Anche se non è motivato. E nei primi giorni dello sleale e ingiustificato attacco delle truppe russe – tre volte più numerose di quelle ucraine e che avanzano lungo l'intero perimetro di confine, fatta eccezione per quello occidentale – la motivazione gioca il ruolo più importante.

Per amor del vero va sottolineato che la motivazione dell'esercito ucraino è sostenuta dai recenti progressi in tema di addestramento ed esperienza. E, soprattutto, dalla possibilità di contare sugli armamenti difensivi forniti da Gran Bretagna, Estonia, Stati Uniti, Canada, Lituania, Germania e altri paesi. Anche i sistemi anti-carro e antimissile hanno avuto la loro importanza psicologica, rafforzando nei nostri soldati la convinzione di poter resistere.

Ma il mio compito è analizzare le cause della guerra e provare a ipotizzare alcuni scenari. Quest'ultimo sarà l'esercizio più difficile, poiché è in corso la fase calda del conflitto. L'esercito russo avanza lungo l'intero fronte. I soldati ucraini e le unità di difesa territoriale stanno respingendo con successo l'offensiva russa, provocando danni rilevanti alle attrezzature nemiche e alle truppe d'invasione, ma quale potrà essere la fine di questa vicenda, anche solo nelle sue linee generali, nessuno può davvero stabilirlo oggi.

2. Che cosa ha spinto Putin ad attaccare l'Ucraina? La domanda è al contempo interessante e semplice, ma la risposta non può essere univoca.

Il primo punto, che ci rimanda al sistema geopolitico e all'architettura moderna della sicurezza globale, è che Putin non vuole assolutamente che l'Ucraina entri nella Nato. Ma è improbabile che l'espansione a est dell'Alleanza Atlantica abbia disturbato a tal punto l'inquilino del Cremlino. Non ho paura di sembrare superficiale, sicché mi spingo a sostenere che la perdita dell'Ucraina nel 1991 e i successi militari ottenuti di recente sono stati decisivi nel convincere Putin ad aggredirci. Il presidente russo non è disposto a consentire che l'Ucraina si inserisca in un sistema valoriale e istituzionale diverso e che abbia l'opportunità di dimostrare ai russi e al

mondo la qualità di una conduzione democratica dello Stato, di una crescita economica indipendente. A mio avviso, è questo l'aspetto nevralgico nell'approccio della Russia all'Ucraina.

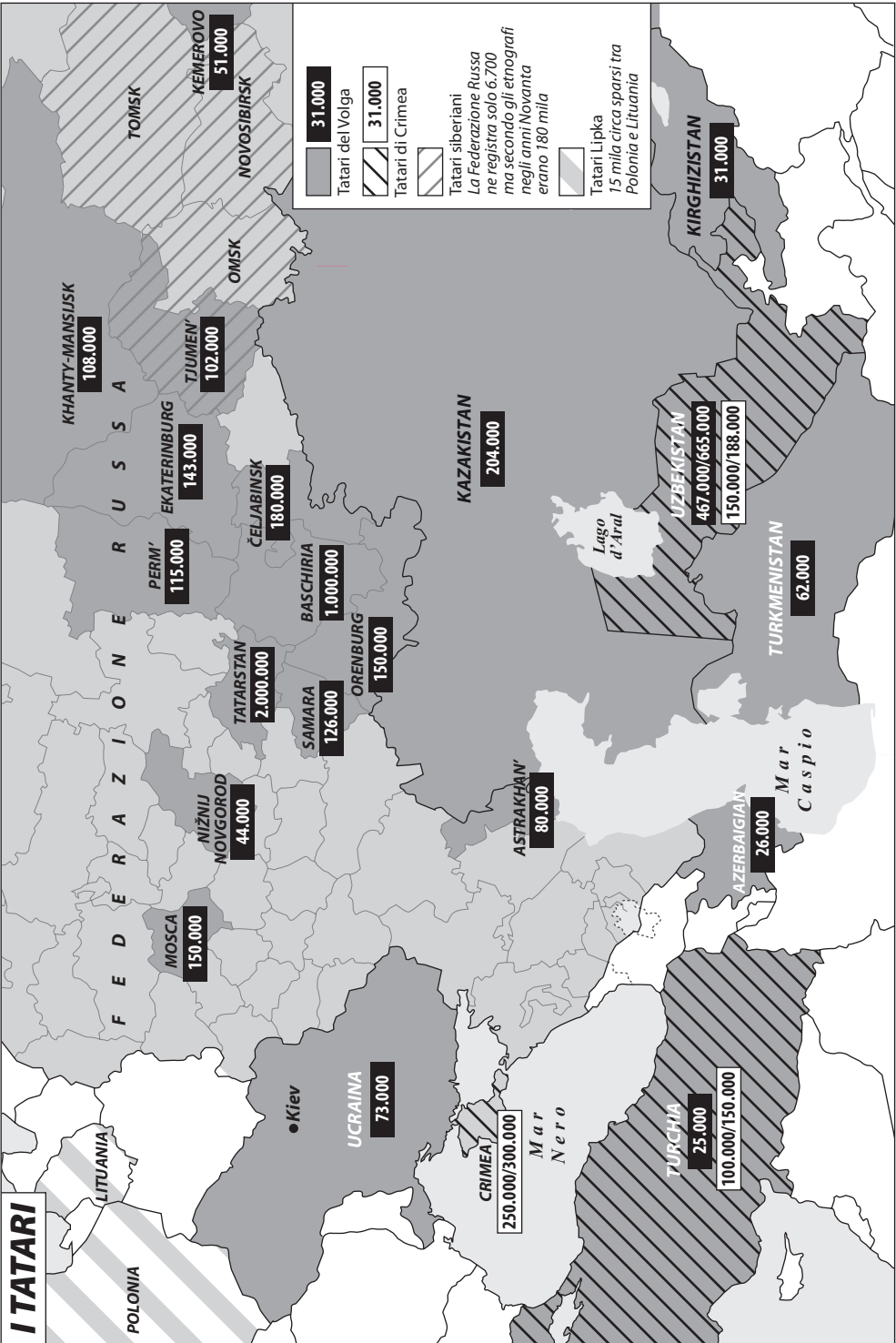
Questa visione «speciale» dei russi nei nostri riguardi iniziò a prendere forma al tempo delle guerre cecene. Fu allora che l'immagine di Putin mutò radicalmente di segno e tutte le fondamenta democratiche dell'era El'cin scaddero a ricordo del passato. Forse il fatto che un certo numero di membri dell'organizzazione patriottica di destra Una-Unso (Assemblea nazionale ucraina-Autodifesa popolare ucraina) abbia preso parte alle ostilità a fianco della ribelle Repubblica Cecena, che combatteva per rendersi indipendente dalla Russia, ha lasciato un'impressione indelebile su Putin, anche in termini di risentimento personale.

Bisogna ricordare l'enorme sforzo del presidente russo per «comprarsi» l'acquiescenza di alcuni capi di Stati membri della Nato e il rifiuto categorico di ammettere la prospettiva che Georgia e Ucraina possano un giorno aderire all'Alleanza Atlantica. Mi riferisco al famigerato vertice Nato di Bucarest del 2008, in cui questo possibile scenario venne evocato su pressione americana.

Negli anni immediatamente successivi, Putin esercitò una pressione senza precedenti sull'Ucraina per impedirne le libere, legittime scelte geopolitiche e di civiltà. Era il tempo di Janukovyč, il cui passato molto probabilmente permetteva di usarlo per mandare tutto all'aria. Nell'aprile 2010 vennero adottati i cosiddetti accordi di Kharkiv sull'estensione del periodo di affitto della base della flotta russa del Mar Nero a Sebastopoli. E nel novembre 2013 Kiev rifiutò di sottoscrivere l'accordo di associazione con l'Unione Europea. Fu quest'ultima scelta a scatenare la protesta di Jevromajdan e la «rivoluzione della dignità». Dopo aver cercato di fermare con la violenza pacifici manifestanti, Janukovyč fuggì in Russia. Durante la transizione dei poteri, nel febbraio-marzo 2014, si verificarono due eventi fondamentali: la conquista della Crimea da parte delle Forze armate russe e lo svolgimento nella penisola di un «referendum» sull'adesione alla Russia. Ad aprile iniziarono i drammatici scontri nel Donbas, con prolungato spargimento di sangue, favorito dal sostegno del Cremlino alle formazioni militari separatiste anti-ucraine.

Il secondo punto, oggi sempre più evidente, è l'avversione personale di Putin per l'Ucraina e per tutto ciò che è ucraino. L'esempio del nostro paese è pericoloso per il suo regime. Per questo motivo la propaganda russa si è sempre prodigata per presentare l'Ucraina come uno Stato fallito o mancato. Senza dimenticare i tentativi di screditare e corrompere le élite politiche ucraine, la disinformazione, la distorsione della storia. Tutti capiscono che l'offensiva della Russia contro l'Ucraina è la risposta emotiva di Putin al successo e allo sviluppo del nostro paese.

Terzo punto: la guerra ingiustificata della Russia contro l'Ucraina è conseguenza dell'alta tensione nelle relazioni tra Occidente e Russia. Sia gli Stati Uniti sia il Regno Unito hanno costantemente rialzato la posta in gioco, rendendo possibile l'aggressione russa. Prima che i russi invadessero l'Ucraina, alcune esternazioni erano percepite come «esibizione di muscoli» e «gioco di nervi» per coprire un grande ma anche sottile intrigo geopolitico.



La mattina del 24 febbraio 2022 è stato lampante che nessuno aveva retto il gioco. E così la giovane e fragile Ucraina si è ritrovata a scontrarsi con il Golia del Cremlino o, come è più frequente dire, con l'Orso russo. Il rischio era già alto prima dell'aggressione, ma oggi è evidente che stiamo entrando in una nuova guerra fredda. Naturalmente questo periodo sarà chiamato in modo diverso. Ma la sostanza è la stessa.

3. Proviamo a formulare qualche ipotesi per l'Ucraina di domani. Preciso subito che non esiste scenario che riguardi esclusivamente l'Ucraina. Più esattamente, ogni scenario presenterà elementi di interazione o reciprocità tra noi e altri paesi e continenti. Non sto in alcun modo sminuendo l'Ucraina come attore geopolitico, ma è chiaro che l'esito della guerra avrà influenze ad ampio raggio.

Partiamo dallo scenario pessimistico. La Russia mobilita tutte le risorse rimanenti e raggiunge il suo obiettivo con una grande esibizione di forza: la distruzione dello Stato ucraino, l'istituzione al suo posto di uno Stato fantoccio con un governo di sicura lealtà che firmi un trattato di unione e, insieme alla Bielorussia, crei un unico Stato slavo. Una nuova Urss. Sarebbe un'entità politica arretrata, antidemocratica, isolata. Forse verrebbe riconosciuta da alcuni Stati canaglia, magari anche dalla Cina, e lungo la via potrebbe risolvere i propri problemi territoriali e geopolitici. Sarebbe una grande minaccia per la sicurezza dell'Occidente, oltre che un problema umanitario a causa della massa di rifugiati (se la Russia consentisse ai dissidenti di lasciare il paese e non li spazzasse via in quanto enclave sociale potenzialmente pericolosa).

Ma il colpo più significativo verrebbe inferto all'Occidente in quanto insieme di valori. All'idea di democrazia liberale, di diritti umani e di libertà. Colpo mortale per la legittimità di molte organizzazioni internazionali, in primo luogo l'Onu, la cui esistenza sarebbe considerata semplicemente inutile. Ma il danno più rilevante, se non decisivo, sarebbe inflitto all'Unione Europea e porterebbe all'ulteriore inasprimento delle spinte disgregatrici comunitarie. L'unica istituzione che in tali condizioni verrebbe rafforzata, sviluppata e ampliata sarebbe la Nato. E con essa crescerebbe l'influenza degli Stati Uniti. Il consolidamento dell'Alleanza Atlantica sarebbe l'unico modo per dissuadere la Russia dall'attaccare i paesi del Baltico e dell'Europa orientale.

Uno scenario sfavorevole in termini di consenso interno è quello di cui si parla spesso oggi, ovvero un armistizio tra Kiev e Mosca che preveda la neutralità dell'Ucraina e la sua completa smilitarizzazione. Questo significherebbe fermare lo spargimento di sangue, perfino concedere all'Ucraina una forma di sovranità sul proprio territorio (che a quel punto non comprenderebbe la Crimea e il Donbas), ovviamente con un certo grado di vassallaggio nei confronti della Russia. Ma con una autonomia dell'amministrazione statale, ferma restando l'impossibilità di aderire ad alleanze politiche e militari. Qualcosa di simile alla «finlandizzazione» dell'Ucraina di cui spesso si è discusso. Ma anche se Kiev fosse pronta a un compromesso così sfavorevole, resterebbe da risolvere la questione centrale e più intricata: le

garanzie di sicurezza e di sovranità per l'Ucraina. Dopo l'aggressione russa, anche alla luce del memorandum di Budapest, solo un regime fantoccio e altamente influenzabile potrebbe impegnarsi in questo senso. Tuttavia, al momento l'Ucraina sta respingendo coraggiosamente e disperatamente l'attacco di un aggressore superiore nei mezzi, rafforzando sempre più il sostegno esterno al nostro paese. Non solo supporto morale, finanziario o sanzionatorio, ma anche militare e geopolitico.

Il terzo scenario è la vittoria dell'Occidente unito e dell'Unione Europea. In una prima fase questo dovrebbe comportare una procedura rapida di adesione dell'Ucraina all'Ue. Il passo successivo dovrebbe essere il raggiungimento di un accordo complessivo con la Russia per costringerla a ritirarsi da tutto il territorio ucraino, Donbas e Crimea compresi. Solo allora si potrebbe parlare di normalizzazione delle relazioni tra Occidente e Federazione Russa, di ripresa della cooperazione con Mosca. Infine, si potrebbe prevedere l'adesione dell'Ucraina alla Nato o la fornitura di garanzie speciali assimilabili a un'adesione all'Alleanza Atlantica.

Questo scenario sembra già possibile e realistico oggi, mentre osserviamo l'eroica lotta del popolo ucraino per il suo futuro libero, democratico ed europeo, in nome dei sacrifici che Kiev ha compiuto su questa strada negli ultimi anni. E mentre crescono sostegno o almeno comprensione per la posizione ucraina nel mondo. È importante che oggi l'Ucraina e le sue autorità diano esempio di responsabilità e di unità. E che la società segnali nettamente l'attaccamento agli ideali di indipendenza e di sovranità dello Stato.

INTERVISTA

‘Trasformiamo l’Ucraina nell’Afghanistan di Putin’

Conversazione con A. Wess MITCHELL, già assistente segretario di Stato per gli Affari europei ed eurasiatici (2017-19), a cura di Federico PETRONI

LIMES Che cosa significa la guerra in Ucraina per il primato americano nel mondo?

MITCHELL La guerra dimostra che l'ordine mondiale è entrato in una fase caotica. Le relazioni tra potenze stanno mutando a causa dell'ascesa cinese. I dirigenti russi sono disposti ad assumersi più rischi che in passato, poiché ritengono che questo sia un momento propizio per appropriarsi di nuovi territori. L'America, pur continuando a detenere il primato, deve concentrarsi sempre di più sulla Repubblica Popolare. Gli Stati europei possiedono capacità maggiori della Russia, ma non sono disposti a usarle per difendersi. Solo il tempo ci dirà se la scommessa di Mosca è stata vincente.

LIMES Come dovrebbero rispondere gli Stati Uniti?

MITCHELL Gli Stati Uniti dovrebbero riconoscere che le tabelle di marcia di Putin e Xi Jinping non sono allineate. La Cina probabilmente non intende agire contro Taiwan con la stessa rapidità della Russia, giacché necessita ancora di tre o quattro anni per raggiungere la sofisticatezza militare necessaria a prevalere in un conflitto. Washington dovrebbe sfruttare questa finestra di tempo per infliggere a Mosca dei costi altissimi, così da costringerla a ripensare la propria espansione occidentale. L'Ucraina è il cuore di questa strategia. Gli Stati Uniti devono utilizzarla per sfibrare, prosciugare e impoverire la Russia, organizzando approvvigionamenti militari continuativi alle forze locali e aiutandole a costruire una ridotta nell'Ovest del paese. Devono inoltre assicurare rinforzi alla prima linea della Nato, senza dimenticare di mantenere le proprie capacità migliori per contrastare un'eventuale mossa cinese su Taiwan.

Putin ha esposto il fianco tentando di invadere e sottomettere una nazione estesa il doppio dell'Italia. Una strategia intelligente, semplicemente, dovrebbe provare a punirlo. E in maniera esemplare, affinché Pechino intenda, evidenziando i rischi nell'approvvigionamento logistico durante un conflitto prolungato. Atene ha impa-

rato questa lezione nella campagna di Siracusa, Napoleone in Spagna e gli Stati Uniti in Afghanistan.

LIMES Lei sostiene spesso che la Russia cambierà direzione soltanto dopo una sconfitta esemplare. L'Ucraina può diventarla?

MITCHELL Più volte nel corso della storia, la politica estera della Russia è stata radicalmente riorientata in seguito a una sconfitta nelle periferie imperiali. Per esempio, dopo la sconfitta con il Giappone nel 1904-05 l'impero zarista si è dimostrato molto più propenso ad allearsi con i britannici contro la Germania. Lo stesso è accaduto con Reagan dopo la sconfitta sovietica in Afghanistan. Se Putin tanto desidera reincorporare l'Ucraina nel suo impero, penso sarebbe un grave errore non sfruttare l'occasione. Dovremmo avviare un programma di armamento a lungo termine per gli ucraini, come facemmo negli anni Ottanta con i *mujāhidīn* contro l'Urss.

L'Ucraina è un'opportunità strategica per l'Occidente, ma a due condizioni. La prima è la determinazione della popolazione locale a resistere, che sembra effettivamente aumentata. La seconda è molto più variabile. Riguarda la disponibilità dell'Occidente ad armare il paese quanto serve perché possa difendersi. Evidentemente, non basta la sola forza di volontà. Gli Stati Uniti devono porsi alla guida di questa iniziativa, con l'obiettivo di indurre Mosca a rivalutare la propria regione d'espansione, di trasformare l'invasione in un errore madornale dei russi. Questo riorientamento non è impossibile come potrebbe sembrare a prima vista. Nel XIX secolo, Otto von Bismarck riuscì a spingere l'Austria verso la regione balcanica dopo averla sconfitta.

LIMES E se Putin riuscisse a neutralizzare l'Ucraina?

MITCHELL L'obiettivo di Putin sembra essere installare un governo filorusso a Kiev. Non mira a un'Ucraina neutrale, ma a una satrapia allineata a Mosca, senza farsi carico di un impero formale. Potrebbe così mettere pressione sulla frontiera orientale della Nato, reclamando al contempo una nuova architettura securitaria continentale da una posizione di maggiore forza. Gli Stati Uniti e i loro alleati europei dovrebbero attenersi a quanto detto prima, cioè ad aiutare gli ucraini a difendere sé stessi.

LIMES Le parole rivolte da Biden alla nazione il giorno dell'attacco suggeriscono che l'America non sia più così disposta a sostenere grandi costi. La capacità di dissuasione americana è diminuita sensibilmente?

MITCHELL Le sanzioni annunciate giovedì 24 febbraio non erano sufficienti, poiché si concentravano sulle banche commerciali e sui vincoli alle esportazioni. Non abbastanza per cambiare i calcoli di Putin. Gli Stati Uniti e i loro alleati dovrebbero inoltre espellere completamente la Russia dal sistema di pagamenti Swift. Nel peggiore dei casi, dovrebbero essere pronti a sanzionare il settore energetico moscovita. Washington può proteggere l'economia dalle ricadute di un simile scenario rimuovendo i limiti alla produzione di gas naturale interna. Dovrebbe inoltre incoraggiare le nazioni europee a sviluppare alternative agli idrocarburi russi, per esempio attraverso l'energia nucleare e impianti di rigassificazione.

LIMES Gli Stati Uniti chiedono impegni e sacrifici agli alleati europei mentre la loro stessa opinione pubblica è riluttante ad accettare alti costi economici. Quanto sono credibili le richieste di Washington?

MITCHELL Sono profondamente in disaccordo con le premesse di questa domanda. Quello che mi state chiedendo veramente è: gli Stati Uniti sarebbero meno credibili se iniziassero a comportarsi come gli europei? I soldati americani sul campo in Polonia e Romania sono migliaia, più di quanti siano gli italiani, i tedeschi o i francesi. Se la Russia dovesse attaccare la Nato, quegli americani si sacrificerebbero per difendere un continente – l'Europa – molto distante dalla loro terra d'origine. Nel frattempo, la Germania ha bloccato gli sforzi per organizzare qualsivoglia sanzione che la porterebbe a dover ridurre le forniture di gas dalla Russia. Inoltre, la scorsa settimana, il vostro primo ministro Mario Draghi si è impegnato per assicurare che i beni di lusso italiani fossero esclusi dalle sanzioni europee. Chi è che non è disposto a fare sacrifici?

LIMES La Germania però nel frattempo ha bloccato Nord Stream 2 e annunciato l'invio di armamenti in Ucraina. I tedeschi stanno cambiando atteggiamento?

MITCHELL La decisione di sospendere Nord Stream 2 è corretta. Ma la Germania resta profondamente dipendente dalla Russia per l'energia, i mercati e le materie prime. Questo complica la reazione dell'Occidente all'aggressione russa. Quella dell'economia tedesca nei confronti del gas russo è una dipendenza strutturale – il risultato della scelta politica di Berlino di rinunciare all'energia nucleare e passare alle rinnovabili. Il processo richiede molto tempo e il gas naturale è il combustibile di transizione.

L'invasione dell'Ucraina rappresenta quindi un'opportunità irrinunciabile per cambiare la mentalità tedesca. Lo sgomento di vedere i carri armati russi invadere un paese a poche centinaia di chilometri da Berlino dovrebbe riverberarsi in tutta l'arena politica. Per gli Stati Uniti e gli altri alleati, è giunto il momento di spingere la Germania a ripensare il suo approccio fallimentare, affinché prenda sul serio la sicurezza europea.

La decisione di inviare armi in Ucraina è un segnale forte che i tedeschi stanno iniziando a rivedere a fondo le proprie politiche.

LIMES Durante la lunga escalation che ha portato all'invasione, l'amministrazione Biden ha enfatizzato il rischio di una guerra limitandosi a minacciare soltanto rappresaglie economiche. Gli Stati Uniti sono ancora disposti a impiegare la loro potenza militare?

MITCHELL Sebbene la maggior parte degli europei fatichi a capirlo, l'America è entrata in una fase di profonda tensione geografica tra Asia ed Europa. Una guerra su due fronti contro i suoi principali avversari – la Cina e la Russia – non comporterebbe soltanto uno sforzo senza precedenti, ma supererebbe le capacità delle nostre Forze armate.

In altre parole, gli Stati Uniti attualmente non posseggono le capacità per combattere e vincere una guerra contro Cina e Russia simultaneamente. Cosa altrettanto importante, non hanno in programma di dotarsene in futuro. Si stanno equipag-

LA CRIMEA DA GUERRA

①

Kalibr (Ss-N.30a)

Missili da crociera russi lanciabili da navi di superficie e sottomarini in funzione anti-nave, anti-sommersibile e da attacco terrestre.

Il missile è parte di un sistema modulare, compatibile anche con sistemi di lancio verticale che la Marina russa sta gradualmente adottando su tutte le sue unità maggiori

②

Tupolev Tu-22m

Bombardiere strategico bimotore dotato di ali a geometria variabile di fabbricazione sovietica prima e russa poi, sviluppato negli anni Sessanta ed entrato

in servizio nel 1972 presso le Forze armate sovietiche.

È l'ultimo bombardiere sviluppato nell'Urss durante

la guerra fredda. Può contare su un ampio ventaglio

di armamenti e un'elevata velocità di crociera con

cui è in grado di neutralizzare obiettivi terrestri

e navali svolgendo, all'occorrenza, anche missioni

di ricognizione. Impiegato nella prima guerra

di Cecenia (1995), in Ossezia del sud (2008)

e in Siria (2015-)

③

Murmansk-Bn

Dispositivo mobile per la guerra elettronica a onde corte montato su un veicolo

KamAZ-5350, introdotto nel 2014 dall'esercito russo.

Si tratta di un sistema di guerra elettronica sviluppato nel 1992,

ma la cui implementazione è stata sospesa a causa della caduta del blocco sovietico.

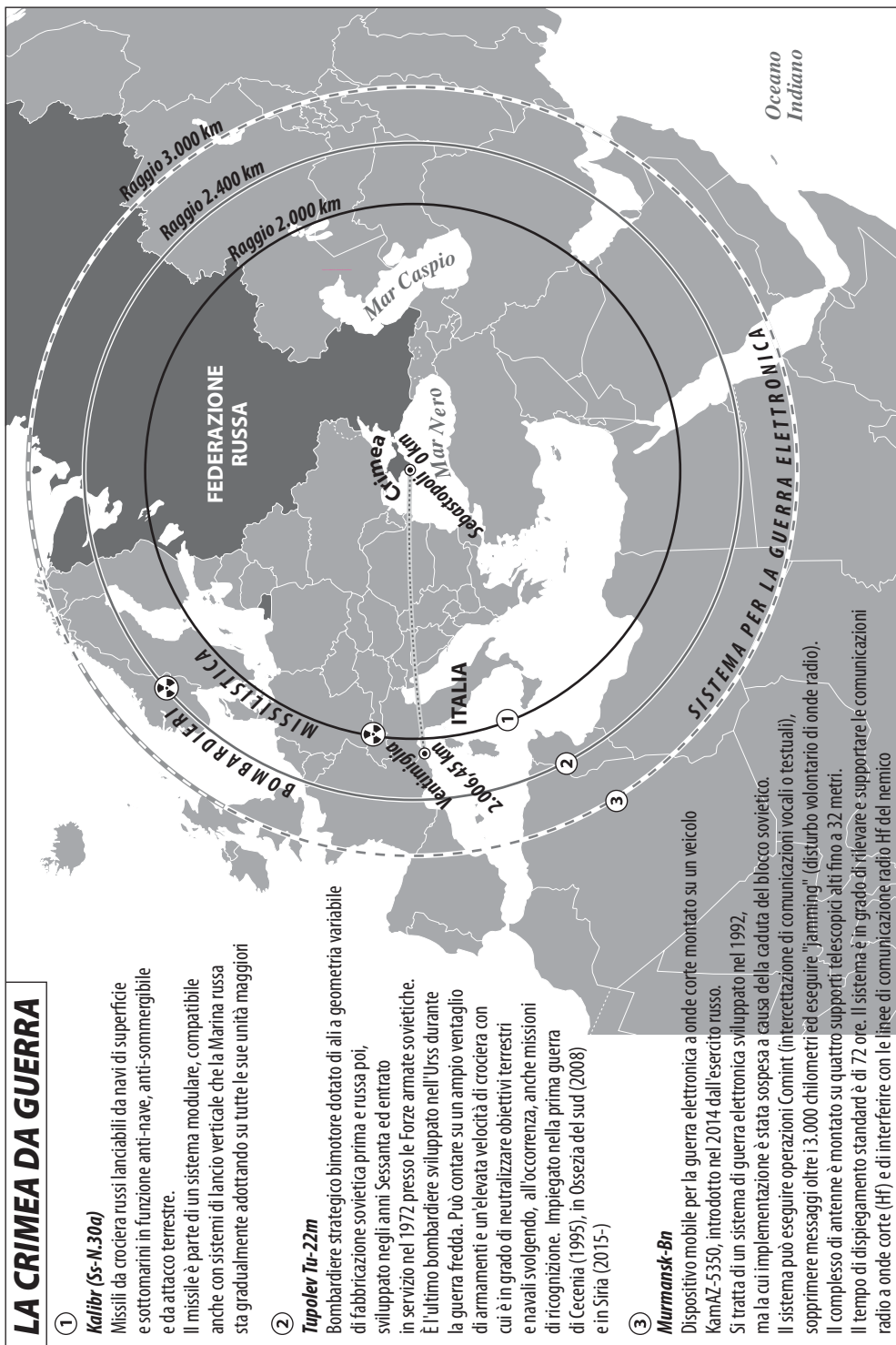
Il sistema può eseguire operazioni Comint (intercettazione di comunicazioni vocali o testuali),

sopprimere messaggi oltre i 3.000 chilometri ed eseguire "jamming" (disturbo volontario di onde radio).

Il complesso di antenne è montato su quattro supporti telescopici alti fino a 32 metri.

Il tempo di dispiegamento standard è di 72 ore. Il sistema è in grado di rilevare e supportare le comunicazioni

radio a onde corte (Hf) e di interferire con le linee di comunicazione radio Hf del nemico



giando per contrastare il loro rivale più pericoloso, correttamente identificato nella Repubblica Popolare.

Resta il problema di gestire le minacce in quello che è diventato il teatro secondario: l'Europa. Qui sarà necessario ottenere risultati con un dispendio minimo di risorse. Presumibilmente, Washington manterrà delle forze nel continente, ma in quantità sempre meno adeguata ad affrontare la Russia in un conflitto regionale. Questo dilemma sulle risorse militari può avere profonde implicazioni per la postura americana. Nel caso in cui la Russia decidesse di aggredire un membro della Nato, è verosimile che gli Stati Uniti risparmierebbero i propri armamenti più sofisticati per contrastare una mossa opportunistica della Cina su Taiwan. Rassicurare i membri orientali della Nato resta un atteggiamento prudente e appropriato, dopodiché vi sono limiti inaggirabili a ciò che l'amministrazione può effettivamente compiere. Il buonsenso strategico impone di tenere d'occhio la situazione nel Pacifico occidentale.

LIMES Oltre alle risorse, anche la discordia interna limita l'azione degli Stati Uniti. Manca ancora un consenso definitivo sul teatro a cui dare priorità?

MITCHELL Il pensiero strategico statunitense è entrato in un importante momento di transizione. L'esistenza di una minaccia duplice e proveniente da direzioni opposte – ciò che il Pentagono definisce il problema della simultaneità – costituisce un dilemma nuovo, inesplorato. Gli americani sono stati lenti a comprenderne la portata, come pure le possibili implicazioni. Ci troviamo tuttora in una fase germinale, in cui emergono le prime reazioni e vengono assorbite dagli schieramenti politici. All'interno del Partito repubblicano notiamo tre fazioni ben distinte. La prima è quella dei primatisti, i quali invocano impegni militari sempre più vasti, certi che la potenza americana possa superare contemporaneamente Cina, Russia e Iran. La seconda è quella degli *offshore balancers*, gli equilibratori d'Oltremare. Sotto diversi aspetti si avvicinano all'isolazionismo classico, senza identificarsi completamente. Ai loro occhi, l'America è sovraestesa. Deve quindi ridimensionare – non revocare del tutto – la propria presenza all'estero, individuando un unico teatro d'elezione. La terza e ultima corrente del partito repubblicano comprende i cosiddetti rinnovatori. Sono convinti che gli Stati Uniti non debbano sottrarsi agli impegni correnti, giacché ciò innescherebbe crisi di portata globale, con effetti nocivi per la sicurezza americana.

Il Partito democratico è suddiviso in due ampi blocchi, entrambi rappresentati all'interno dell'attuale amministrazione. Anzitutto, abbiamo gli istituzionalisti liberali che enfatizzano questioni di carattere transnazionale, come il cambiamento climatico e la lotta alla pandemia. Prendiamo per esempio John Kerry, l'inviato speciale per il clima, che tenta di convincere i funzionari russi e cinesi a impegnarsi sulle emissioni di carbonio in cambio di concessioni. Questa fazione non ritiene che il mondo delle nazioni sia un gioco a somma zero, dove il guadagno dell'uno rappresenta una perdita per l'altro. In altri termini, la competizione tra grandi potenze non è il principale problema dell'America o del mondo. La vera minaccia, piuttosto, ha carattere globale e come tale dovrebbe essere affrontata. Il secondo

gruppo, invece, comprende coloro che riconoscono l'urgenza delle rivalità internazionali e pensano di gestirle ricalcando gli schemi della guerra fredda. I suoi membri si focalizzano quindi sulla coesione delle democrazie, da opporre alla schiera dei regimi autocratici.

Queste sono, a grandi linee, le tendenze che stanno emergendo in seno ai partiti. Ma è essenziale tenere a mente che ci troviamo ancora in una fase prematura e offuscata. L'immaginazione strategica americana ha appena iniziato a confrontarsi con il nuovo panorama geopolitico. Perciò queste posizioni sono destinate a cambiare ed evolvere col passare del tempo.

LIMES I britannici possedevano una raffinatezza speciale nel gestire i loro affari imperiali. La classe dirigente statunitense riuscirà a sviluppare questa sensibilità?

MITCHELL Washington non può più astenersi dall'utilizzare la diplomazia in maniera strategica. La storia insegna che è un dispositivo unico per riorganizzare il potere nello spazio e nel tempo, evitando di fronteggiare diversi nemici nello stesso momento. Dopo il 1989, l'America si è trovata in un contesto senza sfidanti di pari livello e con un peso militare talmente vasto da poter essere decisivo in tutte le regioni simultaneamente. Oggi però il panorama è mutato. In questa fase storica, Washington deve ricorrere alla diplomazia in Europa – il teatro secondario – per indirizzare le proprie risorse in Asia – il teatro principale. Ciò impone di persuadere gli alleati europei ad assumersi maggiori responsabilità nella loro difesa.

LIMES Come si potrebbe applicare questo programma alla Germania?

MITCHELL Gli Stati Uniti devono stipulare un nuovo accordo con la Repubblica Federale.

Il mondo sta cambiando drasticamente e ogni evento in Europa si collega direttamente a ciò che succede in Asia. È tempo che i tedeschi facciano i conti con la realtà e accettino di contribuire in misura maggiore alla sicurezza continentale. Dal canto suo, Washington deve essere più creativa, per esempio permettendo la formazione di nuove entità sotto l'ombrello securitario della Nato. Potremmo quindi osservare i tedeschi, i francesi e i polacchi – magari pure gli italiani – combinare le loro capacità senza separarsi dall'Alleanza Atlantica.

In passato gli americani hanno contrastato simili raggruppamenti per timore di perdere la supervisione sulle capacità militari europee. Non si tratta di favorire lo sviluppo di un polo europeo indipendente capace di competere con gli Stati Uniti, ma di essere meno dogmatici. Dunque, qualsiasi soluzione che stimoli la spesa militare della Germania è benvenuta perché semplifica il problema strategico dei due fronti. Quando la Repubblica Federale spenderà il 2% del suo pil nella difesa, disporrà di una dotazione militare maggiore di quella della Federazione Russa. Dal canto nostro, dobbiamo essere eterodossi e innovativi.

LIMES L'Italia è un paese mediterraneo e potrebbe essere interessata a partecipare alla gestione delle rotte marittime. Gli Stati Uniti sarebbero disposti a ricevere aiuto in questo ambito?

MITCHELL Sarebbe senz'altro un modello positivo. Non posso parlare a nome dell'amministrazione Biden, ma col passare del tempo gli Stati Uniti dovranno aggiu-

stare la propria postura, conferendo maggiori responsabilità agli attori locali. I paesi europei dovranno allora specializzarsi in capacità corrispondenti alla loro collocazione geografica e ai loro interessi. D'altra parte, il cuore pulsante della sfida non si trova nel Mediterraneo, ma in Europa centrorientale. La competizione marittima con la Repubblica Popolare ha spinto il Pentagono ad affinare competenze belliche navali e costiere, a discapito delle tradizionali componenti pesanti volte a combattere una guerra di terra. È soprattutto questo il campo in cui gli Stati europei dovranno contribuire. Poiché, come risaputo, la più grande minaccia nel continente, la Russia, ha natura tellurocratica.

LIMES Come devono comportarsi gli Stati Uniti con la Cina?

MITCHELL Gli Stati Uniti dovrebbero tenere aperte le linee di comunicazione con la Cina, dissuadendola dall'aiutare la Russia a evadere le sanzioni. Pechino, con il progredire del conflitto, correrà rischi sempre più grandi. Le bombe russe sganciate sulle città ucraine non sono certo una buona pubblicità. Inoltre, la Repubblica Popolare è un'esportatrice netta e ciò rende i suoi interessi economici sensibilmente differenti da quelli russi, soprattutto quando si tratta di assicurare la continuità dei flussi di capitale e di energia. Allo stesso tempo, gli Stati Uniti non devono illudersi di poter fare affidamento sulla Cina per terminare il conflitto. È cruciale rimanere militarmente prudenti nell'Indo-Pacifico mentre si organizza la pressione diplomatica ed economica sulla Russia.*


(traduzione di Giacomo Mariotto)

* L'intervista con l'autore è stata condotta in due sessioni distinte, prima e dopo l'inizio dell'invasione russa in Ucraina. *Limes* ha armonizzato le risposte per riportarle senza soluzione di continuità.

ASPETTANDO EISENHOWER CHE COSA (NON) VOGLIONO GLI STATI UNITI DA PUTIN

di Federico PETRONI

Alle prese con la profonda crisi domestica, che esclude di lanciare il paese in guerra, Biden deve bilanciare il suo approccio alla Russia con quello verso Cina ed europei. Intanto gli Usa ottengono di scaricare sugli alleati parte dei costi per contenere Mosca.

1. TABILIRE CHE COSA VUOLE L'AMERICA dalla Russia è forse l'esercizio più complicato di questo tempo. Eppure indifferibile, mentre Kiev è sotto attacco. Perché è tra i fattori che hanno innescato la guerra in Ucraina. La miccia risiede nella necessità russa di possedere una sfera d'influenza e nel desiderio degli ucraini di uscirne, ma l'atteggiamento statunitense ha dato un contributo decisivo. Se non altro perché non è affatto univoco: nei poteri washingtoniani non c'è mai stata unanimità su che cosa fare di Mosca nei trent'anni dalla caduta dell'Unione Sovietica. Di più, la mancanza di consenso ha alimentato la tensione, avvicinando il precipitare degli eventi. Il feroce assalto di Putin all'Ucraina riduce le differenze, non le cancella. Perché riguardano gli aspetti più intimi del paese, ossia il suo orientamento strategico e ciò di cui ha più paura.

A prescindere dall'esito della guerra e dal grado di isolamento della Russia, ora che gli Stati Uniti assieme ai loro alleati le allestiscono attorno un nuovo assedio, per tenerla schiacciata nell'angolo in cui s'è cacciata da sola, è fondamentale tenere presenti questi vincoli. Inesorabili, si riproporranno.

2. Il dato geopolitico cruciale dell'America in questo inizio di XXI secolo è la schizofrenia della sua strategia. Deve attrezzarsi per la competizione con la Cina nell'Indo-Pacifico ma senza mollare l'Europa, alfa e probabilmente omega del potere statunitense nel mondo. La logica vorrebbe che per completare l'accerchiamento di Pechino si aprisse a Mosca. Proposito sempre naufragato per l'impossibilità di accettare le pretese d'influenza della Russia, che diminuirebbero o quantomeno complicherebbero il controllo americano sull'Europa. Col risultato che Washington finisce per mantenere la pressione su entrambi i rivali, unendoli invece di dividerli.

Le cose di recente si sono ulteriormente complicate. I fronti fra cui l'America è divisa non sono più solo due, ma tre. All'Europa e all'Indo-Pacifico si è aggiunta

l'America stessa. L'imperativo è evitare il cedimento del fronte interno, cioè scongiurare che gli americani decidano di fare la guerra non alla Cina, non alla Russia ma a loro stessi. Come ogni tanto accade a questa nazione che periodicamente ridefinisce chi è e che cosa la tiene assieme menando le mani. Ma che lo fa oggi in un momento inedito, in una fase di relativo declino e già confusa su quale dei due teatri prediligere. Soprattutto, uno dei combustibili della discordia sociale è la tensione fra impero e nazione, cioè tra i costi derivanti dal mantenimento del primato mondiale e il rifiuto di una corposa parte della popolazione di sobbarcarseli. La tempesta interna al meglio distrae, al peggio consuma.

Che cosa c'entra questo con la Russia? Tutto. Nel nuovo millennio, ogni amministrazione ha cercato una distensione con Mosca, per ridurre gli oneri esteri e/o per avere le mani più libere contro la Cina. Puntualmente non c'è riuscita. Fra i motivi dei fallimenti, la tenace ostilità di parte degli apparati federali e del Congresso a ogni intesa col Cremlino, per deformazione professionale e per la certezza che l'avversario ne avrebbe approfittato per sottomettere i popoli limitrofi.

È un segno evidente di mancanza di coesione interna. Col risultato che l'influenza americana in Europa ha continuato a espandersi verso est, ma senza pianificazione strategica, senza un progetto preciso, per inerzia, perché possibile, per approfittare delle opportunità. Fino a giungere in luoghi indifendibili. Come la stessa Ucraina, scivolata nell'orbita di Washington nel 2014 non per disegno intenzionale della superpotenza ma per la volontà di molti ucraini di uscire dalla dipendenza da Mosca. In parte aizzati dalle vaghe promesse fatte da Bush figlio nel 2008 circa un ingresso futuro nella Nato.

Morire per Kiev non è mai stato nei piani concreti del Pentagono. L'Ucraina è semplicemente troppo lontana da raggiungere per uno schieramento militare centrato sull'Atlantico e sull'Europa occidentale. L'adesione ucraina alla Nato è diventata tanto più improbabile quanto più cresceva la Cina nell'Indo-Pacifico e quanto più aumentavano le richieste in patria di dismettere gravosi oneri imperiali.

In breve, gli americani si sono spinti troppo in profondità e con eccessiva leggerezza. Si può addirittura sostenere che quanto più procedevano a est in Europa tanto più calava l'accordo interno ai poteri washingtoniani sul da farsi. Discordia divenuta plateale sotto Trump, che gridava a gran voce di concentrarsi sulla Cina mentre congelava l'invio di armamenti in Ucraina. Situazione intenibile. Destinata a rompersi.

3. Isoliamo tre fattori che influenzano l'approccio degli Stati Uniti alla Russia. Primo, l'intensità della competizione con la Cina. Secondo, il grado di sopportazione dei sacrifici nella popolazione americana. Terzo, il mantenimento del controllo dell'Europa. Sono normalmente poco considerati nelle analisi, eppure hanno avuto un ruolo decisivo negli eventi che hanno portato alla guerra del 2022.

L'amministrazione Biden è arrivata al potere contando di tamponare le ferite che hanno prodotto fra le altre cose l'assalto al Congresso del 2021 e in generale una progressiva segregazione interna. Nel tempo libero, di imbastire la strategia

per affrontare la Cina. Questa presidenza è stata la prima nel nuovo millennio ad arrivare alla Casa Bianca senza invocare apertamente una distensione col Cremlino. Impossibile farlo, quando la narrazione ufficiale l'addita di aver truccato le elezioni e di aver provato a intendersi con un eversore (Trump). Anzi, Mosca è stata inizialmente usata come mostro («Putin è un killer») per compattare gli europei, in particolare Francia e Germania, da riportare a bordo nella speranza di coinvolgerle nel contenimento della Cina.

Eppure, nemmeno Biden si è sottratto alla ricerca di un *modus vivendi* con Putin. Non per improvvisa russofilia ma proprio perché costretto a dedicarsi al fronte interno e a Pechino. Dalla tarda primavera 2021, ossia dall'inizio dell'accumulo di truppe ai confini ucraini, fra Mosca e Washington è iniziato un negoziato per allentare la pressione americana ai confini occidentali della Russia. Lo si evince dalle proposte filtrate in pubblico, fra cui una moratoria ventennale all'ingresso dell'Ucraina nella Nato, la condivisione di informazioni sulle esercitazioni presso le frontiere, la disponibilità a trattare sulla collocazione degli armamenti in Europa dell'Est. Non sarebbero mai arrivate senza la concreta speranza di ottenere qualcosa in cambio. Non solo, ovviamente, togliere la pistola dalla tempia dell'Ucraina. È assai probabile che si sia accennato anche a un allontanamento dalla Cina. A suggerirlo è il fatto che a dicembre Pechino si sia rivolta ai russi avvisandoli che gli americani stavano cercando di seminare discordia nella strana coppia¹. Nel timore che Putin si facesse ingolosire dagli incentivi di Washington.

La disponibilità americana a trattare con Mosca è stata evidente in un altro evento clamoroso del preguerra: l'evacuazione dell'Ucraina. Biden per mesi ha ripetuto che non avrebbe in nessun caso usato la forza, che non sarebbe intervenuto a difesa di Kiev. Poi ha dimostrato di fare sul serio, ritirando il personale militare e diplomatico nella repubblica ex sovietica. Di fatto, ha chiarito di essere pronto a riconoscere la neutralità dell'Ucraina. Ha dato via libera all'estremo tentativo di francesi e tedeschi di resuscitare gli accordi di Minsk, che prevedevano esattamente questo: un potere di veto interno all'Ucraina sull'adesione alla Nato (affidato alle repubblicette del Donbas), al posto di un veto internazionale dei paesi membri dell'Alleanza. In quelle ore febbrili, il governo di Kiev era sottoposto a immani pressioni affinché cedesse e accettasse l'inaccettabile, cioè di rinunciare di sua spontanea volontà a garanzie di difesa dalle mire russe.

In sostanza, l'America ha sgombrato il campo. Ripiego cautelativo, per non rischiare una guerra con la prima potenza nucleare del pianeta, come ha detto Biden in televisione: «Quando russi e americani iniziano a spararsi, quella è una guerra mondiale»². Ma rivelatore di qualcosa di ben più profondo.

4. La popolazione statunitense non è disposta a sacrificarsi per Kiev, non la considera fondamentale per la sicurezza, non la immagina nella propria sfera d'in-

1. E. WONG, «U.S. Officials Repeatedly Urged China to Help Avert War in Ukraine», *The New York Times*, 25/2/2022.

2. T. FINN, «Biden warns Americans in Ukraine to leave, says sending troops to evacuate would be "world war"», *Nbc News*, 10/2/2022.

fluenza, ritiene prioritario concentrarsi sull'Indo-Pacifico. I sondaggi effettuati prima della guerra sono talmente unanimi da non ammettere fraintendimenti.

L'85% degli americani era contrario a inviare truppe in Ucraina, mentre il 58% difenderebbe Taiwan³. Il 53% si sarebbe addirittura tenuto fuori dal negoziato con la Russia, parere unanime in tutte le fasce d'età a parte gli ultrasessantacinquenni⁴. La linea di faglia pareva essere ideologica, più che generazionale: il 58% dei votanti democratici avrebbe aiutato l'Ucraina, mentre la maggioranza di elettori repubblicani e indipendenti propendeva per starne alla larga. Lo confermava un'altra rilevazione⁵: i democratici ritenevano la Russia più minacciosa della Cina con uno scarto del 16%, mentre l'83% dei repubblicani pensava il contrario. A metà febbraio soltanto il 36% approvava il comportamento di Biden con Putin, ma nell'agosto 2021 quella percentuale era al 39%, segno che la crisi non ha inciso su opinioni già formate; in generale il tasso di gradimento del presidente prima delle ostilità prescindeva dagli eventi ucraini⁶.

L'opinione pubblica sembra divisa tra due istinti: il disprezzo per la Russia e la determinazione a tenersene lontani. La principale preoccupazione popolare è l'economia, con un'inflazione che non si vedeva da quarant'anni. La società è in preda a una profonda crisi d'identità, a una litigiosità che porta le persone a non riconoscersi più reciprocamente e a suddividersi in tribù. Covid, guerre culturali, disfunzionalità delle istituzioni, *wokeism* contro *alt-right*, divisione tra élite e classi popolari, Stati federati contro Stato federale, terrorismo domestico, diffusione dell'estremismo tra veterani e soldati in servizio: forse tutto questo non porterà alla guerra civile ma c'è materiale a sufficienza per distrarre la superpotenza nell'intero decennio, per impantanare i suoi processi decisionali, per impedire la coesione nazionale necessaria a ogni progetto geopolitico.

Questi impulsi inevitabilmente si riverberano nel fisiologico scontro dentro ai poteri americani. Quando la nazione inizia a suddividersi in tribù dotate di visioni del mondo diametralmente opposte, ne risente anche la scelta del rivale numero uno. Così l'America costiera a prevalenza democratica tende a demonizzare la Russia, mentre l'America interna di orientamento repubblicano tende a demonizzare la Cina. I politici seguono a ruota. Cresce la corrente vicina a Trump, incarnata per esempio dal senatore del Missouri Josh Hawley, che prima della guerra chiedeva apertamente di mollare l'Ucraina alla Russia perché inutile nel confronto con Pechino. Addirittura, la presentatrice del *Daily Wire* Candace Owens arriva a invitare a leggere la dichiarazione di guerra di Putin per convincersi che «i responsabili siamo noi»⁷ (se non è crisi d'identità questa). A sua volta, l'amministrazione risponde accusando la controparte di essere gli utili idioti del nemico. È chiaro come rispetto

3. «Nationwide Issues Survey», The Trafalgar Group, gennaio 2022, <https://bit.ly/3M6LiU8>

4. J. DE PINTO, «Between Russia and Ukraine, Americans say either stay out or side with Ukraine – CBS News poll», *Cbs News*, 11/2/2022.

5. K. FRANKOVIC, «Most Americans with opinions on Ukraine and Taiwan favor supporting them – even militarily», *YouGov*, 21/12/2021.

6. J.M. JONES, «Biden Ratings on Economy, Foreign Affairs, Russia Near 40%», *Gallup*, 21/2/2022.

7. Tweet del 22/2/2022, <https://bit.ly/3K5cPDt>

alla guerra fredda manchi a una società già divisa il coagulo di un avversario unico.

La presidenza è naturalmente portata a rappresentare le istanze popolari molto più delle burocrazie, più rigide perché rivolte agli interessi esterni. Se n'è avuta traccia nella crisi ucraina quando a gennaio Biden si è lasciato scappare che la risposta di americani e alleati ai russi in Ucraina non sarebbe stata durissima in caso di «incursione minore». Come già notato da *Limes* all'epoca⁸, non era una gaffe, ma un segnale della propensione a trattare con Putin, nonché una traduzione ai massimi livelli dell'indisponibilità popolare a sostenere l'Ucraina a qualunque costo. La reazione degli apparati, molto più propensi alla fermezza verso Mosca, è stata immediata, imponendo al presidente un correttivo in termini di deterrenza, con l'invio di truppe in Est Europa, l'annuncio di piani per sanzioni e la sistematica diffusione d'intelligence sui preparativi bellici russi.

Un altro indizio in tal senso è venuto quando quella «incursione minore» si è poi verificata, cioè quando Putin ha riconosciuto l'indipendenza delle repubbliche di Donec'k e Luhans'k inviandovi truppe. La cerchia di Biden, dunque i suoi collaboratori politici, ha impiegato più di 12 ore per descriverla come «inizio di invasione». Nella speranza che il Cremlino intendesse chiuderla lì.

I tentennamenti sono proseguiti anche dopo l'attacco frontale. Per esempio sulle sanzioni e sull'invio di armamenti. Il giorno dell'inizio delle ostilità, Biden ha annunciato misure sorprendentemente blande. In seguito le ha sensibilmente rafforzate, ma in quelle ore si è esibito in un discorso mesto, del tutto privo del vigore necessario a unire un popolo in uno sforzo, benché non bellico, per piegare un avversario. Il presidente, visibilmente provato, teneva più a rassicurare gli americani che avrebbe fatto di tutto per evitare rialzi dei prezzi alle pompe di benzina.

Sarà dipeso dalla cautela prima di ottenere l'assenso degli alleati a sanzioni più dure oppure dall'attesa di verificare se gli ucraini avrebbero retto il primo impatto coi russi. Però il messaggio è chiaro: gli americani non sono più così pronti a sopportare sacrifici di «sangue e tesoro». Gli avversari prendono nota. Questo fattore probabilmente ha inciso anche nella decisione di Putin di andare all'assalto.

5. L'ultimo fattore da valutare è il mantenimento del controllo sull'Europa. Poco prima che scoppiasse la guerra, gli Stati Uniti hanno compiuto un arrocco. L'evacuazione dell'Ucraina è la prima volta in cui l'America arretra in Europa da quando ci è entrata per restarvi nel 1943. Non era mai successo sinora. A suo modo è un fatto storico. In attesa di conoscere l'esito del conflitto e di intuire lo sviluppo del confronto con la Russia, se ne possono abbozzare i contorni.

Gli Stati Uniti hanno volutamente ceduto terreno in Ucraina per consolidare le posizioni nella loro sfera d'influenza. Resisi conto che si stava scivolando verso la guerra, hanno diffuso pubblicamente e condiviso con i governi alleati una quantità spropositata d'intelligence. Li hanno sistematicamente consultati per coordinare ogni mossa successiva. Si sono astenuti da fughe in avanti curando attentamente i

8. F. PETRONI, «L'Ucraina, la Russia e la “gaffe” di Biden», canale YouTube di *Limes*, https://youtu.be/ZvnJ_isEZ60

vari interessi nazionali nell'introdurre le sanzioni, come con l'iniziale ritrosia italo-tedesca a estromettere la Russia dallo Swift.

Tutto ciò non per improvvisa eurofilia, ma perché i satelliti sono una delle risorse geopolitiche più importanti dell'America. Guai a nominarli Oltreoceano perché costano molto e si lamentano pure, però danno formidabili vantaggi: mobilitare risorse altrui per i propri scopi, difendersi lontano da casa, delegare interessi secondari. Andavano protetti da Putin, che ha sempre voluto dividerli fra loro e da Washington, puntando sulle diverse rappresentazioni geopolitiche della minaccia russa fra Europa dell'Ovest ed Europa del Nord-Est (più inglesi e olandesi). Il Cremlino continuava probabilmente a sperarci pure mentre sfondava in Ucraina, contando in un *Blitzkrieg* che avrebbe esaurito in fretta l'ondata di unione fra gli europei.

Altro motivo fondamentale: ottenere dagli europei stessi di sobbarcarsi i costi che da tempo gli americani invocano. Un primo risultato è stato subito ottenuto: sono i paesi del Vecchio Continente a pagare il grosso delle sanzioni, a impegnarsi in una costosa e rischiosa diversificazione energetica per ridurre al minimo la dipendenza dagli idrocarburi russi. Washington si aspetta poi che siano loro a contribuire a un muscoloso accerchiamento della Russia, con un notevole riarmo che inevitabilmente distoglierebbe risorse dalla spesa per la ripartenza post-Covid. Forse sarà persino disposta ad autorizzare non un esercito europeo (benché quasi certamente verrebbe definito tale) ma unità organizzate al di fuori della Nato con i paesi volontari: Francia e Polonia si candidano a guidarle. Questi Stati dovranno inoltre convivere con armamenti nucleari puntati verso di loro lungo la nuova cortina di ferro.

6. Che cosa vorrà ora l'America dalla Russia? In breve: finirla per poi dedicarsi alla Cina. La guerra all'Ucraina, a prescindere dal suo esito, imbalanzisce quanti nei circoli washingtoniani invocavano la massima pressione su Mosca per indurla a una sconfitta strategica, propizia a una distensione alle condizioni degli americani. Mentre nel fallimentare negoziato del 2021-22 a dettare i tempi e a controllare l'escalation era il Cremlino, che si era messo in un angolo dal quale aveva costretto gli Stati Uniti a riconoscergli udienza e qualche concessione, oltre a esporre le fratture interne al loro campo.

La demonizzazione di Putin rovescia i rapporti di forza. Autorizza lo strangelamento della Russia, facendola sanguinare sul campo di battaglia se la guerra si trascina oppure economicamente con le sanzioni alla Banca centrale per farle esaurire le riserve valutarie e spingerla alla bancarotta. Permette all'America di socializzare i costi del contenimento tra gli occidentali sdegnati. Disciplina alleati inaffidabili come la Germania o la Turchia. Consente di misurare il grado di fedeltà dei soci asiatici: Giappone, Australia e Corea del Sud si sono adeguati alle sanzioni, l'India no. Aggiunge un altro campo di pressione morale sulla Cina: ora Washington non perde occasione di rimproverare Pechino per non aver fatto desistere Mosca oppure di sottolineare con sguardo paternalistico che almeno inizialmente non sta aggirando le sanzioni.

Soprattutto, la riduzione *ad Hitlerum* di Putin sdogana definitivamente la politica del cambio di regime. Gli americani possono affermare di puntare a rimuovere il tiranno folle e sanguinario. Offrono così una via d'uscita a eventuali golpisti per negoziare una resa a condizioni meno sfavorevoli, fra cui necessariamente entrerebbe il distacco dalla Cina. (E se fosse Putin a proporre di mollare Pechino? Metterebbe in gran difficoltà Washington, incerta se stringere la mano dell'aggressore o perdere un'opportunità dorata.)

Di qui a concludere che gli americani hanno incoraggiato Putin a muovere su Kiev ce ne passa. Gli Stati Uniti non hanno voluto la guerra in Ucraina, hanno accettato la sfida. Si sono aggrappati a vantaggi oggettivi sulla Russia – superiorità informativa, controllo della narrazione, strapotenza finanziaria, rete di alleati – per compensare l'asimmetria nella propensione al ricorso alla forza. Ma il ritorno della guerra in Europa presenta notevoli complicazioni per Washington.

Innanzitutto, inevitabilmente la distrae dall'Indo-Pacifico. Le proverà tutte per volgere il fiore delle proprie forze verso la Cina facendo sì che siano gli europei a schierare le componenti terrestri necessarie ad arginare la Russia. Ma un nuovo dispositivo militare ha bisogno di tempo e attenzioni per essere imbastito, a prescindere dalla percentuale di risorse stanziare. Senza contare che Mosca ha carte per vendere cara la pelle. Schierando i missili ipersonici può creare l'equivalente moderno delle crisi degli euromissili. Attivando le armi nucleari può innescare nuove escalation. Le sue sofisticate capacità cibernetiche possono seminare il caos al di qua della nuova cortina di ferro. Gli americani hanno di che rispondere simmetricamente. Ma è sempre una questione di priorità.

Inoltre, la Cina potrebbe accogliere nella propria orbita la Russia. Per farlo dovrebbe andare contro l'ira di mezzo mondo e pure contro la sua, furente per l'azzardo putiniano. Servirebbe un incentivo potente. Per esempio, se si convincesse che, liquidata Mosca, gli Stati Uniti avrebbero finalmente le mani libere per ingabbiarla definitivamente. A Washington si inizia a discutere se evitare questo scenario telefonando a Pechino⁹. Immaginiamo non per una tregua ma con una scelta: essere considerata alleata del mostro (con tutte le conseguenze del caso) o ottenere garanzie di distensione ma solo sul fronte economico-tecnologico, lasciando fuori Taiwan. I cinesi potrebbero abbozzare, almeno nel breve periodo.


Infine, un cambio di regime in Russia può innescare terremoti pari a quelli del crollo dell'Unione Sovietica. Uno Stato fallito armato di 7 mila testate atomiche sarebbe un incubo per tutti. A maggior ragione per un'America incapace di fare *nation building* in casa, figurarsi fra i cocci russi. Nel più brillante esercizio di pianificazione strategica a memoria d'americano, il cosiddetto Solarium svolto nell'estate 1953, il presidente Eisenhower approvò il piano del contenimento dei sovietici, oltre che perché era il suo preferito, spiegando che gli Stati Uniti non avrebbero avuto interesse a occuparsi delle spoglie dell'Urss sconfitta. Oggi in America non si vede in giro un Eisenhower.

9. R.N. HAASS, «The West Must Show Putin How Wrong He Is to Choose War», *The New York Times*, 24/2/2022.

L'UCRAINA PAGA ANCHE GLI SBAGLI DELL'AMERICA

di Andrew C. KUCHINS

Putin è il prodotto della hybris americana post-1991, che ha alimentato timori e pretese di Mosca. L'irriflesso allargamento della Nato. L'assurdo balletto su Ucraina e Georgia. La retorica dell'alleanza 'difensiva' smentita dalle operazioni fuori area.

1.  CON LA FINE DELLA GUERRA FREDDA E IL collasso dell'Unione Sovietica nel 1991 l'assetto geopolitico bipolare emerso a fine anni Quaranta e imperniato sul binomio Stati Uniti-Urss, con le rispettive alleanze, scompare. La questione per l'amministrazione di George Bush e poi per quelle di Bill Clinton, negli anni Novanta, è cosa lo avrebbe rimpiazzato. L'America assurge a una preminenza globale storicamente inedita e di conseguenza guida la ridefinizione dell'ordine internazionale. Il cuore della nuova dottrina statunitense emerge nel 1992 sotto la direzione del segretario alla Difesa Dick Cheney, il cui dicastero espone in un documento l'obiettivo principale degli Stati Uniti: prevenire l'emergere di un avversario alla pari¹.

Al tempo i potenziali rivali sono tre: Europa, Russia e Cina². Tutti occupano posti rilevanti in Eurasia, ma per tutti le prospettive sono fosche. L'Europa è impegnata ad approfondire e allargare il proprio processo d'integrazione; la Russia è prostrata dopo il collasso sovietico; la Cina ha cominciato la sua ascesa da poco più di dieci anni e da un livello molto basso. A trent'anni di distanza l'obiettivo statunitense, sebbene non strombazzato, non è mai stato smentito. Anzi, nel 2022 è ancor più rilevante, dato che la Cina si è fatta minacciosa e la Russia è tornata appieno una potenza militare – non avendo mai cessato di esserlo sotto il profilo nucleare – che non esita a portare la guerra in Europa per recuperare spazi d'influenza, se non di aperto dominio.

Sebbene la sicurezza europea non fosse più al centro dell'ordine post-guerra fredda, restava la sfida più importante per Washington. Il crollo dell'Urss giunge

1. P TYLER, «U.S. Strategy Plan Calls for Insuring No Rivals Develop-One Superpower World», *The New York Times*, 8/3/1992.

2. A.C. KUCHINS, «What is Eurasia to US?», *Journal of Eurasian Studies*, 1/7/2018.

rapido e inatteso, lasciando poco tempo per riflettere sul nuovo sistema di sicurezza europeo. È da qui che occorre partire per comprendere la postura strategica dell'America verso l'Ucraina negli ultimi anni.

L'obiettivo di porre un'Europa «integrata e libera» a «pilastro del nuovo ordine mondiale», retoricamente annunciato da George Bush nel gennaio 1992, è poi incluso in un'idea di cooperazione «da Vancouver a Vladivostok». Negli Stati post-sovietici, Russia inclusa, Washington punta a sviluppare democrazie di mercato pienamente sovrane e questo fine resta inalterato per oltre trent'anni. Non sorprende che i risultati siano quantomeno dubbi. In una rassegna di 25 anni d'indipendenza degli Stati ex sovietici l'eminente studioso americano Henry Hale giunge alla mesta conclusione che il collasso dell'Urss sia «l'evento meno democratizzante della storia moderna». Quasi tutti i paesi in questione hanno sperimentato una contrazione economica per 5-10 anni prima che le forze di mercato cominciassero a promuovere diversi livelli di crescita. Superare oltre settant'anni di economia pianificata è un compito immane, ma il problema più persistente dei nuovi Stati si è rivelata la corruzione endemica.

2. Dal collasso dell'Urss la Bielorussia, il Kazakistan e l'Ucraina – oltre ovviamente alla Federazione Russa – emergono come potenze nucleari. La prima priorità per Bush (padre) e poi per Clinton è convincere Minsk, Almaty e Kiev a far rimuovere i loro arsenali e materiali atomici, affinché la Russia resti l'unica potenza nucleare superstita del fu blocco sovietico. Migliaia di testate nucleari e missili balistici sono distrutte, i materiali fissili spostati in siti più sicuri all'interno della Federazione Russa nell'ambito del programma Ctr (Cooperative Threat Reduction) anche noto come programma Nunn-Lugar, dal nome dei due senatori statunitensi che lo promuovono. Convincere gli ucraini a dismettere quello che, se conservato, sarebbe stato il terzo arsenale atomico del mondo (dopo quelli americano e russo) richiede all'amministrazione Clinton negoziati lunghi e complessi. Oltre a essere il paese ex sovietico cui viene chiesto il maggior sacrificio in termini di potenza militare, l'Ucraina è infatti quello dove l'identità nazionale e la paura del revanscismo russo sono più radicate. In cambio nel 1994 Regno Unito, Russia e Stati Uniti firmano il Memorandum di Budapest che impegna i tre paesi a proteggere sicurezza e integrità dei nuovi Stati.

Il Ctr è un successo enorme e probabilmente va considerato il programma statunitense d'assistenza più fortunato dai tempi del Piano Marshall. Le amministrazioni Bush e Clinton vedono giustamente nell'arsenale ex sovietico la sfida maggiore e più immediata alla sicurezza globale. Al tempo la minaccia russa alla sovranità ucraina non appare pressante, sebbene il sindaco di Mosca Jurij Lužkov metta in dubbio lo status della Crimea. Nel 1997 Ucraina e Federazione Russa raggiungono un accordo sullo stazionamento della flotta russa del Mar Nero e i contratti d'affitto della base di Sebastopoli vengono estesi dal 2010 al 2042.

Nel 1990 la riunificazione tedesca e lo scioglimento del Patto di Varsavia avevano messo fine alla guerra fredda e ciò pone la necessità di un nuovo assetto per

l'Europa. Nel gennaio 1991 Strobe Talbott, tra i principali esperti americani di Unione Sovietica e controllo degli armamenti, scrive sul settimanale *Time*: «Le democrazie industrializzate devono rafforzare gli accordi economici, politici e di sicurezza in essere e crearne di nuovi, inclusivi. La Nato, alleanza antisovietica, deve lasciare il posto alla Conferenza sulla sicurezza e sulla cooperazione in Europa (Csce, il cui nome è cambiato nel 1995 da «conferenza» in «organizzazione» per conferirle maggiore spessore istituzionale) includendo gli Stati ex sovietici. In tal modo i futuri leader di Mosca, Kiev, Vilnius e Vladivostok sentiranno di essere compartecipi e beneficiari del rinascimento di cui ha parlato Bush in piazza San Venceslao»³.

Quella di Talbot è un'ardita visione liberale che a cambiamenti radicali risponde con concezioni radicalmente nuove. Pur non dicendolo apertamente, egli vede nella Russia il perno del nuovo assetto. E Mikhail Gorbačëv, l'ultimo leader sovietico, è avanti ai vertici statunitensi ed europei con la sua radicale ma fumosa idea di «casa comune europea». Nei primi anni Novanta anche i leader e gli esperti russi più liberali vedono nella Csce l'architrave della sicurezza continentale. Di diverso avviso è tuttavia la conservatrice amministrazione di George Bush, per non parlare di alcuni esponenti chiave degli ambienti militari. Il loro primo, concreto passo è l'istituzione nel 1992 del North Atlantic Cooperation Council come foro di discussione tra Nato e paesi dell'Est europeo. Nel 1994 l'amministrazione Clinton istituisce il Partenariato per la pace, al fine di promuovere forme di cooperazione più concrete.

Che la Nato sia destinata a nuova fortuna diviene chiaro nel 1991-92, allo scoppio delle guerre di successione jugoslave: l'alleanza espande la propria missione dalla difesa alla sicurezza collettiva, con conseguenti operazioni «fuori area» in paesi terzi.

Due eventi inducono gli Stati dell'Europa centro-orientale a intensificare le richieste di adesione alla Nato. Il primo è la grande sconfitta dei riformatori russi alle elezioni parlamentari del 1993, che vedono trionfare i nazionalisti del Partito liberal-democratico. Il secondo è l'inizio, da parte di Boris El'cin, di una guerra brutale in Cecenia nel 1994. Questi fatti, insieme, palesano lo spettro di una Russia aggressiva e anti-occidentale che torna a minacciare i suoi vicini. La memoria storica, in quei paesi, dei brutali interventi russi d'epoca sovietica e zarista dà la spinta decisiva all'allargamento della Nato. Che non è il risultato di un piano del Pentagono, anzi il segretario alla Difesa William Perry è tra i più contrari alla mossa per timore che induca Mosca a sabotare il programma Ctr. Comunque nel 1997 entrano nella Nato quattro nuovi Stati, nel 2004 altri dodici. In queste prime due tornate l'Ucraina non è tra i candidati.

3. Gli anni Novanta sono un decennio eccezionale per gli Stati Uniti. L'economia tocca nuove vette con il boom delle dot-com, non c'è più l'ombra di reali avversari e i successi militari nella guerra del Golfo, oltre alla rapida sconfitta della Serbia con perdite limitate, alimentano l'idea di un'America quasi onnipotente. Ai

3. *Time*, 7/1/1991.

russi, tuttavia, la guerra contro la Serbia – da essi fortemente avversata – segnala una sopraggiunta incapacità di prevenire l'azione militare americana. Da qui un profondo senso di vulnerabilità, accresciuto dal rischio di rappresaglie per le accuse di violazioni dei diritti umani in Cecenia.

Gli attacchi dell'11 settembre 2001 imprimono una svolta alla politica di sicurezza statunitense, che da allora e per molto tempo si concentrerà sulla «guerra al terrorismo»: apertasi con l'intervento in Afghanistan, proseguirà erraticamente in Iraq. Ogni volta all'iniziale, schiacciante vittoria militare seguono maldestri esperimenti di *nation building* e lo sviluppo di tenaci, annose resistenze armate.

Quando George W. Bush giunge al potere, nel gennaio 2001, non ha una visione geopolitica consolidata e inizialmente è guidato da pensatori più pragmatici come il segretario di Stato Colin Powell e la consigliera per la Sicurezza nazionale Condoleezza Rice. Ma gli attentati dell'11 settembre lo spingono a ergersi leader globale nella lotta senza quartiere al terrorismo. Questi eventi consentono anche a membri più neoconservatori dell'amministrazione, come il segretario alla Difesa Donald Rumsfeld e il vicepresidente Dick Cheney, di influire maggiormente sulla linea del governo, specie per quanto concerne l'invasione dell'Iraq. Dal 2009 Barack Obama, malgrado l'impegno a terminare le «guerre di Bush» e a fare maggior uso della diplomazia, si affida spesso alla forza militare dell'America per promuovere gli interessi nazionali e i cambi di regime. Così in Libia nel 2011, quando il mandato Onu per l'istituzione di una *no-fly zone* si risolve nel brutale assassinio di Gheddafi che precipita il paese nel caos. Non è esagerato affermare che le cosiddette primavere arabe, iniziate in Tunisia ed Egitto e chiuse in Libia e Siria, siano state un disastro per la stabilità regionale. Le scelte fatte allora dall'amministrazione Obama, nell'ottica di Putin, si sono rivelate tremendamente sbagliate.

Le amministrazioni Bush e Obama sono eccessivamente fiduciose nell'efficacia del potere statunitense, specie militare, come mezzo di democratizzazione. Negli anni Novanta Madeleine Albright aveva definito gli Stati Uniti «nazione indispensabile»: l'unico Stato che, con l'aiuto di docili alleati, avesse la capacità di rettificare le molte ingiustizie del mondo. Più che indispensabile, all'atto pratico l'America si rivelerà un attore internazionale alquanto fallibile e destabilizzante.

Sono le «rivoluzioni colorate» in Georgia (2003), Ucraina (2004) e Kirghizistan (2005) che spingono George W. Bush a incentrare la politica estera del suo secondo mandato sulla promozione della democrazia. La «rivoluzione arancione» ucraina, in particolare, galvanizza Bush e fa da spartiacque nel suo rapporto con Vladimir Putin. A Washington i 200 mila manifestanti accampati per settimane in pieno inverno a Majdan, la piazza centrale di Kiev, per denunciare il voto truccato che vede il filo-occidentale Viktor Jušenko soccombere di poco al filorusso Viktor Janukovyč, appaiono eroi in lotta contro un governo corrotto. Per Putin la decisione di invalidare il risultato elettorale e rivotare – con conseguente vittoria di Jušenko – è un atto illegale sostenuto dal governo americano, da George Soros e da organizzazioni non governative finanziate dall'esterno. Un atto finalizzato a sabotare interessi e influenza di Mosca.

La politica americana sull'Ucraina prosegue tuttavia invariata e Jušenko si rivelerà una grande delusione sotto molti aspetti, tanto che nel 2010 gli succede Janukovyč. Nel dicembre 2011 Putin si infuria di nuovo con l'Occidente per il presunto appoggio, anche finanziario, ai manifestanti che a Mosca denunciano i palesi brogli nel voto per il rinnovo della Duma. Il leader russo si convince che operativi americani infiltrati nel paese vogliano rovesciarlo, o peggio. La dura repressione del dissenso segna un altro spartiacque nella politica russa, che vira sempre più verso l'oppressione. In modo analogo a quanto accaduto pochi anni prima con le «rivoluzioni colorate».

Nel 2007-8 Bush spinge per installare sistemi antimissile in Repubblica Ceca e Polonia, nonché per aprire l'iter d'ingresso di Georgia e Ucraina nella Nato. Altrettanti pugni nello stomaco per Putin, che non riesce a evitare l'installazione dello scudo antimissile nel 2007. La seconda questione tiene banco al vertice Nato di Bucarest dell'anno seguente, dove Putin mette in chiaro che la Russia non permetterà l'assorbimento di Georgia e Ucraina nell'Alleanza Atlantica. Il Cremlino si spinge a mettere in dubbio che l'Ucraina sia un vero paese. Bush fa orecchie da mercante, incontrando però la ferma resistenza di Francia e Germania. Il vertice si conclude con la straordinaria e a mio parere stolta decisione di annullare l'iter di adesione e ribadire al contempo che l'ingresso di Ucraina e Georgia nell'Alleanza è solo questione di tempo. La risposta di Putin è la guerra di cinque giorni in Georgia ad agosto, conclusasi con la secessione di Ossezia del Nord e Abkhazia. La loro indipendenza è stata riconosciuta solo da un pugno di Stati e da allora esistono come satrapie della Russia, il che rende impossibile l'ingresso della Georgia nella Nato a causa dei confini contesi.

A posteriori questo fallimento presenta tre aspetti curiosi. Primo: l'opinione pubblica georgiana era in gran parte favorevole all'ingresso nella Nato, mentre in Ucraina vi era grande ambivalenza. Secondo: perché Bush non era pienamente consapevole dell'opposizione franco-tedesca all'adesione di Kiev e Tbilisi? Terzo: chi pensò che fosse davvero una buona idea chiudere la questione in modo così strano e provocatorio?

4. Con l'avvento di Obama nel 2009 la Georgia, l'Ucraina e gli altri Stati ex sovietici passano in secondo piano. La Casa Bianca persegue la distensione con la Russia attraverso la politica del «reset» nella speranza di potersi concentrare maggiormente su Cina e Asia-Pacifico. Tali speranze sono però frustrate nel 2011 dall'inizio delle primavere arabe e dalla crescente evidenza che il «reset» sta fallendo.

Nel 2013 la seconda amministrazione Obama spera per qualche tempo di riannodare il dialogo con la Russia sul controllo degli armamenti, ma il Cremlino mostra scarso entusiasmo. Intanto la situazione in Siria crea forti tensioni e in autunno l'Ucraina genera un nuovo scontro tra Mosca e l'Ue. Mentre infatti Washington cercava la distensione, Bruxelles puntava a stabilire accordi di associazione con i suoi vicini orientali, Ucraina inclusa. Ci riesce con Georgia e Moldova e ci va vicino con l'Armenia, prima che la Russia obblighi Erevan a un passo indietro. I

negoziati procedono spediti con l'Ucraina quando la Federazione comincia a intervenire. Alla fine Janukovyč si tira indietro e contrae un prestito da 15 miliardi di dollari con Mosca: una ricca tangente. Ma la risposta della piazza è travolgente: decine di migliaia di manifestanti rioccupano Majdan tra gennaio e febbraio 2014, scontrandosi occasionalmente con le autorità.

La violenza culmina a metà febbraio con un centinaio di vittime. Alcuni giorni dopo Janukovyč lascia la capitale per un luogo segreto. La sua fastosa residenza presidenziale viene saccheggiata. Le proteste hanno prevalso, il presidente è sconfitto. Per Putin la dipartita di Janukovyč segna il fallimento della politica russa sull'Ucraina: un duro colpo. Putin è ancora a Soči per la chiusura delle Olimpiadi invernali; in quel frangente Obama ha forse l'occasione di tendergli la mano per cercare di risolvere insieme la situazione, ma il rapporto tra i due è teso. Per oltre dieci giorni tra Cremlino e Casa Bianca non v'è alcuna comunicazione.

La settimana successiva, il 28 febbraio, Putin muove a sorpresa sulla Crimea prendendola senza sparare un colpo. È la parte meno ucraina dell'Ucraina, oltre che la sede della flotta russa nel Mar Nero. Un colpo da maestro: Mosca aveva ammassato decine di migliaia di uomini al confine sotto il naso di europei e americani, i cui occhi erano puntati altrove. Il 18 marzo la Crimea è trionfalmente annessa alla Federazione Russa: un momento catartico per i russi dopo un quarto di secolo di umiliazioni da parte dell'Occidente.

La flebile e tardiva risposta di Washington spinge Putin ad avanzare nel Donbas a sostegno dei separatisti filorussi di Donec'k e Luhans'k. Il Donbas si rivela un osso più duro e nel gennaio 2015 viene dichiarato una sorta di coprifuoco che spiana la strada agli accordi di Minsk tra Russia, Ucraina, Francia, Germania e gli stessi separatisti. Salta agli occhi che Obama deleghi la diplomazia agli europei, tenendosene fuori.

Le ostilità nel Donbas però non cessano, sostituite da una guerra a bassa intensità tra forze ucraine e separatisti finanziati da Mosca, mentre gli accordi di Minsk restano lettera morta. Poi nell'autunno 2021 i russi cominciano a riammassare truppe ed equipaggiamenti militari al confine ucraino e a dicembre sottopongono agli Stati Uniti una lista di «proposte», di fatto un ultimatum, tra cui lo stop all'espansione della Nato, l'arretramento del suo schieramento e l'inizio di negoziati per una nuova architettura di sicurezza europea.

La risposta americana, non pubblicizzata, è piuttosto fredda al di là dell'asserito interesse per la diplomazia. Gran parte della classe politica statunitense giudica irricevibili le richieste russe, paragonando eventuali concessioni all'*appeasement* di Chamberlain verso Hitler sulla Cecoslovacchia. Insomma: un grave errore⁴. L'ammasso di truppe russe prosegue per tutto gennaio e per buona parte di febbraio, mentre in Europa ferve l'attività diplomatica, sia interna sia con Stati Uniti e Russia.

4. Penso che Chamberlain sia stato giudicato troppo severamente dalla storia, in quanto il suo «*appeasement*» ritardò la guerra in Europa concedendo agli alleati, in primo luogo alla Gran Bretagna, più tempo per prepararsi. Questo rientrava fin dall'inizio nella sua strategia.

Il resto è cronaca. Il 21 febbraio Putin riconosce le due repubbliche separatiste del Donbas, il giorno dopo le sue truppe vi entrano a scopi dichiaratamente «difensivi». Il 23 febbraio i russi iniziano i bombardamenti, gli attacchi aerei e l'invasione terrestre dell'Ucraina da nord, da est e da sud. Il 25 febbraio Kiev, con la sua popolazione di tre milioni di abitanti, è circondata dalle forze russe. In un bellicoso discorso alla nazione Putin giustifica l'assalto con l'«artificialità» dello Stato ucraino, che se riportato ai suoi «veri» confini vedrebbe gran parte del territorio tornare in seno alla madre Russia. Resterebbe fuori, nella sua visione, un piccolo staterello a ovest.

5. Perché Putin ha agito ora? Perché l'Ucraina stava pericolosamente (dal suo punto di vista) scivolando verso occidente. Gli astronomici livelli di corruzione del paese hanno rappresentato un freno poderoso al suo sviluppo e al pieno dispiegarsi della sua sovranità. Inoltre, a 69 anni Putin non vede probabilmente alcun successore che voglia e possa completare il suo messianico disegno di ripristino della grandezza russa.

Questo crea un enorme dilemma geopolitico per gli Stati Uniti e l'Europa. Nessuno è pronto a dispiegare truppe Nato al fianco delle forze ucraine rischiando uno scontro diretto con la Russia, potenza atomica. Le opzioni strategiche eurostatunitensi scontano serie limitazioni. Le pesanti sanzioni imposte a caldo erano state messe in conto da Putin, tant'è che non l'hanno distolto dalla guerra. Mosca ha il coltello dalla parte del manico: da un lato l'Occidente restio a combattere e con le mani parzialmente legate sulle sanzioni; dall'altro Putin che politicamente non può permettersi di perdere (contro) l'Ucraina, il cui esercito è nettamente inferiore al suo.

Comunque finisca, stiamo entrando in una nuova èra dove la linea che bisecava Berlino nella guerra fredda si sposta ora al confine orientale dell'Ue, o forse dentro ciò che resterà dell'Ucraina. Ma le implicazioni saranno molto più ampie. Come minimo l'idea statunitense di concentrare attenzione e risorse sulla Cina sarà compromessa. Inoltre la Nato ne esce ricompattata come mai dal crollo dell'Urss, ma con quali effetti sulla propensione degli europei a rendersi militarmente più capaci? A dispetto delle evidenze, forse il ritorno della minaccia russa li spingerà a dotarsi di quella parziale autonomia strategica che sin qui è mancata. Di certo il mondo è diventato più pericoloso e imprevedibile.

In una prospettiva storica, ho sempre creduto che il nobile obiettivo di un'Europa «integrata e libera» presupponga una Russia sicura, ascoltata e rispettata nel sistema di sicurezza europeo. Sotto questo profilo abbiamo fallito tutti. Russi incusi, ovviamente. L'affrettata espansione della Nato negli anni Novanta, con la Russia prostrata, è stato un errore. Occorreva più tempo e pazienza per includere Mosca nella nuova architettura di sicurezza europea. Su questo aveva perfettamente ragione l'allora segretario alla Difesa William Perry.

Al tempo la Russia non era una minaccia, ma essa non poteva che interpretare come ostile la rapida espansione verso i suoi confini di un'alleanza militare concepita in funzione antirussa. La Russia è una potenza continentale e come tale ha una

concezione eminentemente territoriale della propria sicurezza. Per decenni l'America ha ripetuto ai russi il nonsenso della Nato come alleanza puramente difensiva, che dunque non li minacciava. Ma non è questo il messaggio che arriva a Mosca quando la Nato bombarda Belgrado nel 1999, quando nel 2011 impone alla Libia una *no-fly zone* sfociata in cambio di regime, quando spalleggia le guerre statunitensi in Afghanistan, Iraq e Africa. A dispetto dei proclami, la Nato ha cessato di essere un'alleanza difensiva nel momento in cui è caduta l'Unione Sovietica.


L'era dell'Europa «integrata e libera» è tramontata. Dobbiamo prenderne atto. Quando taceranno i cannoni, l'America dovrà sforzarsi di forgiare una nuova diplomazia con gli europei. E con i russi. L'esito finale sarà forse un qualche accordo paneuropeo che preveda la neutralità di alcuni Stati, sul modello della Finlandia durante la guerra fredda. Al tempo, da studente non capivo perché negli Stati Uniti la parola «finlandizzazione» fosse spregiativa. Al termine dei miei primi due viaggi in Urss, nel 1979 e nel 1981, uscii dal paese passando in Finlandia. Approdare a Helsinki era come entrare in paradiso. Ci sono scenari molto peggiori della neutralità per l'Ucraina, come purtroppo gli eventi hanno dimostrato. Per i martoriati ucraini e per tutti noi, dobbiamo infine costruire un quadro europeo di sicurezza stabile e duraturo. Questa deve essere la nostra speranza, questo il nostro impegno.

(traduzione di Fabrizio Maronta)

LA MADRE DI TUTTE LE SANZIONI È UN'ARMA SPUNTATA

di Fabrizio MARONTA

Washington mira ad asfissiare la Russia escludendola dallo Swift e congelandone le riserve estere. Questo rischia di essere troppo, o troppo poco. La dipendenza europea da Gazprom come polizza sulla vita. L'iper-sanzionismo nuoce all'America?

1.  A PAROLA È COME LA MONETA. SE circola in quantità eccessiva perde di valore. Cioè di significato: della capacità di illustrare l'oggetto o il concetto per il quale fu originariamente coniata. In tal caso difetta di «pregnanza euristica», ci spiegano i semiologi. Nella nostra società a essere consumate – troppo – in fretta sono anche le parole. Da lessemi scadono spesso a mode, tic linguistici che alla fine producono solo un rumore di fondo. Privati del *logos* ricorriamo così a iperboli e superlativi. Che peggiorano il problema.

Prendiamo il termine «sanzione»: mezzo con cui una norma impone il proprio rispetto, ma anche atto di approvazione della norma da parte dell'organo titolato a emanarla. «Sanzionare» come «sancire», dunque: accezioni semanticamente contigue, ma non identiche. Insieme sono alla base dell'agire geopolitico, oltre che di qualsiasi cultura giuridica. Perché tanto a livello internazionale quanto interno, non v'è *ius* senza *imperium*. Ovvero: non sussiste diritto – e il relativo ordine – senza un'autorità in grado di punirne (sanzionarne) la violazione. Minacciare regolarmente sfaceli senza far seguire alle parole i fatti è insomma il modo migliore per finire in bocca al lupo di Thomas Hobbes, come la sanguinosa guerra ucraina si è incaricata di rammentarci.

Di fronte all'azione militare scatenata da Mosca, l'iperbolica «madre di tutte le sanzioni» ventilata dagli Stati Uniti deve pertanto essere talmente dannosa per economia e società russe da indurre il Cremlino (almeno) a far tacere definitivamente le armi. O direttamente, impedendo di finanziare oltre la dispendiosa campagna militare; o indirettamente, danneggiando gente comune e siloviki – l'élite che sostiene Putin, i cui patrimoni sono quasi interamente all'estero – al punto da provocare la defenestrazione del leader russo. Ma deve soddisfare anche un'altra condizione, in parte antitetica: essere abbastanza selettiva e «clemente» da non ec-

cedere nel danno, per salvaguardare il principio – scrupolosamente osservato durante la guerra fredda – per cui l'Occidente non ce l'ha con i russi, ma con chi li comanda. Dare l'impressione contraria rischia di peggiorare ulteriormente la situazione, scatenando istinti di vendetta.

Le *big guns* sul tavolo sono tre: sistema Swift, idrocarburi e riserve bancarie. Per valutarne bene il calibro occorre smontarle e guardarci dentro. Esercizio non futile, perché l'America ha da tempo integrato le sanzioni economico-commerciali nel suo arsenale bellico. Facendone un uso deterrente o punitivo, ma mai delicato. Con quali risultati è un'altra questione da porsi, giacché dalla risposta dipendono la credibilità dello strumento e la sua efficacia a fini di pressione e ritorsione.

2. Sul finire della prima guerra mondiale Woodrow Wilson descriveva le sanzioni economiche come «peggiori della guerra». Tanto che nel primo decennio di esistenza della Società delle Nazioni, il presidente americano vi si riferisce sovente come «arma economica»¹. Un'arma figlia della prima globalizzazione (quella ottocentesca) e del liberismo che l'aveva generata. Il commercio come strumento di arricchimento privato e provvista nazionale genera interdipendenza, ma su basi non paritarie. Con buona pace della «mano invisibile», la pratica coloniale e la potenza che ne deriva producono oligopoli e oligopsoni, rendendo alcuni attori economici più uguali e capaci degli altri di brandire l'arma economica. Questa è dunque incorporata dai vincitori del conflitto – specie su impulso del delegato britannico a Versailles Robert Cecil e del suo omologo francese Léon Bourgeois – nello statuto della Società (articolo 16), al fine di trasformarla da strumento offensivo in deterrente. Con logica non dissimile da quella che trent'anni dopo informerà il nascente equilibrio atomico, un'arma creata per la guerra doveva servire a preservare la pace.

Quanto avesse contribuito allo scopo originario è in genere poco noto. Tra il 1914 e il 1919 in Europa centrale furono 3-400 mila i morti per malattie e fame indotte dagli embarghi, cui si aggiunge il mezzo milione circa di decessi nelle province mediorientali dell'impero ottomano poste sotto il blocco anglo-francese. Oggi dall'Iran alla Russia, dalla Corea del Nord a Cuba, si parla molto di sanzioni secondarie – la pratica statunitense di escludere dal proprio, enorme mercato non solo le imprese del paese sanzionato, ma anche quelle di paesi terzi colte a fare affari con esse – come forma aggiuntiva di pressione. È una pratica cresciuta di pari passo con l'interconnessione economica della «nostra» globalizzazione, che massimizza il danno per il paese ostracizzato. Ma non è una novità.

Già durante la Grande guerra fu chiaro che l'isolamento di una moderna economia industriale presuppone controllarne le attività esterne, dirette e indirette, per impedire che terze parti aggirino l'embargo. Dal 1° settembre 1939 (invasione tedesca della Polonia) ne sono preclaro esempio proprio gli Stati Uniti: il

1. Per fonti primarie e approfondimenti sulla ricostruzione storica ai paragrafi 2 e 3, cfr. N. MULDER, *The Economic Weapon: The Rise of Sanctions as a Tool of Modern War*, New Haven (CO) 2022, Yale University Press.

sostegno a Francia e Gran Bretagna contro il Terzo Reich non impedisce loro di vendere petrolio al Giappone, già sotto parziale embargo anglo-francese. Il greggio del Texas che alimenta l'espansionismo nipponico continuerà ad affluire fino al 7 dicembre 1941, quando l'attacco a Pearl Harbor getta l'America nella mischia contro le potenze dell'Asse.

L'uso sempre più ampio e metodico della leva economica ha ulteriori, profonde implicazioni. Sul concetto di guerra, al cui carattere industriale e totale concorre l'affinamento di un'«arma» con effetti inevitabili sul settore civile. Sul ruolo delle tecnocratie, chiamate a sovrintendere alle innumerevoli minuzie degli embarghi, dell'economia di guerra e delle reciproche interazioni. Sul confine tra guerra e pace, che già nel periodo interbellico risulta sfumato dalla sistematica adozione dell'arma economica quale antidoto al conflitto. Su istituti venerandi ma sempre meno compatibili con la potenza contemporanea: la neutralità, violata nei fatti da sanzioni secondarie che colpiscono anche il neutrale; la libertà di navigazione, laddove i blocchi richiedono l'interdizione delle rotte che veicolano materie prime, semilavorati e beni finiti.

Improntare la pace, innovare la guerra, ridefinire la relazione tra le due. Usando ingenti risorse materiali e intellettuali interne, la forza coercitiva di un'economia in ascesa, la connessa potenza marittima. Ma anche la padronanza di tecnologie di punta come posta e telegrafo, che al tempo veicolavano ordinativi industriali e disposizioni bancarie per cui intercettare la corrispondenza e controllare i cavi telegrafici era fondamentale anche ai fini dell'embargo. Acquisendo e ampliando lo strumentario delle potenze coloniali europee, l'America abbozza così alcuni tratti salienti della sua futura egemonia. Tra cui l'uso della coercizione economico-commerciale al servizio di una geopolitica eticamente connotata, in cui la promozione dell'interesse nazionale è anche difesa della civiltà dalla barbarie: nazista prima, comunista poi. «Putiniana» oggi.

3. Le sanzioni scontano però limiti intrinseci. L'importanza del commercio internazionale per le economie moderne è innegabile; nemmeno la grande depressione innescata dalla crisi bancaria del 1929 cambia il dato di fatto. Malgrado il profluvio di dazi, insolvenze, svalutazioni competitive e controlli dei capitali con cui i governi rispondono all'ondata di fallimenti e disoccupazione, le grandi economie industriali restano dipendenti le une dalle altre: se negli anni Trenta il commercio internazionale perde due terzi in valore, come volumi resta ai livelli del 1913, trainato da materie prime e alimentari.

Ciò che tuttavia la mentalità liberista di stampo ottocentesco sopravvaluta è il nesso tra economia e psicologia collettiva, dunque agire geopolitico. L'idea wilsoniana di poter determinare la traiettoria delle potenze mediante incentivi e disincentivi economico-finanziari (aiuti e sanzioni, rispettivamente) ricalca il profilo dell'*homo oeconomicus* e della sua più fedele approssimazione, il capitalista anglo-americano. Visione assai parziale e stereotipica dell'essere umano, diremmo oggi. Ma lo dicevano già allora gli osservatori più avvertiti, invitando a «non dare

per scontato che un embargo o altre forme di pressione economica scoraggino i giapponesi al punto da far loro lasciare la Cina, o da indurli a non finanziare più l'esercito. La natura umana non funziona così»². Infatti: agli occhi di Germania e Giappone la via d'uscita dalla morsa dell'embargo sarà fatalmente l'espansionismo, non la mansuetudine. Sicché nel periodo interbellico le sanzioni concorreranno paradossalmente a destabilizzare il quadro geopolitico, al pari della pace punitiva imposta a Berlino.

Dopo il 1945, la scelta statunitense di favorire l'inestricabile integrazione delle economie tedesca e giapponese nei circuiti globali risponde certo alla volontà di rendere loro difficile prescindere in modo brusco e unilaterale. Ma quante lezioni strategiche ha appreso l'America dalla pratica sanzionatoria del primo Novecento? Apparentemente poche. E quanto di meccanico, astratto, a tratti ideologico resta nel modo in cui il paese minaccia e commina sanzioni? Sorprendentemente molto. Il caso russo è illustrativo al riguardo? In buona parte sì.

4. Nel rinnovato antagonismo russo-statunitense che dal 2014 vede al centro l'Ucraina e che ha infine precipitato la guerra, Washington può sanzionare Mosca in molteplici ambiti: trasferimenti tecnologici, accesso ai capitali stranieri, collocazione di obbligazioni governative presso investitori occidentali (dieci miliardi di dollari la media annua), acquisto del debito sub-statale – oblast', grandi città – da parte straniera (circa 60 miliardi di dollari)³. Nelle ultime settimane diverse di queste vie sono state esperite di concerto con gli europei, ex novo o inasprendo sanzioni preesistenti.

Le misure «devastanti» ripetutamente evocate da Casa Bianca e Congresso⁴ sono però l'esclusione dal sistema internazionale di pagamento Swift e un serio ostacolo all'export di idrocarburi. A queste si è aggiunto, a febbraio, il «congelamento» delle riserve della banca centrale russa. I primi due scenari in parte si sovrappongono. Entrambi hanno infatti una forte dimensione finanziaria: Mosca si avvale in larga misura dello Swift per monetizzare le esportazioni di gas e petrolio (490 miliardi di dollari nel 2021), che costituiscono oltre il 60% dell'export e circa un terzo del bilancio pubblico russi⁵. Entrambi coinvolgono inoltre i paesi dell'Unione Europea: principali clienti energetici della Russia, insieme ne sono anche il primo partner commerciale (36,5% delle importazioni russe, 38% delle esportazioni)⁶. Mosca è invece il quinto partner commerciale della Ue, mentre è appena il trentesimo degli Stati Uniti. E il capitale statunitense in Russia (14 miliardi di dollari) è poca cosa rispetto agli oltre 310 miliardi di euro investiti fino a

2. E.B SCHUMPETER, «The Yen Bloc: Program and Results», *Annals of the American Academy of Political and Social Science. America and Japan*, vol. 215, maggio 1941, pp. 29-35, disponibile online su [jstor.org](https://www.jstor.org)

3. B. HOLLAND, A. ANDRIANOVA, «Europe's Economy Exposed as U.S. Seeks Joint Front Versus Russia», *Bloomberg*, 24/1/2022.

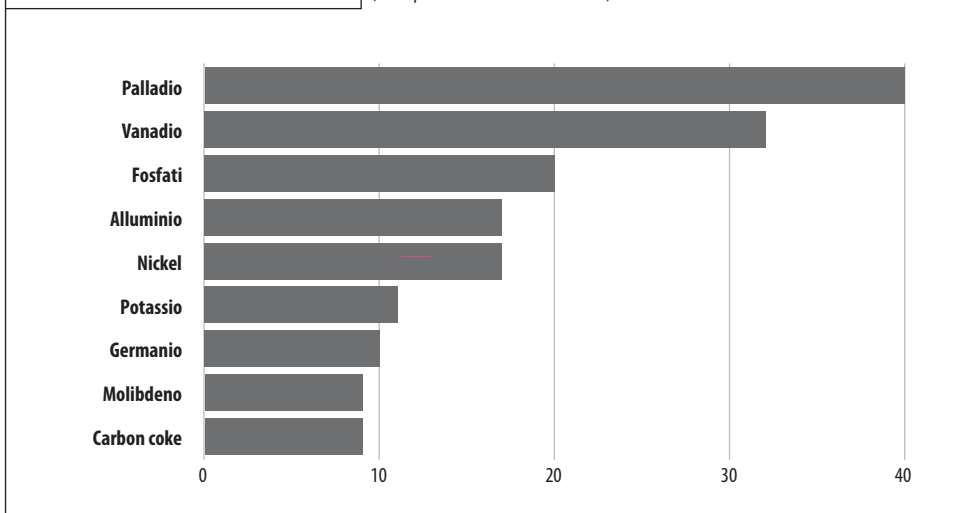
4. D. FLATLEY, I. FISHER, «Russia Sanctions Bill Moves Closer in Senate Ahead of Briefings», *Bloomberg*, 20/1/2022.

5. «Factbox: Russia's oil and gas revenue windfall», *Reuters*, 21/1/2022.

6. «Russian Federation trade statistics», Banca mondiale, url.it/3hvg3.

Grafico 1 - NON SOLO GAS

(% importazioni Ue dalla Russia)



Fonte: Commissione europea

oggi dalle aziende europee, inclusi giganti del calibro di Ikea, Shell e Volkswagen⁷ che in Russia si approvvigionano di minerali strategici, oltre che di energia.

La Russia esemplifica l'evoluzione postbellica del vantaggio statunitense e l'uso fattone da Washington a fini geopolitici. Via via che il peso mondiale dell'economia americana, spropositato ancora a fine anni Cinquanta, si riduceva per l'ascesa (nell'ordine) di Europa, Giappone e Cina, e man mano che il dollaro si affermava valuta di riserva grazie anche allo sganciamento dall'oro nel 1971 e al crollo dell'Urss vent'anni dopo, la natura del vantaggio cambiava. Il controllo delle principali materie prime e relative filiere industriali, agricole e non, lasciava il posto a una leadership internazionale nelle strutture aziendali, regolatorie, tecnologiche e finanziarie che ha nella supremazia del capitalismo statunitense la sua origine e nel trionfo post-guerra fredda del sistema di Bretton Woods il suo veicolo d'espansione globale. Che questa supremazia sussista (ancora) è un fatto. Che sia assoluta e inaggirabile, è tutt'altro che certo.

5. Swift è l'acronimo di Society for Worldwide Interbank Financial Telecommunication: una piattaforma di comunicazione sicura usata da banche, società d'intermediazione e altre istituzioni finanziarie per scambiare informazioni relative a trasferimenti internazionali di denaro, compravendita di titoli, regolazione di pendenze. Lo Swift non veicola denaro o titoli, bensì le istruzioni necessarie al loro trasferimento. Può sembrare banale, non lo è: l'uso di codici standard e l'alto livello di sicurezza crittografica consentono a banche e altri attori finanziari di

7. *World Investment Report 2021*, Unctad (United Nations Conference on Trade and Development), Genève 2021.

evadere rapidamente i pagamenti, anche ingenti e relativi a transazioni articolate. Parliamo di 5 mila miliardi di dollari al giorno trasferiti dai circa 11 mila soggetti di oltre duecento paesi che aderiscono al sistema e tramite esso scambiano oltre 10 miliardi di ordini l'anno⁸.

Istituito nel 1973, lo Swift è stato un salto nel futuro. Fino ad allora le banche usavano il telex, basato sulle vecchie reti telegrafiche: un sistema antiquato, lento e poco sicuro, tanto da prestarsi a frodi spettacolari come quella perpetrata negli anni Sessanta da Frank Abagnale, il Leonardo DiCaprio di *Prova a prendermi*. Come indica il nome, la «società» ha struttura collegiale. Cooperativa con sede in Belgio, è posseduta dalle banche aderenti, governata da un direttivo di 25 persone (incluso attualmente un russo, Eddie Astanin) e supervisionata dagli istituti centrali di Belgio, Canada, Francia, Germania, Italia, Giappone, Paesi Bassi, Regno Unito, Svizzera, Stati Uniti e Svezia, oltre che dalla Banca centrale europea⁹.

Avendo sede sociale in Belgio lo Swift soggiace al diritto belga ed europeo, dunque in teoria Washington vi ha limitata voce in capitolo. In pratica, tuttavia, può forzare la mano dei membri con la minaccia – anche implicita – di sanzionare la piattaforma stessa, inibendone l'uso alle proprie istituzioni finanziarie. Dato il peso soverchiante della finanza statunitense nei circuiti mondiali, bastano pochi giorni d'interdizione per fare danni seri. È così che gli Stati Uniti hanno indotto lo Swift a disconnettere le banche iraniane nel 2012, anche se allora l'effetto è stato attenuato dal fatto che l'Iran era già relativamente isolato dalle reti finanziarie globali.

Per la Russia è diverso. La sua economia è grande circa otto volte quella iraniana (nel 2021 il prodotto interno lordo ha superato i 1.700 miliardi di dollari, contro i 250 della Repubblica Islamica)¹⁰ e profondamente integrata nei circuiti finanziari. Pertanto un'esclusione dallo Swift provoca danni ingenti, specie sull'export: idrocarburi, prodotti minerari, armi. Il pil russo si contrae, il rublo si svaluta. Una batosta. Insopportabile? Forse più per i clienti di gas e petrolio russi – *in primis* gli alleati europei dell'America, in misura minore ma non trascurabile la Cina – che per Mosca. Come attesta il fatto che lo Swift sia stato sì sospeso, ma selettivamente. Risparmiando cioè gli istituti bancari più coinvolti nella gestione dei flussi di danaro connessi all'export energetico.

A differenza del 2014, quando l'occupazione della Crimea palesò al Cremlino la propria vulnerabilità alla rappresaglia finanziaria statunitense, oggi esistono inoltre alternative, anche se parziali e imperfette. Si chiamano Spfs (Sistema per il trasferimento di messaggi finanziari, reso dal cirillico) e Cips (Cross-Border Interbank Payment System). Il primo, sviluppato su istanza del governo russo negli ultimi anni, conta 400 banche e nel 2020 ha gestito un quinto delle comunicazioni finanziarie interne alla Russia. Rispetto allo Swift opera solo nei giorni feriali e

8. T. PRINCE, «The “Nuclear Option”: What is Swift and what happens if Russia is cut off from it?», *Radio Free Europe – Radio Liberty*, 9/12/2021.

9. *Ibidem*.

10. «List of countries by GDP (current US\$)», Banca mondiale, url.it/3hvgj.

può elaborare un volume di messaggi molto più esiguo, ma rappresenta una preziosa valvola di sfogo¹¹.

Il Cips è invece una creatura cinese. Sviluppato a partire dal 2015, integra oggi 19 grandi banche (tra cinesi e straniere) con sede nella Cina continentale e 176 entità esterne di 47 paesi¹². Come l'Spsf è lungi dal minacciare la supremazia dello Swift, ma con l'embargo può tornare assai utile. Ci sono poi le proliferanti criptovalute: molto più aleatorie delle divise nazionali e certo inadeguate a gestire le imponenti transazioni legate ai flussi energetici, ma pur sempre mezzi di pagamento, dunque di aggiramento delle sanzioni e del sistema dollarocentrico.

6. Sull'energia strettamente intesa il gioco si fa ancor più duro, perché la dipendenza europea è forte e al momento inaggirabile. Basterebbe questo a esaurire l'argomento, salvo che l'America non voglia sacrificare l'asse transatlantico e l'esistenza della Ue (i cui Stati membri hanno tassi di dipendenza energetica dalla Russia assai variabili) sull'altare della guerra commerciale a Mosca. Se il taglio medio del 20% dei flussi verso l'Europa operato da Gazprom nell'inverno 2021-22¹³ per sabotare il fronte Nato ha concorso a far schizzare la bolletta energetica europea rendendo Roma e Berlino per lunghi mesi recalcitranti a schierarsi apertamente, figurarsi un blocco (semi)totale. Anche il «mero» affossamento di Nord Stream 2 è molto oneroso: il consorzio capeggiato da Gazprom e partecipato da Engie (Francia), OMV (Austria), Shell (Regno Unito), Uniper e Wintershall (Germania) ha investito quasi 10 miliardi di euro nel raddoppio del gasdotto baltico, il cui boicottaggio pesa non poco sui conti delle imprese tra esborsi e mancati introiti¹⁴.

L'embargo energetico favorisce gli esportatori di gas liquefatto (gnl), tra cui gli Stati Uniti e il Qatar. Ma a parte gli alti costi di questo gas che arriva su nave e l'attuale impossibilità per i produttori alternativi (alla Russia) di compensare l'eventuale ammanco, resta che la capacità di rigassificazione dell'Europa è insufficiente e mal distribuita. In teoria ammonta a 215 miliardi di metri cubi l'anno. Ma i 69 miliardi di metri cubi della Spagna – usati per meno di un quarto – sono mal collegati al resto del continente dalle esigue condotte transpirenaiche, che una Francia gelosa del suo nucleare (70% della produzione elettrica nazionale) ha scarsi incentivi ad ampliare. Altri 60 miliardi di metri cubi sono già in uso, quindi la capacità residua ammonta a circa 85 miliardi di metri cubi, cui sommare i 3-4 miliardi di metri cubi di gas azerbaigiano pompato in Puglia dal Tap (Trans Adriatic Pipeline) e le forniture libico-algerine, ridottesi negli ultimi anni e aumentabili solo in limitata misura¹⁵.

11. T. PRINCE, *op. cit.*; M. BHUSARI, M. NIKOLADZE, «Russia and China: Partners in Dedollarization», *Atlantic Council*, 18/2/2022.

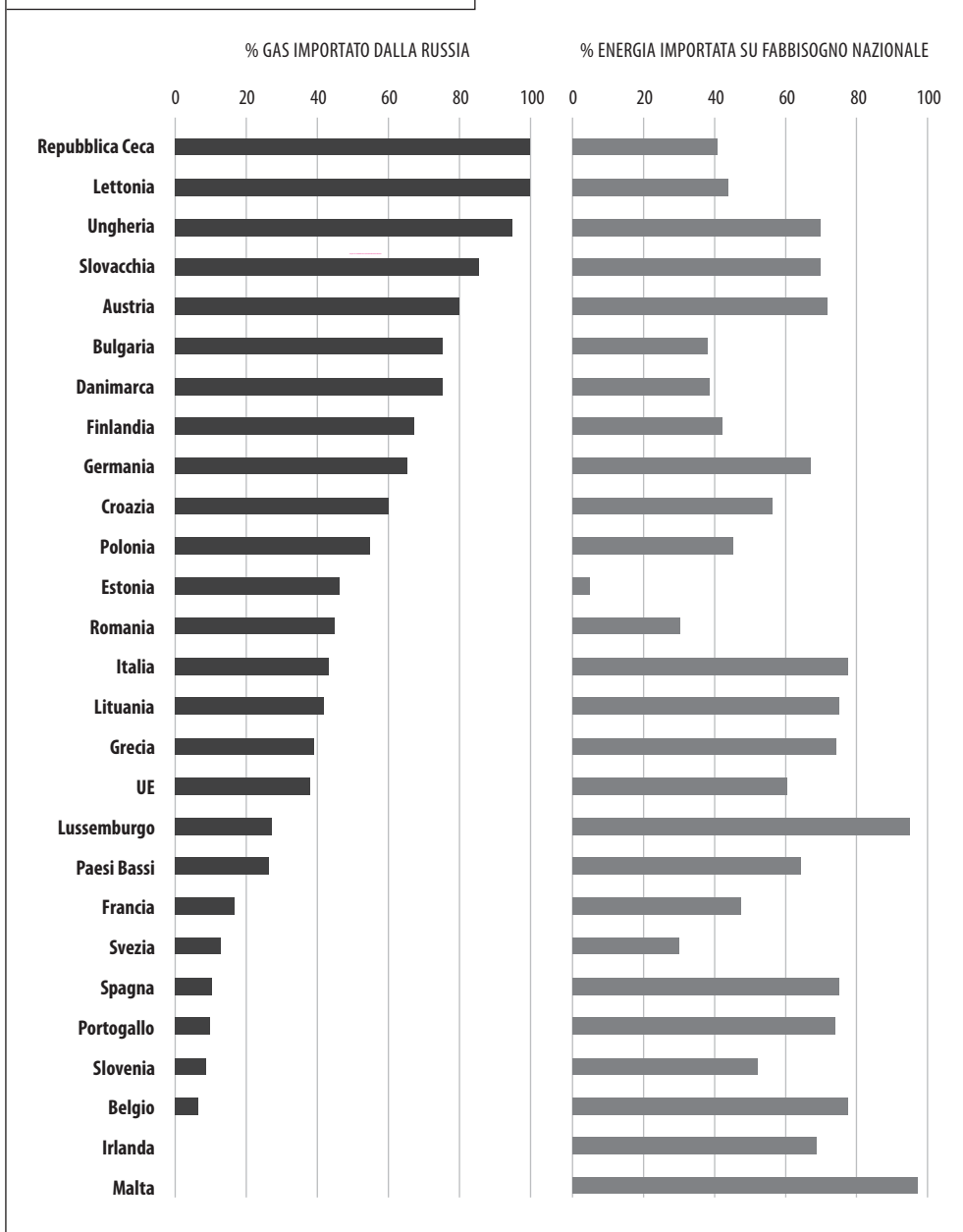
12. *Ibidem*.

13. V. AFANASIEV, «Gazprom continues to cut European gas supplies», *UpStream*, 14/1/2022.

14. B. HOLLAND, A. ANDRIANOVA, *op. cit.*

15. «Russia-Ucraina: Gas, chi rischia di più?», Ispi, DataLab, 4/2/2022.

Grafico 2 - SPOSATI CON GAZPROM



Fonte: Financial Times

La Russia è peraltro già sanzionata da Stati Uniti e Unione Europea, non da oggi. Nell'elenco sommario delle misure statunitensi anteriori al conflitto figurano quelle per le interferenze elettorali e altre «malevole attività cibernetiche», quelle per l'uso di armi chimiche (l'avvelenamento di Sergej Skripal' e Aleksej Na-

val'nyj), quelle per la corruzione, la violazione dei diritti umani, la proliferazione degli armamenti, la violazione dell'embargo alla Corea del Nord e al Venezuela, il sostegno al crimine transnazionale, il terrorismo. Le più pesanti, fino a ieri, erano quelle comminate per l'invasione della Crimea: alla vigilia della guerra risultavano sanzionate 13 grandi aziende russe e oltre 275 loro sussidiarie e affiliate tra cui cinque grandi banche statali (Sberbank, Vtb, Gazprombank, Rossel'khozbank, Veb) che operano per conto del governo, le compagnie energetiche (anch'esse statali) Rosneft' e Gazpromneft', il gestore di condotte Transneft' e il produttore privato di gas Novatek, il conglomerato militare (di nuovo, statale) Rostekh, le *major* petrolifere pubbliche Rosneft' e Gazpromneft' e quelle private Lukoil e Surgutneftegaz, oltre alla capofila Gazprom¹⁶.

Il 20 dicembre 2019 il Congresso statunitense approvava il Protecting Europe's Energy Security Act (Peesa), la cui concezione di sicurezza energetica europea appare uguale e contraria a quella sin qui vigente nel Vecchio Continente: ridurre al minimo la dipendenza dagli idrocarburi russi. La legge sanziona pertanto entità non statunitensi che si ritiene abbiano venduto o affittato navi posatubi e altre attrezzature per la costruzione di Nord Stream 2 e TurkStream, onde impedire alla Russia di utilizzare le nuove condotte come «strumento coercitivo e di pressione politica» e assicurare almeno che «il transito dell'export energetico russo attraverso le condotte esistenti, specie quelle passanti per l'Ucraina, non si riduca di oltre un quarto rispetto alle medie mensili del 2018»¹⁷.

Le maggiori economie europee, Germania e Italia su tutte, si erano *obtorto collo* adeguate imponendo a Mosca via Ue quattro ordini di sanzioni: ad aziende e persone implicate nell'annessione della Crimea e nella guerra del Donbas; ai settori finanziario, militare ed energetico, con limitazioni all'export (soprattutto) di armamenti e ai trasferimenti tecnologici (soprattutto) per lo sviluppo dei giacimenti *offshore*; all'interscambio turistico e commerciale con la Crimea, nonché agli investimenti europei nella penisola; a quanti si siano indebitamente appropriati di fondi pubblici ucraini¹⁸.

Gli Stati Uniti hanno sempre precisato che gli effetti relativamente miti delle misure erano in gran parte volontari¹⁹. Colpendo singoli individui più che grandi industrie o categorie merceologiche, limitavano l'impatto complessivo sull'economia nel breve periodo in favore della pressione a medio-lungo termine indotta, ad esempio, dalla crescente vetustà degli impianti gas-petroliferi. Vero. Ma il punto è perché Washington non abbia optato da subito per il pugno più duro e perché la Russia abbia tirato dritto sulla strada per Kiev, apparentemente poco o punto intimorita.

16. C. WELT, K. ARCHICK, R.M. NELSON, D.E. RENNACK, «U.S. Sanctions on Russia», Congressional Research Service, aggiornato al 18/1/2022.

17. *Ibidem*.

18. «Misure restrittive dell'UE in risposta alla crisi in Ucraina», Consiglio europeo, Consiglio dell'Unione Europea, url.it/3hvhm.

19. C. WELT, K. ARCHICK, R.M. NELSON, D.E. RENNACK, *op. cit.*

7. La risposta alla prima domanda va cercata in Europa. Uno studio condotto nel 2016 dal Kiel Institute fuga ogni dubbio su chi abbia tratto maggior detrimento dalle sanzioni euro-americane per la Crimea: nel periodo in esame la Russia ha perso circa 36 miliardi di dollari, la Germania oltre 23, la Francia quasi 5, Paesi Bassi e Polonia oltre 4, l'Italia circa 3,5. Gli Stati Uniti 300 milioni²⁰. Ciò sebbene gli europei abbiano usato un certo tatto, applicando in modo non retroattivo (a differenza degli Usa) l'embargo alla vendita di armi per tutelare i contratti in essere. Idem per gli idrocarburi, affinché il consorzio Nord Stream restasse in piedi ed Eni continuasse le prospezioni nel Mar Nero con Rosneft', mentre la statunitense ExxonMobil batteva mestamente in ritirata nel 2018²¹.

Le pressioni europee sono state tali da indurre il Congresso statunitense a specificare nel Caatsa – Countering America's Adversaries Through Sanctions Act, la legge del 2017 che impone nuove sanzioni a Iran, Corea del Nord e Russia – che il presidente deve «tutelare e promuovere l'unità» con i partner europei e che pertanto ulteriori sanzioni, specie in ambito energetico, andassero concordate²². Questo ad amministrazione Trump e relativo *America First* vigenti. Biden si è conformato, forse più per necessità che per scelta: «In linea con il bisogno di ricostruire le relazioni con i nostri alleati»²³, nel maggio 2021 sospendeva l'applicazione di nuove sanzioni (già decretate) a Nord Stream 2 Ag, società a capitale russo con sede in Svizzera incaricata di ultimare l'«ultimo miglio» dell'infrastruttura.

Il secondo interrogativo chiama invece in causa le difese approntate dalla Russia e più in generale l'efficacia dello strumento sanzionatorio. Un embargo totale azzererebbe le entrate – quantomeno europee – di Gazprom, infliggendo un danno significativo al suo bilancio e per esteso all'erario di Mosca, stimato in almeno sette miliardi di dollari al mese. Ma dal 2014 la Banca centrale russa ha messo fieno in cascina e oggi ha riserve per l'equivalente di circa 630 miliardi di dollari²⁴: in linea di principio più che sufficienti a tamponare la situazione in attesa che gli eventi facciano il loro corso. Cioè che gli europei, terrorizzati per la sorte delle loro economie e della loro pace sociale, aggirino le sanzioni o spingano Washington a revocarle (o entrambe).

Questo aveva in mente Vladimir Putin quando, concluso il summit virtuale del 7 dicembre scorso con Biden, ammoniva gli americani: sanzioni aggiuntive si riveleranno un boomerang, lasciare a secco Nord Stream 2 danneggerà soprattutto i vostri alleati, i proclami della Nato non ci spaventano, le banche russe sanno e sapranno aggirare o quantomeno attenuare le sanzioni²⁵.

20. M. CROZET, J. HINZ, «Friendly fire: The trade impact of the Russia sanctions and counter-sanctions», Kiel Working Paper 2059, Kiel Institute for the World Economy, novembre 2016.

21. B. HOLLAND, A. ANDRIANOVA, *op. cit.*

22. C. WELT, K. ARCHICK, R.M. NELSON, D.E. RENNACK, *op. cit.*

23. «Briefing with Senior State Department Officials on European Energy Security», U.S. Department of State, 21/7/2021.

24. «Russia Foreign Exchange Reserves as of Dec. 2021», *Trading Economics*, [url.it/3hvj6](https://www.tradingeconomics.com/russia/foreign-exchange-reserves)

25. «Putin warns Biden against major sanctions over Ukraine: Kremlin», *Al Jazeera*, 30/12/2021.

8. Ma che vuol dire che la Banca centrale russa ha 630 di dollari di riserve estere? Dove sono ubicate e in che forma? Fatta eccezione per i 132 miliardi di dollari d'oro – circa 2.300 tonnellate metriche alle quotazioni attuali – stipati verosimilmente nei caveaux moscoviti, il resto dei dollari, degli euro, degli yuan e delle sterline inglesi detenuto sotto specie di riserve è controllato, ma non fisicamente detenuto dalla Banca centrale. Da anni ormai la smaterializzazione della moneta rende transazioni di tale entità quasi esclusivamente virtuali. Il mezzo trilione (di dollari equivalenti) in questione ha dunque veste di notazione contabile nei «libri mastri» di banche centrali estere, soprattutto Fed e Bce. Sono insomma note di debito, cui nella contabilità dell'istituto centrale russo corrispondono altrettante note di credito.

La loro riscossione e spesa prevede che la Banca centrale russa ordini a Fed, Bce, Bank of England o omologhe di accreditare tot soldi a tale banca russa, affinché questa li corrisponda all'azienda o individuo nazionale titolare di un debito verso un'entità straniera, la quale sarà così saldata. A febbraio i debitori occidentali hanno detto al Cremlino: noi non paghiamo. La quota di crediti russi «parcheggiata» nelle loro banche centrali resta lì. Se portata agli estremi, questa insolvenza «volontaria» – dettata cioè non dalla mancanza di danaro, ma dalla indisponibilità a corrisponderlo – isola il rublo dai mercati internazionali, rendendolo inservibile per acquistare beni e servizi esteri da cui l'economia russa dipende pesantemente. La divisa torna a essere ciò che era ai tempi sovietici: una sorta di unità contabile interna, completamente autarchica.

E l'oro? In teoria l'unico soggetto esterno (tolti ovviamente gli Stati Uniti) finanziariamente capace di acquistarlo a tranche o in blocco è la Cina, la cui disponibilità in tal senso non è però scontata. E i circa 84 miliardi (di dollari equivalenti) detenuti dalla Banca centrale russa in yuan? Sono certo utili ad acquistare beni e servizi da Pechino, ma non a evitare l'ostracismo del rublo e dunque dell'economia russa. E l'export di gas e petrolio, che prosegue? Certo aumenta le riserve, ma se poi queste sono «sterilizzate» è come stipare marchi di Weimar sotto al materasso.

Questo conduce al paradosso della «madre di tutte le sanzioni», nelle tre declinazioni – Swift, energia, riserve estere – di cui sopra: o è troppo blanda, o rischia di essere troppo distruttiva. Nel primo caso può lasciare il tempo che trova, risultando controproducente perché sfiducia l'aggredito e imbaldanzisce l'aggressore. Nel secondo può favorire quell'escalation che il Pentagono mira giustamente a evitare: sia inducendo nel Cremlino una sindrome da ultimi giorni nel bunker, sia devastando la vita dei (molti) russi che pure non seguono il loro autocrate.

C'è modo di sfuggire al dilemma? Forse sì, ed è la via che l'Occidente appare intento a perseguire: centellinando i miliardi a Mosca al fine di non soffocarne l'economia. Cioè saldando solo quote limitate dei crediti russi, dunque rendendo l'embargo sulle riserve selettivo come l'esclusione dallo Swift. Ma come questi soldi vengano spesi non sta a Washington, Londra o Bruxelles deciderlo. Se il grosso finisce a finanziare la guerra, il risultato può essere un'agonia ancor più lunga e dolorosa. Il che rischia di accentuare il dilemma, invece di eluderlo.

9. Il pieno dispiegarsi dell'egemonia statunitense nel «momento unipolare» post-sovietico ha fatto la fortuna delle sanzioni: le Nazioni Unite stimano che almeno un terzo della popolazione mondiale vi sia soggetto. Tra il 1990 e il 2000 le misure imposte dagli Stati Uniti sono raddoppiate rispetto al periodo 1950-85, per poi aumentare di altre dieci volte negli ultimi vent'anni. Barack Obama ha sanzionato 500 entità (governi, aziende, singoli individui) all'anno nel suo primo mandato, Donald Trump quasi mille, Joe Biden ha adottato nuove sanzioni contro Myanmar, Nicaragua, Russia e Cina, tra gli altri²⁶. Oggi la lista Sdn (Specially Designated Nationals) dell'Office of Foreign Assets Control presso il dipartimento del Tesoro conta oltre 1.600 pagine per circa 6.300 entità.

Resta però il quesito di fondo: le sanzioni funzionano? Inducono cioè il sanzionato a fare la volontà del sanzionatore? No, salvo rare eccezioni. Perché aggregate, o perché non abbastanza mordaci, o perché tanto dure da esasperare in modo incontrollabile chi le subisce.

Paradossalmente, quell'interdipendenza economica che amplifica l'effetto delle sanzioni e la tentazione di usarle sembra produrre oltre una certa soglia l'effetto opposto, depotenziando gli embarghi. Individuare con precisione tale soglia è difficile, ma di certo l'efficacia delle sanzioni è direttamente proporzionale all'insostituibilità di chi le impone. Il moltiplicarsi delle interazioni tra (ex) periferie del sistema geoeconomico mondiale rende quest'ultimo meno americano-centrico, indebolendo la leva di Washington. Una Cina affamata di materie prime si è offerta così negli ultimi anni di alleviare le pene di quanti – Venezuela, Iran, la stessa Russia – appaiono sempre più disincentivati a negoziare dallo stratificarsi di embarghi che cristallizzano realtà strutturali. In un mondo dove Asia, Africa e America Latina assommano ormai oltre il 70% del commercio mondiale, rispetto al 20% di fine Ottocento²⁷. Un mondo siffatto vede accentuarsi le interdipendenze non solo tra «periferie», ma anche tra queste e il centro. Alla lunga il costo economico e finanziario delle sanzioni tende quindi a ripartirsi più uniformemente su sanzionati, sanzionatori e paesi terzi. Con risultati a volte paradossali, spesso imprevedibili.

Perché allora Washington insiste? Per riflesso pavloviano. Perché, almeno sinora, la pratica ha comportato rischi contenuti, costi limitati e – nella migliore delle ipotesi – qualche beneficio. Perché le sanzioni non sono una mera esibizione di forza: sono anche un messaggio, una presa di posizione, un modo di affermare valori culturali. Sono un atto politico, prima e più che un fatto tecnico. Tanto che per i presidenti americani è storicamente molto più difficile rimuoverle che imporle: sia politicamente (il rischio è apparire deboli) sia materialmente, dato che solo il Congresso può revocare stabilmente sanzioni imposte per legge o per ordine esecutivo presidenziale. Nel caso ucraino, perché l'alternativa sarebbe una guerra potenzialmente nucleare in cui perderemmo tutti. Il che, nell'era dell'inter-

26. M. GREENE, «The limits of US sanctions in dealing with Russia are becoming clear», *Financial Times*, 15/12/2021.

27. D. SASSOON, *The Anxious Triumph. A global History of Capitalism, 1890-1914*, London 2020, Penguin.

connessione digitale e della moneta virtuale, segnala con ruvida certezza la perdurante importanza del deterrente atomico.

Quel gigante che è l'economia statunitense resta troppo grande da ignorare, pertanto le sanzioni comminate a Mosca producono e produrranno conseguenze estremamente pesanti anche e soprattutto sulla popolazione russa. Ma il rischio che l'arma si inflazioni, come il termine atto a designarla, c'è. Con la sua condotta Vladimir Putin si offre a fellone perfetto, compattando nell'immediato America ed Europa, nonché i vari pezzi di quest'ultima. Ma se e quando gli Stati Uniti saranno percepiti, dagli amici oltre e più che dai nemici, come il paese che abusa una volta di troppo della sua forza economico-finanziaria, le sanzioni potrebbero descrivere l'ultimo tratto di una parabola discendente: da manifestazione egemonica a tara del secolo americano. Oltre il danno, la beffa.

CHIUDERE IL GAS NON CONVIENE A NESSUNO

di Nicola PEDDE

L'accento ossessivo sulla dipendenza dell'Europa dal gnl russo trascura che per Mosca l'export energetico è finanziariamente vitale. Le velleità di Washington. Le masochistiche divisioni europee. Il blocco di Nord Stream 2 è temporaneo.



A CRISI POLITICO-MILITARE IN UCRAINA ha portato nuovamente alla ribalta il rischio energetico connesso all'evoluzione delle dinamiche sul terreno. Per quanto la gravità dei fatti induca a valutazioni pessimistiche, sul piano della sicurezza energetica la possibilità, in questa fase, di un radicale mutamento della gestione dei flussi risulta alquanto aleatoria. L'equilibrio energetico non è certamente immutabile, ma allo stato attuale è sostenuto dal reciproco interesse – russo ed europeo – a non alterare la situazione.

Dipendenti, ma non del tutto inermi

Il sistema energetico europeo è caratterizzato da un'architettura relativamente rigida, soprattutto per quanto concerne il gas naturale. Da tempo le discussioni in merito alla sicurezza degli approvvigionamenti vertono sul principio dell'interdipendenza, dunque dell'eccessiva esposizione alla produzione extraeuropea. A fronte di modeste riduzioni del consumo di gas nell'area Ue – meno 2,7% tra il 2019 e il 2020, anche per effetto del coronavirus – la produzione europea di gas naturale è in forte calo da anni, determinando un'esposizione alle importazioni per circa il 90% del fabbisogno. Le principali fonti di approvvigionamento sono Russia, Nord Africa, Caucaso, Golfo Persico e Africa subsahariana, anzitutto via gasdotti e in piccola parte attraverso la più flessibile infrastruttura del gnl (gas naturale liquefatto).

Non è l'assenza di risorse ad aver determinato l'orientamento delle scelte europee, bensì il combinato disposto di costi e impatto ambientale. Una scelta che affonda le sue radici nel tempo, soprattutto nella struttura delle relazioni energetiche costruite dai singoli paesi europei con le rispettive controparti. Un peso

significativo, in questo quadro, lo ha l'assenza di una comune politica europea in tema energetico, che ha storicamente privilegiato i rapporti bilaterali con le aree di produzione a scapito di una visione continentale. L'approccio ha determinato un sistema altamente disfunzionale, favorendo il principio della rigidità attraverso la realizzazione di connessioni fisiche dettate dalla volontà di controllare direttamente i flussi e quindi il rapporto con i fornitori. Ciò ha sacrificato lo sviluppo di alternative per incrementare diversificazione e sicurezza, come gli impianti di rigassificazione e stoccaggio. Altrettanto penalizzante l'assenza di qualsivoglia possibilità di *reverse* (inversione dei flussi) sulla rete di distribuzione, che ha reso i flussi unidirezionali. L'Europa ha insomma scelto di favorire la propria esposizione alle importazioni, con logica essenzialmente economica che trascura le potenziali ricadute geopolitiche.

Questa scelta non è però completamente errata. L'interdipendenza energetica suddivide il rischio tra produttore e consumatore: noi europei siamo esposti al rischio d'interruzione o riduzione delle forniture tanto quanto i produttori ai quali ci rivolgiamo in via quasi esclusiva. La rigidità della rete di trasmissione vincola i ricettori, ma anche i fornitori. Una variazione del flusso di gas naturale verso l'Europa, nella maggior parte dei casi ascrivibile ai produttori, non si traduce nell'apertura per questi di nuovi mercati, dato che anche i fornitori degli europei hanno perso il treno della diversificazione infrastrutturale. Dispone certamente di maggiore flessibilità un produttore importante come il Qatar, che ha investito molto nello sviluppo del gnl, ma gran parte dei fornitori tradizionali è vincolata alla rigidità delle reti fisiche nella stessa misura dei consumatori, rendendo pertanto il principio dell'interdipendenza una garanzia reciproca. L'equilibrio che così si determina rende il rapporto tra fornitore e consumatore sostanzialmente stabile, sebbene alla lunga di solito svantaggioso per il produttore: sempre meno incline alla diversificazione economica, vincolato a controparti difficilmente sostituibili e sovente privo del know-how tecnologico idoneo ad affrancarsi dal rapporto di gestione con le società energetiche straniere.

È certo un errore strategico, dunque fonte di rischio, non aver sviluppato una politica europea di pianificazione delle reti di distribuzione. In condizioni di stabilità geopolitica ciò si ripercuote solo sulla dinamica economica, determinando condizioni di prezzo disomogenee. Quando invece la stabilità viene meno, come nel caso attuale, per garantire i loro interessi economici e di sicurezza i consumatori devono saper esercitare prerogative geopolitiche. L'Europa dovrebbe cioè agire in modo deciso, concreto e unitario. Lo strutturale deficit di Bruxelles in tal senso mette a repentaglio la sicurezza energetica nelle ricorrenti fasi di crisi.

La crisi ucraina, parte di un più ampio quadro d'instabilità globale dominato da Stati Uniti, Russia e Cina, travolge la capacità di proiezione degli interessi europei, spinge al disperato quanto infruttuoso espediente dei negoziati bilaterali e riduce l'Ue a strumento di trattativa parallela. Ne consegue l'immediato, forte rischio di riduzione temporanea delle forniture energetiche che alimenta dinamiche speculative con effetti imprevedibili sulla produzione industriale e di energia elet-

trica, ma anche sugli usi civili e dunque, in generale, sull'economia. Una politica aggressiva sul piano delle forniture non è però sostenibile da alcuna delle parti per intervalli di tempo più o meno estesi. Se l'Europa non può permettersi lunghi periodi di carenza delle forniture, i produttori non possono reggere significativi ammanchi dei proventi della vendita di gas, il che rende la minaccia energetica uno strumento alquanto fragile.

I tubi che ci uniscono

Le principali importazioni di gas naturale del Vecchio Continente provengono dalla Russia e raggiungono le diverse reti europee di distribuzione attraverso quattro principali direttrici verso l'Europa settentrionale, centrale e meridionale. Il principale corridoio settentrionale è il gasdotto Nord Stream, che attraverso il Mar Baltico raggiunge la Germania da dove poi si articola in due principali diramazioni, in direzione sud e ovest. Inaugurato nel 2011, Nord Stream è stato concepito da Mosca e (di fatto) Berlino come infrastruttura di fornitura diretta, esplicitamente sviluppata per aggirare paesi baltici e Polonia onde impedirne l'uso in chiave di pressione geopolitico-economica. Lungo 1.222 chilometri, ha una capacità di 55 miliardi di metri cubi l'anno.

Nel 2011 si decise di potenziare il gasdotto con due ulteriori condutture, raddoppiandone la capacità a 110 miliardi di metri cubi. Il progetto ha scontato numerose criticità, soprattutto dopo il primo deterioramento della situazione in Ucraina (invasione della Crimea nel 2014) e le conseguenti, forti pressioni statunitensi sul governo federale tedesco al fine di bloccarne la realizzazione. Mosca ha però tirato dritto, annunciando nel settembre 2021 il completamento dell'infrastruttura. Contemporaneamente Germania e Stati Uniti addivenivano dopo lunga diatriba a un accordo per garantire gli interessi energetici di Polonia e Ucraina.

A seguito degli ultimi, clamorosi sviluppi ucraini il 22 febbraio Berlino ha sospeso il processo di certificazione di Nord Stream 2, ritardandone ulteriormente l'entrata in servizio. Una prima sospensione, lo scorso novembre, era stata giustificata dal mancato rispetto delle regole europee di *unbundling* (o disaggregazione, che vietano di concentrare produzione, trasporto e distribuzione nel medesimo operatore) da parte del gruppo che gestisce il gasdotto, mentre il provvedimento di febbraio è esplicitamente motivato dal conflitto, spostando in tal modo sul piano geopolitico la valutazione del progetto.

L'altro gasdotto settentrionale Russia-Europa è Jamal, nome della penisola russa dal quale proviene il gas che trasporta. Sviluppato a partire dal 1992, ha una portata di 33 miliardi di metri cubi annui e si snoda per 4.107 chilometri, biforcandosi in Bielorussia: verso ovest in direzione di Polonia e Germania, verso sud attraverso l'Ucraina per approdare in Slovacchia e Austria. Controversie sui prezzi hanno indotto nel tempo un progressivo irrigidimento del rapporto di fornitura Russia-Polonia, determinando sostanziali riduzioni di flusso e l'abbandono dei progetti di raddoppio. A queste difficoltà gestionali non è estranea la crescente tensio-

ne tra Mosca e Varsavia, che ha spinto quest'ultima a ridurre la sua dipendenza e a sviluppare rigassificatori per ricevere il gas di Qatar e Stati Uniti. Ciò si è ripercosso anche sul flusso verso la Germania, favorendo lo sviluppo di Nord Stream 2.

La rete meridionale del trasporto di gas dalla Russia avrebbe dovuto articolarsi nell'ambizioso progetto South Stream sostenuto da Gazprom, Eni, Edf e Winterhall, che contemplava un gasdotto attraverso il Mar Nero e una diramazione nei Balcani per raggiungere Italia e Austria. L'infrastruttura, che prevedeva un tracciato di 2.380 chilometri e quattro condotte parallele con portata complessiva pari a 63 miliardi di metri cubi annui, doveva portare direttamente il gas in Europa occidentale evitando il transito in quella orientale e soprattutto in Ucraina. La crisi del 2014 determinò tuttavia la cancellazione del progetto e il congelamento di ogni iniziativa europea mirante allo sviluppo di una connessione meridionale diretta con la Federazione Russa. Nel 2016 Turchia e Russia hanno sviluppato un loro progetto bilaterale in larga parte ricalcante South Stream: un gasdotto tra Russkaja e Kiyıköy attraverso il Mar Nero, lungo 930 chilometri e con portata di 31,5 miliardi di metri cubi annui. L'impianto è entrato in funzione il 31 dicembre 2019.

La direttrice centrale del gas russo è invece storicamente imperniata sull'articolata rete di trasmissione ucraina, che dopo la fine dell'Unione Sovietica ha rappresentato la principale connessione con l'Europa. Le relazioni energetiche tra Russia e Ucraina hanno subito un progressivo deterioramento in materia di tariffe determinando un crescente problema strategico per la Russia, il cui export verso l'Europa transitava all'80% per la rete del paese confinante. Tali controversie hanno ampiamente contribuito alla crisi tra i due paesi, sfociata nel taglio delle forniture del 2014 e nella successiva campagna militare della Federazione. Le principali direttrici di trasporto del gas russo in territorio ucraino verso il sistema europeo seguono le dorsali Sojuz e Brotherhood, ma negli ultimi anni i flussi sono stati progressivamente ridotti da Mosca (meno 60% circa), potenziando Nord Stream e contando sul suo raddoppio.

E ora?

Malgrado l'impatto mediatico della guerra in Ucraina, una crisi di ampie dimensioni sul piano energetico resta un'ipotesi secondaria. Gli interessi del mercato energetico ruotano intorno ai principi di stabilità e un incremento della tensione capace di generare significative riduzioni di flusso non è nell'interesse della Russia né degli europei. Almeno in teoria. Questo non rappresenta una garanzia assoluta, ma certamente scoraggia tutti gli attori coinvolti dal compiere mosse drastiche anche in virtù dell'esperienza maturata nei primi anni Settanta del Novecento con i cosiddetti shock petroliferi. Allora la politica aggressiva dei principali produttori arabi – in un mercato, quello petrolifero, ben più flessibile – innescò una poderosa strategia di diversificazione degli approvvigionamenti da parte dei grandi paesi consumatori, ribaltando in meno di dieci anni gli equilibri del mercato e trasformando l'Opec (Organizzazione dei paesi produttori ed esportatori di petrolio) da

gestore a calmieratore del mercato. Il sistema del gas naturale è diverso da quello del petrolio, ma la sua accentuata rigidità lo rende ancor meno idoneo a politiche eccessivamente muscolari da parte russa.

Sono quindi altre le variabili che potrebbero condizionare questi delicati equilibri. Gli Stati Uniti, in particolare, hanno sistematicamente cercato di impedire il consolidamento dei rapporti energetici Europa-Russia esercitando forti pressioni affinché Italia, Germania, Polonia e Ucraina si affrancassero da gas e petrolio russi. A fronte di tali richieste è sempre mancata però la capacità di offrire agli europei alternative valide e sostenibili, soprattutto sul piano economico, dovendo Washington il più delle volte scendere a compromessi. Anche in questa grave crisi agli europei manca una reale alternativa al rapporto con la Russia: nel breve periodo non sussistono soluzioni praticabili. Logica imporrebbe quindi che la dimensione energetica della crisi ucraina sfociasse in una forma di mediazione.

In tal senso si è orientato il presidente del Consiglio Mario Draghi, auspicando a metà febbraio da Bruxelles che le sanzioni contro la Russia lasciassero fuori il settore energetico. Auspicio raccolto dall'Ue, che nel definire le sanzioni «calibrate» del 22 febbraio ha colpito banche e oligarchi, ma non le aziende del comparto energetico. Anche le misure punitive di Washington e Londra sono andate nella stessa direzione, lasciando aperta la porta a ulteriori inasprimenti ma senza toccare il delicatissimo tasto delle forniture di gas all'Europa. Ben più dure le reazioni dopo l'inizio, il 24 febbraio, dell'operazione militare russa, sebbene tutte le ipotesi d'aggravio delle sanzioni siano caute riguardo agli idrocarburi.

Gli scenari di sicurezza energetica restano vincolati alla futura condotta della Russia in Ucraina. Salvo sviluppi ancor più seri della già grave situazione attuale, è altamente improbabile che si determini uno scenario critico sul piano della sicurezza energetica, con un blocco sostanziale delle forniture. Appena i toni si saranno minimamente abbassati, è altresì probabile che l'iter di certificazione di Nord Stream 2 riprenda il suo corso.

LA CINA NON MORIRÀ PER LA RUSSIA

di Giorgio CUSCITO

Pechino non rinnega la collaborazione con Mosca, ma non vuole anteporre le mire di Putin in Ucraina alla stabilità nazionale. L'ideale sarebbe usare l'ascendente sui russi come leva negoziale con gli Usa. Il futuro di Taiwan non dipende da quello di Kiev.



1. INVASIONE DELL'UCRAINA HA MESSO in evidenza le fragilità della cooperazione tra la Federazione Russa e la Repubblica Popolare Cinese. A inizio febbraio, i due paesi hanno firmato una dichiarazione congiunta per dimostrare agli Stati Uniti che «la loro amicizia non ha limiti»¹. Malgrado ciò, poche settimane dopo Pechino ha mostrato la sua insoddisfazione per la crisi innescata da Mosca. Il governo cinese non ha appoggiato ufficialmente le operazioni militari del Cremlino sul suolo ucraino. Non ha riconosciuto l'indipendenza delle sedicenti repubbliche di Donec'k e Luhans'k. Ha invitato la Russia a trovare una soluzione diplomatica. Ha sottolineato in più occasioni che bisogna rispettare l'integrità e la sovranità di tutti i paesi, Ucraina inclusa.

Si è astenuta dal votare la risoluzione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite che avrebbe «deplorato» l'aggressione russa. Il veto di Mosca ha impedito l'approvazione del provvedimento, ma la scelta di Pechino non è stata in linea con la serie di veti congiunti sino-russi iniziata nel 2007. Infine, il presidente cinese Xi Jinping e il suo omologo russo Vladimir Putin hanno avuto una conversazione telefonica nei primi giorni della guerra. Non troppo velato segno della preoccupazione della Repubblica Popolare per la crisi in corso. Dopo di ciò, Pechino ha fatto sapere di essere disposta a compiere «ogni sforzo» diplomatico per porre fine al conflitto in Ucraina. Lo ha detto il ministro degli Esteri cinese Wang Yi in risposta alla richiesta del suo omologo ucraino Dmytro Kuleba di contribuire al raggiungimento del cessate-il-fuoco².

1. Cfr. «Zhonghua Renmin Gongheguo he Eluosi lianbang guanyu xin shidai guoji guanxi he quanqiu ke chixu fazhan de lianhe shengming (quanwen)» («Dichiarazione congiunta della Repubblica Popolare Cinese e della Federazione Russa sulla nuova era delle relazioni internazionali e dello sviluppo globale sostenibile»).

2. E. OLCOTT, J. KYNGE, R. OLEARCHYK, «China ready to “play a role” in Ukraine ceasefire», *Financial Times*, 1/2/2022.

Allo stesso tempo, la Repubblica Popolare si è guardata bene dall'usare il termine «invasione» nelle comunicazioni ufficiali e ha accusato gli Stati Uniti di aver sottovalutato le conseguenze che l'espansione della Nato a est ha avuto sugli interessi di Mosca in questi anni. Il portavoce del ministero degli Esteri cinese Zhao Lijian ha poi gettato benzina sul fuoco pubblicando su Twitter un post avente per oggetto la lista di bombardamenti americani dal 1950 (anno di inizio della guerra di Corea) a oggi. Il suo proposito era ricordare che gli Stati Uniti sono «la vera minaccia per il mondo». Senza sorprese, il contenuto è stato condiviso dall'ambasciata della Repubblica Popolare a Mosca.

Anche i mezzi di comunicazione legati al Partito comunista cinese hanno mandato segnali solo apparentemente discrepanti. Il *Global Times*, noto per i suoi commenti puntuti, ha rimarcato le colpe della Nato. Poi però ha sottolineato che Taiwan non è l'Ucraina, che l'isola fa storicamente parte della Cina e che la vicenda in corso deve fungere da monito per Washington³. Invece la televisione di Stato cinese ha pubblicato un'insolita intervista a Mykhaylo Podolyak, uno dei consiglieri del presidente ucraino Volodymyr Zelens'kyj. Il titolo del servizio era «la Cina non gioca con la storia, a differenza della Russia»⁴, per sottolineare la differenza tra le due potenze eurasiatiche.

2. Insomma, al netto della retorica anti-americana, Pechino ha complessivamente preso le distanze dalle scelte di Mosca. Su tale postura incidono tre fattori.

Il primo è eminentemente storico e si lega al rapporto tra governo e popolazione cinese. Una delle ragioni che determinarono il collasso della dinastia Qing all'inizio del XX secolo fu l'invasione della Cina da parte delle potenze straniere. Tra gli aggressori vi era anche la Russia, con cui oggi la Repubblica Popolare condivide 4 mila chilometri di confine. Anche se un certo sentimento filorusso (da leggere come anti-americano) serpeggia sul Web cinese, complessivamente la popolazione potrebbe considerare incoerente l'esplicito sostegno di Pechino nei confronti di Mosca. Inoltre, il riconoscimento della sovranità delle repubbliche del Donbas sarebbe contrario agli sforzi sin qui compiuti da Pechino per preservare l'integrità territoriale della Repubblica Popolare, per evitare l'emersione di vecchi e nuovi movimenti secessionisti nel Xinjiang, in Tibet e a Hong Kong e per impedire a Taiwan di ufficializzare la propria indipendenza, raggiunta di fatto nel 1949.

Il secondo fattore che condiziona la leadership cinese concerne il suo delicato calendario geopolitico. Xi vorrebbe concentrarsi sulla preservazione della stabilità domestica da qui al prossimo autunno, quando si svolgerà il XX Congresso nazionale del Partito comunista. Il presidente deve evitare che avversari interni approfittino di potenziali scossoni endogeni (Covid-19, crisi economica, proteste sociali) o esogeni (duello con gli Stati Uniti, guerre altrui) per ostacolare il proseguimento

3. «Instigating Ukraine crisis serves US interests, offers lesson for Taiwan island», *Global Times*, 13/2/2022.

4. G. CARBONARO, G. HENDERSON, «China “doesn't play with history” unlike Russia, says Ukraine aide», *Cgtn*, 24/2/2022.

della sua «era» dopo il 2022. Date le circostanze, è azzardato pensare che in questo arco di tempo la crisi in Ucraina stimoli Xi e la sua cordata a invadere Taiwan.

Il terzo fattore riguarda i rapporti con gli Stati Uniti e le potenze europee. Anche se Pechino percepisce la difficile fase che attraversa l'impero americano, non vuole danneggiare definitivamente il proprio *soft power* in Occidente sposando i propositi bellici russi lungo la nuova cortina di ferro. La Belt and Road Initiative (Bri, nuove vie della seta) ha subito già molte battute di arresto nel Vecchio Continente, complice il complessivo innalzarsi del livello di sicurezza contro la presenza delle aziende cinesi. Se Pechino associasse in maniera indissolubile la propria posizione a quella della Russia, potrebbe pregiudicare i suoi affari alle nostre latitudini. E con essi la capacità di penetrazione cinese nella sfera d'influenza americana.

La complessità di questo scenario spiega perché la guerra in Ucraina abbia acceso un forte dibattito nei circoli strategici della Repubblica Popolare.

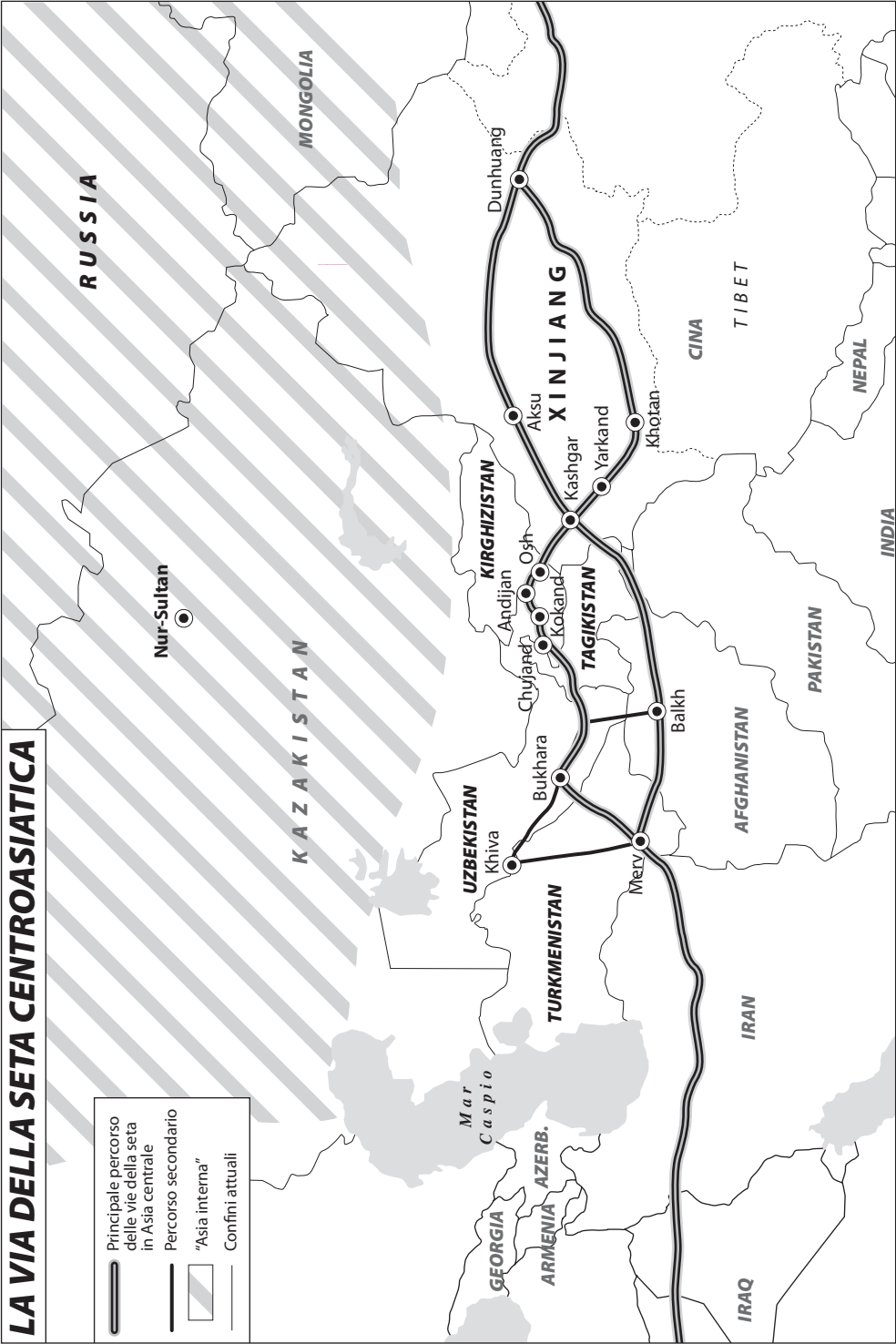
Per l'ex militare e oggi analista per il centro di ricerca cinese Grandview Institution Zhang Tuosheng, la vicenda non cambierà la postura di lungo periodo degli Stati Uniti nell'Indo-Pacifico. Anzi potrebbe alimentarne la pressione diplomatica nei confronti della Repubblica Popolare. Shi Yinhong, noto professore dell'Università del Popolo di Pechino, ha detto invece che la crisi avrà inevitabilmente un impatto sull'attenzione americana per l'Estremo Oriente, ma che potrebbe accelerare la corsa agli armamenti della Cina, con conseguenze difficili da prevedere nelle acque rivierasche.

Il blogger Ni Leixiong, esperto di questioni belliche, ha concentrato la sua attenzione sull'abilità con cui Mosca ha fiaccato la capacità di allerta degli ucraini con ripetute esercitazioni al confine. Le quali hanno consentito alla Russia di ammassare truppe sotto l'occhio vigile dei satelliti americani e di destabilizzare l'avversario. Il sottinteso è che questo genere di tattica potrebbe essere attuata anche da Pechino attorno a Taiwan⁵.

Feng Yujun, direttore del Centro per gli studi sulla Russia e sull'Asia centrale presso l'Università Fudan di Shanghai, ha sottolineato che eventuali sanzioni occidentali contro la Federazione (inclusa la sua completa esclusione dal sistema di pagamenti Swift) danneggerebbero anche l'economia cinese. Il ragionamento di Feng ha senso. Nel 2014, Pechino e Mosca hanno concordato uno scambio di valuta pari a 150 miliardi di renminbi (23,5 miliardi di dollari), che viene rinnovato ogni tre anni. Inoltre, la moneta della Repubblica Popolare rappresenta rispettivamente il 14% delle riserve di valuta estera della Russia e il 30,4% delle sue partecipazioni in fondi sovrani⁶. Soprattutto, l'internazionalizzazione del renminbi è tutt'altro che completa e l'economia cinese dipende ancora dalle esportazioni verso i mercati occidentali. Nel 2021, l'interscambio commerciale sino-russo è stato pari a 147 miliardi di dollari. Si tratta di un aumento del 36% rispetto all'anno prima,

5. LIU ZHEN, «What lessons are there for China in Russia's invasion of Ukraine?», *South China Morning Post*, 26/2/2022.

6. F. TANG, «Russia-Ukraine crisis: China urged to weigh economic costs of Moscow coalition as sanction threats mount», *South China Morning Post*, 11/2/2022.



generato soprattutto dal crescente flusso di gas naturale siberiano verso il mercato cinese⁷. Eppure è poco se paragonato all'interscambio di beni tra Stati Uniti e Repubblica Popolare (657 miliardi di dollari nel 2021)⁸ e a quello tra quest'ultima e l'Unione Europea (586 miliardi di dollari nel 2020). Insomma, l'Occidente conta più della Russia per le tasche e il *soft power* della Cina.

3. Del resto la complessità dei rapporti sino-russi è stata messa nero su bianco nella dichiarazione menzionata poc'anzi, siglata da Xi e Putin a margine delle Olimpiadi invernali di Pechino. Per inciso, il Partito comunista aveva faticosamente puntato sull'evento per alimentare il sentimento di appartenenza nazionale, dimostrare i risultati nel contenimento dell'epidemia di Covid-19 in casa propria e in generale elevare l'immagine della Repubblica Popolare all'estero. Anche sotto questo profilo la guerra ha certamente danneggiato Pechino, oscurando la visibilità dei Giochi.

La dichiarazione in oggetto è stata presentata come una sorta di manifesto dei rapporti tra Cina e Russia. Tuttavia non menziona mai la parola «alleanza» e soprattutto rispecchia maggiormente gli interessi di Pechino rispetto a quelli di Mosca. In tal senso è emblematico il fatto che il titolo del documento battezzi l'inizio di una «nuova era» delle relazioni internazionali. L'apparato propagandistico di Pechino usa questa terminologia per definire l'attuale fase di ascesa della Repubblica Popolare al rango di superpotenza. L'applicazione di tale concetto alla sintonia sino-russa serve a trasmettere la narrazione secondo cui gli Stati Uniti non possono più trainare da soli il mondo né tantomeno essere unico «faro» della democrazia, marchio che ora Pechino tenta non troppo timidamente di fare proprio⁹.

Il testo afferma anche che l'amicizia tra le due potenze eurasiatiche non conosce «aree proibite». Quindi può rafforzarsi sul piano militare e tecnologico. Su entrambi i fronti Pechino e Mosca hanno compiuto alcuni progressi, anche se permangono elementi di frizione. Secondo lo Stockholm International Peace Research Institute (Sipri), tra il 2016 e il 2020 il 77% delle armi importate dalla Repubblica Popolare è provenute dalla Russia. Si tratta soprattutto di dispositivi utili al combattimento marittimo e aereo, ma dalla lista sono esclusi i bombardieri strategici. Mosca è consapevole del fatto che quei velivoli e le armi impiegabili a terra potrebbero un giorno essere puntati verso il territorio russo. Il secondo partner di Pechino nel settore degli armamenti è stata la Francia (10%), che ora però promette un maggiore coinvolgimento nel contenimento della Cina nell'Indo-Pacifico. Il terzo è stato invece l'Ucraina (6,5%), che in passato ha contribuito fortemente allo sviluppo militare cinese e lo scorso anno ha esportato verso la Repubblica Popolare il 45% dei suoi prodotti agricoli. Alla Cina tornano utili per soddisfare il fabbisogno alimentare della fiorente classe media. Pur in minima parte, anche questi fattori hanno contribuito alla ritrosia di Pechino nell'appoggiare l'attacco di Mosca.

7. *Ibidem*.

8. «Trade in goods with China», U.S. Department of Commerce, ultima consultazione il 27/2/2022.

9. Cfr. G. CUSCITO, «Minzhu» contro «democracy», così la Cina risponde agli Usa nella tempesta del virus», *L'altro virus*, *Limes*, n. 1/2022, pp. 61-67.

Nel medesimo arco di tempo, la Repubblica Popolare è stata il secondo importatore di dispositivi bellici russi dopo l'India. Un risultato che difficilmente il governo cinese può gradire viste le tensioni che intercorrono con Delhi lungo la catena himalayana e nell'Oceano Indiano¹⁰. A ogni modo, la Cina resta il secondo produttore di armi al mondo e nel medio periodo potrebbe iniziare a fare a meno delle armi russe. Magari dopo aver imparato a rifabbricarle.

Pechino e Mosca promettono progressi anche nel settore aerospaziale. Qui sono in piedi già il piano di interoperabilità tra il sistema satellitare cinese Beidou e quello russo Glonass e il progetto di costruzione di una stazione lunare congiunta entro il 2030. Entrambi i progetti sono funzionali al dominio della Terra e delle orbite basse piuttosto che alla sola ricerca scientifica. Pechino vuole trarre il maggior beneficio possibile dall'esperienza accumulata da Mosca nel campo missilistico e satellitare dalla guerra fredda in poi. A ogni modo, la Cina ha già compiuto progressi sorprendenti nel settore aerospaziale. Basti pensare alle sperimentazioni nel campo dei missili ipersonici, della tecnologia quantistica e al lancio del satellite Queqiao nel punto di Lagrange 2, che permette la trasmissione di segnale tra la Terra e la faccia nascosta della Luna. Significa che anche la Russia può apprendere qualcosa dalla Repubblica Popolare in tale settore.

La relazione tra Pechino e Mosca è complessa pure nel settore delle telecomunicazioni. Le aziende cinesi Zte e Huawei sono in prima fila nell'allestimento della rete 5G in Russia, visto che propongono prezzi bassi e sono già radicate sul territorio. Tuttavia, il Cremlino non vuole affidarsi solo ai giganti tecnologici cinesi. Ragion per cui le società russe collaborano anche con la finlandese Nokia e la svedese Ericsson. Resta da vedere se queste società continueranno a fare affari con la Russia dopo la guerra in Ucraina. Dinamica non scontata, visto il sentimento antirusso di Finlandia e Svezia. Fatte salve le enormi opportunità offerte dal mercato della Federazione, dalla prospettiva cinese il più grande limite della cooperazione tecnologica con Mosca è che essa non ha un ruolo decisivo nel settore dei semiconduttori. Perciò non può aiutare la Repubblica Popolare ad accelerare il percorso di «disaccoppiamento» della sua filiera produttiva da quella statunitense.

La dichiarazione sino-russa non menziona direttamente l'Ucraina, ma spiega che Cina e Russia si «oppongono» all'espansione della Nato. Questa sottigliezza diplomatica lascia intendere che già prima della guerra Pechino voleva assecondare le ambizioni di Mosca per pungolare gli Stati Uniti ma non avallare attacchi russi contro Kiev.

Il tratto della penna cinese è ancor più evidente nella sezione dedicata a Taiwan, dove i due governi giudicano l'isola parte «inalienabile» della Cina e pertanto si oppongono congiuntamente alla sua indipendenza. Già lo scorso anno il ministro degli Esteri russo Sergej Lavrov aveva espresso tale concetto, ma il Cremlino non può e non vuole sostenere realmente i progetti di conquista cinesi di Taiwan.

La Russia non ha le risorse navali sufficienti per competere con Stati Uniti e Giappone, i quali molto probabilmente interverrebbero per impedire uno sbarco della Repubblica Popolare sull'isola. Soprattutto, qualora Pechino conquistasse Formosa dominerebbe il Mar Cinese Meridionale, schiverebbe il monitoraggio militare nippo-americano e quindi accedrebbe liberamente all'Oceano Pacifico. Così la Cina compirebbe un significativo passo in avanti nel tentativo di contestare la talassocrazia americana. Il suo vantaggio strategico sarebbe tale da danneggiare anche la confinante Russia, che da anni tenta faticosamente di sviluppare la sua proiezione marittima sulla costa orientale. Insomma, lo scopo del Cremlino sembra soprattutto dimostrare a Washington di avere un posto anche a questo tavolo piuttosto che segnalare l'effettiva disponibilità a intervenire militarmente al fianco della Repubblica Popolare.

Nel documento i due governi esprimono anche la condivisa avversione per il consolidamento del Dialogo quadrilaterale di sicurezza (Quad, comprendente Stati Uniti, Giappone, India e Australia) e del patto Aukus tra americani, britannici e australiani. Tuttavia le due piattaforme di collaborazione militare rappresentano una minaccia soprattutto per la Cina, visto che il suo nucleo geopolitico è nel mirino delle strutture militari di tutti e quattro i membri del Quad. Mentre i centri vitali della Russia si trovano nella pianura sarmatica, a ridosso dell'Europa e quindi della Nato.

4. Secondo Pechino e Mosca, la «connessione» tra le nuove vie della seta e l'Unione economica eurasiatica (Uee) dovrebbe contribuire alla loro sintonia economica. Eppure la guerra in Ucraina e il complessivo peggioramento dei rapporti tra il Cremlino e l'Europa potrebbe ostacolare lo sviluppo delle rotte terrestri della Bri dirette a ovest e passanti per il vasto territorio russo. Soprattutto il proposito economico cela la funzione geopolitica delle due iniziative, nonché la loro sovrapposizione. Le nuove vie della seta proiettano la Cina in tutta l'Eurasia e nelle Americhe. L'Uee serve alla Russia per ribadire innanzitutto il suo predominio in Asia centrale, dove gli interessi cinesi sono sempre più evidenti.

Caso di scuola è il Kazakistan, dove lo scorso gennaio Mosca è intervenuta militarmente alla guida dell'Organizzazione del trattato di sicurezza collettiva (comprendente kazaki, armeni, tagiki, kirghizi e bielorusi) per sedare le violente proteste. Il paese in questione è particolarmente rilevante nei piani cinesi per diverse ragioni. È fulcro geografico dell'Asia centrale, è ricco di risorse energetiche (uranio, gas naturale e petrolio), confina per quasi duemila chilometri con la Repubblica Popolare e ospita circa 200 mila uiguri, minoranza contro cui Pechino attua l'aspra campagna di assimilazione nel Xinjiang. Il Kazakistan è anche punto di transito delle nuove vie della seta e non a caso fu ad Astana (oggi Nur-Sultan, capitale kazaka) che nel 2013 Xi annunciò la Bri al mondo.

Agli occhi cinesi l'instabilità del paese centroasiatico assume rilevanza ulteriore se abbinata a quella di altri Stati che confinano con il fianco sud-occidentale della Repubblica Popolare: l'Afghanistan ora guidato dai taliban ospita diversi

gruppi terroristici, inclusi alcuni di matrice uigura; il Myanmar, governato dalla giunta militare, resta fortemente instabile; il Pakistan è partner economico e militare di Pechino, ma negli ultimi anni sul suo territorio imprese e lavoratori cinesi sono stati oggetto di attentati da parte di cellule jihadiste locali.

A differenza di Mosca, Pechino non ha preso in considerazione l'intervento militare diretto in Kazakistan né tantomeno negli altri paesi confinanti. Piuttosto ha sigillato le frontiere, ha rafforzato lo scambio di informazioni con gli apparati di sicurezza altrui, ha continuato a fare affari con Islamabad e Naypyidaw. Infine ha promesso di allacciare Kabul alla rotta sino-pakistana diretta verso l'Oceano Indiano. Così da non rimanere invischiata in conflitti pericolosi, evitare sovrapposizioni con Mosca e restare concentrata sulla partita con gli Stati Uniti nell'Indo-Pacifico. A ogni modo, non è escluso che l'aumento delle attività economiche cinesi in Eurasia un giorno spingano la Repubblica Popolare a mostrarsi più intraprendente anche sul piano militare, come sta accadendo a Gibuti nel Corno d'Africa. Questo potrebbe essere motivo di attrito con Mosca in Asia centrale e nell'Artico, regione attraverso cui Pechino immagina di tracciare una «via della seta sul ghiaccio» verso occidente, alternativa alla rotta tradizionale marittima passante per l'Oceano Indiano.

5. Nel breve periodo, la crisi tra Stati Uniti e Russia lungo la nuova cortina di ferro potrebbe distrarre temporaneamente Washington dall'Indo-Pacifico e spingere ulteriormente il Cremlino nelle braccia di Pechino. La quale potrebbe aumentare le importazioni di gas naturale per soddisfare il crescente fabbisogno energetico nazionale, assicurarsi la stabilità del fronte occidentale e potenziare il proprio arsenale militare con l'ausilio della tecnologia russa.

Ad ogni modo la Repubblica Popolare si guarderà bene dal porsi come vera e propria protettrice della Russia. Soprattutto se questa scadesse al livello di «Stato canaglia». Ciò potrebbe compromettere seriamente lo sviluppo delle nuove vie della seta.


L'ideale per Pechino sarebbe usare l'ascendente che ha su Mosca come leva negoziale nei confronti degli Stati Uniti. Magari offrendosi di ridimensionare i rapporti con il Cremlino in cambio del recupero di un briciolo di sintonia sino-statunitense e della posticipazione della rottura tra le rispettive filiere produttive. Altamente difficile sarebbe ottenere dalla Casa Bianca l'interruzione delle forniture militari a Taipei. Gli americani non sono intervenuti militarmente in Ucraina ma potrebbero farlo per difendere Taiwan. La questione è geostrategica. L'impatto globale del ritorno di Kiev sotto la sfera d'influenza russa non stravolgerebbe gli assetti della Nato, al contrario potrebbe compattarla in funzione antirussa. Invece, la conquista di Formosa da parte della Repubblica Popolare darebbe inizio a una inedita escalation della partita del secolo tra Washington e Pechino.

Non è ancora chiaro quale forma assumerà il triangolo Usa-Russia-Cina a causa della guerra in Ucraina. A prescindere da ciò la Repubblica Popolare continuerà a sostenere che l'amicizia con la Russia «non ha limiti». Se non quelli dettati dall'interesse strategico cinese.

ANKARA È FERMA AL BIVIO FRA WASHINGTON E MOSCA

di Daniele SANTORO

Il conflitto in Ucraina evidenzia i limiti della strategia turca, troppo ambiziosa rispetto ai mezzi. L'opzione meno svantaggiosa è il parziale rientro nel grembo atlantico, l'alternativa è finire usati e gettati da Mosca. L'importanza della recuperata intesa con Israele.

1.  L CONFLITTO TRA STATI UNITI E RUSSIA a nord del Mar Nero investe la natura stessa della proiezione eurasiatica della Turchia, svelando ancora una volta la strutturale insostenibilità della politica di spregiudicato equilibrismo tra Washington e Mosca adottata da Ankara a partire dal fallito golpe del 15 luglio 2016. Perché l'aggressione russa all'Ucraina mette i turchi di fronte alla necessità di compiere una scelta che non intendono né possono permettersi di fare.

Per la Turchia Kiev è oggi un partner di primo livello, pilastro insostituibile dell'impalcatura regionale che Erdoğan si sta sforzando di erigere per (ri)conquistare l'agognata (semi)autonomia strategica dagli Stati Uniti. Nel 2020 Ankara è divenuta il principale investitore straniero in Ucraina, concentrando la sua proiezione commerciale in settori strategici quali la telefonia, le infrastrutture e la logistica. Turkcell possiede la terza compagnia ucraina per dimensioni, Lifecell, mentre le imprese di costruzione turche hanno realizzato oltre duecento progetti infrastrutturali nel paese, per un valore complessivo di circa otto miliardi di dollari. Tra questi spicca per importanza la ricostruzione dell'autostrada Kiev-Odessa, realizzata dal gruppo Onur, la seconda azienda del settore per fatturato nell'intera Ucraina¹. Tale infrastruttura ha una profonda valenza geopolitica, dal momento che permette ad Ankara di estendere nell'estremo lembo occidentale della steppa eurasiatica il «corridoio centrale» che si snoda lungo l'asse Istanbul-Xian. Dunque di includere l'Ucraina nel progetto delle vie turche della seta mediante i collegamenti tra i porti del Mar Nero. Che sono stati tra le prime vittime della manovra a tenaglia del Cremlino, volta innanzitutto a precludere a Kiev l'accesso al mare.

1. C. JONES, «Turkey now Ukraine's top foreign investor, with already booming free trade set to grow further», *intellinews.com*, 1/11/2021, bit.ly/3Lpw10t

Dunque, a separare fisicamente Turchia e Ucraina. Per incrinare un asse che Mosca percepisce come una crescente minaccia alla propria sicurezza. Tanto che gli strateghi turchi temono che le Forze armate russe possano prendere di mira le infrastrutture del settore della difesa ucraino, in particolare quelle che producono sistemi destinati all'esportazione in Turchia. Con l'obiettivo di assestare un colpo micidiale all'industria militare anatolica².

L'escalation a nord del Mar Nero rischia inoltre di far precipitare il flusso dei turisti ucraini che affollano i resort anatolici – con oltre due milioni di visitatori nel 2021, l'Ucraina è divenuta la terza fonte di turisti stranieri dopo Russia e Germania. Laddove per Ankara il turismo non è posta unicamente commerciale, ma anche e soprattutto culturale. Quindi geopolitica. La crescente contiguità tra turchi e ucraini ha contribuito ad attenuare l'oblio nel quale la propaganda e la pedagogia russo-sovietiche avevano fatto precipitare le profonde relazioni di epoca ottomana tra le due sponde del Mar Nero, fondate su una complessa rete di alleanze in chiave antirussa tra la Porta e i cosacchi. Tornate parte integrante della memoria collettiva ucraina anche grazie al clamoroso successo della serie televisiva *Il secolo magnifico* (*Mübteşem Yüzyıl*), centrata sulla figura del sultano Solimano I e trasmessa sugli schermi ucraini a partire dal 2014, dunque in forse non casuale coincidenza con l'invasione russa del Donbas e l'annessione della Crimea. Lo sceneggiato ha fatto letteralmente (ri)scoprire all'opinione pubblica ucraina la figura di Roxelana (Hürrem Sultan), celebre moglie rutena di Solimano che oltre a tenere in pugno la corte ottomana all'epoca del suo massimo splendore – come rivela il ruolo giocato nella destituzione del potente gran visir İbrahim Paşa, il conquistatore dell'Ungheria, e nella condanna a morte del figlio prediletto del sultano, Mustafa, erede designato al trono – inaugurò il periodo noto come «sultanato delle donne», durato dalla sua ascesa alla carica di moglie ufficiale di Solimano nel 1534 all'affermazione al gran visirato della dinastia dei Köprülü nel 1656.

Tali dinamiche culturali hanno fatto da sfondo allo sviluppo della profonda cooperazione militare turco-ucraina. Nel 2019 Kiev ha acquistato i primi 12 droni da combattimento Bayraktar Tb2 e nel settembre dello scorso anno ha annunciato l'intenzione di aggiungere altri 24 velivoli senza pilota di produzione anatolica al suo inventario³. Stm e Okean Shipyard stanno coproducendo quattro corvette classe Ada per la Marina ucraina – la cerimonia di posa della chiglia della prima unità si è svolta a Istanbul nel settembre dello scorso anno⁴. In base all'accordo del dicembre 2020, le navi dovrebbero essere costruite in parte nei cantieri del Mar di Marmara e in parte a Mykolaiv. Ma Kiev non è solo un cliente dell'industria bellica anatolica, ne sta(va) diventando partner strategico. L'ultimo gioiello

2. A. MEVLÜTOĞLU, «Turkey-Ukraine Defense Cooperation in Russia's Crosshairs?», *Anka Review*, 6/2/2022, bit.ly/3LLe9NB

3. «Ukraine to buy 24 more Turkish Bayraktar TB2 UCAVs», *Daily Sabah*, 12/9/2021, bit.ly/33hFTTe

4. T. ÖZBERK, «Turkish Shipyard Lays Keel First Ada-Class Corvette For Ukraine», *Naval News*, 8/9/2021, bit.ly/3oMZPKx

della fiorente industria dei droni turca, il Bayraktar Akinci, è propulso dal motore Ai-450T prodotto dall'ucraina Ivachenko Progress. Quest'ultima dovrebbe produrre anche il motore per l'aereo da guerra a pilotaggio remoto (Mius) che Ankara, tra le altre cose, intende dispiegare sulla portaerei leggera *Anadolu*. L'Ucraina ha poi venduto alla Turchia i missili terra-aria S-125, transazione particolarmente importante alla luce della strutturale debolezza turca sotto il profilo della difesa aerea. Nel 2019 Baykar Makina – azienda produttrice dei Bayraktar, degli Akinci e titolare del progetto Mius – ha inoltre stabilito una *joint venture* con l'ucraina Ukrspetsexport (parte del conglomerato militar-industriale Ukroboronprom) per lo sviluppo di tecnologia comune nei campi aerospaziale, motoristico e missilistico⁵. In occasione della visita del 3 febbraio scorso di Erdoğan a Kiev, i due paesi – oltre a finalizzare l'agognato accordo di libero scambio – hanno infine raggiunto un'intesa per la coproduzione in Ucraina di una variante dei Bayraktar Tb2, naturalmente dotati di motori autoctoni⁶.

In ragione degli intensi legami intessuti nell'ultimo decennio, per la Turchia la difesa di Kiev dall'aggressione russa sarebbe in linea teorica un imperativo tattico imprescindibile. Anche alla luce della connessione al progetto panturco assicurata dai tatars di Crimea – in particolare dalla folta diaspora anatolica. Presenza che ha indotto l'Ucraina a chiedere l'ammissione con lo status di membro osservatore all'Organizzazione degli Stati turchi⁷. Lo scorso agosto, tuttavia, il presidente turco Recep Tayyip Erdoğan ha preferito non prendere parte al primo vertice della Piattaforma Crimea, iniziativa lanciata dal suo omologo ucraino Volodymyr Zelenskyy per riportare all'attenzione mondiale la questione della penisola annessa da Mosca, inviando al suo posto il ministro degli Esteri Mevlüt Çavuşoğlu. Analogamente, quando a ottobre un Bayraktar Tb2 ucraino ha attaccato con successo un obice D-30 russo nel Donbas Ankara ha immediatamente nascosto la mano⁸. Neppure l'inizio delle operazioni militari russe ha smosso il governo turco, che ha chiuso gli Stretti alle navi da guerra russe (e ucraine) senza tuttavia prendere misure drastiche contro Mosca. Limitandosi a condannare l'aggressione della Russia e a fornire aiuti militari a Kiev dietro le quinte, mantenendo aperti i canali con il Cremlino.

Tali episodi illustrano efficacemente la natura inevitabilmente multidimensionale dell'approccio turco alla crisi ucraina, la sottile ambiguità che la Turchia è costretta a esibire sul fronte eusino del confronto regionale con Mosca. Testimoniata dallo sfuggente attivismo diplomatico di Erdoğan, il quale non ha altra scelta che proporsi come mediatore. Sperando in un'impasse militare della Russia. I turchi sono infatti perfettamente consapevoli del fatto che il Cremlino non per-

5. C. KASAPÖĞLU, «Turkey and Ukraine Boost Mutual Defense Ties», *Eurasia Daily Monitor*, vol. 17, n. 162, 16/11/2020, bit.ly/3rOJ0RG

6. B.E. BEKDİL, «Turkey and Ukraine to coproduce TB2 drones», *Defense News*, 4/2/2022, bit.ly/36crKxf

7. T. YAVUZ, «Ukrayna, Türk Konseyinde gözlemci ülke olmak istiyor» («L'Ucraina vuole diventare membro osservatore del Consiglio turco»), *Anadolu Ajansı*, 22/8/2020, bit.ly/34KHPKI

8. «Turkey cannot be blamed for Ukrainian UAVs, Çavuşoğlu says», *Daily Sabah*, 30/10/2021, bit.ly/3uNqg6F

metterà che a nord del Mar Nero venga replicato il modello già testato con successo tra il Mediterraneo centrale e il Caspio, lo schema mediante il quale Ankara e Mosca – facendo finta di combattersi ma in realtà spalleggandosi – si sono spartite le Libie, la Siria occidentale e il Caucaso. Perché l'Ucraina non è periferia mediterranea dell'improbabile impero post-sovietico ma il nucleo storico dell'idea stessa di Russia. Russia e Ucraina, come ha scandito Putin lo scorso luglio, «sono due componenti dello stesso spazio storico e spirituale»⁹. In Ucraina gli interessi russi non sono solo di natura strategica, ma vitali. In gioco non è la proiezione di influenza ma la sopravvivenza.

2. A differenza di quanto accaduto in Tripolitania, nella Siria nord-occidentale e nel Nagorno Karabakh, a nord del Mar Nero Mosca non tollererà un coinvolgimento (in)diretto della Turchia sul campo di battaglia e sanzionerebbe duramente un eventuale sostegno militare di Ankara a Kiev. Come segnalato nell'aprile dello scorso anno, alla vigilia del trasferimento dei primi Bayraktar Tb2 alle Forze armate ucraine, quando il Cremlino impose al partner-rivale un embargo turistico indiretto e minacciò una revisione strutturale della cooperazione militare turco-russa¹⁰. Il precedente delle sanzioni comminate da Mosca ad Ankara in seguito all'abbattimento di un Su-24 russo al confine con la Siria da parte degli F-16 turchi è in tal senso istruttivo. La Russia può colpire la Turchia da innumerevoli angolazioni per orientarne l'approccio nei quadranti sensibili, o per castigarla in caso di atti di insubordinazione.

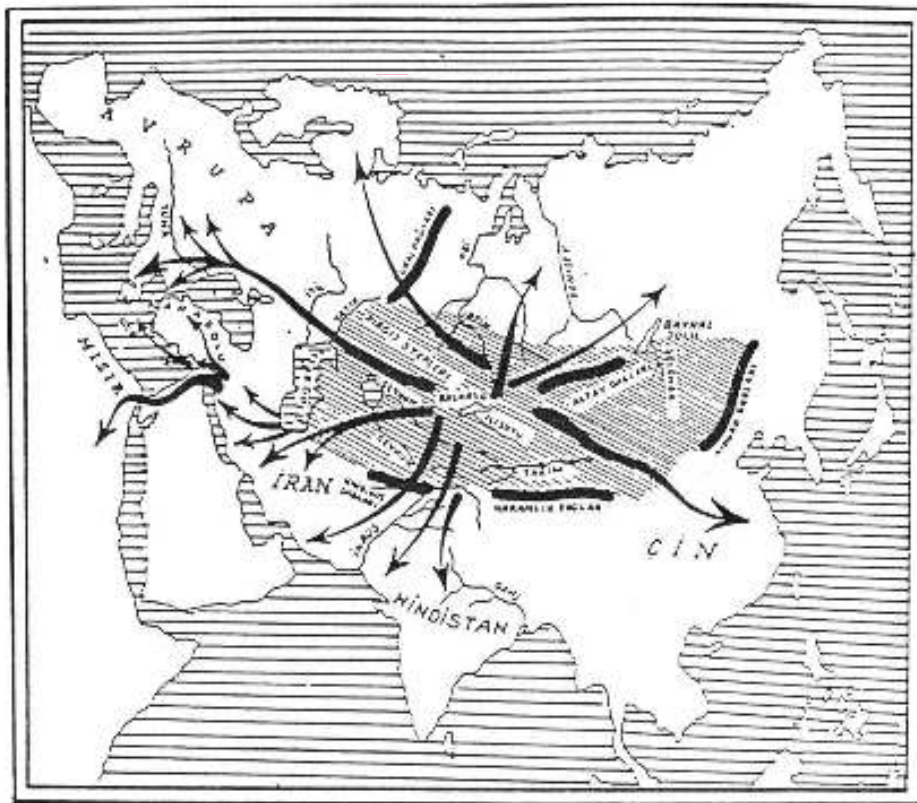
Le misure più immediate sono il blocco dei flussi turistici – nel 2021 i russi hanno rappresentato oltre il 20% del totale dei turisti stranieri che hanno visitato la Turchia – e l'imposizione di limitazioni all'import di prodotti turchi, che lo scorso anno è aumentato di un terzo rispetto al precedente. Sanzioni che avrebbero l'effetto di azzoppare pericolosamente la già claudicante economia anatolica. Qualora decidesse di alzare la posta in gioco, la Russia potrebbe inoltre sospendere strumentalmente i lavori alla centrale nucleare di Akkuyu e riprendere i bombardamenti nel sangiaccato di Idlib. Con l'effetto di generare una nuova emergenza profughi al confine turco-siriano, proprio mentre la Turchia sta completando la costruzione delle abitazioni destinate a ospitare le centinaia di migliaia di sfollati prodotti dall'offensiva russo-irano-siriana di due anni fa. O addirittura replicare l'eccidio del 27 febbraio 2020, quando l'Aeronautica russa sterminò 34 soldati turchi nella Siria nord-occidentale. Allo scopo di testare la (in)disponibilità di Ankara a muoversi nei teatri regionali in assenza di un accordo di massima con Mosca su modi e tempi delle azioni militari. Emblematica in tal senso la retromarcia innestata a ottobre da Erdoğan, che ha tatticamente bloccato la tuttora inevitabile operazione volta a congiungere i possedimenti a est e a ovest dell'Eufrate do-

9. V. PUTIN, «Russi e ucraini sono un popolo solo», *limesonline.com*, 29/7/2021, bit.ly/3GNDFxW

10. «Russia to scrutinize military cooperation with Turkey, if it supplies drones to Ukraine», *Tass*, 21/4/2021, bit.ly/3zELiEJ

"L'ASIA CENTRALE E LE MIGRAZIONI"

N. AKŞIT, E. OKTAY, *Storia per i licei – primo livello*, İstanbul 1981, Remzi, p. 24; SANIR ET AL., *Scienze sociali per le scuole primarie IV*, İstanbul 1989, Tipografia per l'Istruzione nazionale, 16ª ed., p. 197; (anonimo), *Scienze sociali per le scuole primarie IV*, İstanbul 1992, Tipografia per l'Istruzione nazionale, p. 160.



Fonte: É. COPEAUX, "Manuels scolaires et géographie historique: le cas turque", *Hérodote*, n. 74/75, 1994, p. 232

po l'apertura dello spazio aereo della Siria orientale alla Russia da parte degli Stati Uniti. Per evitare di cadere nella trappola tesa dalla superpotenza, intenzionata a volgere l'operazione turca contro il Pkk siriano in un confronto – non più indiretto – tra Russia e Turchia. Naturalmente insostenibile per quest'ultima.

Ed è proprio nell'ambito del triangolo Washington-Ankara-Mosca che potrebbero prodursi le conseguenze più esiziali di un eventuale confronto russo-turco in Ucraina. A fine settembre, dopo essere stato snobbato da Biden a New York e aver compreso che l'estromissione dal programma degli F-35 sarebbe stata definitiva, Erdoğan si è precipitato a Soči da Putin per negoziare l'acquisto di

aerei da guerra e sottomarini russi, provando a coinvolgere la Russia anche nel progetto dell'aereo da guerra nazionale di quinta generazione (Tf-X). Manovra che ha ammorbidito la rigida ostilità degli Stati Uniti e indotto la Casa Bianca a spendersi per compensare l'ex alleato – che ha investito almeno un miliardo e mezzo di dollari nello sviluppo degli F-35 – con la cessione di 40 nuovi F-16 e delle componenti necessarie alla modernizzazione di 80 velivoli dello stesso tipo già in possesso dell'Aeronautica turca¹¹. Si tratta una questione di importanza cruciale. La flotta aerea anatolica è infatti ormai senescente. L'esclusione dal programma degli F-35 – Ankara intendeva acquistarne un centinaio – ha innescato una forte accelerazione nello sviluppo del Tf-X, la cui produzione di massa non potrà tuttavia iniziare prima del prossimo decennio. Fino ad allora la Turchia rischia di non disporre di una forza aerea adeguata a sostenere le sue crescenti ambizioni. Probabilmente nemmeno sufficiente a difendere il proprio territorio nazionale. In questo contesto, gli aerei da guerra russi sono al contempo alternativa concreta agli F-16 e agli F-35 americani – come gli S-400 lo sono stati ai Patriot che Washington ha rifiutato di concedere ad Ankara – e strumento per costringere la superpotenza a rivedere la sua strategia punitiva, che potrebbe produrre un ulteriore slittamento della Turchia nell'orbita della Russia. Se la sponda del Cremlino venisse meno in conseguenza dei disaccordi sulla crisi ucraina per Erdoğan sarebbe letteralmente una catastrofe, dal momento che le ambizioni anatoliche diverrebbero facile preda del radicato sentimento antiturco del Congresso. Che potrebbe agevolmente legare la cessione dei vitali aerei da guerra a vincoli geopolitici stringenti al punto da affossare sul nascere il tentativo di Ankara di ritagliarsi una sostanziale autonomia strategica rispetto al blocco occidentale a guida americana.

Senza contare che un coinvolgimento (in)diretto nel conflitto ucraino svelerebbe i limiti della potenza militare turca, dunque dell'approccio regionale basato sulla sua esibizione. La tattica bellica fondata sull'uso dei droni, dei sistemi di guerra elettronica e di mercenari ben addestrati produce risultati apprezzabili in conflitti a bassa intensità nei quali non sono in gioco interessi vitali delle grandi potenze. I Tb2 ceduti a Kiev hanno aumentato notevolmente il potere di deterrenza dell'Ucraina nelle scaramucce con i separatisti del Donbas e hanno «neutalizzato» diversi assetti militari di Mosca nei primi giorni di guerra. Tanto che sui media anatolici è diventato virale il video del comandante ucraino che chiede ai soldati russi se i Bayraktar siano di loro gradimento. «Stanno volando sulla vostra testa, scappate finché siete in tempo»¹². Ma da soli i droni turchi non sono sufficienti a cambiare il corso del conflitto ad alta intensità a nord del Mar Nero. Debolezza che potrebbe pericolosamente risuonare tra gli agenti di prossimità della

11. R. SOYLU, «US encouraged Turkey to modernise fleet of F-16 fighter jets», *Middle East Eye*, 11/10/2021, bit.ly/3BCH2ai

12. «Urkaynalı komutandan Rus askerlerine Bayraktar TB2'li anons: “Şansız varken kaçın” («Il comandante ucraino avverte i soldati russi dei Bayraktar Tb2: “Scappate finché siete in tempo”»», *Takvim*, 26/2/2022, bit.ly/35a6GHv

Turchia, dall'Azerbaigian alla Tripolitania. E che rischia di schiacciare Ankara tra l'incudine russa e il martello americano.

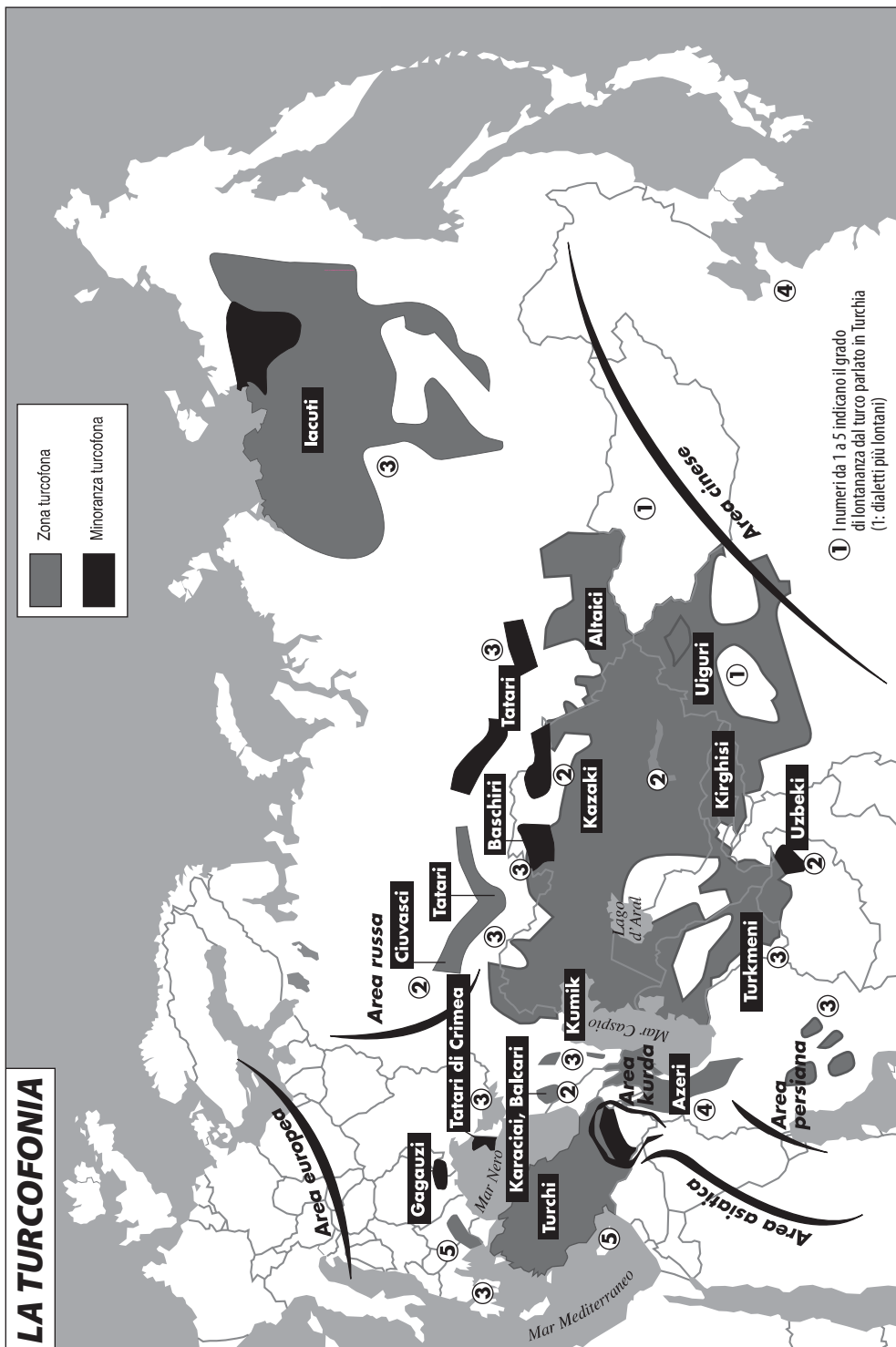
Pericolo di cui i turchi sono consapevoli fin dall'annessione della Crimea da parte della Russia nel 2014. Per questo Erdoğan ha voluto saggiare la reazione della superpotenza, provocandola. La cessione dei Bayraktar Tb2 e la potenziale vendita a Kiev dei missili da crociera aria-terra Som – ventilata nei negoziati con gli ucraini – rispondono alla stessa logica che spinse la Turchia ad abbattere un Su-24 russo al confine turco-siriano nel novembre 2015¹³. In entrambi i casi i turchi hanno inteso mettere alla prova la disponibilità degli americani a spendersi per contenere attivamente la Russia in quadranti cruciali quali la Siria e l'Ucraina. Con risultati analoghi. Nel 2015 gli Stati Uniti non mossero un dito per difendere l'alleato Nato dalle molestie russe e osservarono inerti il tentato golpe del 15 luglio 2016 – durante la successiva campagna russo-iraniana a Idlib rifiutarono persino di dispiegare una batteria di Patriot al confine turco-siriano. Non lasciando a Erdoğan altra scelta che negoziare la riconciliazione con Putin, lesto a esprimere solidarietà al suo omologo turco immediatamente dopo il fallito colpo di Stato. Con il risultato che la Turchia è riuscita ad allontanare l'esiziale minaccia al proprio confine meridionale – ancora nel 2016 i razzi e le bombe lanciati da Stato Islamico e Pkk si abbattevano sulla città del Sud-Est anatolico con cadenza quotidiana – solo e unicamente grazie all'interessata benevolenza di Mosca. Analogamente, Washington non ha fatto nulla per prevenire o impedire l'aggressione russa all'Ucraina, limitandosi a (minacciare di) sanzionare le azioni russe *ex post*. Costringendo la Turchia, come in Siria, a negoziare con la Russia la difesa dei propri interessi tra il Don e il Dnestr. Circostanza suscettibile di produrre effetti geopolitici che travalicano i confini ucraini, di influenzare strutturalmente la proiezione eurasiatica di Ankara.

3. I turchi sono il popolo eurasiatico per eccellenza, tanto da rivendicare la paternità dell'idea stessa di Eurasia. Da essi identificata con il mondo turco, spazio definito dalla storia e dai movimenti umani più che dalla geografia. Area dinamica che riflette la traiettoria del fenomeno imperiale generato alla fine del terzo secolo prima di Cristo dalle orde di Mete Han, dunque forgiata in termini culturali mediante un processo di costante aggregazione spaziale¹⁴.

In principio fu l'Eurasia unnica, delimitata dal Danubio e dai monti Altay. Spazio trino ricavato dalla progressione nomadica della stirpe di cui Attila fu ultimo alfiere, frutto della postuma unione ideale dei territori governati in epoca antica dai grandi unni (tra l'Irtiş e gli Altay), dagli unni bianchi (tra l'Amu Darya, il Syr Darya e lo Yedisu) e dagli unni occidentali (tra il Danubio, il Volga e l'Ural). In termini geopolitici, quest'Eurasia superiore viene oggi concettualizzata dagli strateghi turchi

13. A. STEIN, «From Ankara with Implications: Turkish Drones and Alliance Entrapment», *War on the Rocks*, 15/12/2021, bit.ly/3LJspXb

14. A. ÖZDER, «Avrasya Kavramı ve Önemi» («Il concetto di Eurasia e la sua importanza»), *Avrasya İncelemeleri Dergisi*, vol. 2, n. 2, 2013, pp. 65-88, bit.ly/3I65l2y



innanzitutto come vasta intercapedine tra Roma (l'Europa occidentale) e la Cina, dunque tra i due poli di potenza della massa continentale eurasiatica. Poste in gioco massime della grande strategia degli unni. Perché la seconda caratteristica dell'Eurasia superiore è la sua strutturale ingovernabilità. Non è territorio su cui fondare l'impero ma spazio logistico di aggregazione per aggredire i centri di potere e ricchezza che ne delimitano l'estensione. Come rivela la logica degli attacchi alla Cina e agli imperi romani, l'obiettivo dei grandi unni e degli unni occidentali non era la preservazione o l'estensione del territorio tribale ma la conquista delle tradizioni imperiali occidentale e orientale, farsi Roma o Cina. Nella consapevolezza che un impero eurasiatico può essere governato unicamente dai due centri di potenza esterni alla regione, non dall'Eurasia. Ciò che dalla prospettiva turca spiega il processo di continua scomposizione e ricomposizione degli imperi tribali costituiti dalle diverse manifestazioni del fenomeno unnico, così come la decisione di Attila di rischiare il tutto per tutto marciando nel cuore dell'impero romano d'Occidente anziché puntellare i suoi possedimenti tra il Baltico e il Mar Nero. Esercizio che avrebbe solo procrastinato l'inevitabile disfacimento della costruzione nomade originata dalla fuga verso occidente dei discendenti dei grandi unni.

È alla luce di tale convinzione che i turchi, soprattutto in prospettiva futura, interpretano il fenomeno russo. I russi sono riusciti dove i turchi hanno sempre fallito. Hanno unificato politicamente l'Eurasia superiore, sedentarizzato l'elemento nomade, imposto la tradizione statuale sulla consuetudine tribale. Riuscendo a governare l'Eurasia dall'Eurasia, facendosi superpotenza imperiale malgrado la propria condizione eurasiatica. I russi hanno realizzato l'ideale del Grande Turan. Consapevolmente. Nella corrispondenza con i tatari lo zar Ivan IV – conquistatore di Kazan e Astrakhan' – definiva sé stesso *ulu han*, titolo usato dai sovrani dell'Orda d'Oro, confederazione imperiale che raccolse l'eredità degli unni occidentali¹⁵. Circostanza che induce Aleksandr Dugin a stabilire che «l'eurasismo russo è caratterizzato da un'invariabile peculiarità: la turcofilia»¹⁶. Intestandosi il lascito geopolitico degli unni occidentali, la Russia ha tuttavia ricevuto in dote anche la precarietà della loro condizione eurasiatica, dunque la connaturata propensione a spingersi verso l'Asia anteriore per garantirsi la sopravvivenza.

Mentre i russi si apprestavano a dominare l'Eurasia unnica, i turchi scoprivano l'Eurasia inferiore. Separata dalla prima dai bacini del Caspio e del Mar Nero ma soprattutto dalla frattura storica prodotta dall'abbattimento della muraglia sassanide da parte degli arabi, dalla successiva conversione all'islam dei turchi karakhanidi e dall'irruzione dei selgiuchidi nell'altopiano iranico. Eventi che generarono la sintesi turco-persiano-islamica, processo storico di portata epocale che favorì la progressiva sedentarizzazione dell'elemento nomade e permise ai turchi di

15. H. İNALCIK, «Struggle for East-European Empire, 1400-1700: The Crimean Khanate, Ottomans and the Rise of the Russian», in Id., *The Ottoman Empire and Europe*, İstanbul 2017, Kronik, pp. 155- 174.

16. Così Dugin in una conferenza stampa tenuta a İstanbul il 9 dicembre 2003, cit. in M. PERİNÇEK, *Avrasyacılık. Türkiye'deki Teori ve Pratiği (Eurasisimo. Teoria e pratica in Turchia)*, İstanbul 2016, Kaynak Yayınları, p. 146.

erigere il loro primo vero impero eurasiatico. Centrato sull'altopiano iranico e mediante le affiliazioni con le tribù karakhanidi e anatoliche esteso dalla Bitinia al Turkestan orientale.

Passaggio propedeutico all'installazione degli ottomani nel «territorio di Roma» (*İklim-i Rûm*), all'assimilazione dell'Oriente greco (*ἀνατολή*) e alla sottomissione dei Balcani, che divengono la Rumelia. Conquiste che permettono ai turchi di farsi Roma, di raccogliere l'eredità imperiale di uno dei due poli geopolitici che cingono l'Eurasia, di chiudere anche in senso geografico il cerchio aperto da Mete Han e Attila. Generando una creatura imperiale intrinsecamente eurasiatica, a cavallo tra Europa sud-occidentale e Asia minore. Naturalmente proiettata verso l'Eurasia superiore attraverso gli Stretti – la prima cosa che fa Fatih Sultan Mehmet dopo la Conquista è inviare la flotta ottomana nel Mar Nero per sottomettere Sebastopoli e la Crimea. Facendosi impero romano (d'Oriente), insediandosi nell'estremo lembo meridionale d'Europa, gli ottomani conferiscono alla tradizione imperiale turca un connotato irriducibilmente eurasiatico che viene trasmesso geneticamente alla Repubblica di Turchia. Come riconosce lo stesso Dugin, noto teorico dell'eurasismo russo, «la Repubblica di Turchia e l'impero ottomano affondano le loro radici in un terreno integralmente eurasiatico»¹⁷. L'unificazione tra Occidente e Oriente – tra tradizione imperiale greco-romana e sintesi turco-persiano-islamica – realizzata dagli ottomani informa il dna stesso della repubblica anatolica ed era incarnata nella figura di Gazi Mustafa Kemal Atatürk. Il quale completò il processo di superficiale europeizzazione dei turchi, rivendicando al contempo che «noi della Turchia siamo una nazione asiatica, siamo uno Stato asiatico»¹⁸. Adottò modi e costumi europei, ma nell'intimità continuava a sedere alla turca e prima di lanciare la Grande offensiva contro i greci infoderò una delle spade ricevute in dono dai notabili sovietici di Buhara, infilandola poi nella guaina dell'ufficiale che per primo entrò a İzmir¹⁹. Introdusse in Turchia i metodi educativi occidentali, ma contestualmente insegnò ai giovani turchi – spesso in prima persona – che i loro progenitori, dalle profondità dell'Asia, avevano inventato e poi esportato il concetto stesso di civiltà nell'intera ecumene²⁰.

Sicché il riemergere dell'eurasismo sotto forma di panturchismo immediatamente dopo l'implosione dell'Unione Sovietica – quando l'allora presidente turco Turgut Özal proclamava l'imminente nascita di una Grande Turchia estesa «dall'Adriatico alla Muraglia cinese» – è manifestazione naturale di una tradizione secolare repressa dalle dinamiche della guerra fredda. Non implica alcuno slittamento strategico rispetto al forzato atlantismo dei decenni precedenti. Perché l'eurasismo è (sempre stato) componente strutturale e irrinunciabile dell'approccio geo-

17. A. DUGIN, *Rus Jeopolitiği. Avrasyacı Yaklaşım (La geopolitica russa. L'approccio eurasiatico)*, İstanbul 2005, Küre Yayınları, p. 13.

18. M.K. ATATÜRK, *Atatürk'ün Bütün Eserleri (Atatürk, le opere complete)*, İstanbul 2015, Kaynak Yayınları, p. 297.

19. M. PERİNÇEK, *Atatürk'ün Sovyetler'le Görüşmeleri (Gli incontri di Atatürk con i sovietici)*, İstanbul 2005, Kaynak Yayınları, p. 130.

20. A. İNAN ET AL., *Türk Tarihinin Ana Hatları (Breve storia dei turchi)*, İstanbul 1930, Devlet Matbaası.

politico della Turchia, di cui l'atlantismo è attribuito tattico. L'acceso dibattito in corso tra gli strateghi anatolici sulla scelta tra eurasismo e atlantismo è dunque viziato all'origine²¹. La crisi delle relazioni con gli Stati Uniti e la crescente potenza turca non implicano una scontata e inevitabile scelta eurasiatica, concepita come alternativa al legame atlantico, ma generano un atroce dilemma relativo alla natura dell'eurasismo turco. Impongono ad Ankara di scegliere tra un eurasismo atlantico e un eurasismo eurasiatico.

4. Gli Stati Uniti hanno assecondato e incentivato il rinascente eurasismo di Ankara fin dal 1990, quando l'agente della Cia Graham Fuller – accusato da Erdoğan di essere tra gli ispiratori del fallito golpe del 15 luglio 2016 – spiegava alla stampa turca che «la Turchia deve ripensare la sua identità nazionale, la sua traiettoria, il suo ruolo nel mondo e persino il posto dell'islam nella vita quotidiana» per «fare da avanguardia nel mondo arabo e persiano»²². Washington intende(va) avvalersi dell'alleato anatolico in Medio Oriente, nel Caucaso e in Asia centrale per impedire il risorgere della potenza russa, contenere l'ascesa cinese, arginare l'espansionismo iraniano. Convincendo i turchi che avrebbero presto recuperato un raggio d'azione geopolitico di portata continentale. «Dai Balcani alla Cina occidentale», come recita il titolo del testo classico di Fuller del 1993²³. Senza naturalmente avere intenzione di sostenerne fino in fondo le ambizioni, di mitigare gli effetti collaterali dell'attivismo eurasiatico dello «Stato pivotale del mondo musulmano»²⁴.

I nodi insiti nell'eurasismo atlantico della Turchia sono venuti al pettine durante la guerra civile siriana, che ha infranto il progetto di Erdoğan di ricavarci un vicereame mediorientale agendo da avanguardia eurasiatica della superpotenza. I turchi sono abituati a entrare nelle caserme imperiali da reclute e a uscirne da sovrani. Intendevano replicare tale percorso nell'impero americano. La crisi in Siria sembrava offrire l'occasione ideale per espandere la sfera imperiale anatolica sfruttando il ruolo di agente di prossimità degli Stati Uniti, che viceversa hanno teso all'alleato una trappola potenzialmente esiziale. Spingendolo a trasferire sul campo di battaglia siriano decine di migliaia di jihadisti, incentivandolo ad antagonizzare il regime e i suoi protettori. Per poi permettere alla Russia di salvare al-Asad e installarsi nella Siria occidentale, arruolando contestualmente i terroristi del Pkk come fanteria mediorientale.

Sono state queste dinamiche a rendere inevitabile l'affermazione nelle profondità dello Stato anatolico dell'eurasismo eurasiatico. La strumentale adozione di quest'ultimo approccio non costituisce l'esito di una scelta ponderata, si confi-

21. Cfr. ad esempio G. TELATAR, «Türk Dış Politikasında Avrasya Seçeneğinin Yükselişi» («L'ascesa dell'opzione eurasiatica nella politica estera turca»), *Ekonomik ve Sosyal Araştırmalar Dergisi*, vol. 15, n. 3, 2019, bit.ly/3p1o4oA

22. Cit. in S. YALÇIN, *Kayıp Sicil. Erdoğan'ın Çalınan Dosyası (Il file perduto. Il dossier rubato su Erdoğan)*, İstanbul 2014, Kırmızı Kedi Yayınevi, pp. 138-139.

23. G. FULLER, I.O. LESSER, *Turkey's New Geopolitics. From the Balkans to Western China*, Boulder 1993, Westview Press.

24. G. FULLER, *The New Turkish Republic. Turkey As a Pivotal State in the Muslim World*, Washington 2007, United States Institute of Peace.

gura come obbligo tattico necessario a fronteggiare i contraccolpi della crescente proiezione geopolitica della Turchia tra Nord Africa – retroterra mediterraneo dell'Eurasia – e Asia centrale. È stata tale necessità a dettare la riconciliazione con la Russia dell'agosto 2016, le operazioni (di fatto) russo-turche in Siria, l'acquisto degli S-400, la politica filocinese nel Turkestan orientale. Malgrado la folkloristica narrazione di Erdoğan – che già nel 2012, intuendo la malaparata in Siria, implorava Putin di accogliere Ankara nell'Organizzazione per la cooperazione di Shanghai – l'eurasismo eurasiatico è un'opzione eufemisticamente subottimale. Perché costringe la Turchia a venire a patti con i suoi rivali strategici. Che l'attendono da tempo al varco. Già nel 2000, in occasione della trasferta anatolica del primo ministro russo Michail Kas'janov, il Cremlino provava a adescare i turchi con il miraggio di una «partnership strategica» eurasiatica, inserendosi nel braccio di ferro turco-americano sugli elicotteri Cobra con la proposta di cedere ad Ankara i Ka-50 di produzione russa²⁵. Allo scopo di avvelenarne le relazioni con la superpotenza, di limitarne la proiezione continentale, di solleticarne le ambizioni per poi affossarle.

Se i rapporti con gli Stati Uniti sono soggetti a fibrillazioni che rendono la proiezione eurasiatica propulsa dal legame atlantico impervia e accidentata, la prospettiva di integrazione con Russia, Cina e Iran sulla quale si fonda l'eurasismo eurasiatico è strategicamente insostenibile. Geopoliticamente irrazionale. La radicata rivalità con Mosca e Teheran, in misura minore con Pechino, rende l'eurasismo eurasiatico al più un diversivo tattico. Nella migliore delle ipotesi Turchia e Russia possono usarsi a vicenda per estorcere concessioni alla superpotenza, se possibile a danno della controparte. Malgrado le angherie subite dagli Stati Uniti e l'afflato filorusso che caratterizza in misura sempre crescente la retorica di Erdoğan, la Turchia non ha dunque altra alternativa che provare a (ri)salire sul carro americano. Perché senza l'ombrello statunitense le vessazioni che le verrebbero inferte dai russi – come ha ricordato esplicitamente Devlet Bahçeli a campagna di Idlib in corso²⁶ – sarebbero causa di sofferenze infinitamente peggiori di quelle cagionate dalle trappole di Washington. La traiettoria delle relazioni turco-russe degli ultimi tre secoli – incluso il periodo di intensa cooperazione tattica di epoca kemalista, cui Stalin pose fine rivendicando gli Stretti e l'Anatolia nord-orientale – non lascia margini d'interpretazione.

In questo contesto, la guerra in Ucraina restringe ulteriormente lo spazio di manovra di Ankara. Dalla prospettiva turca la mancata reazione degli Stati Uniti – che hanno persino incentivato il Cremlino a flettere i muscoli – risponde infatti alla stessa logica che ha informato l'approccio siriano della superpotenza. Con analoghe conseguenze geopolitiche. Senza contare l'impatto che la prova di forza russa avrà sui precari equilibri eusini e i riverberi sui Balcani orientali. Pro-

25. A. İLHAN, «Türkiye/Russia, Stratejik Partner?» («Turchia-Russia, partner strategici?»), *Cumhuriyet*, 6/10/2000, bit.ly/3LiYt8K

26. «Sappiamo chi sono i russi fin dalla guerra del '93. Sappiamo anche a chi dobbiamo stringere la mano e a chi dobbiamo assestare un pugno».

spettive che mettono i turchi di fronte a un dilemma infernale: sfuggire alla morsa della Russia rifugiandosi nel grembo della superpotenza, rinunciando così all'agognata semi-autonomia strategica in Eurasia, o cedere alle sirene russe, con il rischio di perdere lo scudo americano e dunque esporsi ai soprusi di Mosca nel medio periodo.

È alla luce di tale disagiata condizione che va letta la determinazione con la quale Erdoğan sta presiedendo alla normalizzazione delle relazioni con Israele, che in prospettiva rappresenterebbe per la Turchia il successo geopolitico più rilevante degli ultimi anni. Soprattutto perché gli Stati Uniti sembrano intenzionati a benedire la riconciliazione tra le due potenze mediterranee. Come dimostra l'affossamento del gasdotto EastMed da parte di Washington, mossa che ha impresso un'improvvisa accelerazione al riavvicinamento tra Ankara e Gerusalemme. Apparentemente decise a rimettere in sesto l'asse tattico forgiato alla metà degli anni Novanta dai generali kemalisti. Con il proposito di attribuirgli una prevalente dimensione eurasiatica. Non è un caso che il primo ammiccamento sia avvenuto in occasione della vittoria turco-azerbaigiana nella seconda guerra del Nagorno Karabakh, alla quale lo Stato ebraico ha dato un contributo decisivo fornendo a Baku – dunque indirettamente alla Turchia – consiglieri militari e armamenti. Soprattutto i micidiali droni kamikaze Harop²⁷.

Non è un caso neanche che già in questa fase i colloqui turco-israeliani coinvolgano Azerbaigian, Uzbekistan e Kazakistan²⁸. Come alla metà degli anni Novanta, Israele percepisce l'asse con la Turchia – intesa in termini di baricentro del mondo turco, di perno geopolitico delle Eurasie – quale strumento per espandere la propria profondità difensiva nel conflitto di prossimità con l'Iran. Per costringere il nemico persiano – che grazie al conflitto siriano si è installato a pochi chilometri dal confine israeliano – a guardarsi le spalle. Tattica testata con successo nel Nagorno Karabakh, come dimostra la recente crisi nelle relazioni tra Baku e Teheran. Innescata dal disagio iraniano per il radicamento israeliano nella repubblica caucasica.

La Turchia ha colto lucidamente l'occasione. Proponendosi di usare Israele quale grimaldello per scardinare l'ostilità della superpotenza, di sfruttare le pressanti esigenze di sicurezza israeliane come pretesto per ottenere la strumentale acquiescenza americana al proprio attivismo eurasiatico. Così da sfuggire alla morsa russa e garantirsi la protezione statunitense senza rinunciare alle sue ambizioni geopolitiche. A parziale conferma dell'intuizione gerosolimitana di Erdoğan. La strada per restaurare la tradizione imperiale eurasiatica selgiuchide-ottomana passa effettivamente per Gerusalemme. Intesa tuttavia quale capitale dello Stato d'Israele, non come città santa da liberare dal giogo sionista.


27. «Azerbaijan praises “very effective” Israeli drones in fighting with Armenia», *The Times of Israel*, 30/9/2020, bit.ly/3v1KLNb

28. J.M. DORSEY, «Ukrainian ripples: Turkey and Israel eye extended cooperation in Central Asia», *The Turbulent World of Middle East Soccer*, 15/2/2022, bit.ly/3H1PRhH

POLONIA E UCRAINA STORIE CONTRO

di *Miłosz J. CORDES*

Per Varsavia l'indipendenza di Kiev ha valore strategico, ma le ferite del passato impediscono di instaurare una relazione di fiducia. La dottrina Ulb. Dalla Confederazione polacco-lituana alla guerra fredda, passando per i conflitti mondiali. Il Trimarium.

 L 2 DICEMBRE 1991, UN FREDDO giorno di inverno, l'Europa orientale viveva ancora nell'incertezza. Formalmente l'Unione Sovietica continuava a esistere, ma dopo il tentato colpo di Stato dell'agosto 1991 il potere di Mikhail Gorbacëv era sempre più illusorio. Un crescente numero di repubbliche dichiarava la sua indipendenza. Il 24 agosto fu il turno dell'Ucraina. Questo passo venne riconosciuto il 2 dicembre da Canada e Polonia. La Russia di El'cin li seguì poco più tardi, quello stesso giorno.

La decisione del Canada era comprensibile per via della sua composizione etnica. La numerosa diaspora ucraina esercitò una considerevole pressione sul governo di Ottawa per riconoscere la sovranità di Kiev. L'impegno degli ucraini del Canada negli affari della loro terra d'origine era già stato notevole in passato, ma allora si trasformò in qualcosa di inedito.

Le ragioni della Polonia erano più dirette, ma non altrettanto ovvie. Allora, la sua politica estera era in una fase di piena riconfigurazione. Alla fine del novembre 1991 il paese era entrato nel Consiglio d'Europa. Una scelta volta a dimostrare che, oltre alle riforme dell'economia di mercato, i decisori di Varsavia consideravano i diritti umani quali valori fondamentali. Dovendo ancorarsi alla comunità delle democrazie occidentali, Varsavia riteneva importante sostenere la democrazia e l'autodeterminazione delle nazioni più a est.

Una mossa tanto lungimirante non sarebbe stata possibile senza le idee portate dai circoli di emigrati raggruppati intorno a Jerzy Giedroyc e alla rivista parigina *Kultura*. Al loro cuore stava la convinzione che la sicurezza della Polonia dipendesse dal benessere dei suoi tre vicini orientali: Ucraina, Lituania e Bielorussia. La cosiddetta dottrina Ulb è rimasta in vigore, indipendentemente dalle turbolenze della scena politica polacca. A fronte dell'aggressione militare russa contro l'Ucraina, le idee di Giedroyc diventano ancora più significative.

La persistenza della dottrina Ulb

Fin dai tempi della guerra fredda, Giedroyc riteneva che favorire l'affermazione di Stati nazionali indipendenti a est della Polonia sarebbe stato ben più proficuo che alimentare la fiamma del risentimento e del revisionismo verso i cosiddetti *Kresy*, le terre di confine che si estendono per centinaia di chilometri dalla Lettonia meridionale ai Carpazi. Ancora oggi, la rilevanza di questo spazio per la cultura e il sentimento nazionale della Polonia resta cruciale. Secondo la dottrina Ulb, l'unico modo per preservare e coltivare il patrimonio dei *Kresy* sarebbe stato instaurare relazioni di buon vicinato con le repubbliche post-sovietiche¹.

Gli intellettuali raccolti intorno a Giedroyc e a *Kultura* sapevano che, a prescindere dalla configurazione politica e ideologica dell'Europa centrale e orientale, sul versante opposto ci sarebbe sempre stata la Russia. Per quanto Mosca fosse indebolita dopo la perdita dell'impero, nulla garantiva che non sarebbe più tornata a minacciare i suoi vicini occidentali. Questa visione era saldamente fondata nella storia. Dopotutto, nel XVIII secolo il dominio russo nella regione aveva provocato la spartizione della Confederazione polacco-lituana.

Giedroyc giunse alla conclusione che la Polonia avrebbe dovuto appoggiare i suoi vicini orientali, mostrando pazienza nei confronti dei loro processi di formazione istituzionale. Tra gli anni Novanta e Duemila, le élite politiche di Varsavia tennero a mente questo principio e lo utilizzarono nella lotta per aderire all'Unione Europea e alla Nato. Dovevano infatti convincere i governi occidentali che l'Europa centrale non costituisse una zona grigia tra comunità atlantica e Russia. Pertanto i dirigenti polacchi accolsero con favore il memorandum di Budapest del 1994, nel quale la Federazione Russa, il Regno Unito e gli Stati Uniti diedero garanzie di sicurezza all'Ucraina, come pure a Bielorussia e Kazakistan. In cambio, questi paesi rinunciarono ai loro arsenali nucleari.

Quando l'Ucraina era governata da Leonid Kučma, che poco si occupò della corruzione e degli oligarchi, il governo polacco si impegnò in un programma positivo di cooperazione transfrontaliera e commercio. Tuttavia, la «rivoluzione arancione» del tardo 2004 unì decisori ed esperti polacchi nel propugnare attivamente la democratizzazione dell'Ucraina. Il presidente post-comunista Aleksander Kwaśniewski fu tra i primi leader europei a recarsi a Kiev, appoggiando i manifestanti pro democrazia.

Gli eventi di Jevromaidan si verificarono subito dopo il più ampio allargamento dell'Unione Europea. Il governo e i deputati europei della Polonia spinsero Bruxelles verso una politica orientale più ambiziosa, che si tradusse nell'iniziativa del Partenariato orientale – finora il dispositivo esterno più articolato e di successo dell'Ue. In sua assenza, lo sviluppo della società civile ucraina e le

1. Si veda M. SEMCZYŹYŃ, M. ZAJĄCZKOWSKI (a cura di), *Giedroyc a Ukraina. Ukraińska perspektywa Jerzego Giedroycia i środowiska paryskiej "Kultury"* (*Giedroyc e l'Ucraina. La prospettiva ucraina di Jerzy Giedroyc e dell'ambiente "Kultura" di Parigi*), Warszawa-Lublin-Szczecin 2014, Instytut Pamięci, Narodowej.

proteste pacifiche contro Viktor Janukovyč nel 2014 sarebbero stati difficili da immaginare.

Il legame calcistico

Dal punto di vista della Polonia, la partita di scacchi strategica sull'Ucraina si è basata sulla vicinanza geografica e culturale, ma anche su dati concreti. Quando nell'Europa centro-orientale iniziarono ad affermarsi i filo-occidentali, l'Ucraina vantava un indice di sviluppo umano leggermente superiore a quello polacco (rispettivamente 0,725 e 0,718). Nel 2014, invece, i risultati erano differenti: 0,858 per la Polonia e per l'Ucraina solamente 0,771². Lo stesso è avvenuto con il pil. Benché simili nel 1990, venti anni più tardi un polacco produceva mediamente 3,5 volte di più di un ucraino³.

In Ucraina, queste cifre sono state utilizzate in numerose campagne elettorali – per esempio dai fratelli Klyčko⁴ – e hanno avuto risonanza nella popolazione, anche a causa del notevole successo del campionato europeo di calcio del 2012, ospitato congiuntamente da Varsavia e Kiev. Viaggiando attraverso i due paesi, migliaia di tifosi hanno toccato con mano le differenze negli standard di gestione e nel livello di corruzione, così come il sostegno garantito dall'Unione Europea. Ciò ha reso le autorità polacche consapevoli della necessità di fornire tecnici ed esperti all'Ucraina, specialmente dopo l'annessione russa della Crimea e la guerra per procura nel Donbas. A questo proposito, la riforma ucraina di decentralizzazione si è basata ampiamente sulle esperienze della Polonia. Varsavia ha contribuito a fondare l'Ufficio nazionale anticorruzione, a lanciare progetti infrastrutturali e a insegnare procedure funzionali ai leader regionali e locali.

Ma in tutte queste iniziative mancava un decisivo tassello: superare le divergenze storiche tra i due paesi. In caso contrario, le relazioni bilaterali si sarebbero consolidate solo parzialmente e, ancora più importante, sarebbero state soggette a interferenze esterne. Per comprendere tale retaggio, occorre esaminare come i nazionalismi abbiano creato fratture in quella che fu la Confederazione polacco-lituana.

I meandri della memoria

La Confederazione, istituita nel 1569, fu un'entità geopolitica unica nel suo genere. Associò popoli di etnie, lingue e confessioni differenti nei vasti territori che si estendevano dal Baltico al Mar Nero. Pur offrendo rifugio a molte minoranze, non riuscì mai a risolvere la questione più importante: lo status dei ruteni. Questa popolazione prevalentemente rurale e ortodossa subì la sopraffazione sociale ed economica dell'aristocrazia.

2. Dati dello Human Development Report, 2020, bit.ly/3sQbUzT

3. 10.860 contro 2.970 dollari (prezzi del 2015). Dati della Banca mondiale.

4. J.D. KATZ, «Mayor Klitschko on Transforming Kyiv and Fighting Corruption in Ukraine», The German Marshall Fund of The United States, bit.ly/3gZXNTb

Tra coloro che non potevano sopportare questa oppressione, i più coraggiosi fuggirono verso est, dove il controllo statale era illusorio, per fondare comunità cosacche. A causa dei molti errori commessi dagli amministratori polacco-lituani, le rivolte cosacche indebolirono il paese, concedendo a Mosca un vantaggio nel grande gioco per il controllo dell'intera Rutenia. Da quel momento, lo spazio ucraino è stato spaccato tra l'Ovest e l'Est.

Nel XIX secolo, i cosacchi vennero proclamati gli antenati della nazione ucraina. Coloro che in quei giorni lodavano le condizioni uniche offerte dalla Confederazione erano in netto calo, mentre aumentavano le spinte per aderire a una delle nuove comunità etno-nazionali. Il nazionalismo conquistò i cuori e le menti dei leader regionali e, in seguito, della gente comune.

Marian Zdziechowski fu uno degli epigoni del cosmopolitismo slavo. Nato nell'odierna Bielorussia e cresciuto in un contesto multiculturale e multiconfessionale, dipinse l'essenza polacca come un fenomeno culturale scolpito attraverso i secoli dall'interazione tra le etnie appartenenti alla Confederazione. Di fronte alle crescenti fratture provocate dal nazionalismo, si fece poche illusioni sul futuro dei risentimenti polacco-ucraini⁵. Effettivamente, dopo la fine della prima guerra mondiale l'orizzonte divenne piuttosto contorto. Tra le élite intellettuali e politiche polacche emersero due visioni contrastanti della Polonia indipendente. La prima, sviluppata da Józef Piłsudski, prefigurava un'ampia federazione delle etnie dell'Europa centro-orientale. Queste sarebbero state raggruppate in Stati nazionali intorno a una Polonia dominante, o dotate di vasta autonomia all'interno dello Stato polacco. La seconda, propugnata dai nazionalisti con a capo Roman Dmowski, ambiva a ricreare e magari espandere il territorio della prima Confederazione, sottoponendo la sua popolazione a una polonizzazione forzata.

In seguito, Piłsudski tentò di mettere a punto l'Intermarium, un'ampia coalizione regionale volta a fungere da alleanza difensiva contro la Germania e la Russia sovietica. Fallì a causa delle divergenze tra i paesi coinvolti, ma anche dell'intemperie dei suoi sostenitori.

La Grande guerra e la spirale della violenza

Fu allora che la questione ucraina esplose con massima forza e incisività. La prima guerra mondiale e il crollo degli imperi russo e austro-ungarico offrirono al movimento nazionale ucraino la prospettiva di creare un proprio Stato nazionale. Questa possibilità confliggeva con i piani di un vasto gruppo di statisti polacchi. E infatti generò un conflitto geopolitico sull'assetto di quei territori. Alcuni attivisti ucraini tentarono di superarlo rincorrendo le idee federaliste di Piłsudski, ma gli sviluppi successivi al 1917-18 resero vani quei propositi.

5. Si veda S. LEWIS, «Cosmopolitanism as sub-culture in the former Polish-Lithuanian Commonwealth», in J. FELLELER, R. PYRAH, M. TURDA (a cura di), *Identities In-Between in East-Central Europe*, London-New York 2020, Routledge, pp. 149-169.

Nella fattispecie, la guerra polacco-bolscevica complicò qualunque tentativo per un approccio costruttivo nei rapporti tra Polonia e Ucraina. Allora esisteva una fragile Repubblica Popolare Ucraina. Inizialmente le sue forze combatterono indistintamente contro bolscevichi e polacchi, ma senza successo. Ciò provocò un avvicinamento nelle gerarchie militari a vantaggio di Symon Petljura, che sosteneva la cooperazione con Piłsudski. Il successo del 1919 sembrò comprovarne la scelta di campo. Ma la controffensiva russa respinse le forze polacche.

Dopo aver difeso Varsavia, sul finire del 1920 i polacchi avanzarono nuovamente verso est. Le due parti avevano consumato le risorse di cui avevano disperato bisogno. La tregua di Baranavičy di quell'anno e la pace di Riga del marzo 1921 portarono alla suddivisione delle terre abitate dagli ucraini tra Polonia e Russia sovietica. Leopoli⁶ venne lasciata ai polacchi, Kiev passò ai bolscevichi.

Dedico molta attenzione agli eventi che seguirono la prima guerra mondiale, per due ragioni. Il primo è che per gli ucraini – così come per molte nazioni dell'Europa occidentale – quella fu letteralmente la Grande guerra. Diversamente dalla seconda guerra mondiale, il suo esito offrì una seria possibilità di creare uno Stato indipendente. Tra 1917 e 1921 emersero due fragili entità politiche ucraine che cessarono di esistere solo in seguito a molti scontri politici e militari.

Il secondo motivo è che gli eventi di quel periodo gettarono le basi per i rancori polacco-ucraini, tanto nel periodo tra le due guerre quanto dopo la dissoluzione dell'Unione Sovietica. Infatti, la Seconda Repubblica di Polonia – anche se non adottò mai una politica coerente verso le minoranze etniche e confessionali – puntò spesso in direzione della polonizzazione forzata. Ma il movimento nazionale ucraino non prese le distanze dalla violenza. Un esempio furono gli attacchi terroristici e gli omicidi di importanti attivisti polacchi tra il 1918 e il 1939. La sfiducia raggiunse l'apice nel corso della seconda guerra mondiale, con i massacri compiuti nella Volinia nel 1943-44 dall'Organizzazione dei nazionalisti ucraini, che sfociarono nell'uccisione di 100 mila polacchi. Successivamente, le forze clandestine polacche eliminarono alcune migliaia di ucraini per rappresaglia.

Nel dopoguerra la Polonia fu fatta slittare verso ovest, sicché dovette cedere i suoi territori orientali all'Unione Sovietica. Il Partito comunista polacco decise di trasferire la maggioranza degli ucraini rimasti nel Nord e nell'Ovest del paese. L'Operazione Vistola costrinse 140 mila persone ad abbandonare la propria casa, semplicemente perché ritenute sostenitrici dei nazionalisti ucraini dai comunisti di Varsavia (e di Mosca).

La cospirazione del silenzio

Per quasi mezzo secolo questi eventi tragici non poterono essere discussi. Non esisteva un'Ucraina indipendente e la Repubblica Popolare Polacca era al-

6. L'viv in ucraino, Lwów in polacco.

leata dell'Unione Sovietica. Ufficialmente, tra questi due paesi, l'uno inglobato nell'Urss e l'altro formalmente indipendente, non esistevano conflitti. La loro natura totalitaria non permetteva alcun dialogo (politico, accademico, ordinario), poiché sarebbe equivalso a immergersi nelle oscure acque del nazionalismo e dello sciovinismo. Inoltre, un dibattito simile avrebbe dovuto accennare al ruolo delle autorità sovietiche nelle pulizie etniche regionali e nell'eliminazione di qualsiasi opposizione al loro dominio. Qualunque tentativo di contestare la narrazione ufficiale sarebbe stato tacciato di revisionismo e fascismo, comportando la morte o una lunga condanna. In breve, polacchi e ucraini furono costretti a quasi cinquant'anni di silenzio, che resero una riconciliazione impossibile. Le due nazioni non poterono iniziare ciò che i tedeschi chiamano *Aufarbeitung* – l'elaborazione della propria storia e del modo in cui essa è stata recepita⁷.

È qui che torniamo all'aspetto geopolitico della questione. La «rivoluzione arancione» non si è rivelata solamente un'opportunità per rinnovare le relazioni tra Polonia/Occidente e Ucraina, ma anche l'inizio di una vivace discussione sulla costruzione di una nuova identità post-sovietica. Il presidente Viktor Juščenko, uno dei protagonisti di Jevromajdan, ha conferito una sfumatura eroica alla propria visione politica. Tra le altre cose, ciò ha portato a rilegittimare le figure principali dell'Esercito insurrezionale ucraino, come Symon Petljura, Stepan Bandera e Roman Shukhevych. A tal riguardo, la decisione più controversa di Juščenko fu proprio l'elevazione a eroe nazionale di Roman Shukhevych, che aveva collaborato strettamente con le forze di occupazione naziste. Alcune ricerche di storici polacchi e non solo – come Grzegorz Motyka e Per Anders Rudling – hanno messo in evidenza che Shukhevych ispirò e coordinò i massacri di civili polacchi nella Volinia e nella Piccola Polonia orientale nel 1943.

Eppure, aspirando a rafforzare il legame tra i due paesi, il presidente polacco Lech Kaczyński non ha voluto far precipitare la situazione. Allo stesso modo, il suo successore Bronisław Komorowski (sebbene fosse sensibile al peso della storia, proprio come Kaczyński) ha cercato di minimizzare la questione. Questa «cospirazione del silenzio»⁸ sembrava seguire fedelmente la dottrina Giedroyc sulle relazioni strategiche – malgrado lo stesso Giedroyc non intendesse sacrificare la verità storica, conoscendone il valore nei processi di riconciliazione.

Questo divario tra Kiev e Varsavia ha concesso un ampio margine di manovra a coloro che rifiutano una stretta collaborazione tra i due vicini. È stato davvero impressionante osservare la crescita dei gruppi di estrema destra, talvolta assai radicali, in entrambi i paesi. I rispettivi slogan erano aggressivamente antipolacchi o anti-ucraini e spesso riguardavano il massacro di Volinia. La decisione di Juščenko è stata revocata dai tribunali ucraini soltanto nel 2011, dunque solo in seguito alla

7. P.A. RUDLING, «Institutes of Trauma Re-production in a Borderland: Poland, Ukraine, and Lithuania», in N. MÖRNER (a cura di), *Constructions and Instrumentalization of the Past: A Comparative Study on Memory Management in the Region*, Stockholm 2020, Centre for Baltic and East European Studies, pp. 54-68.

8. Termine impiegato da Bogumiła Berdychowska.

vittoria di Viktor Janukovyč alle presidenziali del 2010, quando sono salite al potere forze politiche più filorusse.

Non è nemmeno una coincidenza che nel 2006, meno di un anno e mezzo dopo la «rivoluzione arancione», sia stato fondato l'Istituto ucraino della memoria nazionale. Le sue caratteristiche e il ruolo previsto assomigliano molto al suo equivalente polacco, creato otto anni prima. Esso serve come strumento per costruire, ridefinire e consolidare la narrazione della storia ucraina, con particolare enfasi sul XX secolo. Naturalmente, le finalità dell'Istituto ne hanno indirizzato l'attività in senso contrario alla veridicità dei fatti storici del 1917-45, provocando severe controversie.

Lo stratagemma di Mosca

La questione della memoria collettiva ha giocato un ruolo tangibile nelle relazioni bilaterali polacco-ucraine e non può essere separata dagli sviluppi geopolitici. Jevromajdan e gli eventi successivi (l'annessione russa della Crimea e la guerra per procura nel Donbas) hanno presentato un'occasione senza precedenti per rafforzare i legami strategici tra Kiev e Varsavia, sulla base dei comuni interessi securitari. Ma ancora una volta la mancanza di una reciproca *Aufarbeitung* ha gettato un'ombra sulle relazioni bilaterali. Un'ombra sfruttata ampiamente da Mosca.

Nel 2014, il politico russo Vladimir Žirinovskij ha proposto di dividere l'Ucraina in due: l'orientale e l'occidentale. La prima sarebbe diventata russa; la seconda polacca, ungherese e romena⁹. Malgrado fosse un'evidente provocazione, illustrava le categorie tipiche delle élite politiche russe, per le quali l'Ucraina è terra di mezzo priva di distinta identità. Questo approccio è completamente estraneo ai politici polacchi post-1989, che capiscono bene l'importanza di uno Stato ucraino solido e indipendente.

Il Cremlino ha utilizzato le differenze polacco-ucraine nella reciproca comprensione storica come strumento per seminare dissenso. Un ampio numero di esempi può illustrare questo fenomeno. Sono di particolare interesse i legami tra partiti di destra polacchi e ucraini e la Russia, analizzati da ricercatori accademici come Marlène Laruelle e Andreas Umland, ma pure da giornalisti.

Le tensioni sulla storia hanno riguardato anche altri vicini dell'Ucraina, come l'Ungheria. Una considerevole minoranza ungherese vive nell'oblast' ucraino della Transcarpazia. Agli occhi di Budapest, i propri connazionali non vi godono di tutte le libertà. A tal proposito, un fatto molto significativo si è verificato nel 2018. Allora, tre attivisti di destra polacchi hanno provato a dare fuoco all'edificio dell'Istituto culturale ungherese. Hanno inoltre dipinto una svastica sul muro, per ricondurre l'incendio ai nazionalisti ucraini. Una celere indagine condotta dal

9. L. KELLY, «Russian politician proposes new divisions of Ukraine», *Reuters*, 24/32014, reut.rs/3t04LNM

centro investigativo internazionale VSquare e dal portale Web polacco *Oko.press* ha rivelato che essi appartenevano a un'organizzazione di destra radicale e filo-russa chiamata Falanga ¹⁰.

Allo stesso modo, tre anni prima alcuni individui non identificati avevano lanciato degli ordigni esplosivi nella sede del consolato generale della Polonia a Leopoli. Un evento analogo è occorso due anni dopo, a Luts'k, contro la missione consolare polacca. È molto difficile immaginare che queste azioni siano state compiute dagli ucraini, soprattutto perché sono avvenute in seguito all'annessione della Crimea e alla guerra nel Donbas, quando le mosse della Russia per destabilizzare l'Ucraina sono diventate particolarmente intense.

Il Trimarium dei nostri giorni

Per quanto ci sia bisogno di un'*Aufarbeitung* tra Polonia e Ucraina, l'esempio della riconciliazione polacco-tedesca evidenzia come questa andrebbe accompagnata da stretti legami economici e interpersonali. Il Trimarium è utile sotto questo aspetto. Debolmente connesso al progetto dell'Intermarium concepito tra le due guerre, benché chiaramente ispirato a esso, l'Iniziativa dei Tre Mari/Trimarium è una risposta all'insufficiente sistema di collegamento stradale, ferroviario ed energetico nella grande Europa centro-orientale, che si estende dall'Estonia alla Croazia e alla Bulgaria.

Istituito nel 2016, il Trimarium è un'iniziativa interna all'Unione Europea, ma in varie occasioni i politici dei paesi membri (indipendentemente dalla loro affiliazione) hanno proposto di includere l'Ucraina e la sua posizione strategica nei progetti comunitari.

Basterebbe un rapido sguardo agli indicatori più elementari per cogliere quanto grande sia il potenziale di crescita della cooperazione economica. Nel solo 2021, il volume degli scambi tra Polonia e Ucraina è aumentato di circa il 38%, superando i 20 miliardi di dollari. Evidentemente ha giocato un ruolo il modesto punto di partenza, ma anche il miglioramento delle opportunità commerciali, visto che gli imprenditori polacchi sono alla ricerca di nuovi sbocchi nei mercati limitrofi. I progetti infrastrutturali intrapresi nell'ultimo decennio hanno notevolmente agevolato questo processo.

In futuro occorrerà lavorare su questa visione estesa dei Tre Mari, specialmente sul piano energetico. Preservare e rafforzare il ruolo di importante transito gasiero dell'Ucraina aiuterà a contrastare i tentativi della Russia di emarginare i propri intermediari, che renderebbero l'Unione Europea e i suoi partner regionali più esposti al ricatto. Progetti come Nord Stream 2 sembrano perciò altamente dannosi per la solidarietà e i valori europei.

10. K. SZCZYGIEL, S. KLAUZIŃSKI, «Zakarpacie w ogniu. Rosja prowokuje konflikt w kolejnym regionie Ukrainy. Z pomocą polskich narodowców» («Transcarpazia a fuoco. La Russia sta provocando un altro conflitto in una regione dell'Ucraina, con l'aiuto dei nazionalisti polacchi»), *Oko.press*, 17/6/2018, bit.ly/34UmYnJ

Il costante fattore umano

I quasi 18 anni di appartenenza della Polonia all'Unione Europea si sono contraddistinti per un'emigrazione senza precedenti di lavoratori qualificati (principalmente giovani e di mezza età), diretta soprattutto verso Germania, Regno Unito, Paesi Bassi e Italia. È stimato che circa due milioni di polacchi vivano all'estero, una cifra considerevole per un paese che sconta l'invecchiamento della propria popolazione, ulteriormente colpita dal Covid-19 che ha fatto numerose vittime negli ultimi due anni.

Il parziale rimedio ai gravi problemi demografici della Polonia è provenuto dall'Ucraina. Sono oltre un milione gli ucraini giunti a lavorare in vari settori dell'economia: vendita al dettaglio, trasporti, servizi finanziari, informatica e ingegneria¹¹. I datori di lavoro polacchi traggono beneficio non solo dalla loro disponibilità a ricevere un salario inferiore, ma anche dall'alto livello d'istruzione, così come dalla loro determinazione e dalle affinità linguistiche e culturali. I lavoratori ucraini sono in prevalenza disciplinati, disposti a formarsi e a integrarsi nella società. Perfino l'epidemia non li ha scoraggiati a restare. Gran parte di coloro che se ne sono andati lo ha fatto in maniera temporanea.

I lavoratori ucraini in Polonia sono stati i migliori ambasciatori del loro paese. Essendo molto stimati, contribuiscono a sradicare gradualmente i dannosi stereotipi che alcuni polacchi potrebbero coltivare sul loro paese d'origine. Analogamente, essi smorzano i falsi miti sui propri vicini occidentali. Se si considera la chiara prospettiva della contrazione demografica polacca nei prossimi decenni, è probabile che la loro presenza diventerà ancora più necessaria. Ciò, a sua volta, potrebbe smentire le cupe profezie dell'estrema destra polacca.

Probabilmente, le azioni della Russia contro l'integrità territoriale e la sovranità dell'Ucraina incrementeranno le migrazioni verso la Polonia. Per l'economia di Kiev questo fenomeno sarebbe un duro colpo, ma potrebbe rafforzare la vicinanza di polacchi e ucraini.

Conclusione

I trent'anni di relazioni indipendenti tra polacchi e ucraini sono stati contrassegnati da speranze e delusioni, così come da tentativi di riavvicinamento culminati in successi e in fallimenti. Inoltre, in questi anni si sono manifestati approcci emotivi nei rapporti fra i due popoli, non ancora pienamente esaminati ed elaborati. L'aggressione militare della Russia ha ulteriormente evidenziato l'importanza di svelare e raccontare il comune passato delle due nazioni.

Per migliorare le loro relazioni bilaterali e dialogare in modo sincero, Polonia e Ucraina hanno bisogno di politici audaci, di storici critici e rigorosi che portino

11. «Górny: Liczba Ukraińców w Polsce wróciła do poziomu sprzed pandemii; statystyki mogą być zaburzone» («Górny: il numero di ucraini in Polonia è tornato ai livelli pre-pandemia; le statistiche possono essere inaccurate»), *bankier.pl*, 8/12/21, bit.ly/3sRKCst

avanti un'indagine aperta, come pure di società civili dinamiche che sappiano guardarsi negli occhi. Si tratta di un processo lungo e irto di ostacoli, ma ci sono numerosi elementi da cui partire. La cultura polacca e quella ucraina sono simili. E per certi versi lo sono anche le due lingue, sebbene siano scritte con alfabeti differenti.

Può darsi che, per vedere più chiaramente le loro somiglianze, entrambi i paesi debbano cercare ispirazione in personalità come Marian Zdziechowski. Rafforzando i capisaldi della dottrina Ulb, migliorando il dialogo sul passato per ridurre il suo impatto negativo sul presente e sul futuro. Sarebbe inoltre istruttivo dedicare maggiore attenzione al ruolo che hanno esercitato, fin dall'inizio del XX secolo, i circoli di emigrati polacchi e ucraini nella costruzione di una narrazione sulle rispettive nazioni e sulla loro interazione.*


(traduzione di Giacomo Mariotto)

* L'articolo è parte di un progetto di ricerca dell'Università di Lund intitolato «Il nazionalismo ucraino a distanza nella guerra fredda: una storia transnazionale». Il progetto è stato sovvenzionato dalla Knut and Alice Wallenberg Foundation ed è diretto da Per Anders Rudling, professore associato dell'Università di Lund. I punti di vista e le opinioni espressi in questo articolo appartengono all'autore e non riflettono necessariamente le posizioni ufficiali delle istituzioni a cui l'autore è affiliato.

L'ITALIA HA PERSO UNA GRANDE OCCASIONE

di Germano DOTTORI

Roma stava svolgendo un ruolo d'alto profilo nella crisi tra Mosca e Kiev, cercando di tutelare i nostri interessi nazionali e di favorire un accordo in extremis. L'irritazione Usa e la delusione di Lavrov hanno però vanificato i nostri sforzi. Ricominciamo quasi da zero.

1.  ITALIA È STATA COSTRETTA DA impellenti necessità economiche e dai suoi interessi nazionali a giocare una partita che per qualche settimana ne ha proiettato il ruolo a un livello inconsueto. Ma è mancato il lieto fine: è andata anzi piuttosto male. Tuttavia per la prima volta siamo stati sul serio in partita, giocando un vero match nella prima divisione della geopolitica europea. Per molti anni ci siamo baloccati con l'illusione di poter svolgere una funzione mediatrice tra Est e Ovest sfruttando la fantasia e il talento della nostra diplomazia. Era successo ai tempi della vituperata Prima Repubblica, ma anche più recentemente, tanto con i governi di centro-sinistra quanto con quelli di centro-destra. Nel dialogo e nell'apertura alla Russia si erano distinti Romano Prodi e Massimo D'Alema, mentre Silvio Berlusconi ricorda tuttora con malcelato orgoglio il fatto di aver ospitato a Pratica di Mare nel 2002 il vertice con il quale si pensava che fosse stata archiviata per sempre l'eredità della guerra fredda. Si era però all'indomani dei fatti dell'11 settembre e il comune obiettivo della lotta ai terroristi jihadisti aveva contribuito notevolmente ad appianare le divergenze ancora esistenti tra Mosca e Washington. Gli Stati Uniti avevano avuto bisogno di accedere a diverse basi situate nelle repubbliche ex sovietiche dell'Asia centrale e per abbattere i taliban era occorsa anche la collaborazione del Cremlino. Fu certamente un successo, il nostro, ma fu ottenuto sfruttando circostanze obiettivamente favorevoli. Questa volta, invece, abbiamo dovuto destreggiarci in un ambiente molto diverso, caratterizzato dalla presenza in America di un'amministrazione democratica profondamente antirussa, intenzionata a porre in difficoltà il Cremlino e in qualche modo a riallineare i propri alleati più recalcitranti.

2. Al netto dei pretesti contingenti dell'ultima ora, la crisi esplosa tra la Russia e l'Ucraina riguardava il posizionamento internazionale di Kiev e più in generale la

determinazione del limite massimo che l'Alleanza Atlantica e l'Unione Europea avrebbero potuto raggiungere nella loro espansione verso oriente. Si potrà discutere molto a lungo delle ragioni che hanno indotto la Federazione Russa ad aprire un contenzioso con l'intero Occidente a partire dallo scorso autunno, ma è forte il sospetto che sulla scelta dei tempi abbiano influito molto le immagini della disordinata ritirata americana da Kabul e la sensazione di trovarsi di fronte a una presidenza americana particolarmente debole. Sta di fatto che si è creata una situazione molto particolare, inedita e lontana dai paradigmi con i quali di solito si leggono le scelte strategiche della politica estera statunitense. Gli obiettivi perseguiti dalla Casa Bianca e dal gruppo dei *liberal* e dei neoconservatori presenti al suo interno sono stati travisati, probabilmente per la difficoltà di comprendere i concetti operativi fondamentali dello *smart power*, che rimettono all'azione altrui il perseguimento dei propri obiettivi non dichiarati¹.

Erano successe cose strane. Per esempio, l'America aveva fatto capire di essere disposta a negoziare, ma senza concedere ai russi quel nuovo trattato formale sull'architettura di sicurezza europea che desideravano per porsi al riparo da ogni futura sorpresa. Inoltre, mentre aumentava la pressione militare applicata dalla Russia sull'Ucraina, tanto gli Stati Uniti quanto la Gran Bretagna avevano deciso di ritirare i consiglieri militari inviati a Kiev, la cui sola presenza in territorio ucraino avrebbe potuto costituire un deterrente sufficiente a far desistere Mosca dall'intraprendere qualsiasi avventura.

Invece di agire per prevenire lo scoppio di un conflitto, la narrazione occidentale avrebbe altresì iniziato presto a normalizzare l'idea di una guerra, annunciandone la data d'inizio ben prima che fossero esauriti gli spazi per una trattativa. E ancora, di fronte all'aggressione militare imminente si era avuto cura anche di chiarire che l'Ucraina sarebbe stata aiutata in ogni modo possibile a resistere, salvo intervenire con le armi per difenderla. In qualche modo, si era così offerta ai russi Kiev su un piatto d'argento come una specie di esca, rendendo però chiaro a tutti come a qualsiasi azione offensiva di Mosca sarebbe seguita un'ondata di misure sanzionatorie senza precedenti, che avrebbe scavato un solco profondo tra Europa occidentale e Federazione Russa. Non sono pochi coloro che più o meno apertamente hanno pensato che le misure di *warfare* economico varate contro Mosca fossero il vero obiettivo della politica di Washington, piuttosto che un mezzo per indurre i russi alla cosiddetta de-escalation. Tutto lasciava intendere che non ci sarebbe stata alcuna invasione, dati i rischi elevati che avrebbe comportato per la Russia a fronte dei grandi vantaggi ottenibili senza sparare un colpo, ma gli eventi hanno infine preso un'altra piega. Ancora non sono chiari i motivi che hanno indotto il presidente Vladimir Putin a optare per l'attacco, ma sembra probabile che si sia trattato di una decisione molto controversa, assunta poco prima dell'inizio effettivo delle operazioni, sulla base di una valutazione sulla quale è possibile che abbiano pesato non solo considerazioni razionali di opportunità ma anche non trascurabili fattori emotivi.

3. C'è ragione di ritenere che alcuni paesi europei – in particolare il nostro, la Germania e in misura minore anche la Francia – avessero compreso cosa avrebbe implicato il mancato raggiungimento di un'intesa con Mosca e il conseguente scoppio di una guerra. Di qui le iniziative rapidamente prese dal presidente francese Emmanuel Macron e dal nuovo cancelliere tedesco Olaf Scholz per trovare una ragionevole via d'uscita dalla crisi. L'Italia si sarebbe aggiunta soltanto dopo il voto che ha confermato Sergio Mattarella al Quirinale, presentando l'8 febbraio scorso al parlamento una posizione molto articolata e largamente condivisa che non avrebbe mancato di suscitare interesse, contenendo degli elementi di originalità e potendo essere declinata da una personalità internazionalmente forte come quella di Mario Draghi.

Il messaggio veicolato dai ministri Luigi Di Maio e Lorenzo Guerini alle Camere era stato ben calibrato. L'Italia non aveva mai riconosciuto l'annessione russa della Crimea, ricordava di aver applicato diligentemente le sanzioni imposte contro Mosca a partire dal 2014, ribadiva la sua contrarietà alla soluzione di qualsiasi contenzioso sulla base della delimitazione delle sfere d'influenza, riconosceva il diritto di ogni Stato sovrano a scegliere liberamente con chi allearsi e confermava il proprio sostegno alla politica delle «porte aperte», che è stata alla radice dei successivi ampliamenti della Nato. Di Maio aveva altresì reso noto come l'Italia stesse già partecipando all'elaborazione delle ritorsioni economiche da applicare nei confronti della Russia, precisando come sarebbero state graduate e proporzionali, in modo tale da coprire un vasto spettro di evenienze: dalle azioni ibride dirette al rovesciamento del governo di Kiev sino all'invasione vera e propria dell'Ucraina da parte russa.

Premesse queste professioni di fede nei confronti dell'Alleanza Atlantica e dell'Unione Europea, Di Maio aveva però successivamente sottolineato come l'articolo 10 del trattato di Washington subordinasse l'ingresso di qualsiasi Stato nella Nato a una decisione unanime degli alleati, condizionata dalla capacità della nazione candidata a contribuire attivamente alla sicurezza comune. In pratica, in questo modo l'Italia aveva implicitamente anticipato la propria indisponibilità a sostenere l'ingresso nell'Alleanza Atlantica di paesi che non controllavano neppure l'interezza del loro territorio. Inoltre, il titolare della Farnesina prometteva pressioni su Kiev per ottenere le riforme concordate nell'ambito degli accordi di Minsk. L'Italia avrebbe perciò spinto per il dialogo in ogni sede possibile: tra la Russia e l'Ucraina in ambito multilaterale, ma anche tra Roma e Mosca, confermando quanto lo stesso Draghi aveva affermato il 22 dicembre 2021, quando rispondendo alla domanda di un giornalista il nostro premier aveva evidenziato come occorresse mantenere «in stato d'ingaggio» il presidente Putin, ottenendo da quest'ultimo un immediato riscontro a stretto giro di posta ².

Nella medesima circostanza, davanti alle commissioni Esteri e Difesa dei due rami del parlamento, sempre l'8 febbraio, anche Lorenzo Guerini aveva ricordato come le nostre Forze armate stessero partecipando alle misure di incremento della

2. Cfr. «Ue-Russia: Draghi, dobbiamo mantenere stato “ingaggio” con Putin», *Agenzia Nova*, 22/12/2021.

prontezza operativa adottate dalla Nato, annunciando altresì la disponibilità dell'Italia a contribuire al rafforzamento delle protezioni disposte in favore degli alleati più esposti, poi materializzatasi dopo l'inizio delle operazioni russe in Ucraina con la messa a disposizione di oltre mille uomini per il rischieramento in Europa orientale nel quadro della nuova Very High Readiness Joint Task Force³.

4. È su queste basi che è stata costruita l'interlocuzione che avrebbe portato Di Maio a incontrare Sergej Lavrov a Mosca lo scorso 17 febbraio. Si è fatta molta ironia in Italia sulla presunta inesperienza del nostro ministro degli Esteri al cospetto del decano della diplomazia internazionale, ma il viaggio in Russia compiuto dal titolare della Farnesina ha suscitato forte interesse all'estero, venendo coperto anche da media globali solitamente assai poco attenti al nostro paese. I russi avevano letto nelle parole pronunciate da Di Maio davanti al parlamento italiano l'annuncio della disponibilità di Roma a opporsi all'imposizione di nuove sanzioni. E nella conferenza stampa successiva al colloquio, Lavrov aveva esplicitamente manifestato aspettative in questo senso. Contestualmente, erano stati messi a punto anche i dettagli del viaggio che avrebbe dovuto portare al Cremlino Mario Draghi, nel frattempo impegnato in un vertice europeo. Malgrado la data non sia mai stata formalizzata, il nostro premier si sarebbe dovuto recare nella capitale russa il 23 o 24 febbraio, con l'idea di facilitare il processo negoziale richiesto dalle locali autorità ed evitare quindi in extremis lo scoppio della guerra.

Non si sarebbe trattato di una passerella diplomatica, ma di un tentativo vero, al quale l'Italia si era di fatto candidata sfruttando la propria posizione nei meccanismi decisionali dell'Unione Europea, la solidarietà d'interessi esistente con alcuni tra i maggiori partner comunitari e il prestigio personale del nostro presidente del Consiglio, ben introdotto nei salotti che contano della politica e della finanza sulle due sponde dell'Atlantico. Dal punto di vista di Draghi, andavano tutelati interessi nazionali ed europei che riteneva sarebbero stati danneggiati dal conflitto, incluse le prospettive future dell'euro che da banchiere centrale egli aveva provveduto a salvare nel 2012 con il suo famoso *«whatever it takes»*. Che ci fosse tanta sostanza nel piatto lo confermavano anche alcune preoccupazioni affiorate nella stampa americana, oggetto tra l'altro di una specifica questione sollevata il 18 febbraio scorso da un giornalista, che aveva chiesto al vicesegretario per la Sicurezza nazionale Daleep Singh se fosse vero che l'Italia di Draghi si stesse sfilando dal fronte antirusso in ragione della difficoltà a sostenere le sanzioni che avrebbero colpito il gas⁴.

Con il riconoscimento da parte russa delle due repubbliche separatiste sorte nel Donbas nel 2014, il brillante risultato ottenuto sarebbe stato però irrimediabilmente compromesso. Mentre il ministero degli Esteri russo si affrettava a dichia-

3. Disposto con il decreto legge del 25 febbraio 2022, n. 14.

4. Cfr. «Press Briefing by Press Secretary Jen Psaki, Deputy National Security Advisor for Cyber and Emerging Technology Anne Neuberger, and Deputy National Security Advisor for International Economics and Deputy NEC Director Daleep Singh», White House, 18/2/2022. Singh aveva peraltro dato una risposta assai elusiva.

rare ancora in agenda un incontro tra il segretario di Stato Antony Blinken e Sergej Lavrov, le autorità americane provvedevano a cancellarlo, dichiarando sospesi i contatti al vertice con la Russia finché Mosca non avesse fatto marcia indietro. Intervendendo quindi alla Camera e al Senato per rendere un'informativa sui più recenti sviluppi, a stretto giro di posta il ministro Di Maio enunciava il 23 febbraio scorso la stessa linea proprio mentre a Mosca si definiva un dossier ancora aperto quello concernente la visita di Draghi al Cremlino. Seguiva quindi una risentita nota di commento insolitamente sarcastica del ministero degli Esteri russo, di norma piuttosto pacato, in cui si ricordava che la diplomazia non consiste nella partecipazione a eventi cerimoniali ma è invece sua funzione essenziale mantenere aperto il dialogo anche con un paese percepito come avversario⁵. Retrospectivamente, perché le armi in quel momento tacevano ancora, Lavrov in tale circostanza stava probabilmente manifestando tutto il proprio disappunto per la perdita di un appiglio di cui avrebbe forse voluto servirsi per bloccare a sua volta la deriva verso la guerra.

Malgrado questa rottura sopraggiunta con Mosca, gli attacchi rivolti a Draghi non sarebbero però venuti meno, con l'effetto di costringere lo stesso presidente del Consiglio a una correzione di rotta ancora più netta. Con un proprio tweet, Ian Bremmer avrebbe raccomandato al nostro governo di concentrarsi sulle riforme interne invece di continuare a danneggiare la reputazione del paese⁶. E ci aveva in precedenza messo del suo anche il presidente ucraino Volodymyr Zelens'kyj, commentando polemicamente un passaggio del discorso rivolto da Draghi al nostro parlamento, in cui il premier aveva dato conto anche del suo fallimentare tentativo di mettersi in contatto con lui la sera precedente. «La prossima volta sposterò l'agenda della guerra», aveva scritto Zelens'kyj, anche in questo caso via Twitter, sia per metterlo in difficoltà sia per stigmatizzare il comportamento di un governo e di un paese che gli ucraini ritengono comunque troppo vicini alla Russia⁷.

E proprio questo clima di sospetto avrebbe costretto l'Italia ad allinearsi al maggior rigore richiesto dagli Stati Uniti, esattamente come sarebbe accaduto alla Germania, che avrebbe provveduto immediatamente a sospendere la certificazione di Nord Stream 2 e ad annunciare forniture militari all'Ucraina, malgrado anche in quel caso spingessero al dialogo con Mosca interessi nazionali non trascurabili.

Si è così ripetuto lo stesso cambiamento di politica avvenuto nel novembre 2011, peraltro questa volta senza che cambiassero il presidente del Consiglio e il

5. «Ucraina-Russia, Mosca: "Di Maio? Strana idea di diplomazia"», *Adnkronos*, 23/2/2022. Il ministero degli Esteri russo aveva così commentato le comunicazioni rese da Di Maio al parlamento: «La diplomazia è stata creata per risolvere situazioni di conflitto e alleviare la tensione, e non per viaggi vuoti in giro per i paesi e degustare piatti esotici a ricevimenti di gala. I partner occidentali devono imparare a usare la diplomazia in modo professionale».

6. Tweet di Ian Bremmer delle 17.14 del 25 febbraio 2022: «Il pm Draghi dovrebbe dedicarsi a riformare il governo italiano. La crisi russa è stata un disastro per la sua reputazione».

7. Tweet di Volodymyr Zelens'kyj delle 12.36 del 25 febbraio 2022: «Questa mattina alle 10:30 agli ingressi di Černihiv, Hostomel' e Melitopol' ci sono stati pesanti combattimenti. Le persone sono morte. Nel frattempo, l'Ucraina continua a lottare per il suo popolo. La prossima volta cercherò di spostare l'agenda bellica per parlare con Mario Draghi a un'ora precisa».

suo governo. In questo modo il nostro paese avrebbe perduto in pochi giorni i margini che era riuscito faticosamente a ricavarsi per proteggere efficacemente tanto le proprie esportazioni di prodotti di lusso e generi alimentari di qualità verso la Russia quanto soprattutto le proprie importazioni di gas e petrolio da Mosca. Schiacciati da un'evoluzione avversa di una situazione che non potevano in alcun modo controllare, l'Italia e il suo governo hanno visto evaporare parte significativa delle simpatie e della fiducia di cui godevano sia negli Stati Uniti sia in Russia.

Ciò significa che dovremo ripartire di nuovo da zero o poco più, come nel 2012, anche se nulla è impossibile e potremo risalire la china con molta costanza e un po' di fortuna. Dovremo probabilmente rinunciare alla corsa per la successione a Jens Stoltenberg – il cui mandato alla Nato scadrà il prossimo 1° ottobre, se non si dimetterà prima per assumere l'incarico di banchiere centrale del proprio paese – a vantaggio di qualche Stato che vanta credenziali antirusse più solide delle nostre, come la Polonia, una delle repubbliche baltiche o qualche paese nordico, per quanto anche la Danimarca abbia recentemente espresso un segretario generale. Il fatto di essere costretti alla pazienza non è ovviamente una ragione per desistere e assumere una postura rinunciataria, ma dovrebbe essere piuttosto un impulso a darsi da fare.

La crisi russo-ucraina ha in fondo dimostrato che esistiamo e in talune circostanze disponiamo anche noi di strumenti di influenza che ci permettono interlocazioni importanti e di natura sostanziale. Stiamo inoltre facendo passi importanti in una direzione che ci consentirà di esser presenti con maggior forza nelle crisi che minaccino direttamente i nostri interessi. Alla fine, a spiazzarci questa volta è stato un calcolo incomprensibile del presidente Putin. Non sarà sempre così.

STORIA GLOBALE IN SALSA CINESE CAMBIO DI PARADIGMA NELLA PEDAGOGIA RUSSA

di Orietta MOSCATELLI

Il nuovo curriculum storico nelle scuole della Federazione riduce lo spazio dedicato all'Europa. Una pedagogia imperiale che esalta la grandezza della patria e strizza l'occhio a Pechino. L'opinione pubblica è sempre più orientata verso il colosso asiatico.



INSEGNAMENTO DELLA STORIA

1.

mondiale nelle scuole russe sarà meno eurocentrico e riserverà maggiore spazio ad Asia, Africa, America Latina. Lo ha annunciato il direttore accademico dell'Istituto di Storia generale presso l'Accademia russa delle scienze, Aleksandr Čubar'jan¹. Lo stesso giorno, il 23 gennaio, Vladimir Putin intratteneva al telefono il collega Miguel Díaz-Canel sulle «prospettive di cooperazione internazionale» con Cuba. In qualche modo, le parole dell'attempato accademico e l'attivismo intercontinentale del presidente russo sono connessi. Due binari su cui corre una Russia lanciata in una partita forse epocale contro la totale obliterazione della sua sfera di influenza in Europa, sfida di cui l'Ucraina è solo una parte. Una Russia che si vede – di nuovo – in marcia su quel «sentiero particolare» che non può essere Occidente né Oriente. Paese che si sente assediato ai suoi confini e in casa, è in rotta con l'America e sodali europei e spera di non farsi stritolare dall'aspirante Numero Uno cinese.

Nei palazzi moscoviti l'educazione alla storia è considerata da sempre, oggi più di prima, materia da gestire con grande cura. Arma difensiva e all'occorrenza d'attacco. Tassello cruciale per tenere assieme le parti dell'impero e del sistema putiniano, sotto crescente pressione.

Nel nuovo curriculum didattico si trovano dettagli suggestivi che parlano di ieri guardando all'oggi. Sulla questione dei rapporti con Pechino e delle implicazioni nell'insegnamento della storia si segnala ad esempio un manuale che fa discutere: *L'Urss al tempo della seconda guerra mondiale*. L'argomento è centrale nel discorso identitario costruito in epoca putiniana. L'autore riserva un intero capitolo a come

1. «Obučenie mirovoj istorii v školakh perestanet byt' evrocentričnym» («L'insegnamento della storia nelle scuole non sarà più eurocentrico»), *Vedomosti*, 23/1/2023, bit.ly/3BxEFW9

gli anni Trenta e Quaranta del secolo scorso siano raccontati e valutati a Pechino. Un libro «con accento cinese», secondo il cattedratico che l'ha promosso e lo ritiene di aiuto in particolare per i «professionisti del settore malati di eurocentrismo, o forse di americocentrismo»². Per realizzarlo sono stati invitati a più riprese in Russia professori cinesi, che tuttavia non hanno partecipato direttamente alla sua stesura.

L'impianto della nuova pedagogia storica «prende le distanze dalla visione del mondo che pone l'Europa al centro della cultura e della civilizzazione mondiale», ha spiegato Ćubar'jan, in modo da portare i ragazzi delle scuole medie a guardare oltre i confini del Vecchio Continente. Perché «attualmente nei libri di testo sulla storia del mondo ci sono giusto un paio di paragrafi, alla fine, che riguardano Cina, Giappone, i paesi dell'Africa, in tutto quattro lezioni generali che non permettono agli studenti di farsi un'idea degli eventi che hanno interessato quei paesi». Maggiore attenzione è prevista anche per gli Stati un tempo sovietici, comprese le repubbliche del Baltico, «che stanno elaborando una propria identità: punto che ha fatto molto discutere durante i lavori preparatori». Prevedibile. Per tutti i paesi nati trent'anni fa dallo sfascio sovietico definire grado di distanza e alterità da Mosca è necessario esercizio di costruzione dello Stato. Per Lettonia, Estonia, Lituania è centrale l'idea di liberazione dal dominio russo, l'inclusione nella sfera securitaria della Nato. Approccio radicato nel genetico timore di essere oggetto delle mire imperiali del Cremlino. Quanto all'Ucraina, la guerra sulla lettura del passato e sull'origine dello Stato è in corso da tempo.

2. La rielaborazione dell'insegnamento della storia non è esclusiva russa, anzi. Un po' ovunque, Italia compresa, il superamento dell'impostazione eurocentrica è oggetto di dibattito ed esperimenti da un ventennio, nel dichiarato obiettivo di collegare le storie nazionali e quella europea a un panorama mondiale. Ma in attesa di vedere come sarà sostanziata in Russia la diversificazione dei temi, l'argomento della storia e del suo insegnamento assume tratti geopolitici, occhieggia alla rottura con l'Unione Europea e il suo «revisionismo storico», costantemente denunciato dai vertici russi. Inevitabilmente, sconfina nella diatriba sulla dottrina nazionale e sull'idea russa. E incrocia il messaggio implicito nel confronto-scontro con Usa e Nato: la Russia non ci sta a essere relegata a potenza regionale, in virtù del suo passato, del suo peso militare, della sua ritrovata proiezione globale in crescente sinergia con la Cina.

Tra il dire «missione compiuta» e portare nuovi libri nelle scuole di tempo probabilmente ne passerà. Il nuovo concetto per la storia mondiale sarà discusso da esperti e professori universitari. Il documento verrà quindi adattato e a fine aprile dovrebbe essere pronto per la vidimazione governativa. Una volta approvato, si passerà all'elaborazione dei testi.

Si tratta di una nuova tappa del percorso cautamente inaugurato una quindicina di anni fa e arrivato a una svolta nel 2013, quando Vladimir Putin propose l'adozione di un testo unico per lo studio della storia contemporanea russa nelle scuole



medie. Il presidente se la prendeva all'epoca con l'«immondizia» riversata nei troppi manuali in circolazione, chiaro riferimento a opere importate o pubblicate grazie ai finanziamenti esteri piovuti negli anni Novanta. Il testo unico putiniano, tuttavia, non è mai arrivato. Anche a causa delle reazioni e delle critiche di numerosi intellettuali, allarmati dalla chiamata alle armi sulla narrazione del passato nazionale. A consigliare di puntare piuttosto a linee generali concordate sarebbe stato Sergej Naryškin, il capo dell'intelligence esterna che presiede anche la Società storica russa, la Fondazione storia della patria e dall'alto delle tre cariche coordina e sorveglia i lavori per «il consolidamento attorno ai valori duraturi del patriottismo e della cittadinanza, imprescindibile per realizzare grandi conquiste e vittorie»³.

3. «Rossijskoe Istoričeskogo obščestvo, Predsedatel' Sergej Naryškin» («Sito della Società storica russa, il Presidente Sergej Naryškin»), bit.ly/318W7mq

Come già spiegato sulle pagine di *Limes* da Adriano Roccucci⁴ e poi da Alessandro Salacone⁵, la grandezza della Russia e l'amor di patria richiesto a sua tutela intendono tracciare una linea di continuità tra il passato zarista e quello sovietico, idea che permea la visione putiniana della storia e ora guida l'insegnamento. Tale sintesi chiede uno Stato e una società compatti a suo sostegno, condizione inaggirabile per mantenere la dimensione di potenza. La classe dirigente è da sempre in prima linea in questa impresa, che a guidarla sia lo zar, il segretario di partito o il presidente.

Putin è già entrato nei libri di storia redatti in base al suo canone. Nel nuovo manuale patrocinato dall'ex ministro della Cultura Vladimir Medinskij, contrariamente ai piani iniziali è stato infatti inserito anche un capitolo sull'era di Vladimir Vladimirovič. L'autore, l'unico senza curriculum accademico tra quanti hanno partecipato all'opera, celebra la politica estera del presidente per aver saputo ridare autorità alla Russia sulla scena internazionale. E svicola sulle mancate riforme economiche, puntando il dito contro le complicazioni causate dalle sanzioni internazionali «varate dopo il ritorno nella Federazione Russa della penisola di Crimea».

Medinskij è stato un ministro controverso. Mobilitato contro i «miti» della storiografia occidentale, che tenta di parificare il ruolo della Germania nazista a quello dell'Urss staliniana. E più realista di re Putin nel promuovere un codice valoriale «tradizionale per la Russia», nell'additare la decadenza dell'Europa malata terminale di relativismo. Mal sopportato dal mondo intellettuale e accademico russo, costantemente sotto fari critici all'estero, nel 2019 Medinskij è stato nominato consigliere presidenziale addetto alla cura della memoria storica, salvo poi riemergere come capo della Commissione per l'educazione storica. Questo comitato interministeriale è stato istituito lo scorso luglio per applicare «un approccio sistematico e aggressivo alla questione degli interessi nazionali, anche a fronte dei tentativi di falsificazione dei fatti storici»⁶. Vi sono rappresentati l'amministrazione presidenziale, il Consiglio nazionale di sicurezza, la procura generale, il temuto Comitato d'inchiesta che si occupa delle indagini più spinose a livello federale, il ministero dell'Interno, i servizi d'intelligence interni ed esterni: tutto l'apparato dei *siloviki*, i poteri forti dello Stato.

Il rischio – o l'annuncio – di una militarizzazione della storia ispira paragoni con la fine degli anni Trenta, quando il *Breve corso di storia del Partito comunista* redatto con la partecipazione dello stesso Stalin definiva le norme dell'ideologia sovietica. Le voci meno allineate nel mondo della cultura esprimono pubblico orrore per la prospettiva di continue ingerenze dello Stato e del ritorno all'approccio ideologico alla storia. Si fa notare che Putin ci aveva già provato con una commissione presidenziale per la lotta alla falsificazione della storia a danno degli interessi della Russia, di breve vita (tra il 2009 e il 2012), ma quella istituzione era composta di storici ed esperti,

4. A. ROCCUCCI, «Parole d'ordine: grande potenza e terra russa», *Limes*, «È la storia, bellezza!», n. 8/2020, pp. 223-235.

5. A. SALACONE, «La storia è nostalgia», *Limes*, «CCCP, un passato che non passa», n. 11/2021, pp. 139-145.

6. Ukaz Prezidenta Rossijskoj Federacij n. 422 «O Mezvedomstvennoj komissii po istoričeskomu prosvěščeniju» (Decreto del Presidente della Federazione Russa n. 422 «Sulla commissione interministeriale per l'Educazione storica»), 30/7/2021, bit.ly/3H5YvSL

non di signori in divisa. Non stupiscono quindi le polemiche preventive alimentate dal nuovo testo per la regia di Medinskij, adottato quest'anno da una manciata di istituti a causa dei tempi stretti. I più concordano tuttavia sul fatto che non ha stravolto le nozioni di base. I critici additano l'evidente tentativo di inglobare tutto il passato in un'ottica virtuosa, motore di orgoglio onnivoro, povero di distinguo e proprio per questo alla fine poco convincente. Ma chi temeva la totale negazione dei momenti più bui o controversi (purghe staliniane, patto Ribbentrop-Molotov) non ha trovato grandi differenze rispetto ai manuali già in uso. E neppure alla maggioranza di quelli banditi dalla lista federale dei libri di testo.

3. L'opera di sterilizzazione del passato procede invece attivamente nella realtà quotidiana. Lo scorso dicembre la Corte suprema russa ha ordinato la chiusura di Memorial, l'organizzazione che per trent'anni ha raccolto documentazione sul Terrore staliniano, alla ricerca di una memoria collettiva che ora è diventata scomoda, ostacolo al lavoro di «sintesi» sul passato intrapreso dallo Stato. L'eliminazione di Memorial segue una logica che porta a scoraggiare, all'occorrenza reprimere, tutto quello che è visto di intralcio alla coesione, all'identificazione con valori proposti come paradigma nazionale: «Patriottismo, altruismo, amore per la casa e la famiglia, Patria». Così il capo dello Stato, che in questi punti di riferimento vede «la spina dorsale della sovranità del paese»⁷. Ora Putin non perde occasione di presentare la lista. Ma c'era già tutto, o quasi, nelle «Basi della cultura politica dello Stato», la strategia culturale elaborata dal ministero della Cultura guidato da Medinskij e approvata per decreto presidenziale nel 2014⁸. Ovvero l'anno della perdita dell'Ucraina e dell'annessione della Crimea, della rottura conclamata con Stati Uniti e corteo europeo. Da allora è stato un crescendo, in un avvitarmento tra il senso di assedio e la stretta dirigista e autoritaria che ne deriva e che allo stesso tempo lo nutre.

La revisione del concetto per l'insegnamento della storia mondiale è invece confluita nel dibattito sulla svolta verso est della Federazione Russa. Dalle discussioni sul corso meno eurocentrico spunta il timore che sia la congiuntura storica a ispirare il nuovo approccio, che si tratti insomma di un nuovo passo nello scivolamento verso la Cina. La visita di Putin a Pechino per l'apertura delle Olimpiadi ha diviso gli osservatori russi tra chi teme la sudditanza nei confronti della potenza in ascesa e chi crede che la coppia sino-russa stia davvero inaugurando una «nuova era» in chiave anti-occidentale. Sempre più esigua invece la compagine di quanti pensano che il «partenariato strategico onnicomprensivo» si rivelerà effimero e che agli Stati Uniti basterebbe allentare un po' le pressioni per convincere il Cremlino a distanziarsi dal quasi alleato cinese.

Ragionando sull'insegnamento della storia, il sospetto è che si allarghi l'orizzonte anche per tentare di colmare un deficit di conoscenza che pesa nell'asim-

7. V. PUTIN, «The real lessons of 25th anniversary of World War II», *The National Interest*, 18/6/2020, bit.ly/3H3IBiC

8. «Osnovy gosudarstvennoj kul'turnoj politiki, Ukaz Prezidenta Rossijskoj Federacij n. 808» («Le basi della politica culturale statale, decreto del presidente della Federazione Russa n. 808»), 24/12/2014, bit.ly/318WMUE

metrico rapporto con la Repubblica Popolare Cinese. I sinologi scarseggiano. La fine dell'Urss ha implicato un crollo di risorse e di interesse per il vicino di casa comunista. Solo il ministero degli Esteri può vantare oggi un discreto parco di esperti, ma niente in confronto all'esercito di analisti dispiegato in campo cinese, soprattutto per il settore energetico. «Io gli orientali cerco di capirli, ma non li capisco, soprattutto la Cina; ci servirebbero eserciti di orientalisti», ha confessato in una intervista a *Limes* Sergej Karaganov⁹, tra i teorici della svolta verso est della Russia. Non che manchi l'impegno. Durante una delle tante conferenze organizzate negli ultimi anni in Cina come nella Federazione, un professore russo di storia ha proposto l'elaborazione di una strategia basata sul rispetto dei valori tradizionali condivisi da ortodossia russa e confucianesimo, base per «contrapporsi al mondo unipolare»¹⁰. Non è dato sapere cosa ne abbia tratto la platea di funzionari, imprenditori e studiosi convenuti per l'occasione all'Università del Petrolio di Pechino. Sull'argomento ha provato a cimentarsi il Vsemirnij Russkij Sobor (Concilio universale del popolo russo), organizzazione internazionale sotto l'egida della Chiesa ortodossa moscovita che predica attivamente la continuità tra le diverse epoche storiche, necessario collante per una società multiethnica e multiconfessionale come quella russa.

Al netto di qualche volenterosa riflessione, però, la convergenza valoriale latita all'orizzonte della pragmatica *entente* russo-cinese. Quantomeno sul fronte interno. Su quello internazionale, la coppia Xi-Putin si coordina nel rivendicare la difesa di «valori quali pace, sviluppo, eguaglianza, giustizia, democrazia e libertà» a fianco del «rispetto dei diritti dei popoli di determinare in modo indipendente lo sviluppo dei cammini dei loro paesi e la loro sovranità». Concetto ribadito nella dichiarazione congiunta firmata a inizio febbraio a Pechino¹¹, la nuova tavola sino-russa delle leggi su cui fondare l'ordine internazionale.

4. Il discorso ufficiale sulle future e progressive sorti del partenariato con la Cina fa presa sulla popolazione russa. La Cina gode di un crescente favore, con oltre il 74% di opinioni positive nell'ultimo sondaggio del Centro Levada sulla questione¹². Il 55% ritiene che le attuali relazioni con Pechino rafforzino la posizione globale della Russia, a fronte di un 9% convinto del contrario. Lo stesso sondaggio del Centro Levada indica che per il 56% dei russi la Cina negli ultimi dieci anni ha aumentato peso e autorevolezza sulla scena internazionale, il 42% esprime la medesima valutazione per la Federazione Russa. Specularmente, il 46% pensa che

9. Conversazione con S. KARAGANOV, a cura di O. MOSCATELLI, «Addio Occidente. La Russia ha scelto Pechino», *Limes*, «Non tutte le Cine sono di Xi», n. 11/2018, pp. 273-277.

10. Secondo il Forum di Soči sull'integrazione eurasiatica, A. POSADSKIJ, «Rossija i Kitaj: obščie cennosti i vsaimnoprionikajuščaja modernizacija» («Russia e Cina: valori comuni e compenetrazione della modernizzazione»), 28/7/2017, bit.ly/36lrETT

11. «Joint Statement of the Russian Federation and the People's Republic of China on the International Relations Entering a New Era and the Global Sustainable Development», 4/2/2022, en.kremlin.ru/supplement/5770

12. «Russians see greater reward than risk in closer relations with China», Centro Levada, 12/3/2021, bit.ly/3i5Pq4t

l'ascendente degli Stati Uniti sia diminuito. Guardando in prospettiva, sei su dieci prevedono relazioni ulteriormente rafforzate con Pechino tra un decennio.

La tenzone in corso tra Mosca e Washington fa pensare che la storia prossima ventura darà ragione a quei sei su dieci. E che l'assetto da guerra globale contribuirà non poco a plasmare le dinamiche interne alla Russia. Qui i vertici sono convinti che nell'agenda americana figuri il cambio di regime a Mosca, tappa obbligata per indurre la Federazione a invertire corso e tornare a dialogare con l'Europa e il mondo occidentale. Contro questo rischio si mobilitano le strutture dello Stato. La stretta autoritaria ha visto una prima accelerata con la riforma della costituzione di metà 2020, quando il mondo si è concentrato sulla questione dell'annullamento dei mandati presidenziali di Putin, che permette all'attuale presidente di restare al Cremlino, in teoria, fino al 2036.

In realtà, dalla revisione costituzionale emanano leggi e decreti incentrati sulla necessità di difendere il pacchetto valoriale posto al centro della guerra difensiva scatenata dallo Stato russo. Nel nome del patriottismo e della preservazione del popolo russo, il parlamento sforna norme da usare all'occorrenza contro organizzazioni sospettate di intelligenza con l'Occidente nemico, ma anche contro persone fisiche. Si consideri l'ultimo progetto di decreto del ministero della Cultura che sancisce le basi per «la conservazione e il rafforzamento dei valori tradizionali»: nel testo si legge tra l'altro che la minaccia arriva dall'attività di organizzazioni estremistiche e terroristiche (vedi Naval'nyj e sodali), dalle azioni degli Stati Uniti e dei loro alleati, dalle aziende multinazionali e dalle ong straniere. Secondo alcune tra le poche voci liberali sopravvissute nell'entourage presidenziale, Putin non approva tutto del corso autoritario promosso dai *siloviki*. Pare che i loro metodi a volte lo irritino. Eppure difende questo corso, lo lascia procedere in automatico, persuaso che il regime sia sotto attacco dall'esterno e vada difeso in modo sistematico.

L'addestramento alla difesa dei valori e della memoria storica comuni accompagna dunque la sfida lanciata da Vladimir Putin agli Stati Uniti. Lo attende una doppia traversata del deserto: la transizione verso il dopo sé stesso e quella verso nuovi assetti globali, su cui Mosca intende dire la sua, poiché destinata dalla storia al rango di grande potenza. È ora di «tornare a dire ad alta voce che Russia non è un paese, è una civiltà a sé stante», insiste da un decennio l'Istituto russo per le ricerche strategiche, affiliato all'amministrazione presidenziale. Questione di vastità territoriale, di riserve naturali, di «popolo eroico», dice il direttore Leonid Petrovič¹³. Tradotto nella politica e nella geopolitica di questa fase: questione di resistere e, quando la pressione diventa insostenibile, far saltare il banco. Come oggi in Ucraina. L'inizio, non la fine della partita.

13. Intervista a L. PETROVIČ, «Nam nado osoznat': Rossiija eto osobaja duchovnaja sivilizacija» («Dobbiamo riconoscerlo: la Russia è una civiltà spirituale a sé stante»), *Riss*, 30/11/2016, riss.ru/article/9943

L'ESPANSIONE DELLA RUSSIA DALLA SIRIA AL LIBANO

di *Lorenzo TROMBETTA*

Mosca ha costruito nel Levante una vasta rete di influenza, con basi sparse nel territorio siriano. Il coordinamento con americani, israeliani, turchi, curdi in nome dell'anti-jihadismo. Hard e soft power in salsa russa. Un trampolino verso Africa e Mediterraneo.

1.  CON TUTTI I RIFLETTORI PUNTATI SUL fronte caldo tra Ucraina e Russia, il 16 febbraio scorso il ministro della Difesa russo Sergej Šoigu si è recato in Siria. Dopo una breve e rituale stretta di mano col sorridente presidente siriano Baššār al-Asad a Damasco, Šoigu è stato accompagnato dagli alti quadri militari russi in Siria nella base di Ḥumaymīm, il quartiere generale delle operazioni belliche di Mosca lungo il fianco meridionale della Nato. Nei pressi dell'aeroporto di Latakia, nel distretto di Ġabla, Šoigu ha assistito al dispiegamento nel Mediterraneo orientale dei caccia MiG-31K armati con missili ipersonici Kinžal e dei bombardieri strategici Tupolev Tu-22M dotati di armi a lungo raggio. Questi velivoli, atterrati solo 24 ore prima dell'arrivo del ministro della Difesa russo, si sono uniti ad altri jet e unità navali di Mosca, attraccate al porto militare siriano di Ȧrtūš, per partecipare a quelle che sono state definite le più massicce esercitazioni navali russe nel Mediterraneo dai tempi della guerra fredda¹.

La campagna militare russa di Siria è cominciata nell'autunno 2015, ufficialmente con l'obiettivo di sostenere l'allora barcollante sistema di potere di Damasco, da decenni incarnato nella famiglia Asad, e di combattere il terrorismo, rappresentato dall'insurrezione dello Stato Islamico (Is). Sebbene l'alleanza tra Damasco e Mosca abbia quasi mezzo secolo di vita, non era mai accaduto nella storia che la presenza militare russa in questo angolo di Mediterraneo fosse così robusta e, ormai, consolidata. Parafrasando il celebre slogan dell'Is, «lo Stato islamico rimane e si espande» (*al-Dawla al-islāmiya bāqīya wa tatamaddad*), la Russia nel Levante rimane e intende espandersi: non soltanto militarmente e geopoliticamente, ma anche economicamente e culturalmente; nella Siria in guerra ma anche nel vicino

1. V. ISACHENKOV, «Russia Sends Warplanes to Syria For Huge Naval Drills in Med», *Associated Press*, 15/2/2022, bit.ly/3leFZzL

Libano, dove gli emissari di Mosca dimostrano giorno per giorno la volontà russa di allargare l'influenza geopolitica, commerciale e culturale in un paese in ginocchio, alle prese con la peggiore crisi economica degli ultimi decenni.

2. Dal punto di vista strategico, negli ultimi sei anni il territorio siriano ha costituito per la Russia un vero e proprio trampolino di lancio per tentare di espandere la sua influenza in Nord Africa e nell'Africa subsahariana, per aumentare la pressione sul fianco meridionale dell'Alleanza Atlantica. In questo senso, il teatro siriano e quello ucraino fanno parte per Mosca di una stessa linea di confronto con le sue controparti occidentali. Da un punto di vista tattico, la presenza in Siria ha offerto l'opportunità di sperimentare la propria crescente capacità bellica in manovre navali, aeree e terrestri lontano dai propri confini nazionali e senza scontrarsi direttamente con le potenze rivali. Secondo Kirill Semënov, analista del Russian International Affairs Council, l'operazione in Siria ha rafforzato la fiducia di Mosca nella sfida contro l'Occidente².

La Russia oggi è presente militarmente in quasi tutte le regioni siriane. Nelle aree sotto diretto controllo governativo le basi di Mosca sono quelle di Ḥmaymīm e di Ṭartūṣ nella zona costiera; quelle di Buṣrā, Ḥamā e Aleppo lungo la spina dorsale nord-sud che si incrocia con l'asse ovest-est segnato dall'altra base dell'entroterra, a Palmira, e da quella sulla riva destra dell'Eufrate, in una zona dove quasi ogni giorno i jet russi martellano postazioni di insorti jihadisti nel triangolo Ḥamā-Raqqa-Palmira. Ma i russi hanno rapporti diretti con tutti gli altri attori coinvolti nel conflitto siriano. L'Aeronautica russa si coordina con quella israeliana, impegnata quasi giornalmente a bombardare postazioni iraniane e di milizie filo-iraniane. I russi si coordinano anche con i turchi nel colpire periodicamente postazioni di milizie qaidiste a Idlib e dintorni. Allo stesso modo, Mosca ha eretto tre basi rispettivamente a ridosso dell'enclave di Manbiğ, tra Aleppo e l'Eufrate, dove si concentrano forze governative siriane, milizie filo-Ankara, forze guidate dal Partito dei lavoratori del Kurdistan (Pkk) antiturche; a ridosso del quadrilatero di territorio occupato dalle forze turche e dai loro ascari arabi tra Tall Abyaḍ e Ra's al-ʿAyn. Nella Siria nord-orientale, ricca di risorse energetiche, la Russia è presente e si coordina giornalmente anche con le forze statunitensi, che guidano la coalizione internazionale anti-Is. Nell'angolo «petrolifero» dei tre confini, tra Siria, Turchia e Iraq, lì dove le acque del Tigri toccano per pochi chilometri i campi di grano siriani, sorgono avamposti militari russi e statunitensi, sostenuti da basi militari di Mosca e Washington. Le prime sono presenti lungo la linea di confine siro-turca accanto a Qāmišli; le altre scendono verso sud, nel cuore della Ġazīra, costeggiando la riva del fiume Ḥabūr, tra la campagna orientale di Dayr al-Zawr e la frontiera con l'Anbār iracheno.

Il dispositivo militare russo si interseca, evidentemente, con gli altri apparati armati regionali e internazionali. La Russia ha un'alleanza tattica con la Turchia e

da anni gestisce le tregue e gli inasprimenti di violenza armata a Idlib e a nord di Aleppo. Mosca incrocia le sorti della sua presenza in Siria con quella dell'Iran, interessato a mantenere aperto il corridoio che dall'altopiano iranico giunge al Mediterraneo tramite un articolato sistema di avamposti e santuari militanti nel basso Eufrate, nella Bādiya, e da lì verso sud-ovest, fino alla periferia di Suwaydā', verso nord-ovest, fino alla periferia di Aleppo, verso il Libano, tra il Qalamūn e ciò che rimane di Quṣayr.

Questa presenza così diffusa della Russia in Siria va oltre i luoghi dove sorgono le basi. I soldati russi sono ormai da anni parte integrante del panorama sociale di molte zone siriane. Nella regione di Ḥamā, per esempio, così come in quella di Ṭartūṣ e Latakia, i militari russi sono percepiti dalla popolazione locale come una forza di stabilità, ordine e sicurezza. Diverse fonti locali in questi anni hanno riferito di quanto la vista di un soldato russo in divisa possa rassicurare la popolazione rispetto a quando in strada si vedono militari governativi siriani o miliziani filo-iraniani. In un contesto in cui i gruppi armati si macchiano regolarmente di violazioni, soprusi e atti arbitrari ai danni della gente del luogo, i militari russi sono descritti come soldati di un esercito disciplinato e che vigila sul rispetto della legalità. Percezioni non condivise, ovviamente, da moltissimi altri siriani, specialmente quelli che a Idlib o a Palmira, subiscono quasi giornalmente gli effetti disastrosi di bombardamenti aerei russi e governativi.

Un altro aspetto della dimensione militare della presenza russa in Siria è legato alla formazione di strutture paramilitari lealiste. Il caso esemplare è il Quinto corpo d'armata (al-Faylaq al-Ḥamīs), creato nel novembre 2016 come parte integrante dell'esercito regolare di Damasco, ma finanziato ed equipaggiato da Mosca. È stato da più parti definito il braccio armato locale russo in Siria ed è servito dal 2017 in poi per consentire alla Russia di integrare nel proprio progetto di espansione i gruppi armati lealisti e, in seguito, anche le opposizioni armate nelle zone di Suwaydā' e Dar'ā, nel Sud, nella regione di Ḥimṣ, di Palmira e in quella di Aleppo, nel Nord. Sotto l'ombrello del Quinto corpo d'armata, la Russia ha incorporato nel suo ampio ventre diverse e anche contrastanti anime del conflitto siriano, gestendo con efficacia dispute locali e interlocali, ergendosi ad arbitro apparentemente *super partes* tra governo e opposizioni nel cruciale periodo della resa delle fazioni antiregime nell'area di Damasco e nel Sud, al confine con la Giordania.

3. L'attività militare russa in Siria si intreccia però anche con l'esercizio di una crescente influenza nella gestione delle risorse del territorio e nelle dinamiche distributive interne ai vari contesti siriani. L'ambasciata di Mosca a Damasco è il terminale delle direttive che dalla madrepatria si irradiano nei vari centri del potere locale siriano: Damasco stessa, Aleppo, Ṭartūṣ, Latakia, Ḥimṣ, Ḥamā, Dar'ā, Suwaydā'. In ogni capoluogo di regione, Mosca ha degli avamposti civili in cui si gestiscono, assieme al governatore siriano (emanazione del potere centrale degli Asad), ai presidenti della giunta regionale, ai sindaci e ai presidenti delle camere di commercio e dell'industria, le questioni relative alla cosa pubblica locale. Due

esempi su tutti: la ristrutturazione, non solo materiale ma anche in termini di risorse umane, del porto commerciale di Țartûş, interconnesso a quello militare; il potenziamento della fabbrica di fertilizzanti di Țimş.

In entrambi i casi, la Russia è intervenuta direttamente nella revisione dei rapporti di forza locali tra le istituzioni governative siriane da una parte e le maestranze del porto di Țartûş e dell'industria di Țimş dall'altra. Per farlo, Mosca ha usato tra il 2019 e il 2020 uno dei suoi bracci operativi nell'area, la società energetica Sroytransgaz. Questa, a sua volta, si è avvalsa di un'interfaccia solo in apparenza siriana, la società privata Sada, basata a Damasco. Su ordine di Mosca, la Sada era stata incaricata dal governo siriano di gestire il licenziamento di oltre tremila portuali di Țartûş e di ridimensionare la forza lavoro dell'industria di fertilizzanti a Țimş. I negoziati tra le parti sono proseguiti per tutto il 2019 e si sono conclusi con un compromesso alla fine di quell'anno per l'industria di Țimş e nella primavera 2020 per il porto di Țartûş. Questi due esempi esprimono l'ormai radicata presenza russa nelle dinamiche di potere interne alla Siria.

Sulla dimensione locale si innesta quella regionale. Nella primavera 2018 il porto di Jalta, in Crimea, ha raggiunto un accordo di cooperazione economica con i porti siriani di Țartûş e Latakia. Questa intesa è stata rafforzata nei mesi scorsi e, secondo i rappresentanti ufficiali di Russia e Siria, faciliterà lo scambio commerciale tra i due paesi, migliorerà le capacità del porto di Țartûş di importare ed esportare merci tramite le sue strutture³.

Sempre su scala regionale e internazionale, la Russia si è col tempo assicurata efficaci leve di influenza nella Siria nord-orientale e nei processi negoziali tra il potere centrale di Damasco e il Pkk, che da anni amministra l'area più ricca di risorse energetiche del paese. Sebbene le forze curde siano il principale alleato militare della coalizione internazionale a guida statunitense, i vertici dell'ala locale del Pkk hanno rapporti cordiali con gli emissari di Mosca e con i rappresentanti militari russi presenti a est dell'Eufrate. Questi ultimi svolgono il ruolo di mediatori su scala nazionale tra Damasco e Qâmişli, capitale dell'amministrazione curda nel Nord-Est siriano. E, grazie al ruolo di Mosca come membro permanente nel Consiglio di Sicurezza dell'Onu, la Russia da anni è capace di influenzare a proprio favore la gestione degli aiuti umanitari transfrontalieri – decisi periodicamente dalle Nazioni Unite – verso le martoriate regioni siriane. Mosca ha infatti imposto da anni la chiusura dell'unico valico di confine tra il Kurdistan iracheno e il Nord-Est siriano, togliendo così ai dirigenti curdi in Siria una delle principali risorse per esercitare influenza sulle sofferenti comunità dell'area. In questo modo, la Russia esercita pressione sui vertici del Pkk in Siria, per spingerli ad accettare un accordo con Damasco sulla gestione del territorio e delle sue ricchezze. D'altronde, sempre grazie alla sua pervasiva presenza nei territori siriani, in particolare con le sue basi di 'Ayn 'Îsa e Tall Tamr, la Russia è anche capace di mediare, a livello tattico e

operativo, tra le truppe turche e quelle del Pkk, continuamente sollecitate le une contro le altre da frequenti botta e risposta militari.

La Russia ha consolidato la sua presenza in Siria anche mostrandosi interessata alle sorti del patrimonio archeologico dell'antica oasi di Palmira, nota per le sue rovine d'epoca romana, patrimonio dell'umanità dell'Unesco, sito gravemente danneggiato dal conflitto, ma soprattutto situato nel cuore di un'area dall'altissimo valore strategico, sia per la sua posizione geografica sia per la ricchezza delle miniere di fosfati e di giacimenti di gas naturale. Le autorità di Mosca e quelle di Damasco hanno annunciato nel 2021 di aver avviato «progetti di valorizzazione del patrimonio archeologico siriano» in base ad alcuni accordi firmati tra il 2019 e il 2020. Questi progetti, cominciati in ritardo a causa dell'epidemia, da parte russa vedono coinvolti, almeno nominalmente, il Museo di Stato dell'Ermitage di San Pietroburgo e l'Accademia russa delle scienze⁴. Palmira è anche uno degli epicentri dell'insurrezione dell'Is, dichiarata sconfitta in Siria nella primavera 2019 ma in realtà ancora presente e attiva nel Nord-Est, nell'Est e nelle zone centrali nel paese. Eppure, nell'ottica di Mosca il tema della «valorizzazione del patrimonio archeologico» siriano rientra a pieno titolo nella retorica della «lotta al terrorismo», della «liberazione» di Palmira dai «terroristi», della necessità di rimanere presenti in quell'area per il bene della popolazione.

Un altro strumento di potere russo in Siria si esprime tramite l'uso geopolitico e retorico della storica presenza di comunità religiose ortodosse a Damasco, ad Aleppo, a Hims, nel Wadi al-Naṣārā (Valle dei cristiani) tra Hims e Ṭartūs, nella valle dell'Oronte, proprio lungo l'ex trincea (2013-2020) militare tra opposizioni armate asserragliate a Idlib e forze lealiste con base a Ḥamā. Specialmente nelle regioni rurali di Damasco, Hims e Aleppo, emissari militari russi ed esponenti religiosi siriani ortodossi sono uniti da quelli che vengono descritti come rapporti più che amichevoli, mirati a trarre un mutuo beneficio da questa convergenza di interessi. In queste zone colpite dalla guerra, in particolare in villaggi considerati roccaforti della Chiesa ortodossa anche dopo la massiccia fuga all'estero di molti cristiani siriani, la componente civile dell'esercito russo finanzia piccoli progetti, spesso più simbolici che sostanziali, per un recupero delle infrastrutture cittadine: si ristrutturano le chiese, prima di tutto; poi le scuole, dispensari medici, alloggi per sfollati; si asfaltano strade e si riparano ponti; si fanno funzionare pompe idrauliche per l'irrigazione dei campi, oltre a vari interventi di sostegno agli abitanti di villaggi e cittadine.

Sovrapponendo dunque le due dimensioni complementari di *hard* e *soft power* della presenza russa in Siria e della sua crescente capacità di inserirsi anche nelle dinamiche istituzionali e politiche del vicino Libano, emerge chiaramente come Mosca riesca più di altri attori locali, regionali e internazionali, a giocare su tutti i tavoli della contesa. I valichi frontalieri tra la Siria e i suoi vicini sono, in maniera diretta o indiretta, sottoposti allo sguardo russo. I porti così come gli

4. «Hermitage Specialists Will Help Syria Restore Palmyra», *Russkii Mir*, 26/11/2019, bit.ly/3hbHFOG

aeroporti militari e civili sono anch'essi illuminati dall'osservazione di Mosca. Il processo di estrazione e gestione delle risorse e quello di distribuzione di privilegi e rendite passa anche – e in certi casi soprattutto – per le mani russe in Siria. Le proiezioni degli altri paesi coinvolti nel conflitto – Stati Uniti, Iran, Israele, Turchia – sono in qualche modo tutte intercettate da sentinelle, postazioni, strumenti di coordinamento, contrappesi che finiscono per far capo a Mosca.



LA RUSSIA CAMBIA IL MONDO

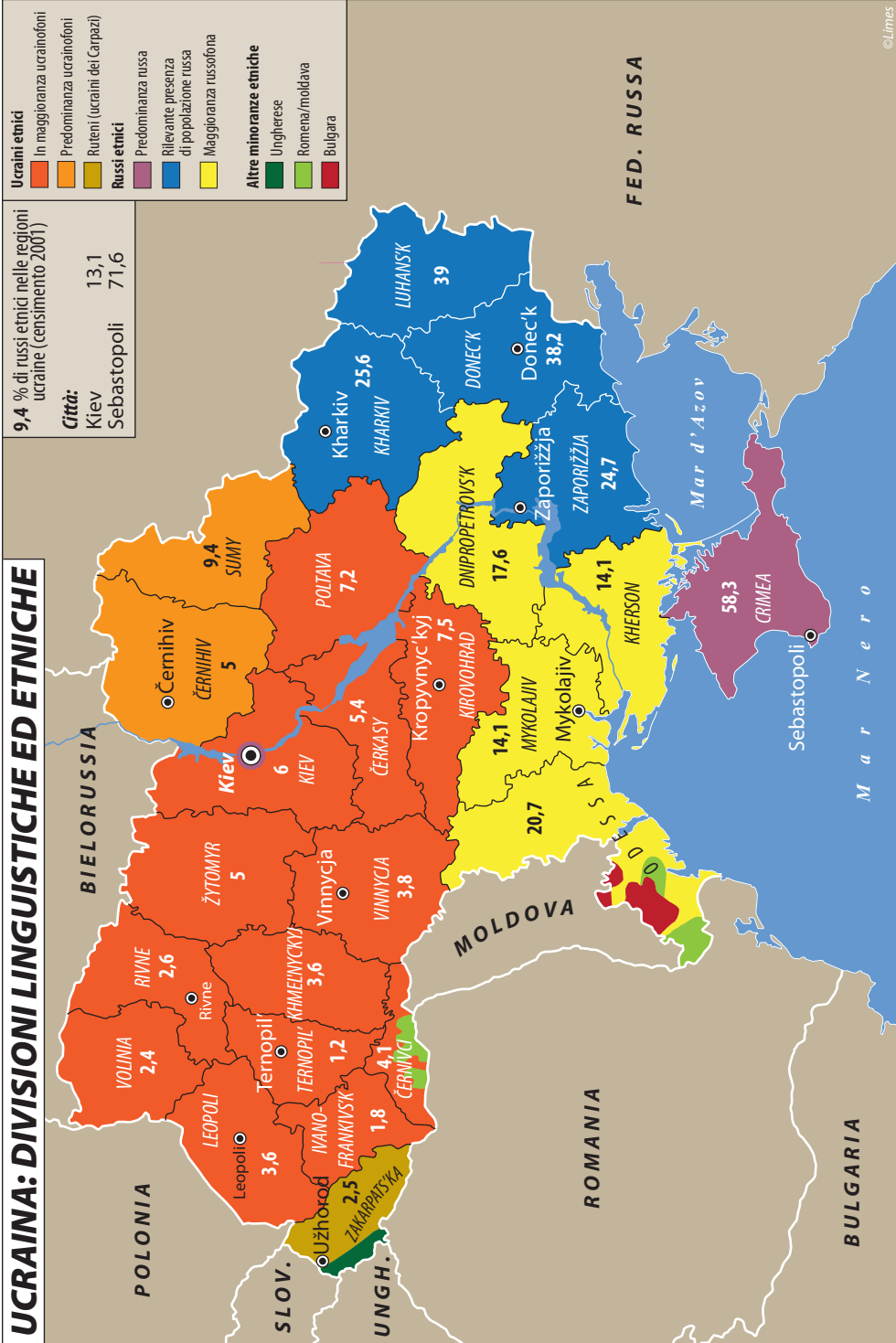
Parte II

LEZIONI **U**CRRAINE

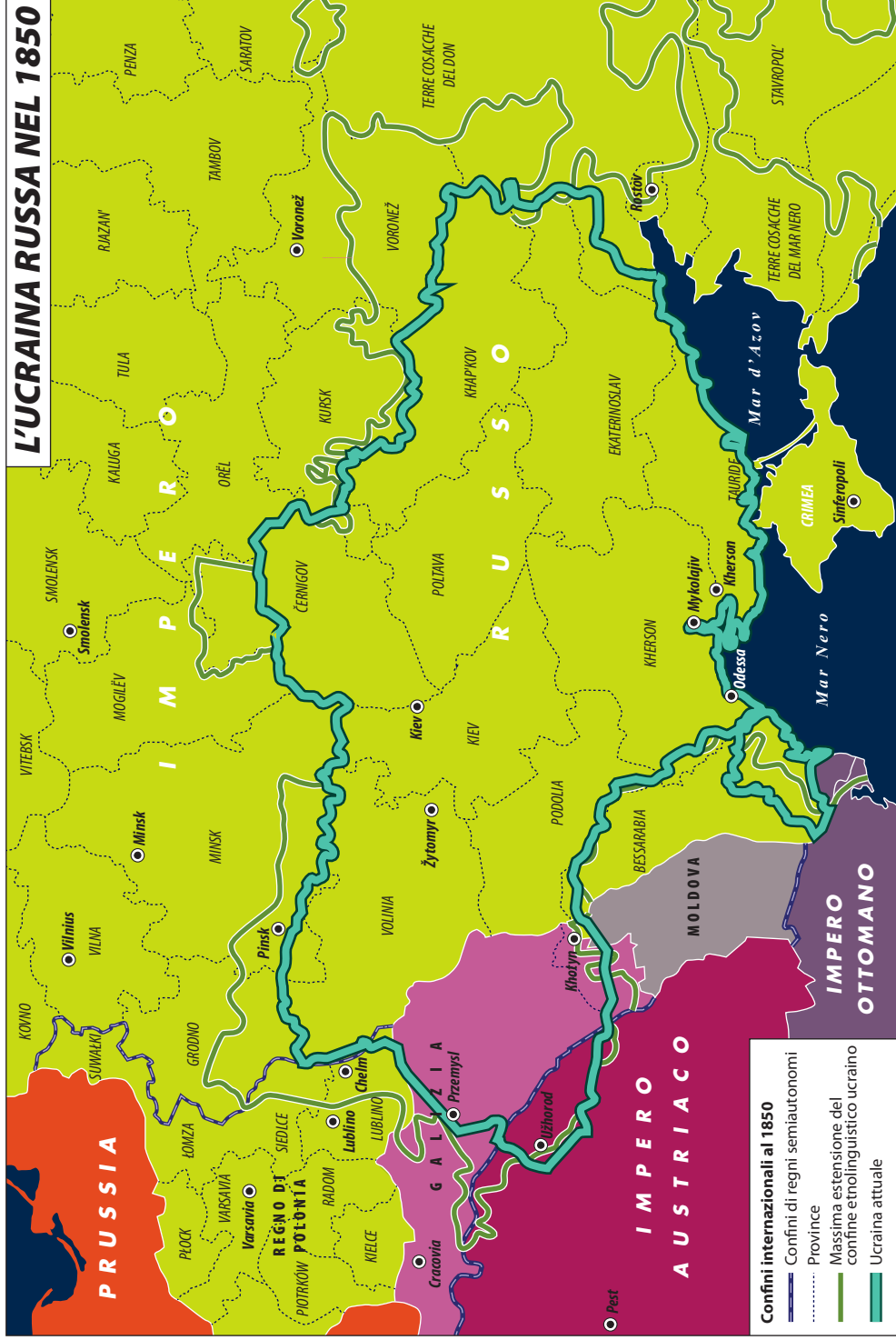
L'UCRAINA FRA URSS E INDIPENDENZA



UCRAINA: DIVISIONI LINGUISTICHE ED ETNICHE




L'UCRAINA RUSSA NEL 1850



ZELENS'KYJ E IL PESO DEGLI OLIGARCHI

di *Fulvio SCAGLIONE*

Prima del conflitto il leader ucraino ha dovuto gestire un paese impoverito e squassato dalle rivalità fra i padroni dell'economia, quasi tutti provenienti dal Donbas, molti in ambigui rapporti con Mosca. A guerra finita, se sarà al potere, non potrà ignorarne l'influenza.

1.  **INVASIONE RUSSA DELL'UCRAINA RISCHIA** di cambiare il mondo, di certo cambierà l'Europa. Figuriamoci quindi che cosa potrà fare all'Ucraina stessa, con gli scenari radicali che predispone. Che possono essere essenzialmente i seguenti. Una sconfitta russa, con l'Ucraina intenta a guarire le ferite e riparare i danni ma rampante e orgogliosa, forse nella Ue e nella Nato, membro a pieno titolo dell'Occidente che a quel punto, assai più che alla fine della guerra fredda, avrebbe vinto la sua battaglia epocale. Oppure una sconfitta dell'Ucraina. Parziale, con l'erosione ulteriore del suo territorio che, con il Donbas delle repubbliche filorusse, andrebbe a costituire uno Stato vassallo della Russia, mentre la parte occidentale del paese rimarrebbe autonoma e indipendente, sebbene indebolita e mortificata. O totale, con il paese spezzettato e, nella parte «autonoma», retto da un governo rigorosamente allineato a Mosca. Passando ovviamente per tutte le sfumature e le vie di mezzo, per esempio una lunga lotta partigiana contro l'occupazione.

In tutte le ipotesi, tranne che nel caso di una sconfitta totale ucraina e magari di una sua eliminazione fisica, è chiaro che il presidente Volodymyr Zelens'kyj giocherebbe un ruolo fondamentale. Le azioni concrete e la capacità di leadership, nel momento più drammatico della storia recente dell'Ucraina, lo hanno accreditato presso il suo popolo. E la mitopoiesi mediatica (Zelens'kyj come Allende, per fare un solo esempio) di un Occidente che non ha esitato a schierarsi con il paese aggredito lo ha reso un personaggio noto e ammirato dal mondo. Stando così le cose, può essere utile rievocare chi era il presidente prima della guerra, qual era il suo stato di salute politica, di quali condizionamenti soffriva e di quali opportunità disponeva. Tornare insomma ai giorni in cui la conflittualità interna e certi meccanismi della politica e dell'economia ucraine portavano a chiedersi: ma chi comanda in Ucraina?

La domanda sembra retorica. E forse lo è. Ma tensioni e conflitti rischiano di far dimenticare alcuni decisivi processi (geo)politici interni. E dunque: parrebbe ovvio che a comandare sia il presidente Volodymyr Zelens'kyj, eletto nel 2019 con la valanga del 73% dei voti, confortato dalla maggioranza assoluta del parlamento (243 seggi sui 450 totali della Verkhovna Rada, più un'altra quarantina di seggi con l'appoggio esterno di un paio di partiti) ottenuta dal suo partito Servo del popolo alle elezioni politiche convocate dopo la sua ascesa alla presidenza e dal controllo totale della macchina istituzionale e amministrativa dello Stato.

Eppure Zelens'kyj sembrava più sicuro nel manovrare tra Joe Biden e Vladimir Putin che nel gestire la propria poltrona. All'inizio si poteva capire. Arrivi al potere e un po' di piazza pulita la devi fare. Via il presidente della Corte costituzionale, quell'Oleksandr Tupic'kij che bombarda di obiezioni le tue leggi speciali anticorruzione. Certo, per cacciarlo pieghi un po' la costituzione ma non importa, anche perché la magistratura è uno degli elementi che hanno guadagnato all'Ucraina la fama di paese più corrotto d'Europa e saranno pochi quelli disposti a piangere per Tupic'kij. Dentro l'Ucraina e fuori: il Fondo monetario internazionale, per esempio, prima di versare gli indispensabili miliardi di dollari vuole qualche garanzia sul fatto che i soldi non finiranno nel solito buco nero, quindi applaude. Lo stesso vale per i vecchi volponi del potere come Arsen Avakov, già seguace di Viktor Juščenko, già governatore di Kharkiv, già alleato di Julija Tymošenko, ministro dell'Interno dal 2014, costretto alle dimissioni nel luglio 2021 quand'era ormai l'ultimo sopravvissuto dei primi assetti post-Jevromajdan. E pazienza pure se l'apprendistato presidenziale, qualche pasticcio governativo e i brutti risultati delle elezioni amministrative del 2020 (affluenza bassissima, 36,8%, e Servo del popolo battuto in tutte le grandi città) ti costringono a licenziare il giovanissimo premier Oleksij Hončaruk e un mazzetto di ministri¹. Succede.

Ma poi? Da che cosa poteva derivare tanta insicurezza? A mettere in fila un po' di fatti, si può pensare che un momento decisivo sia stato, il 22 settembre 2021, il tentato omicidio di Serhij Shefir, primo consigliere e soprattutto grande amico e confidente di Zelens'kyj. I due sono insieme fin dagli anni Novanta, quando fondarono Kvartal 95, lo studio di produzione tv alla base della straordinaria carriera, personale e pubblica, dell'attuale presidente. Ed è stato proprio Shefir a dirigere la campagna elettorale che nel 2019 ha portato Zelens'kyj al trionfo su Petro Porošenko. Sparare a Shefir (almeno dieci colpi di kalashnikov contro la sua auto, lui illeso e l'autista ferito) era quindi un messaggio fin troppo chiaro. Anche e soprattutto perché questo classico uomo d'apparato, che si mostrava poco in pubblico ma era comunque una delle voci più ascoltate ai massimi livelli, aveva un inca-

1. In quell'occasione Andrew Wilson, dello European Council on Foreign Relations, non esattamente un'istituzione ostile al nuovo corso ucraino, ebbe a scrivere: «Zelens'kyj avrebbe potuto licenziare solo Hončaruk. Invece ha gradualmente eliminato quasi tutti i ministri che avevano la reputazione di riformatori. (...) Anche il procuratore capo Ruslan Ryaboshapka e il ministro delle Dogane Maksim Nefyodov, l'architetto dell'efficace riforma degli appalti pubblici. (...) E il parlamento ha appoggiato un disegno di legge che gli consentirebbe di licenziare il capo dell'Ufficio nazionale anticorruzione senza alcun processo di verifica».

rico di straordinaria importanza e delicatezza: fare da tramite tra Zelens'kyj e gli oligarchi. Lui stesso aveva ammesso ripetuti contatti con Rinat Akhmetov, l'uomo più ricco del paese, e Ihor Kolomojs'kyj, il cui gruppo televisivo 1+1 aveva lanciato lo show *Servo del popolo* che aveva fatto di Zelens'kyj l'uomo più famoso d'Ucraina. Però quegli incontri venivano ridotti all'ordinaria amministrazione: con Akhmetov la richiesta di un aiuto concreto per l'acquisto di 200 ambulanze, con Kolomojs'kyj una rimpatriata in nome dei vecchi tempi televisivi.

In realtà, Shefir era l'uomo incaricato di condurre, con le dovute maniere, l'operazione che Vladimir Putin aveva realizzato in Russia all'inizio degli anni Duemila, senza risparmiare sequestri e manette: convincere gli oligarchi a non remare contro lo Stato e a smettere di considerare la cosa pubblica una mucca da mungere. Continuando pure ad arricchirsi ma nel rispetto delle direttive strategiche emanate dal potere politico. Magari senza dimenticarsi di mostrare, nel frattempo, un briciolo di gratitudine: si dice che proprio Shefir avesse trattato con Akhmetov un contributo di due milioni di dollari al mese per il partito *Servo del popolo*.

Comunque sia, il calendario parla chiaro: a Shefir spararono proprio il giorno prima che la Verkhovna Rada procedesse alla scontata ratifica della «legge anti-oligarchi» promossa dal presidente Zelens'kyj in base alla convinzione, più volte pubblicamente espressa, che «fin dagli anni Novanta una manciata di ucraini ha dominato la vita economica e politica del paese. (...) Il voto presidenziale ha inviato un messaggio ben preciso: la società ucraina vuole un cambiamento radicale». E infatti, subito dopo l'attentato, tutti i commenti dell'*entourage* presidenziale picchiarono sullo stesso tasto: è una vendetta degli oligarchi per la legge che mette un freno alle loro ruberie.

È proprio vero? Vediamo un po' più nei particolari. In realtà, le leggi erano due, la 5599 e la 5600. La prima conferiva al Consiglio di sicurezza e di difesa nazionale il potere di decidere chi meritasse l'imbarazzante qualifica di «oligarca». La seconda stabiliva appunto i criteri per identificarlo come tale. Criteri che erano quattro: partecipare alla vita politica, avere una posizione dominante in uno o più settori dell'economia, possedere beni per più di 85 milioni di dollari e avere attività importanti nel settore dei media e della comunicazione. Per i ricconi intercettati da questo pettine niente più appalti pubblici o privatizzazioni, niente più finanziamenti ai partiti (tranne, eventualmente, il proprio) e obbligo assoluto di trasparenza finanziaria personale e aziendale, lo stesso previsto per figure pubbliche come il presidente, il primo ministro e il governatore della Banca centrale.

Bastava questo per annunciare (o, viceversa, temere) una crociata anti-oligarchi? L'influenza sui media? Bastava fare come Petro Porošenko che, poco prima del varo della legge, aveva ceduto il settimanale *Korrespondent* e la televisione Kanal 5 ad acquirenti amici. I finanziamenti alla politica? Anche qui, qualcuno è così ingenuo da credere che volponi come Akhmetov, Kolomojs'kyj o Viktor Pinčuk potessero prendere il libretto degli assegni e mettere la firma? In Germania, dopo le elezioni presidenziali e politiche del 2019, ci furono giornalisti che indagarono sui finanziamenti ricevuti da *Servo del popolo*, per scoprire che venivano tutti da

ucraini anonimi: un macellaio, un pensionato, persino un detenuto. E poi, quanto agli oligarchi, parliamo di giganti dell'acciaio, del petrolio, della finanza e dell'industria, personaggi che figurano nelle classifiche di *Forbes* e che da molti anni, ormai, hanno messo al riparo il grosso dei capitali tra Svizzera, Regno Unito, Stati Uniti, Israele e altri Stati. In assoluto, il paese che genera la maggiore quantità di investimenti esteri diretti in Ucraina è Cipro, che vuol dire capitali russi e capitali ucraini. Come quelli, per esempio, di Viktor Medvedčuk o di Julija Tymošenko, notoriamente buoni clienti delle banche cipriote.

Certo, le nuove norme sugli appalti pubblici e sulle privatizzazioni potevano irritare i pescecani abituati a far man bassa delle risorse dello Stato. Ma in generale, più che per stroncare, sembravano concepite per patteggiare. Per indurre chi ancora controllava le leve fondamentali dell'economia ucraina a riconoscere il potere politico e a rassegnarsi a un compromesso di reciproca utilità. Eppoi Zelens'kyj le prove generali le aveva già fatte nel 2020 dello scontento, dopo aver silurato il primo ministro Hončaruk. Al suo posto aveva insediato Denys Šmihal', che guarda combinazione, oltre che governatore della regione di Ivano-Frankivs'k era stato anche uomo di fiducia di Rinat Akhmetov e amministratore delegato di Dtek, il più grande gruppo privato ucraino nel settore dell'energia, di proprietà appunto di Akhmetov. E i tre uomini più ricchi d'Ucraina erano stati addirittura investiti del ruolo di «osservatori speciali» per conto del governo nella battaglia contro l'emergenza Covid. In ordine di ricchezza: Akhmetov per il Donbas e l'Ucraina orientale, Viktor Pinčuk per la regione di Dnipropetrovs'k e Kolomojs'kyj per il Zaporizžja.

2. C'era un braccio di ferro e qualcuno lo stava vincendo? O c'era un compromesso che ingranava? In quel momento sembrava soprattutto di scorgere una lotta sotterranea lungi dall'essere conclusa. Zelens'kyj non pareva così sicuro di sé. Provava ad allineare gli oligarchi, ma intanto si era costruito una guardia pretoriana di vecchi amici dei tempi televisivi. Di Shefir abbiamo già scritto. Gli altri due personaggi fondamentali, piazzati in posizioni decisive per la gestione e la conservazione del potere, erano – e sono, perché nella ridda di fotografie e video in uscita dalla Kiev assediata dai russi è capitato spesso di vederli nei gruppi che circondavano la maglietta verde militare di Zelens'kyj – Andriy Yermak, capo dell'Ufficio del presidente, e Ivan Bakanov, capo dei servizi segreti (Sbu) nonché membro del Consiglio di sicurezza e di difesa nazionale. Yermak alla fine degli anni Novanta aveva fondato uno studio legale specializzato in diritti d'autore e proprietà intellettuale. Poi era passato alla produzione cinematografica e a quella televisiva, finendo per incontrare Zelens'kyj quando questi era direttore esecutivo del canale televisivo Inter. Bakanov, invece, è nato come Zelens'kyj a Kryvyj Rih, è un suo amico d'infanzia e compagno di studi ed è stato anche presidente di Kvartal 95, lo studio di produzione televisiva fondato a suo tempo dai giovanissimi Zelens'kyj e Shefir. I tre moschettieri Shefir, Yermak e Bakanov hanno diretto la campagna elettorale del 2019 e Bakanov è poi stato per due anni segretario politico del partito Servo del popolo.

Ma c'è di più: come rivelato dai Pandora Papers², Shefir e Bakanov avevano aiutato Zelens'kyj a costruire una rete di quattordici società *offshore* tra Cipro e le Isole Vergini Britanniche per mettere al riparo dalle tasse i proventi dell'attività televisiva. Nel 2019, alla vigilia della discesa in campo, Zelens'kyj aveva trasferito il tutto a nome di Shefir, comunque incaricato di continuare a far arrivare i rendimenti alla famiglia del futuro presidente. Gli stessi Papers avevano trovato tracce di un trasferimento di 40 milioni di dollari da parte dell'oligarca Kolomojs'kyj che prima del 2019 era il «datore di lavoro» di Zelens'kyj, il quale produceva per il suo canale 1+1 il famoso show *Servo del popolo*.

Protetto dai suoi pretoriani, Zelens'kyj stava provando a passare all'offensiva. Rispetto alla potenza economica e finanziaria degli oligarchi, il presidente godeva di due importanti vantaggi. Il primo era che gli oligarchi sono sempre stati detestati dalla popolazione e quindi qualunque campagna all'insegna della lotta alla corruzione, contro i predatori veri o presunti della ricchezza nazionale, contro il privilegio e per la povera gente è destinata a essere apprezzata dai cittadini e dagli elettori. Soprattutto se giustificata dai fatti. L'altro grande vantaggio era la tensione con la Russia e la conseguente situazione di perenne emergenza. La sicurezza nazionale, che già dal 2014 era messa alla prova, giustificava qualunque provvedimento.

Ricordate Tupic'kij, il presidente della Corte costituzionale? Per silurarlo, a un certo punto era servito diffondere la notizia che, tra i suoi beni, c'era anche un terreno in Crimea, chiaro sospetto di intesa con l'occupante russo. E chi, in Ucraina, prima del 2014 (e magari anche dopo) non aveva avuto relazioni con la Russia o interessi nelle zone «temporaneamente occupate», come recitava la terminologia ufficiale? Lo stesso sistema era stato usato con un personaggio di sicuro più compromesso quale Viktor Medvedčuk, l'oligarca che si era affermato a Kiev negli anni Novanta con il suo studio legale ma che doveva alle relazioni russe, e a oscure partecipazioni in certe raffinerie di petrolio in Russia, i capitali custoditi a Cipro. Medvedčuk, tra il 2002 e il 2005 capo dello staff del presidente Leonid Kučma, è noto come «l'amico di Putin» perché il presidente russo nel 2004 fece da padrino al battesimo di sua figlia Daryna. E nell'Ucraina post-Majdan era considerato da molti una quinta colonna della Russia in Ucraina.

Considerazioni che bastavano a rendere difficile la sua posizione nell'Ucraina di oggi. Ma a cui bisognava aggiungere un fatto che sarebbe ingenuo trascurare: Medvedčuk era anche il leader di Blocco di opposizione-Per la vita, il partito che alle elezioni politiche del 2019 aveva raccolto 44 seggi, staccatissimo da Servo del popolo ma di gran lunga primo tra gli altri partiti. Così, oltre a neutralizzare un pericoloso agente filorusso e proteggere la sicurezza nazionale, Zelens'kyj aveva modo di decapitare il principale partito di opposizione, facendo tornare sul mercato elettorale i suoi non pochi consensi. Conseguenze per Medvedčuk: accuse di tradimento, arresti domiciliari dal 13 maggio 2021 e sequestro dei beni. Provvedimenti a cui Medvedčuk si è sottratto dopo tre giorni dall'invasione russa, sfuggen-

2. Si veda «The Power Players», projects.icjs.org, bit.ly/3JIsfh2

do agli arresti e rifugiandosi da qualche parte a Kiev, in attesa forse delle truppe del Cremlino.

Poi è toccato addirittura a Petro Porošenko, l'ex presidente che per anni ha accusato Zelens'kyj di essere troppo molle con la Russia. Difficile bollarlo come un filorusso, anche perché appena diventato presidente, nel 2014, il re del cioccolato (la sua azienda, Roshen, è classificata al 24° posto tra i primi 100 gruppi dolciari del mondo) aveva bloccato tutte le esportazioni verso la Russia, che gli garantiva pur sempre il 40% del fatturato. Ma come traditore no: c'è stata un'accusa anche per Porošenko, che avrebbe comprato carbone dagli indipendentisti del Donbas. Processo e passaporto ritirato anche per lui, quindi.

3. Quella dell'ultimo Zelens'kyj «normale», non ancora diventato eroe della resistenza ai russi, è un'Ucraina in cui i traditori sembravano moltiplicarsi di giorno in giorno. Poco prima del «caso Porošenko», infatti, c'era stato un altro botto, quello del presunto colpo di Stato per deporre il presidente, nel novembre 2021. Orchestrato da elementi russi e ucraini con la partecipazione (vera, immaginaria o soltanto desiderata) dell'oligarca degli oligarchi, Rinat Akhmetov, al quale i congiurati attribuivano anche il proposito di fornire un miliardo di dollari di sostegno. Fino a quel momento Akhmetov, pur accusato negli anni di qualunque cosa, anche di essere il padrino supremo della mafia ucraina, si era barcamenato benissimo tra i marosi della politica. Grande finanziatore della campagna presidenziale del filorusso Viktor Janukovyč, in prudente esilio in Germania dopo la vittoria di Viktor Juščenko, riabilitato e rimpatriato nel 2006, amico di tutti e di nessuno fino al 2014, sostenitore forse contro voglia della causa nazionale dopo Jevromajdan, in buone relazioni con Porošenko, Akhmetov non si è mai davvero inteso con Zelens'kyj, anche se dopo le disastrose elezioni amministrative del 2020 ha cercato di avvicinarlo ordinando alle molte tv del suo Media Group Ukraine di sostenerlo.

Al momento di annunciare il tentativo di colpo di Stato, Zelens'kyj era stato astuto e feroce nello stesso tempo. Aveva tirato in ballo Akhmetov, mettendolo alla berlina per l'eternità: lui smentiva sdegnato ma con scarso effetto – sei già un oligarca e ti accusano pure di voler finanziare un colpo di Stato cui partecipano i russi, chi ti crede? E poi aveva fatto finta di non volerli credere, di non pensare che Akhmetov fosse coinvolto, con una dichiarazione di fiducia che sapeva, in realtà, di minaccia: «Credo che questa sia un'operazione volta ad attirarlo (Akhmetov, *n.d.a.*) in una guerra contro lo Stato ucraino, che sarebbe un grande errore, poiché non si può combattere il proprio popolo e il presidente eletto dal popolo dell'Ucraina». Uomo avvisato mezzo salvato. Sapesse, Akhmetov, che un'accusa di tradimento poteva partire in qualunque momento. Badasse a comportarsi bene. Così, dopo i principali avversari politici, cominciava a dormire preoccupato anche il primo «rivale» per il controllo dell'economia. E con lui tutti quelli come lui.

Le vere sfide, però, sia per Zelens'kyj sia per l'Ucraina, si stavano giocando su altri piani, dove le questioni di potere, denaro, strategia e persino di geografia si intersecavano in modo quasi inestricabile. E che, paradossalmente, con l'invasione

russe si sono riproposte, anche se in una veste assai più drammatica. A parte Petro Porošenko e Dmytro Firtaš, cresciuti a Kiev e dintorni, gli altri grandi personaggi dell'oligarchia economica e finanziaria ucraina vengono dall'Est del paese, ovvero dalle regioni che fanno parte o confinano con il Donbas. Inevitabile: è lì che, prima del 2014 e della guerra, operavano le grandi industrie ucraine, è lì che veniva prodotta la ricchezza nazionale. Il Donbas propriamente detto valeva, prima che tutto saltasse, il 20% del pil e il 25% delle esportazioni dell'Ucraina. Basta fare un piccolo elenco: Akhmetov è originario di Donec'k e ancora oggi una sede importante delle sue aziende è a Mariupol', il grande porto ucraino poco fuori dal Donbas dei ribelli filorussi. Viktor Pinčuk, che tra l'altro ha sposato Olena Kučma, figlia dell'ex presidente, è nato a Kiev ma ha studiato e vissuto a Dnipropetrovs'k, dove ha la base industriale il suo impero economico. Ihor Kolomojs'kyj, grande finanziere delle milizie popolari impegnate nel Donbas contro gli indipendentisti, è di Dnipropetrovs'k. Come la Tymošenko, già zarina del gas.

È lì, in un'area che ha ciclicamente patito e/o messo a frutto la vicinanza con la Russia e gli scambi lungo i 1.560 chilometri di confine, che questi personaggi si sono affermati e hanno costruito le loro straordinarie fortune. Lì, quindi, hanno un radicamento profondo, fatto di legami economici, vecchie complicità anche transnazionali, nuovi interessi, conoscenza del territorio, investimenti, attività, capacità di generare posti di lavoro e produrre ricchezza, che pesa assai più di un volatile consenso politico. Il potere di questi oligarchi non sta solo nella mera disponibilità di ricchezza ma in una conoscenza del terreno che pochi politici possono permettersi. Viktor Janukovyč, il presidente cacciato nel 2014, guarda caso era nato nell'oblast' di Donec'k, aveva studiato a Donec'k, aveva fatto carriera nell'amministrazione regionale fino a diventarne il governatore nel 1997. E aveva fondato, nello stesso anno, un partito chiamato Partito delle regioni con cui, nel 2010, era diventato presidente della repubblica.

Rinat Akhmetov è nativo di Donec'k, la città in cui, nei mesi convulsi del tracollo dell'Unione Sovietica, ha raccontato di aver fatto il primo milione commerciando carbone e Coca Cola. Akhmetov è per famiglia un tataro del Volga e, nel cuore del mondo ortodosso, è un musulmano sunnita praticante. Per dire quanto continuo le radici, in certe fortune. Akhmetov è stato accusato (senza che mai si venisse a capo di qualcosa di concreto) di qualunque nefandezza, compreso l'assassinio del boss della mala di Donec'k, Akhat Bragin, e di sei sue guardie del corpo, allo scopo ovviamente di prenderne il posto. La realtà potrebbe essere più semplice, ovvero la «protezione» di Volodymyr Malyshev, per molti anni deputato del Partito delle regioni ma prima, negli anni Novanta, colonnello della milizia di Donec'k. Un ottimo aggancio per lanciarsi nel mercato immobiliare, come fece appunto Akhmetov in quei tempi. E Ihor Kolomojs'kyj? Nativo di Dnipropetrovs'k, di cui è stato anche governatore, ebreo, ucraino ma anche cittadino di Israele e di Cipro, è circondato da molti anni dall'aura dello scandalo e della truffa. Toccarlo è possibile, ma senza esagerare. Perché nel 2014, a differenza di altri super-ricchi ucraini, non si è risparmiato nel difendere la causa nazionale. A modo suo, ovvia-

mente: ha messo taglie sulla testa dei militari filorussi e ha speso di tasca propria dieci milioni di dollari per creare i battaglioni Dnipro, Aidar e il famigerato Azov, diventando l'idolo delle frange nazionaliste che tanto peso hanno poi acquisito nella politica ucraina. Qualunque cosa se ne possa pensare, è questa gente che ha combattuto nel Donbas per anni dopo il 2014 e poi, al momento dell'invasione russa, si è messa in prima linea nella difesa del porto strategico di Mariupol'. E per tornare a Kolomojs'kyj: è stato il suo gruppo mediatico 1+1 a creare un canale YouTube in lingua russa, chiamato «Diciamo la verità ai russi», per controbattere alla propaganda di Mosca e diffondere gli appelli e le dichiarazioni dei personaggi noti, russi e non, contrari alla guerra.

Si tratta quindi di ricchezza ma anche di know-how, di un'esperienza che Volodymyr Zelens'kyj voleva mettere sotto controllo perché decisiva. Dato che al di là di tutte le retoriche sull'oligarca cattivo e predatore contribuiva a tenere in piedi l'economia del paese che fu il granaio dell'Urss e che oggi guida la classifica dei paesi più poveri d'Europa. E che ancor più decisiva potrebbe risultare nello speriamo prossimo dopoguerra, comunque si concluda il conflitto, quando una vera trattativa tra Mosca e Kiev dovesse partire e si volesse trovare non solo un assetto per il Donbas (oggi di fatto riannesso alla Federazione come la Crimea) ma soprattutto per l'Ucraina e di riflesso anche per la Russia e per le relazioni tra le due nazioni che condividono 1.560 chilometri di confine. Qualunque potere sarà esercitato da Kiev, e chiunque lo eserciterà, non potrà fare a meno di rivolgersi ai vari Akhmetov, Kolomojs'kyj e compagnia. E questi sanno bene quanto possono pesare. Lo stormo di jet privati che nei giorni precedenti l'attacco russo ha portato oligarchi e famiglie verso le ville svizzere, francesi e inglesi (Akhmetov possiede il più grande attico di Londra, nel complesso residenziale One Hyde Park) rappresentava plasticamente una classe che sa di essere dirigente anche a dispetto dei dirigenti e che attende l'evolvere degli eventi per decidere come e dove intervenire.

Quando è scoppiata la guerra, pareva chiaro che Zelens'kyj si stava chiedendo quanto potesse contare su di loro o se non avesse piuttosto a che fare con interlocutori da tenere a bada perché pronti a giocare in proprio sia in patria, cioè in Ucraina, sia nei confronti di un paese, la Russia, che oggi è il nemico ma che solo ieri era un ottimo *sparring partner* per ogni genere di affare. Il presidente, insomma, stava prendendo le proprie precauzioni. La guerra ha cambiato tutto ma, ci spingiamo a prevedere, solo nel breve termine. Quando la polvere delle esplosioni si sarà depositata, sarà inevitabile riparlare.

L'IMPORTANZA DI TRASFERIRSI A LEOPOLI

di Sergio CANTONE

La scelta della città galiziana come rifugio per i diplomatici americani e britannici ha enorme valore simbolico. Siamo nel cuore del nazionalismo ucraino. Le radici multiple di L'viv. Le forti impronte asburgica e polacca. Il discusso rapporto con i nazisti.

AD ARMI ROVENTI E CON L'ARMATA russa in profondità nel territorio ucraino, per gli anglo-americani trasferire le ambasciate a Leopoli con una decina di giorni di anticipo rispetto agli eventi si è rivelata una soluzione previdente. La città galiziana è infatti a una settantina di chilometri dal confine polacco, *limes* «otaniiano». Non è solo una scelta di sicurezza, ma anche un messaggio per gli ucraini. E sconfina nella dimensione simbolica. Come culla di una patria tormentata, Leopoli incarna una certa idea dell'Ucraina. Ha coltivato da sempre le sue specificità linguistiche, culturali, politiche e religiose. Con questo bagaglio storico molti leopolitani hanno costituito la spina dorsale della «rivoluzione arancione» nel 2004 e di Jevromajdan dieci anni dopo.

Lwihorod, Leopolis, Lwów, Lemberg, Lèmberik, L'vov e L'viv. Leopoli in italiano. Tanti nomi per una stessa città. Nell'ordine: il ruteno medievale dei principi della Rus' di Kiev; il latino lingua franca; il polacco, parlato dai conquistatori della Confederazione polacco-lituana tra il XV e il XVIII secolo e della Seconda Repubblica nel XX secolo; il tedesco dell'impero asburgico; lo *yiddish* degli ebrei degli *shtetl* galiziani. Seguono poi il russo dell'Urss e l'ucraino moderno dell'Ucraina indipendente sorta il 24 agosto 1991 con la morte cerebrale dell'Unione Sovietica dopo il tentato putsch contro Gorbačëv. Il primo capo dello Stato ucraino sovrano fu Leonid Kravčuk, figlio di braccianti al servizio di piccoli agricoltori polacchi, fino al 1939. Ultimo presidente della Repubblica Socialista Sovietica Ucraina, Kravčuk è di Rivne (Równe), non lontana da Leopoli.

Leopoli tra Oriente e Occidente

Nessuna illusione, una lista di lingue, poteri e popoli non aiuta a sbrogliare la questione ucraina. Tuttavia, una vicenda vecchia di otto secoli lascia intuire

qualche vaga costante storica valida fino alla crisi attuale. Il nome della città pur in diversi idiomi ha una radice comune – Leo – latina e slava. Leone era infatti il figlio del fondatore di Leopoli nel 1256, re Danylo Halyč di Galizia e Volinia. Galizia è la traduzione di *Halyčyna*. Abile statista ed eccellente guerriero, Danylo creò un regno con funzione di baluardo contro l'invasione mongola che travolse tutte le Rus', compresa quella di Kiev, nel corso del XIII secolo. Cionostante, il celebrato usbergo tenne soprattutto grazie alle virtù diplomatiche di Danylo. Gli aiuti da occidente non arrivarono. E il sovrano fece atto di adesione all'Orda venuta da est. Così narrano le cronache della Rus': «Gradisci del *kumis*, la nostra bevanda?», chiese Batu Khan. E Danylo rispose: «Non l'ho mai provata, ma se lo ordini la berrò». Una *jarlyk* (diritto di vassallaggio) val bene un intruglio a base di latte di giumenta. Anche perché Danylo entrò nell'élite mongola. *Realpolitik*. E dopotutto ad accoppiare il padre di Danylo, Mykhailo principe di Kiev, qualche decennio prima, non furono i mongoli, ma i polacchi. Il compromesso però pagò a metà. Per ordine dei mongoli, Danylo dovette distruggere tutte le fortificazioni di Lwihorod. A quei tempi di fatto voleva dire radere al suolo la città. Il sacrificio permise di tenere a distanza l'Orda altaica. Infatti dopo essere succeduto al padre Leone ricostruì Leopoli.

Il rischio o la minaccia, che dir si voglia, da oriente e da nord è per molti ucraini soprattutto una sorta di *flashback* storico del giogo mongolo e della sua ciclica trasfigurazione in quello moscovita. In realtà per Leopoli, la Galizia orientale e la Volinia il potere sovietico di Mosca è durato un po' più a lungo di quello mongolo, dall'inizio della seconda guerra mondiale fino al 1991. Decenni, ma non quanto per il resto dell'Ucraina, secoli. Trasferire istituzioni e ambasciate in caso di minaccia da est è quindi una scelta di grande rilevanza geopolitica. Leopoli è situata 540 chilometri a ovest di Kiev, quindi del Dnepr, riferimento idrografico ideale in caso di attacco e soprattutto di cessate-il-fuoco. Una linea armistiziale che non farebbe oltretutto dannare l'anima ai geografi di truppa e ai diplomatici. Soprattutto, la maggioranza dei suoi abitanti appoggia con entusiasmo la consegna ideologica di Jevromajdan: guardare all'Occidente.

Il risveglio delle 'Indie d'Europa'

Siamo nelle terre che fecero parte della Polonia contemporanea (la Seconda Repubblica) per una ventina d'anni. Occupate dall'Armata Rossa nel 1939 come conseguenza del patto Molotov-Ribbentrop, vennero poi annesse da Stalin alla Repubblica Socialista Sovietica Ucraina. Infatti questa parte di Ucraina non conobbe l'Holodomor, la grande carestia che massacrò milioni di contadini (*kulaki*) ucraini e russi meridionali tra il 1932 e il 1933, periodo in cui la regione di Lwów era parte della Polonia del maresciallo Piłsudski, regime autoritario a vocazione liberale. In questo contesto, la Galizia orientale era quindi unita geograficamente e politicamente a quella occidentale (cuore polacco da sempre, capoluogo Cracovia), dopo essere stata asburgica fino al 1918.

In seguito alla spartizione della Polonia nel XVIII secolo tutta la Galizia divenne parte dell'impero d'Austria prima e austro-ungarico poi. Ne fu la parte più povera. Vienna permise a quelle regioni perdute tra i Carpazi orientali e la soglia delle steppe eurasiatiche (i viaggiatori definivano questa parte di Polonia le «Indie d'Europa») di conoscere un grado di sviluppo culturale e civile negato agli altri ucraini dell'impero russo, sudditi di un autocrate, lo zar.

Inevitabilmente, l'*intelligencija* che elaborò in chiave moderna l'identità nazionale ucraina a partire dal XIX secolo si sviluppò su due rami diversi dello stesso albero. Le antiche tradizioni russe/rutene subirono un processo di rinnovamento attraverso il movimento del Risveglio ucraino che infondeva le idee illuministe e romantiche arrivate da Vienna a Lemberg attraverso un'amministrazione leggermente più illuminata che dispotica. Almeno rispetto alla struttura di potere che faceva capo a San Pietroburgo.

Il prototipo dell'intellettuale ucraino di Galizia fu Ivan Franko, scrittore, giornalista ed etnografo con una solida formazione universitaria viennese. Di convinzioni socialiste, ma vivacemente antimarxista e antirusso, Franko entrò in conflitto con Mykhailo Drahomanov, scrittore e antropologo di Poltava, formatosi all'Università di Kiev. Drahomanov era un anarchico tolstoiano e antimarxista, ma al contrario di Franko reputava l'indipendenza dell'Ucraina dalla Russia un'idea velleitaria. In Galizia e Volinia quindi si strutturò il patriottismo ucraino del XX secolo che influenzò tutto il territorio compreso tra i Carpazi e il fiume Don.

Ciononostante, L'viv si sente intimamente mitteleuropea. Ai tempi di Francesco Giuseppe da qui partiva una linea ferroviaria direttamente collegata a Trieste, riscoperta oggi grazie al progetto cinese delle nuove vie della seta. Dai Carpazi orientali all'Adriatico, dagli ultimi soffi del buran alla bora. Dopo il crollo dell'Urss, nelle vie di Leopoli che si diramano dal Rynok, la tradizionale piazza principale (del mercato) delle città dell'Europa centrale, sono tornati i caffè di tradizione asburgica. L'aroma della moka e quello del cacao si contendono l'aria dei vicoli neoclassici e barocchi, eppure non prevalgono del tutto sui profumi del *tchai* con *varenje*, unico rimedio contro le rigide temperature invernali ucraine e russe. Tradizioni, abitudini e patrimonio promossi anche a scopi turistici e divenuti fenomeni culturali. Fino a celebrare, con una statua, negli antichi vicoli tra palazzi signorili restaurati, un antico cittadino leopolitano di primordine, il barone Leopold von Sacher-Masoch, scrittore in lingua tedesca noto per la classificazione del masochismo tra le nobili varianti dell'erotismo e per il romanzo piccantino *Venere in pelliccia*.

Il ruolo di Leopoli nel 2014

L'viv ha dunque una storia vivace, non convenzionale e multiculturale, da capitale morale. È anche molto patriottica e nazionalista, talvolta con toni e accenti che a Bruxelles farebbero inarcare le sopracciglia ai commissari Ue alla Giustizia e all'Interno. Però resta il riferimento urbano e culturale di una regione molto filo-occidentale. I leopolitani sono atlantisti, ed europeisti per difetto. Come in tutta la

porzione centrorientale del continente, anche da queste parti gli Stati dell'Europa occidentale sono considerati una filiale poco dinamica e regionale delle potenze anglo-americane: Usa, Regno Unito e Canada. Gli ucraini vedono nella determinazione di questi paesi l'unico effettivo fattore di protezione nei confronti dell'espansionismo russo. Oltretutto molti ucraini provenienti da queste regioni migrarono in Nord America, soprattutto in Canada, dalla seconda metà del XIX secolo fino al 1950, quando si affermò definitivamente l'Urss di Stalin. All'inizio erano contadini che fuggivano la fame, poi oppositori di Stalin e del comunismo. E da lì hanno continuato la loro lotta di liberazione trasmettendo alle generazioni successive i valori del paese di origine e di quelli di adozione. Facile quindi l'equazione tra Urss e Russia. Come quella tra Occidente e anglo-americani.

Dopo l'indipendenza di Kiev, L'viv ha progressivamente sentito il fardello dell'«altra Ucraina», quella delle regioni dell'Est e del Sud, compresa la Crimea. L'antica spartizione tra imperi asburgico e russo sembrava essersi reincarnata in una tenzone a distanza tra L'viv e Donec'k, tra i valori profondamente ucraini, patriottici, religiosi, conservatori e anticomunisti coltivati dai galiziani e quelli russofili e nostalgici dell'Urss di una parte rilevante della popolazione del Donbas. Subito dopo la cessazione dell'Urss, la Galizia orientale si è rimessa a parlare e a scrivere con determinazione la lingua ucraina, estraendola dalla teca del folklore socialista. Altre regioni, non solo il Donbas, hanno invece continuato a utilizzare il russo all'ombra delle statue di Lenin. In mezzo, Kiev e Odessa.

Poi, all'improvviso, nel 2014 il tempo ha cominciato a correre provocando la grande eruzione delle contraddizioni del paese più esteso d'Europa. Infatti, non si può parlare di L'viv senza evocare Jevromajdan, non si può citare Jevromajdan senza pensare al conflitto russo-ucraino. Nel 2014, quando la situazione tra manifestanti e regime degenerò, i rinforzi determinanti per i sostenitori di Jevromajdan arrivarono dalla Galizia orientale e soprattutto dalla sua capitale, L'viv. Sollevarono il morale dei manifestanti di Kiev e portarono forme organizzate di protesta rendendo più dinamico ed efficace lo scontro con i Berkut (le unità antisommossa dell'epoca) e il direttorato Alpha, le forze speciali dell'Sbu (Sluzhba Bezpeky Ukrainy, i servizi di sicurezza ucraini). Nelle settimane precedenti la vicesegretaria di Stato Usa Victoria Nuland (ai tempi braccio destro di Hillary Clinton) era andata a portare biscotti e tè ai manifestanti.

Stratega delle forze di autodifesa di Jevromajdan fu un galiziano dell'oblast di L'viv, Andrij Parubij, attuale presidente del parlamento ucraino, la Verkhovna Rada. Parubij, leader determinato e carismatico dell'azione nazionalista ucraina, nel 2014 era ormai un esponente di Bat'kivščyna (Patria), il partito di Julija Tymošenko, formazione di centro-destra. Ma il suo passato giovanile di militanza nei gruppi di estrema destra galiziani lo espone alle critiche feroci di Mosca e di una parte dell'attivismo *liberal*. Tra gennaio e febbraio 2014 a Kiev Parubij agì con grandi professionismo e risolutezza soprattutto nella settimana che lasciò sul selciato oltre un centinaio di morti tra gli insorti. Poi, com'è noto, l'allora discusso presidente Viktor Janukovyč fuggì in Russia. Janukovič, considerato un gangster improvvisato-

si presidente, era di Donec'k e viveva in simbiosi con i grandi oligarchi del Donbas come il *tycoon* del carbone e dell'acciaio Rinat Ahmetov. È interessante quanto il fenomeno degli oligarchi ucraini abbia riguardato solo marginalmente la Galizia, dove si sono sviluppate medie e piccole imprese soprattutto per la creazione di software, nell'agricoltura e nel settore del turismo.

Tra calcio e geopolitica

Ahmetov, presidente della nota squadra di calcio dello Šakhtar Donec'k, subito dopo la caduta della città in mano agli insorti della Repubblica Popolare di Donec'k spostò curiosamente la sede temporanea del club dal Donbas a L'viv. Infatti lo Šakhtar giocò tra il 2014 e il 2015 nello stadio del Karpatij, la compagine calcistica leopolitana. I giocatori sgambavano con la tradizionale maglia nero-arancione, i colori della coccarda di San Giorgio (odiato simbolo marziale russo) nel campo di una delle città meno russofile del paese. Tentativo di riavvicinarsi al nuovo baricentro del potere ucraino spostatosi decisamente a ovest dopo Jevromajdan. Risultato: operazione simpatia riuscita a metà. Passati due anni il club migrò a Oriente, a Kharkiv, città vicina al confine russo, esibendosi nello stadio del Metalist. Oggi la squadra di Rinat Ahmetov è a Kiev.

Grazie al football, L'viv e Donec'k furono due città unite dai progetti infrastrutturali concepiti dopo la «rivoluzione arancione» del 2004. Momento cruciale delle leadership di Julija Tymošenko e di Viktor Jušenko, che per portare l'Europa in Ucraina e l'Ucraina in Europa ottennero dall'Uefa, su pressione della grande politica europea, il campionato europeo di calcio del 2012. L'appuntamento sportivo, diviso tra Ucraina e Polonia, fu l'occasione di costruire infrastrutture in varie città del paese ex sovietico cercando soprattutto di rafforzare l'asse tra L'viv e Donec'k, punto debole della stabilità e dell'integrità ucraine. Obiettivo, unire una nazione poco coesa e avvicinare il vecchio bacino siderurgico e carbonifero sovietico all'Ue attraverso una ritrovata comunanza di interessi con l'occidentale L'viv. Vennero inaugurati nuovi stadi e nuove linee ferroviarie con treni Hyundai. Kiev fungeva da perno centrale per avvicinare i due estremi (in tutti i sensi) del paese. Furono anche realizzati degli aeroporti. Quello di Donec'k sopravvisse solo per due anni. Fu infatti raso al suolo dai primi combattimenti tra esercito regolare ucraino e milizie filorusse nel 2014. Mentre l'aerostazione di L'viv soddisfaceva, fino all'epidemia, le necessità delle compagnie low cost cariche di turisti in cerca di svago mitteleuropeo come a Cracovia o a Praga. Vedremo dopo il Covid cosa succederà.

La questione religiosa

Leopoli fu una delle capitali dell'impero asburgico, assieme a Vienna, Budapest, Praga e Cracovia. Ma rispetto alle altre città più note, a Leopoli c'è un elemento religioso particolare che ha un peso geopolitico notevole nelle controversie con

Mosca: la Chiesa greco-cattolica ucraina. Il primate è a Kiev, ma a Leopoli conta quasi 796 mila battezzati su di una popolazione di poco più di un milione di abitanti. Accettano i dogmi cattolici e il potere del pontefice romano, ma hanno mantenuto lo stesso rituale dell'ortodossia slavo-orientale ai cui dogmi rinunciarono nel 1596. Ebbero delle relazioni cordiali con il potere asburgico, turbolente con il cattolicesimo polacco, controverse con gli ortodossi del resto dell'Ucraina, tragiche con l'Urss e con la comunità ebraica di Galizia e infine bellicose nei confronti della Russia «patriarcale» di Putin.

La religione è spesso un elemento strutturante nella questione delle «terre di sangue». Sono territori dove lo scopo dei contendenti è sbarazzarsi dei gruppi etnici rivali attraverso trasferimenti forzati di intere popolazioni e genocidi. Alla porzione occidentale dell'Ucraina non è stato risparmiato nulla in questo senso. E la Galizia ne fu l'epicentro. Si comincia con i difficili rapporti tra aristocrazia polacca e servi ruteni (ucraini) per finire con gli Einsatzkommando delle SS e la chiosa dell'Nkvd di Lavrentij Berija.

La nascita di una nazione?

A partire dal XV secolo i principi della Rus' vennero sostituiti dai signori feudali della Confederazione polacco-lituana, la Szlachta polacca. Cattolici contro ortodossi e povertà portarono molti ruteni a fuggire dalla Galizia verso le steppe ucraine al di là delle rapide del Dnepr (Zaporizžja, al di là delle rapide) per affrancarsi dalla condizione di servaggio – da qui il nome di cosacchi (uomini liberi) zaporoghi. Molti ucraini però rimasero in Galizia e vennero a patti col cattolicesimo dei poteri stranieri, con quello dei polacchi fino alla spartizione della Polonia nella seconda metà del XVIII secolo e con quello asburgico fino al 1918. In quelle terre convissero ucraini, polacchi, ebrei, tedeschi, slavi ortodossi, cattolici, greco-cattolici e tante altre minoranze. Tra rivolte, impiccagioni e pogrom, gli imperi passavano ma le genti restavano. E gli ucraini erano una maggioranza, soprattutto nei campi e sulle alture carpatiche. Non all'interno della cintura urbana di Leopoli, però. Col XIX secolo arrivò il progresso e la «primavera dei popoli», il nazionalismo. Le rivendicazioni identitarie travolsero tutte le (buone) ragioni per una convivenza sopportata. Cominciò a covare il risentimento verso polacchi ed ebrei. E gli ucraini galiziani iniziarono a politicizzarsi e a organizzarsi. C'erano i liberali, vero, ma c'erano anche dei radical-nazionalisti. Il brodo di coltura bolliva a Leopoli.

Prima guerra mondiale, via gli austriaci e tornano i polacchi. Seconda guerra mondiale, via i polacchi e dentro i sovietici. Ed è proprio tra il 1918 e il 1950 che Leopoli, dietro il discreto fascino, mostra il volto brutale della «terra di sangue». Nel cimitero Lychakiv di L'viv c'è un campo dove sono sepolti soldati ucraini e polacchi. Sono i caduti della guerra ucraino-polacca combattuta tra il 1918 e il 1919. Conflitto feroce. E non fu che l'inizio. Ci sono anche delle tombe di militari francesi inviati in questo luogo remoto per sedare gli animi tra i combattenti. Travolta la Polonia, nel 1939 arrivarono i sovietici, bene accolti da una parte della popolazione ucraina,

anche perché una parte di essi aveva militato nel movimento russofilo e panslavista Sokol. L'Armata Rossa epurò con metodi staliniani nazionalisti, borghesi e religiosi, soprattutto cattolici e greco-cattolici. Con l'Operazione Barbarossa, nel 1941 i tedeschi scacciarono i sovietici. Wehrmacht e SS non furono accolte male da una buona parte degli ucraini. È un dato di fatto storico. Era un popolo che aveva conosciuto il potere staliniano in tutte le sue sfaccettature. Sperava di ottenere dai tedeschi una mano a costruire un'Ucraina indipendente. Ma con Hitler non si negozia.

Si scatenò una guerra di tutti contro tutti. L'Upa (Ukrains'ka povstans'ka armija, Esercito insurrezionale ucraino) guidato dal galiziano e fedele greco-ortodosso Stepan Bandera ne fu protagonista. L'Upa era il braccio armato dell'Oun (Orhanyzatsiya Ukrayins'kykh, Organizzazione dei nazionalisti ucraini). Armati dai tedeschi i militanti e i combattenti ucraini si impegnarono nella guerra contro l'Armata Rossa e lo Stato segreto polacco (Armia Krajowa) nel teatro galiziano e leopolitano. Il prezzo politico, e non solo, fu altissimo. Morirono migliaia di polacchi. I nazisti consideravano gli slavi *Untermenschen*, subumani. Tuttavia gli Einsatzkommando non disdegnarono l'aiuto dei volontari locali nella lotta contro i partigiani e nelle retate di ebrei. Ci fu anche la divisione SS Galizien, composta da ucraini. Un fenomeno comune all'esperienza di molti paesi europei, Russia compresa.

Al termine della seconda guerra mondiale erano spariti molti galiziani, soprattutto quelli di religione ebraica. L'ebraismo galiziano e leopolitano cessò di esistere, divorato dalla Shoà. Molti ebrei di questi luoghi migrarono in Palestina e contribuirono alla costruzione dello Stato di Israele. L'Upa di Bandera si distinse anche nella lotta contro i nazisti, una volta compreso che questi non avevano nessuna intenzione di riconoscere uno Stato ucraino indipendente. L'Oun/Upa combatté quindi contro Hitler e Stalin contemporaneamente. A guerra conclusa l'Upa continuò una guerriglia nei dintorni di Leopoli contro il Commissariato del popolo per gli Affari interni (Nkvd) fino al 1950. Il suo leader venne ucciso da sicari del Gru in Germania occidentale nel 1959.

Bandera ha oggi un posto d'onore nella memoria di L'viv e dei combattenti ucraini in generale. Nel 2010, da presidente Viktor Jušenko ruppe gli indugi e gli conferì l'onorificenza postuma di Eroe dell'Ucraina. Non piacque ai russi, che ancora oggi definiscono i nazionalisti ucraini *banderovci* e nazisti. Dopo il 1945 la Galizia orientale rimase parte dell'Ucraina, quindi dell'Urss.

La questione plurinazionale venne risolta *à la* Stalin già a partire dal 1944, quando l'Armata Rossa in marcia verso ovest vi si acuartierò, iniziando l'opera di russificazione. I polacchi furono trasferiti in massa nei territori ex tedeschi ceduti alla Polonia. Gli ucraini di Galizia rimasero, ma molti di loro vennero mandati nei gulag, soprattutto l'*intelligencija*. Russi e ucraini da oltre- Dnepr ripopolarono la città svuotata dei suoi intellettuali, commercianti e professionisti ebrei, polacchi e germanici. L'viv ebbe per la prima volta dopo molti secoli una maggioranza ucraina. I palazzi del centro storico di Leopoli vennero occupati da funzionari dell'Nkvd e del Partito comunista. La Chiesa greco-ortodossa fu integrata a forza nel patriarcato ortodosso di Mosca, controllato dal potere sovietico. Gli irriducibili la

mantennero in vita in segreto salvando così il legame con Roma e il suo dogma. Leopoli era un perno per il controllo dell'Europa centrale e orientale, come Kaliningrad, Smolens'k e la Bessarabia, peraltro anch'essa integrata nell'Ucraina. La sua assimilazione permise a Stalin di spostare la vecchia Linea Curzon di quasi 300 miglia verso ovest e controllare fiumi come il Nistro e il Bug.

Ecco perché nei colloqui di Jalta la sorte di L'viv tenne banco. Il presidente Roosevelt arrivò addirittura a proporre a Stalin di trasformare la città galiziana in un porto franco internazionale per far fiorire mercati e scambi. La tempra di città cosmopolita e commerciale la acquisì con il boom del petrolio galiziano negli ultimi anni dell'impero austro-ungarico. E sulla scia dell'oro nero la dinastia asburgica tentò di creare una corona d'Ucraina e conferirla a Guglielmo d'Asburgo, figlio dell'arciduca Francesco Ferdinando. Anche lui, giovane decadente, cedette al fascino mortale di Leopoli. Lo chiamavano «principe rosso» perché era socialista, ma si avvicinò a Hitler. Venne giustiziato dai sovietici nel 1945.

ODESSA, PERLA UCRAINA NEL MIRINO RUSSO

di *Pietro FIGUERA*

La città fondata da Caterina II è obiettivo del Cremlino. Avamposto della Novorossija, sconta valenza strategica e commerciale. Componente russofona e valore simbolico eccitano le rivendicazioni di Mosca, che punta a soffocare Kiev nel Mar Nero settentrionale.



1. IMPOSSIBILE RICORDARE SENZA rabbrivire la terribile tragedia di Odessa, dove i partecipanti a una pacifica azione di protesta furono brutalmente uccisi, bruciati vivi nella Casa dei sindacati. I criminali che hanno commesso questo delitto non sono stati puniti, nessuno li sta cercando. Ma li conosciamo per nome e faremo di tutto per punirli, trovarli e processarli¹. Nel discorso ormai celebre tenuto il 21 febbraio scorso, preludio del successivo attacco all'Ucraina, il presidente russo Vladimir Putin non ha usato mezzi termini per qualificare gli autori materiali della strage di Odessa del 2014. Facendo intendere, specie a posteriori, che le successive mosse del Cremlino avrebbero perseguito lo scopo di dargli la caccia, nel più generale disegno di «denazificazione» dell'Ucraina. Riecheggiano le parole usate nel 1999, quando il giovane Putin, ancora solo primo ministro di El'cin, minacciava di andare a prendere i terroristi ceceni «fin nei gabinetti». Una brutalità divenuta quasi leggendaria e ben presto associata allo stereotipo di una Russia aggressiva e vendicatrice. Eppure, anche un'energica reazione a una ferita rimasta aperta nella coscienza dei russi. Violenza che chiama violenza.

Allora la guerra era combattuta contro il separatismo ceceno, oggi i separatisti sono quelli appoggiati da Mosca. Non più nel Caucaso settentrionale, bensì nel Donbas conteso con Kiev in una disputa portata, nelle ultime settimane, alle sue estreme conseguenze. La tragedia di Odessa a cui fa riferimento Putin è quasi dimenticata alle nostre latitudini, ma ben viva nella memoria dei russi che ogni 2 maggio ne ricordano i fatti: 48 morti e 240 feriti tra i filorussi della città, vittime di un incendio doloso – e dei soccorsi ostacolati – nell'edificio in cui si erano rifugiati, la Casa dei sindacati.

1. A. DEDJULINA, «Putin v svoem videoobraščeenii vspomnil pro Odessu» («Nel suo videomessaggio Putin ha ricordato Odessa»), *od.vgorode.ua*, 22/2/2002, bit.ly/3HsToml

Ma Odessa rappresenta molto di più per i russi. La «perla del Mar Nero» è il simbolo dell'espansione marittima della Russia imperiale, riferimento centrale in una retorica putiniana che oggi sembra sentirsi più a suo agio con l'epopea zarista che con quella sovietica. Ed è poi, molto più prosaicamente, un centro strategico di primaria importanza per chi ne detiene il controllo, grazie alla posizione geografica, al porto e agli ingenti commerci. Senza contare la presenza di una folta comunità russofona al suo interno, che ne fa una delle grandi città più divise d'Ucraina. Nonché obiettivo primario di un'espansione russa che non vuole più limitarsi alla Crimea e al Donbas.

2. La contesa su Odessa investe già la sua genesi. C'è chi fa risalire il suo compleanno al 1794, data della fondazione ufficiale da parte della zarina Caterina II, e chi invece insiste su precedenti origini, rimarcando la preesistenza della fortezza ottomana di Yeni Dünya e in particolare dell'insediamento di Khadžibej, attivo almeno dal XIV secolo. Sviluppo non dissimile da quanto avvenuto quasi un secolo prima sul Baltico, dove San Pietroburgo nasceva in prossimità della fortezza svedese di Nienšanc². Con la differenza che sulla vecchia capitale zarista nessuno – ancora – sogna di rivendicare la sovranità.

Nei fatti però è solo con il dominio russo che Odessa assume una crescita vertiginosa, che la fa passare da duemila abitanti nel 1795 a centomila nel 1850, fin quasi a raggiungere il mezzo milione alla fine del XIX secolo. Proiettando la propria fama ben oltre le acque del Mar Nero. Merito delle politiche zariste, che fin da Caterina avevano puntato sul popolamento della retrostante Novorossija – a sua volta parte di un progetto fortemente evocativo, già dal nome scelto per la regione³. E in particolare, merito della creazione di un porto franco attivo dal 1817 al 1849.

Nei suoi anni d'oro la città arriva a essere la terza dell'impero, nonché il suo secondo porto dopo San Pietroburgo. Ma a differenza della sua sorella sul Baltico, Odessa si connota per la coesistenza di numerose comunità straniere, dagli italiani⁴ agli armeni, dai greci agli ebrei, che ne fa un marchio di fabbrica e un caso pressoché unico nel pur multiethnico impero russo. Il relativo declino d'influenza occorso alla fine dell'Ottocento è conseguenza anche della disastrosa guerra di Crimea (1853-56), che interrompe temporaneamente l'espansione meridionale dell'impero zarista. E non verrà compensato dalla continua crescita demografica della città.

A pesare, ben più degli eventi del 1905 che la consacreranno alla memoria collettiva novecentesca – l'ammutinamento della Potëmkin – sono i continui pogrom volti a sradicare la presenza ebraica, anima vitale dei commerci cittadini. La

2. P. FIGUERA, «Il faro di San Pietroburgo scruta sempre l'Occidente», *Limes*, «La Russia non è una Cina», n. 5/2020, pp. 319-326.

3. Lo storico William Sunderland ricorda le assonanze con le colonie europee della Nuova Spagna e del New England. *Taming the Wild Field: Colonization and Empire on the Russian Steppe*, Ithaca 2004, Cornell University, p. 70.

4. La presenza italiana, soprattutto nella prima metà dell'Ottocento, è particolarmente significativa ed è testimoniata anche dall'uso del relativo idioma come lingua franca. Vedi A. FERRARI, «Quando Odesa parlava italiano», *Limes*, «L'Ucraina tra noi e Putin», n. 4/2014, pp. 141-45.

prima guerra mondiale e la rivoluzione, poi, le daranno quasi il colpo di grazia. Tra il 1917 e il 1920 la città cambia ben sette volte proprietario, passando dalle milizie di Symon Petljura della Repubblica Popolare Ucraina al controllo dell'Armata Rossa, con intermezzi austroungarici, dell'Intesa e «bianchi» che testimoniano – oltre alla strategicità della piazza, di cui parleremo più avanti – la sua delicata posizione di confine.

L'Odessa sovietica, ben raccontata – tra gli altri – da un Georges Simenon in cerca di risposte nelle sue peregrinazioni europee orientali⁵, è solo un'ombra della «Palmira» che aveva abbagliato generazioni di viaggiatori, coi suoi palazzi neoclassici e i larghi viali. Non perde naturalmente il suo valore geopolitico, accresciuto anzi dall'espansionismo di Stalin sul Mar Nero, specie dopo la seconda guerra mondiale. Ma non recupererà più il *brand* di un tempo, nonostante una certa vivacità culturale che in campo cinematografico la porta a essere la «Cannes sovietica». È anche per questo che la sua perdita, assieme al resto dei territori della Repubblica Socialista Sovietica Ucraina, suscita a Mosca meno malumori della parallela privazione della Crimea, frutto della storica leggerezza di Khruščëv. La fine dell'Urss potrebbe coincidere con l'inizio di una sua rinascita: Odessa si trova assegnata a un paese di più modesta taglia, dunque in proporzione può contare di più. Almeno sulla carta.

In realtà, il nuovo corso odessita è zavorrato da una serie di problemi che ne affliggono lo sviluppo: la criminalità trae profitto proprio dalle elevate quote di commercio che fin da subito ne fanno uno scalo essenziale per l'economia ucraina. Nel 2015 a capo della relativa oblast' viene chiamato Mikheil Saakashvili, ex presidente georgiano in cerca di ricollocamento, con il dichiarato intento (poi fallito) di dare una svolta alla situazione. Nonostante l'atavico multiculturalismo, che fin dai suoi esordi ne ha concesso il dominio a stranieri (a partire dal parigino duca di Richelieu, 1803-14), l'investitura di un ex capo di Stato è certamente inedita e viene letta dalla Russia come una provocazione, dati i trascorsi non proprio felici con «Miša»⁶.

È passato del resto ben poco tempo dalla svolta che ha incrinato in modo definitivo la storia dei rapporti tra Russia e Ucraina. Nel 2014 si era infatti consumato lo strappo della Crimea, che oltre a certificare il rinnovato interesse di Mosca per una proiezione sul Mar Nero (e per il revisionismo geopolitico) aveva segnalato anche la possibilità di ulteriori acquisizioni in zone favorevoli alla sua presenza. Per circa un anno, tra alti e bassi, il Cremlino mantiene vivo il progetto Novorossija, utopia di una riconquista a colpi di referendum dell'intera Ucraina meridionale, da Donec'k e Luhans'k fino appunto a Odessa. Solo le prime due, tuttavia, riusciranno a dar seguito ai propri intenti, complice anche l'attiguità dei confini della Federazione Russa.

5. Brillante è la sua descrizione nelle pagine di *Europa 33*, edita in Italia da Adelphi.

6. Il governatore di Odessa non durerà comunque molto: i suoi propositi riformisti si scontrano con le oligarchie locali, fino a farlo desistere dal proseguire l'avventura. Nel 2016 si dimette e l'anno successivo perde la cittadinanza ucraina, per poi recuperarla nel 2019 assieme all'incarico di presidente del Consiglio delle riforme dell'Ucraina affidatogli da Zelens'kyj. Nel 2021 Saakashvili torna in Georgia e viene arrestato per abuso d'ufficio e malversazione.

Dopo la strage del 2014 di cui si è accennato all'inizio, Odessa vivrà una strana calma, interrotta dagli scontri delle due fazioni rivali che ne rivendicano due opposti destini: appartenenza all'Ucraina, incentivata dalle politiche linguistiche del governo centrale di Kiev, o «ritorno» alla Russia, nel solco storico zarista e seguendo il modello crimeano. Tra gli analisti, tuttavia, di Novorossija non si parlerà più⁷. Sembra un progetto sepolto, irrealizzabile anche per i più fantasiosi revisionisti. Almeno fino al colpo di mano dello scorso febbraio, capace di rimettere integralmente in discussione forma e legittimità dello Stato ucraino.

3. Odessa è ancora una città divisa quando arrivano le prime incursioni militari russe. Inaspettate per una popolazione che si credeva lontana dal fronte di guerra e che fino all'ultimo ha mantenuto un'ordinata routine a dispetto dei crescenti allarmi. E invece l'amaro risveglio del 24 febbraio scorso le fa riscoprire il suo valore strategico, comunque non certo dimenticato dal suo sindaco («se succede qualcosa, avverrà nel Donbas o qui»)⁸ né dalle autorità di Kiev, che vi installano un'amministrazione militare sotto la guida di Serhij Grinevec'kij⁹.

Si capisce subito che una parte importante della nuova partita tra Mosca e Kiev si gioca sul Mar Nero. Oltre che per la presenza russofona e i già citati legami tradizionali, Odessa è rilevante per la Russia nella stessa misura in cui lo è per Kiev. In altre parole, la dipendenza dello Stato ucraino ne fa un obiettivo bellico primario per i russi, che hanno la possibilità unica di rendere Kiev (o meglio ancora Leopoli, nei più arditi sogni revisionisti del Cremlino) la capitale di un paese senza sbocco al mare.

Dai tre principali porti (Odessa, Južne, Čornomors'k) dei sette ospitati nell'area transitano due terzi degli scambi commerciali dell'intera Ucraina. Rilevo ulteriormente accresciuto a seguito della perdita della Crimea. E non solo per la sottrazione di Sebastopoli e degli altri scali situati sulla penisola, ma anche per il limitato accesso al Mar d'Azov che ha progressivamente eroso le posizioni di Berdjans'k e Mariupol'. Insomma, Odessa è di gran lunga il principale snodo commerciale ucraino, necessaria valvola di sfogo marittima per un paese già in fondo alla lista dei pil pro capite europei.

Al valore prettamente economico si somma quello geostrategico, fondato su molteplici fattori. *In primis* la sua collocazione ai confini sud-occidentali dell'Ucraina, ad appena 30 chilometri dalla foce del Dnestr e a un paio d'ore di auto dalla Transnistria filorussa. Il Danubio – che sbocca ai confini col bastione romeno dell'Intermarium – non è lontano e può assicurare un certo controllo delle merci in transito da o per buona parte dell'Europa centrale. Odessa, inoltre, è situata a ridosso della linea rossa idealmente tracciata da Mosca per contenere le pressioni

7. A. KOLESNIKOV, «Why the Kremlin Is Shutting Down the Novorossiya Project», *carnegiemoscow.org*, 29/5/2015, bit.ly/3Hs8qsO

8. F. BATTISTINI, «Crisi ucraina, le navi russe al largo di Odessa: "Se ci attaccano, sarà qui"», *corriere.it*, 12/2/2022, bit.ly/3t4hXkA

9. D. VOJNALOVIČ, «Situacija v Odesse: čto sečas proikhodit v gorode» («Situazione a Odessa: cosa sta succedendo in città»), *rbc.ua*, bit.ly/3sqSXVJ

Nato sull'istmo d'Europa. Da lì il Cremlino potrebbe più agevolmente controllare l'asse difensivo che unisce gli avamposti di Kaliningrad a Sebastopoli attraverso Tiraspol' (Transnistria) e le propaggini più occidentali della Bielorussia. E più specificatamente, minacciare la base aerea Mihail Kogălniceanu, situata nei pressi del porto di Costanza (Romania).


Non è difficile quindi comprendere la scelta dei russi di assicurarsi il controllo dell'Isola dei Serpenti, a 45 chilometri dalle coste ucraine, nella prima fase delle operazioni militari volute da Putin. Con la sua presa, Odessa è isolata e virtualmente priva di collegamenti coi paesi dell'Alleanza Atlantica. E può essere più facilmente presa di mira dalle forze aeronavali di Mosca, anche se – almeno al momento in cui si scrive – nella città sul Mar Nero non si registrano gli scontri più violenti della nuova guerra. Un fatto che non deve stupire. Il numero ridotto di bombardamenti e armi pesanti su Odessa potrebbe spiegarsi con una certa considerazione di Mosca per la città e i suoi abitanti, un terzo dei quali etnicamente russi.

Non vi è dubbio che, in caso di successo, la Russia spingerà molto le trattative sulla questione di Odessa. Come minimo, reclamando una tutela avanzata della sua minoranza russa. Ovvero puntando su un controllo diretto del suo territorio, avamposto estremo di una resuscitata Novorossija.

LA DIASPORA UCRAINA IN ITALIA DIVISA DAL DNEPR

di Greta CRISTINI

Lo scontro fra nazionalisti e russofili continua all'interno della quarta nazionalità più numerosa nel nostro paese. Il mito di Berehynia guida le madri alla scoperta dello Stivale. L'integrazione incompiuta e l'azzardo di Putin favoriscono Kiev.

1.  HECCHÉ SE NE DICA, L'IMPLOSIONE dell'Unione Sovietica non ha reciso il sentimento di fratellanza tra i popoli discendenti dalla Rus' di Kiev. Russi, ucraini e bielorusi continuano a riconoscersi reciprocamente un certo vincolo storico-culturale. L'irredentismo seminato negli ultimi decenni negli Stati gemmati dall'Urss non è bastato a spezzare l'affinità, più spirituale che religiosa, sancita nella prescrizione battesimale del principe Vladimiro ai suoi sudditi nell'anno 988. A dimostrarlo sono gli oltre tre milioni di ucraini che, a oggi, hanno scelto la Federazione Russa come residenza, di cui oltre un milione dall'inizio del conflitto nel 2014.

A dimostrarlo è anche la comunità ucraina in Italia. Nel nostro paese si sono tradotte le fratture interne all'Ucraina fra la parte settentrionale più nazionalista e/o filo-occidentale (a partire dai ruteni della Galizia) e quella meridionale e orientale, moderatamente filorussa. Lo si vede, fra le altre cose, dall'introversione della modesta percentuale entro i nostri confini di persone che si percepiscono «orientali» (in quanto legate al mondo sovietico) e che rifiutano di partecipare alla vita attiva delle organizzazioni e associazioni degli immigrati, composte per lo più da persone provenienti dalle oblast' occidentali.

Il fiume Dnepr, insomma, spacca in due anche la diaspora.

2. Berehynia è la dea slava della fertilità e del focolare domestico. Rappresentata da una bella donna con occhi verdi e sguardo materno, pelle chiara, capelli biondo grano raccolti in lunghe trecce, lineamenti del viso e proporzioni del corpo perfetti, è assunta a donna ideale ucraina alla fine del XX secolo. Attraverso la reinterpretazione negli anni Ottanta di alcuni scrittori afferenti al romanticismo nazionalista incentrato sul mito matriarcale, questo spirito femminile è divenuto il simbolo del nucleo familiare e della protezione della casa nella mitologia slava,

per così dire, contemporanea. In quanto madre Terra, incarna le forze naturali e la saggezza femminile, assicura l'abbondanza del raccolto, protegge gli infanti, preserva la progenie.

A partire dall'indipendenza del 1991, questa figura leggendaria ha subito una metamorfosi folkloristica ed etimologica (con l'associazione di *bereb*, «riva del fiume», al verbo avulso *berebty*, «proteggere»). Tanto che nel 2001 la sua statua è stata eretta a sostituzione del precedente monumento commemorativo del 60° anniversario della rivoluzione d'Ottobre e dedicato a Vladimir Lenin, in piazza Indipendenza (Majdan Nezaležnosti). Al centro di Kiev e di quelli che poi saranno gli scontri emblematici della rivoluzione «arancione» del 2004 e «della dignità» del 2014. Da quel momento, lo spirito della divinità – che prende in mano un viburno, a simboleggiare l'accettazione dell'indipendenza dell'Ucraina – si erge a protezione della capitale e a tutela della nazione, assieme al cosacco Mamai e allo storico protettore della città, l'arcangelo Michele, situato specularmente alla colonna di Berehynia.

La rivisitazione post-sovietica del mito della dea madre ben si confà al profilo della stragrande maggioranza degli ucraini presenti oggi in Italia. La composizione è infatti fortemente sbilanciata a favore del genere femminile, con il 78,6% di donne contro il 21,4% di uomini¹. Al di là delle facilonerie, lo stereotipo «cameriere, badanti e amanti» non funziona. È il modello Berehynia, piuttosto, che accompagna sotto forma di talismano e bambola di pezza il viaggio delle donne ucraine in Italia.

Non solo. La richiesta di lavoro a basso costo nel settore della cura e della tutela di anziani e disabili ha contribuito a plasmare il profilo del migrante in partenza dall'Ucraina verso il nostro paese. Nei turbolenti anni Novanta, l'emergere della migrazione ucraina in Italia ha incontrato la domanda di assistenza e lavoro domestico risultante dalla combinazione di molteplici dinamiche sociali, pur incompatibili fra loro: l'invecchiamento della società nostrana, un modello di welfare «familista», la persistenza di una distribuzione ineguale fra generi del «lavoro riproduttivo» e la crescente partecipazione delle donne alla forza lavoro².

Solo nel nostro fra i paesi di destinazione europei si è creata una corrispondenza puntuale e perfetta fra la domanda delle famiglie italiane di una manodopera economica (atta a lavorare con gli anziani a tempo pieno) e l'offerta di donne bianche, cristiane, di mezza età e sole provenienti dall'Ucraina. Quasi a unire in sodalizio la fisionomia richiesta e la fisiognomica proposta. In altri termini, dato l'aumento dell'occupazione femminile, iniziato negli anni Settanta, le donne italiane si sono rivolte al servizio privato per soddisfare le esigenze di cura delle proprie famiglie.

Sebbene le ondate migratorie abbiano avuto inizio nella seconda metà degli anni Novanta, la loro registrazione statistica è stata avviata solo dopo la sanatoria

1. «La comunità ucraina in Italia», Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2020, p. 13.

2. H. VAKHITOVA, A. FIEHL, «International Migration from Ukraine: Will Trends Increase or Go into Reverse?», *Central and Eastern European Migration Review*, vol. 9, n. 2, 2020, pp. 125–141; C. SARACENO, *Mutamenti della famiglia e politiche sociali in Italia*, Bologna 2003, Il Mulino.

intervenuta con la legge Bossi-Fini del 2002. Nel gennaio 2020, data dell'ultimo rapporto *ad hoc* del ministero del Lavoro, i 230.639 cittadini ucraini in Italia rappresentavano la quarta comunità, tra le nazionalità extra-Ue, e il 6,4% dei cittadini non comunitari regolarmente soggiornanti³. La fascia di età prevalente è quella degli ultrasessantenni, con 56.798 persone che raggiungono un'incidenza del 24,6%, mentre i circa 21 mila minori presenti hanno un'incidenza nettamente inferiore a quella registrata complessivamente tra i minori non comunitari nel nostro paese (9,1% a fronte del 22%)⁴. Le prime regioni di insediamento sono Lombardia (22,3%), Campania (17,5%), Emilia-Romagna (14%) e Lazio (10,8%). Ricongiungimenti familiari e lavoro, va da sé, le principali motivazioni di soggiorno⁵.

Le protagoniste della diaspora ucraina in Italia rispondono al seguente identikit. Eva, donna di mezza età, nata a Ternopil', nell'Ucraina occidentale, da genitori con passaporto ucraino. La madre ragioniera, per legge imposta dalla politica di russificazione-sovietizzazione di Iosif Stalin, vi si era dovuta trasferire per tre anni a lavorare. Lì conosce il marito. Il nonno è russo, originario di Orël, nella Russia occidentale, spostatosi a lavorare nell'industria metallurgica di Kam'jans'ke (città natale di Leonid Il'ič Brežnev), nella regione di Dnipropetrovs'k, a 200 chilometri dal Donbas. La nonna è ucraina, rifugiatasi anche lei nell'oblast' di Dnipro in cerca di lavoro e in fuga dal genocidio che aveva affamato la città originaria di Poltava (Holodomor), nonché il resto dell'Ucraina centro-orientale nel 1932-33.

Quando Eva ha 13 anni, i genitori si trasferiscono a Dnipro, dove lei si laurea in lingue. Parla perfettamente ucraino, russo, inglese e italiano. Insegnante di inglese in una scuola statale, divorziata e con una figlia a carico, lascia l'Ucraina nel 2000 a 30 anni perché lo stipendio di 40 dollari al mese non le permette di sopravvivere e di assicurare gli studi universitari alla figlia ventenne. Eva si identifica principalmente come una madre, anche se la figlia è ormai adulta, sposata e con un figlio a sua volta. Questo preciso ruolo sociale conferisce senso alla sua missione, ovvero garantire il benessere economico della sua famiglia, sacrificando il proprio. Coraggio, indipendenza, dedizione, famiglia e nostalgia sono i temi ricorrenti nella retorica del racconto della madre strappata alla terra natia e che, tuttavia, rappresenta il vero pilastro della società ucraina.

Dal punto di vista professionale, Eva vive un processo di svalutazione radicale. Nonostante sia ben istruita, qualificata e abbia esperienze lavorative in campo educativo o sanitario, quando arriva in Italia trova solo lavori sottostimanti e mal pagati nel settore domestico e assistenziale. Accetta per molti anni posizioni come babysitter, collaboratrice familiare, badante di anziani e/o disabili, senza cercare un altro lavoro perché questo le permette di risparmiare su vitto e alloggio, mantenendo così una forte «etica delle rimesse» anche dopo molti anni dalla partenza. Non a caso, l'Ucraina è il decimo paese al mondo per volume di trasferimenti di denaro

3. «La comunità ucraina in Italia», cit., p. 12.

4. *Ivi*, p. 9.

5. *Ivi*, p. 14.

nello Stato d'origine. Nel primo semestre 2021, i lavoratori ucraini hanno rispedito a casa ben 141 milioni di euro⁶.

L'espatrio è vissuto dalla stragrande maggioranza delle ucraine in Italia come una sospensione della storia personale, un momento transitorio della loro vita, con il piano di restarvi solo per un anno o due, guadagnare abbastanza per risolvere i problemi economici a casa e aiutare i figli ad avviare la propria strada verso l'indipendenza. E invece il soggiorno in Italia si protrae per anni, trattenendole in una condizione precaria e marginale. Il ritorno, che resta irrazionalmente l'obiettivo principale di molte, diventa mito e miraggio. La situazione di instabilità permanente impedisce loro sia di integrarsi pienamente nel tessuto culturale italiano sia di mantenere una posizione sociale nel paese di origine.

3. All'interno della comunità ucraina in Italia, l'età, la provenienza geografica e la formazione scolastica e linguistica in età infantile e adolescenziale (partecipazione a scuola russa o ucraina) sembrano essere le tre condizioni per distinguere le due Ucraine, i due volti della diaspora. Calate dentro la guerra iniziata il 24 febbraio 2022, e al netto delle dovute sfumature e della condanna unanime all'azzardo armato di Vladimir Putin, queste due visioni ricalcano plasticamente altrettante narrazioni storiche monolitiche, rivendicazioni opposte e sentimenti geopolitici distinti.

Partiamo dalla maggioranza. In Italia, oltre il 90% degli immigrati ucraini proviene dalle regioni occidentali storicamente non russe attorno a Leopoli: Ivano-Frankivs'k, Rivne, Ternopil', Volinia. Non stupisce, quindi, che la prevalenza dei responsabili e membri delle associazioni culturali e religiose ucraine abbia una componente identitaria molto spiccata, tale da alimentare un discorso rigido e in buona dose artificiale, circa la separazione di fede, lingua e storia tra Russia e Ucraina. Sconcertati dall'inazione militare degli Stati Uniti e dell'Unione Europea di fronte all'assedio russo, i dirigenti di molteplici organizzazioni ucraine spiegano che «l'Ucraina sopravvivrà, qualunque cosa accada, attraverso le sue comunità all'estero». La consolidazione di un nuovo racconto nazionale vorrebbe passare, quindi, anche dalla diaspora italiana.

La Russia sarebbe «un paese asiatico», mentre «il centro geografico dell'Europa si trova in Ucraina». Se sia lo stesso anche dal punto di vista storico, culturale, politico, sociale, economico non è dato sapere. Così, «parlare di legame storico fra i due paesi è un discorso russofilo», perché «se nel 996 l'Ucraina era già un paese cristiano e nel 1108 Kiev aveva già il suo monastero dorato intitolato a San Michele Arcangelo, Mosca era ancora fango e bosco». Quasi un calco del meme pubblicato il 22 febbraio scorso dal profilo Twitter dell'ambasciata degli Stati Uniti a Kiev⁷ per rispondere al discorso (altrettanto monocorde) con cui Putin aveva definito l'Ucraina moderna «una creazione dell'Urss».

6. V. MELIS, «In Italia 236mila ucraini (l'80% sono donne). È la comunità più grande in Europa», *Il Sole-24 Ore*, 24/2/2022.

7. Tweet del 22/2/2022, bit.ly/3KjEVvd

Indicativa è anche la consapevolezza che aderire alla Nato è impraticabile, benché obiettivo fissato in costituzione. Pur coscienti di non potersi difendere da soli e forti della postura filo-occidentale assunta da Kiev negli ultimi anni, queste persone si aspettano un sostegno attivo dei paesi europei agli sforzi bellici contro la Russia. Quasi a pretendere garanzie, anche loro, da chi non ne ha date finora.

Poi l'altra storia. Quella che c'è, ma non si vede. Quella di chi per almeno i primi vent'anni della propria vita ha vissuto il regime della Repubblica Socialista Sovietica Ucraina. Chi ha frequentato le scuole russofone prima che divenissero irreperibili. Chi proviene, letteralmente, dalle terre più ucraine del granaio d'Europa, cioè dal *limes* orientale (con *u*, «presso», e *kraj*, «confine», a significare appunto «sui confini»). Tre variabili che aprono a scenari più sbiaditi e latenti, per questo indicativi. Questa fetta di popolazione, minoritaria tanto in Italia quanto in patria, tende a rimarcare le presunte migliori condizioni economico-lavorative garantite dall'abbraccio russo ai tempi dell'Urss. Si allinea, almeno in parte, alla propaganda di Putin che vorrebbe «denazificare» l'Ucraina, ricordando con amarezza quando, negli anni Novanta e Duemila, il puzzo della destra radicale nazionalista si fece spazio nell'agone politico e militare, ispirandosi al «collaborazionista dei nazisti» Stepan Bandera, passando per il movimento Svoboda (Libertà) avviato nel 1991 e poi finito nella Verkhovna Rada (il parlamento ucraino), fino al Battaglione Dnipro di Ihor Kolomoj's'kyj, attivo nel conflitto del Donbas.

Che abbiano letto o meno l'articolo di Putin sull'unità storica di russi e ucraini del luglio 2021⁸ poco importa. Stando a queste voci minoritarie, russi e ucraini sono davvero «un popolo solo» e, assieme ai bielorusi, sentono di appartenere a quella «nazione trina» che prima dell'indipendenza del 1991 era assicurata e protetta dall'Urss. In quello scritto, Putin ha interpretato il sentimento ineffabile di cui riferisce questa frangia della società ucraina in Italia. Secondo loro, la ferita si è aperta con la revisione storica iniziata alla fine degli anni Ottanta attraverso l'imposizione della dicotomia «costruzione nazionale *vs.* occupazione straniera». Da decenni si avverte ormai una tensione costante nel parlare russo, nell'iscrivere i propri figli alle scuole russofone, nell'espore apertamente le proprie idee agli amici ucraini in Italia, per il rischio di scoprire il fianco ai connazionali più patriottardi.

Olga ha 52 anni, è originaria di Leopoli, ha passaporto ucraino, ma vive in Italia da ormai 26 anni, dopo aver perso il lavoro come maestra d'asilo pubblico dopo la caduta dell'Urss e le seguenti privatizzazioni. Racconta: «Io mi sento russa, sono russa. Se sbagliando mi riconoscono come cittadina russa, io non li correggo. I miei amici, come me, vivono tutti all'estero, negli Stati Uniti, in Canada. Ce ne siamo andati perché eravamo soffocati. Ci impedivano di essere noi stessi. Volevano che rinnegassimo le nostre origini, la nostra lingua. A Leopoli tutto è iniziato con l'assedio della città del 1939 da parte dei nazisti. C'è stato un vero e proprio cambio di mentalità. Hanno un complesso verso la storia russa, quindi ora vogliono marcare una differenza identitaria che in realtà non esiste. Il rischio è che questi nazisti

8. V. PUTIN, «Russi e ucraini sono un popolo solo», *limesonline.com*, 29/7/2021.

prendano in pugno il paese. Devono essere fermati, hanno ammazzato per otto anni i civili nel Donbas. Putin è stato costretto ad agire ora per non aggravare la situazione dopo, per evitare la guerra civile. Deve rovesciare questo governo e Volodymyr Zelens'kyj deve consegnarsi. Soprattutto, gli ucraini sono istruiti, fomentati e armati dagli americani nel loro odio verso i russi. E poi anche Putin dovrà difendersi in qualche modo se gli Stati Uniti installano basi missilistiche accerchiando la Russia. Io e quelli come me abbiamo paura di parlare, ci metterebbero in galera».

4. Il 25 febbraio scorso, il ministro della Difesa ucraino Oleksiy Reznikov ha invocato l'aiuto della diaspora in Italia, Germania e Ungheria per «condividere informazioni su ciò che sta accadendo in Ucraina nello spazio mediatico italiano, tedesco e ungherese»⁹. Obiettivo ufficiale: mostrare al mondo il volto della «difesa totale». Aspirazione ufficiosa: fare pressione attraverso le comunità di espatriati sui governi dei tre paesi per indurli ad accettare l'inasprimento delle sanzioni economiche contro la Russia. Esempio di tecnica, comprensibilmente arruffata, per usare le diaspore ucraine come mezzo di *soft power* in direzione Roma, Berlino, Budapest, che si stavano opponendo a sganciare subito la bomba sanzionatoria. Nello specifico, quella riguardante il sistema di pagamenti internazionali Swift, con cui italiani e tedeschi pagano il vituperato gas russo. È da escludere che il risultato del negoziato intraoccidentale sia attribuibile a una qualche forma di lobbying degli ucraini all'estero. Ma la questione dell'impiego degli espatriati come strumento d'influenza è emersa in superficie.

L'Italia, si sa, è un paese d'integrazione, non di assimilazione. Dunque accoglie gli immigrati nella società multiculturale e tollera, più o meno placidamente, il mantenimento di un'alterità culturale, la persistenza di un legame affettivo con la madrepatria che, talora, si rafforza anziché disfarsi con la distanza. Nel caso degli ucraini d'Italia, nemmeno la loro integrazione nel tessuto sociale pare del tutto compiuta, suggerendo la conservazione di un legame più forte con la madrepatria.

Diversi fattori puntano verso un'integrazione incompleta. Innanzitutto, l'immigrazione ucraina in Italia è fondata non su famiglie complete (come nel caso della Spagna), bensì come detto su un numero massiccio di madri che svolgono lavori di ripiego e che sono mosse dall'intento di rientrare a casa nel giro di un paio d'anni. Per questo chi arriva si sente sempre un po' in transito. Inoltre, i processi di ricongiungimento familiare, benché divenuti la principale ragione di soggiorno – interessano il 45,3% dei titoli soggetti a rinnovo, di cui l'86,6% riguarda minori –¹⁰, sono ancora eccessivamente gravosi e, per questo, non pienamente sfruttati. Infine, l'anagrafe. L'età media delle immigrate ucraine è alta (46 anni) e nettamente superiore a quella rilevata nel complesso dei cittadini non comunitari (34 anni) nel gennaio 2020¹¹. Solo negli ultimi anni si assiste al timido arrivo di immigrati più giovani (tramite ricongiungimento), con l'intenzione di studiare, avviare una carriera professionale più

9. Post su Facebook del 25/2/2022.

10. «La comunità ucraina in Italia», cit., p. 18.

11. *Ivi*, p. 13.

specializzata e da ultimo fermarsi in Italia a lungo termine; elementi, questi, tali da poter immaginare l'avvio di un'integrazione a tutto tondo nella società. Ma al 2020, la bassa percentuale di minori all'interno della comunità ucraina pone quest'ultima al dodicesimo posto nella graduatoria dei paesi di origine degli studenti non comunitari (il 3%, con 20.278 alunni)¹². Il combinato disposto di questi fattori (temporali, di genere e qualitativi) suggerisce un'integrazione «dimezzata», che fortunatamente non significa ghettizzazione.

Kiev vorrebbe certo fare affidamento sulle diaspore in Occidente quale strumento di influenza all'interno dei paesi dell'Unione Europea e della Nato, benché non sembri affatto preparata a strutturare, mantenere e avvalersi di un rapporto privilegiato con le piccole Ucraine sparse per il globo. Basti pensare che l'ultimo censimento ufficiale risale al 2001 e che i dati delle diaspore, nonché la classifica dei paesi d'adozione, sono manifestamente discordanti fra ministero degli Esteri ucraino e organizzazioni internazionali specializzate in queste statistiche¹³.

Eppure, in questo frangente, Mosca potrebbe svolgere il lavoro sporco al posto di Kiev. Lo sdegno antirusso seguito all'invasione potrebbe contribuire a compatitare il fronte nazionalista che, anche da Roma, preconizza un'Ucraina etnicamente pura e aggressiva verso il suo Est vicino. Kiev dovrebbe quindi mantenere alta la preoccupazione delle diaspore, inclusa quella italiana, sulla storicità della posta in gioco, narrandola come discriminazione fra la sopravvivenza di una soggettività o lo scadimento a spazio di contesa. Tralasciando inevitabilmente quelle voci minoritarie in direzione ostinata e contraria che Putin, già dal 2017, sta provando a condensare attorno al *ruskij mir* (mondo russo), con misure di promozione della cittadinanza russa¹⁴. Il bersaglio è proprio chi, come abbiamo visto, si sente soprattutto ex cittadino sovietico e non esclusivamente ucraino.

12. *Ivi*, p. 16.

13. «Diaspora Engaging Mapping – Ukraine», European Union Global Diaspora Facility.

14. Cfr. M. DE BONIS, «La saga dei “piedi rossi”», *Times*, «CCCP, un passato che non passa», n. 11/2021, pp. 215-222.



LA RUSSIA CAMBIA IL MONDO


Parte III

le **GUERRE**
DENTRO
la **GUERRA**

NEL FRAGORE DELLE ARMI LA LEGGE NON È SILENTE

di Rosario AITALA e Fulvio M. PALOMBINO

La giustizia internazionale potrebbe occuparsi dei crimini commessi in Ucraina, ma lo sbarramento politico lo rende improbabile. Il ruolo della Cpi e la questione dei neonazisti. Come decrittare la 'dichiarazione di guerra' di Putin.

1.  E PAROLE, SECONDO VERGA, HANNO il valore che dà loro chi le ascolta. In geopolitica però rileva anche, e molto, l'intento di chi le pronuncia. In diritto, poi, le parole «parlano», hanno un significato oggettivo che può prescindere dagli intendimenti e dai propositi degli uni e degli altri. Nella dichiarazione mandata in onda nella notte fra il 23 e il 24 febbraio con cui il presidente della Federazione Russa Vladimir Putin imprime ufficialità alle operazioni militari in corso da mesi e annuncia l'inizio della guerra le parole sono scelte con cura chirurgica e si rivolgono a interlocutori eterogenei, esterni e interni. «Non ci è stata lasciata altra scelta per difendere la Russia e il nostro popolo se non quella che siamo costretti oggi a compiere. In queste circostanze dobbiamo, immediatamente e con coraggio, entrare in azione. Le Repubbliche Popolari del Donbas hanno chiesto l'aiuto della Russia. In questo contesto, in conformità con l'articolo 51 (Capitolo VII) della Carta delle Nazioni Unite, con l'autorizzazione del Consiglio della Federazione Russa e in esecuzione dei trattati di amicizia e reciproca assistenza con la Repubblica Popolare di Donec'k e la Repubblica Popolare di Luhans'k, ratificati dall'Assemblea federale il 22 febbraio, ho deciso di condurre un'operazione militare speciale. Lo scopo di questa operazione è proteggere il popolo che, ormai da otto anni, è sottoposto all'umiliazione e al genocidio perpetrato dal regime di Kiev. A tal fine intendiamo demilitarizzare e denazificare l'Ucraina, e portare in tribunale coloro che hanno perpetrato numerosi e sanguinari crimini contro i civili, anche della Federazione Russa».

L'inquilino del Cremlino attinge liberamente a concetti giuridici, argomenti politici e suggestioni storiche. Proviamo a decrittarne le parole.

2. La dichiarazione si lega strettamente al lungo discorso televisivo con cui Putin aveva annunciato al paese il riconoscimento delle repubbliche separatiste ed è costruita in modo suggestivo, in modo da qualificare l'avvio delle operazioni militari come atto necessario e inevitabile. Lo storico Marcello Flores di recente ha denunciato un certo atteggiamento giustificatorio occidentale delle ragioni russe (non dell'azione armata), dovuto all'abitudine di osservare quel paese con gli occhiali vetusti della guerra fredda. E ha segnalato che la scelta delle armi esprime la preoccupazione tutta politica di un pericoloso contagio democratico ai propri confini, oltre al timore di potenziali aggressioni territoriali alla Federazione; e insieme manifesta un disegno neozarista ma con modalità di controllo dell'area di influenza più indirette, come dimostrato dagli interventi armati in Cecenia, Georgia e Crimea e dall'abbandono del percorso di cooperazione intrapreso negli anni Novanta con la Partnership for Peace e il Nato-Russia Founding Act e proseguito con il Nato-Russia Council del 2002, che implicavano l'accettazione dell'allargamento della Nato verso est. A questo disegno, secondo Flores, è strumentale la revisione storica con cui Putin spiega l'asserita inesistenza autonoma dell'Ucraina rispetto alla madrepatria russa.

‘Non ci è stata lasciata altra scelta (...) se non quella che siamo costretti oggi a compiere (...) in conformità con l'articolo 51 della Carta delle Nazioni Unite’

Indossiamo le lenti del diritto internazionale. La dichiarazione di Putin, indipendentemente da come la si valuti, esprime una presa di posizione giuridicamente rilevante che declina l'asserita ineluttabilità di un intervento armato preoccupandosi di perimetrare le circostanze che lo legittimerebbero. Il Cremlino fa implicito richiamo alla sentenza della Corte internazionale di giustizia del 1986 che nel caso *Nicaragua contro Stati Uniti* aveva accertato un uso illegittimo della forza realizzato dagli Usa con attività militari e paramilitari in Nicaragua e non altrimenti giustificabile per ragioni di legittima difesa. In quella decisione, difatti, era stata sottolineata la centralità delle dichiarazioni ufficialmente attribuibili a organi statali. Ed è questa la ragione per cui Putin spiega in termini giuridici le ragioni di una decisione prettamente politica. Ma procediamo con ordine.

L'intervento militare russo in Ucraina è un esempio di uso della forza nel senso di cui all'articolo 2 della Carta delle Nazioni Unite: «Le parti si asterranno nelle proprie relazioni internazionali dalla minaccia o dall'uso della forza contro l'integrità territoriale o l'indipendenza politica di qualsiasi Stato, ovvero in modo comunque incompatibile con le finalità delle Nazioni Unite». Il Cremlino lo riconosce esplicitamente, ritenendo però l'atto di aggressione giustificato e dunque lecito. È davvero così?

L'unica eccezione al divieto cogente dell'uso della forza è la legittima difesa così come circoscritta dall'articolo 51 della Carta stessa, per cui nessuna delle sue disposizioni pregiudica «il diritto naturale di autotutela “individuale” o “collettiva”, nel caso in cui abbia luogo un attacco armato contro un membro» dell'organizza-

zione. Secondo il diritto internazionale, il diritto di legittima difesa può essere esercitato solo in presenza di un attacco armato «già sferrato», con il che si esclude l'uso della forza a fini meramente «preventivi», vale a dire allo scopo di anticipare un attacco. Putin, richiamando l'esigenza di difendere la Russia e il popolo, allude al pericolo di sicurezza comportato dalla progressiva espansione del nemico, la Nato, verso est, ai confini della Federazione, reiterato in numerose dichiarazioni e nel lungo discorso con cui annunciava il riconoscimento delle repubbliche separatiste. Richiama dunque un uso preventivo della forza, ritenuto dagli studiosi inammissibile nel diritto internazionale, e contraddice anche la posizione critica costantemente espressa dalla Russia, da altre potenze sovraniste e dallo stesso Putin, il quale nel contesto della crisi irachena e dell'intervento americano del 2003 dichiarò la contrarietà russa a leggere estensivamente la nozione di legittima difesa, come sostenevano gli Stati Uniti per giustificare le proprie azioni.

'Le Repubbliche Popolari del Donbas hanno chiesto l'aiuto della Russia'

L'articolo 51 della Carta apre le porte anche a una dimensione collettiva della legittima difesa che consente un intervento armato per difendere un soggetto statale diverso dall'interveniente. Putin non perde l'occasione di farvi riferimento, ma non sembrano ricorrerne le condizioni. Questa forma di difesa può essere esercitata da uno Stato diverso da quello attaccato solo su richiesta di quest'ultimo. Per questo il capo del Cremlino esplicita la sollecitazione ricevuta dalle entità separatiste. E tuttavia il riconoscimento *ad horas* da parte della Russia ha un valore meramente dichiarativo, politico, e non può conferire alle Repubbliche Popolari del Donbas la soggettività di diritto internazionale che a entrambe difetta. Donec'k e Luhans'k non sono soggetti di diritto internazionale perché mancano del requisito dell'indipendenza – o sovranità esterna – che presuppone un ordinamento originario e indipendente da altri Stati. Le repubbliche non avevano il potere di invocare legittimamente l'intervento della Russia né tantomeno potevano concludere validamente i trattati del 22 febbraio.

Nell'ultimo passaggio, forse il più suggestivo, Putin sostiene che l'intervento armato sarebbe funzionale a proteggere la popolazione del Donbas, vittima di atti genocidari a opera del «regime» di Kiev. Anche in questo caso le parole utilizzate non sono casuali e alludono a un'altra e controversa teoria del diritto internazionale, la «responsabilità di proteggere» (*responsibility to protect*), a lungo avversata dalla Russia e altre grandi potenze. La teoria, secondo alcuni versione moderna della dottrina dell'intervento umanitario, attribuisce a ciascuno Stato il dovere di proteggere i propri cittadini da gravi violazioni dei diritti dell'uomo, fra cui atti di genocidio, e trasferisce in caso di inadempienza questa responsabilità alla comunità internazionale nel suo complesso. Poiché le autorità ucraine, sottintende il Cremlino, non agiscono per proteggere i russofoni da atti genocidari, anzi ne sono autrici, lo può e lo deve fare la Russia. Questi interventi sono però considerati legittimi solo in presenza di un'autorizzazione del Consiglio di Sicurezza, come av-

venuto nell'ambito della crisi libica che nel 2011 portò alla destituzione di Gheddafi. Secondo una posizione isolata, ogni Stato sarebbe legittimato ad assumere da solo la responsabilità di proteggere in nome e per conto dell'intera comunità internazionale. Ma anche adottando quest'ottica e ammettendo la sussistenza di atti genocidari commessi dal governo ucraino (vedi oltre), l'uso operato dal governo russo della dottrina sembra strumentale al perseguimento di interessi geopolitici che mai come in questa occasione sono del tutto disarmonici rispetto a quelli della comunità degli Stati.

'Operazione militare speciale'

La formula, in sé priva di valore descrittivo, va letta in negativo; è funzionale a escludere altri termini che sottintendano l'idea dell'aggressione. Putin si rivolge a un tempo al paese e alla comunità internazionale. L'opinione pubblica russa ha spazio di sviluppo e azione ridotto, circoscritto dagli apparati securitari, ma sarebbe gravemente erroneo supporre l'irrelevanza. Gli eventi di questi giorni sembrano anche dimostrare un ruolo importante delle élite politiche ed economiche russe, che rischiano di pagare il prezzo più alto delle sanzioni, non sempre allineate con il Cremlino. In Russia, il dominio governativo dell'informazione non è assoluto. Se è vero che oltre il 60% della popolazione attinge le notizie alle televisioni, in massima parte controllate dalle autorità, i giovani sotto i quarant'anni, particolarmente i conoscitori della lingua inglese, si informano su Internet e sui social media. Su Telegram, che gira su linee criptate ed è molto popolare, viaggiano diversi canali indipendenti critici con centinaia di migliaia di iscritti. Secondo media occidentali, fra cui il *Guardian*, per sedare e lenire il disagio che scuote fasce sempre più vaste della popolazione preoccupate dalle pesanti conseguenze economiche della guerra e contrarie a spargimenti del sangue di un popolo fratello (in base a un sondaggio del Centro Levada solo il 45% dei russi approva la guerra), i media controllati dal governo sono stati mobilitati per propagandare informazioni coerenti con la narrazione di Putin e degli organi governativi a ogni livello. L'invasione è raccontata come una virtuosa campagna difensiva per liberare l'Ucraina e per proteggere le popolazioni civili russofone da asseriti attacchi di Kiev; non vengono mai citate vittime civili delle operazioni russe e viene esplicitamente negata la campagna militare in atto contro la capitale e altre città ucraine. Il Roskomnadzor, il Servizio federale russo di controllo sulle comunicazioni, incaricato della censura di guerra, avrebbe emanato direttive specificamente rivolte a una decina di media indipendenti imponendo di attenersi alle informazioni e ai dati ufficiali e vietando l'uso di espressioni quali «invasione», «attacco», «dichiarazione di guerra», «vittime civili» e simili, a pena del blocco dell'attività.

In termini giuridici è opinione della maggior parte degli Stati e degli specialisti che le operazioni militari russe costituiscano una guerra di aggressione, illecita in quanto ingiustificata. Le sanzioni economiche e politiche adottate da un numero crescente di Stati, unilateralmente o nell'ambito di organizzazioni regionali o inter-

nazionali, ne sono prova manifesta. Il Comitato dei ministri del Consiglio d'Europa, agendo ai sensi dell'articolo 8 dello statuto dell'organizzazione, ha sospeso la Federazione Russa con effetto immediato dai diritti di rappresentanza in seno a tale organo e all'Assemblea parlamentare. Nella scontata paralisi del Consiglio di Sicurezza, impossibilitato a adottare una risoluzione di condanna dell'invasione dell'Ucraina per effetto dell'esercizio del diritto di veto russo, sarà l'Assemblea Generale, convocata d'urgenza per la prima volta dopo quarant'anni, a occuparsi della questione. Ma l'organo è sostanzialmente privo di poteri vincolanti e assume decisioni di carattere solo politico. Che il Consiglio, il quale invece ha gli strumenti e il dovere di intervenire per assicurare il mantenimento della pace e della sicurezza internazionali, sia ancora una volta condannato all'inazione e all'impotenza in nome di quel diritto di veto che è il sintomo più evidente di un deficit di democraticità, rende improcrastinabile una riforma delle Nazioni Unite, la cui alternativa è l'irrelevanza davanti alla storia.

'Denazificare l'Ucraina'

Il verbo ambisce a scolpire la suggestione, in questi termini priva di fondamento, che l'Ucraina sia controllata da movimenti e forze politiche di ispirazione neonazista. Il richiamo diretto è ai movimenti nazionalisti di estrema destra attivi nel paese dalla caduta dell'Unione Sovietica nel 1991, ma Putin fa implicito riferimento all'antecedente storico più remoto delle formazioni partigiane che nel 1941 si schierarono con il Terzo Reich. Quando la Germania abbatté le linee sovietiche nel giugno 1941, riprese vigore il nazionalismo ucraino, mai sopitosi, e si formarono crudeli milizie di collaborazionisti che combatterono al fianco dei nazisti contro l'Armata Rossa concorrendo attivamente alle stragi delle minoranze polacche della Volinia e della Galizia orientale e allo sterminio di un milione e cinquecentomila ebrei sovietici costretti a vivere nella «Zona di residenza», che in buona parte si trovava in territorio ucraino. Alcune unità ucraine vennero poi organizzate nella divisione Galizia delle Waffen-SS, la quattordicesima, che espose il vessillo giallo-blu oggi bandiera della repubblica ucraina. Una pagina dolorosissima della storia ucraina consegnata all'oblio, anche perché non è stato istruito un solo processo contro i carnefici. Di questa pagina nera alcuni media russi si sono appropriati da tempo per marcare una linea di continuità fra quelle formazioni e i movimenti estremisti di destra attivi nel paese, che contano migliaia di militanti stranieri, europei e italiani inclusi.

Quando l'Unione Sovietica si scioglie nel 1991 le formazioni neonaziste rialzano la testa e riemergono nei teatri di guerra della regione: nel 1993 combattono con i georgiani contro i russofoni in Abkhazia, oggi repubblica secessionista riconosciuta da Mosca; l'anno dopo con i terroristi ceceni neutralizzati da Putin. Nel 2004 gli estremisti nazionalisti giocano un ruolo minore nella «rivoluzione arancione» e nel 2014 agiscono da protagonisti in Jevromajdan, la rivolta innescata dalla mancata firma da parte del governo di Viktor Janukovyč dell'accordo di stabilizzazione e

associazione con l'Unione Europea e dalla brusca sterzata filorussa. È allora che il mondo conosce l'estrema violenza di bande di giovani pesantemente armati che calzano elmetti-cimeli del secondo conflitto mondiale e indossano svastiche e i simboli delle Schutzstaffeln, le sanguinarie milizie naziste. La destra filonazista ha un limitato peso numerico nella Verkhovna Rada, il parlamento ucraino, ma le formazioni – fra le quali i Battaglioni di difesa territoriale, i Patrioti dell'Ucraina, il Settore di destra – esercitano un potere condizionante sulla politica e sono fra i fattori che hanno fortemente frenato l'applicazione degli accordi di Minsk fra il governo di Kiev e i separatisti filorussi di Donec'k e Luhans'k. Il nazionalismo ucraino è il principale responsabile delle ingiuste prevaricazioni nei confronti delle minoranze russofone, che non giustificano tuttavia in alcun modo le azioni armate di Mosca. Però sono state tollerate anche dai partner occidentali dell'Ucraina in modo poco lungimirante.

Per paradosso, nel Donbas prospera un estremismo di destra uguale e contrario. La regione è diventata il centro attrattivo globale del terrorismo di destra, vivaio internazionale di suprematisti bianchi, antisemiti, razzisti, fascisti e odiatori che nel silenzio dei media conducono più attentati e fanno più morti del jihadismo, in America e in Europa. Sarebbero complessivamente 17 mila i miliziani, mercenari, estremisti accorsi in Ucraina orientale da cinquanta paesi per combattere con i nazionalisti o con i separatisti. Gli italiani, secondo il ministero dell'Interno, sono una sessantina e fanno riferimento a Forza Nuova, Lealtà e azione, CasaPound, formazioni naziskin e sedicenti piccole cellule comuniste.

Proteggere il popolo sottoposto al genocidio, (...) portare in tribunale coloro che hanno perpetrato numerosi e sanguinari crimini contro i civili'

Si richiama al genocidio non solo il governo russo per qualificare il trattamento che verrebbe riservato ai russofoni dal governo ucraino, ma anche chi denuncia l'azione russa come guerra di aggressione. È un richiamo corretto? Il termine fu coniato alla metà degli anni Quaranta dal giurista polacco Lemkin che congiunse il lemma greco γένος («genere», «stirpe») e il suffissoide latino *-cidium*, dal verbo *caedēre* («uccidere») per indicare quelle condotte sistematiche e coordinate di persecuzione e distruzione di collettività nazionali, religiose o etniche. Lemkin aveva in mente, in particolare, lo sterminio degli ebrei che la sua famiglia aveva drammaticamente sperimentato in Polonia, costringendolo alla fuga. Nel 1948 le Nazioni Unite elaborarono una convenzione che definisce come genocidio gli omicidi e le lesioni fisiche o mentali a membri del gruppo perseguitato; l'inflizione di misure «di morte lenta» tali da determinare la distruzione del gruppo, per esempio privandolo di adeguati alimenti, assistenza medica, vestiario, abitazioni; le misure intese a impedire la riproduzione del gruppo, come le sterilizzazioni, le mutilazioni sessuali, la segregazione sessuale e gli stupri per alterare la composizione etnica del gruppo; e il trasferimento forzato dei bambini ad altri gruppi. Occorre però che sia accertato in capo agli autori l'intento di distruggere il gruppo, in tutto o in parte. Il crimine

è nella giurisdizione del Tribunale per l'ex Jugoslavia, del Tribunale per il Ruanda e ora della Corte penale internazionale. È stato applicato, per esempio, per condannare all'ergastolo, fra gli altri, Karadžić, presidente della Repubblica Serba, e Mladić, comandante dell'esercito serbo-bosniaco per l'assassinio a sangue freddo di 8 mila uomini e ragazzi e la deportazione di 30 mila donne e bambini nella città di Srebrenica, enclave dei musulmani bosniaci.

Il termine nel discorso comune e giornalistico è usato impropriamente come sinonimo di eccidi e di crimini di massa particolarmente efferati, al punto che la parola ha subito un processo di volgarizzazione – il fenomeno di progressiva diffusione di usi generici e inappropriati di un termine – simile a quelli che hanno riguardato per esempio i lemmi «mafia» e «terrorismo». Anche a prescindere dalla definizione giuridica, il concetto di genocidio ha una precisa specificità che lo distingue da massacri e violenze anche molto gravi: presuppone e comporta il riconoscimento del diritto all'esistenza a intere collettività e a ciascuno degli appartenenti in quanto tale e persegue il radicale annichilimento del gruppo perseguitato.

Mentre diversi storici, studiosi e attivisti hanno denunciato la commissione di crimini internazionali nella storia recente dell'Ucraina, nessuno finora ha su fonti aperte rivelato prove o indizi di condotte riconducibili al genocidio. Guardando indietro nel tempo torna alla mente l'Holodomor – la «morte per fame» – che in Ucraina negli anni Trenta determinò la morte di tre o quattro milioni di persone. Secondo gli storici Naimark, Graziosi e Flores, Stalin sfruttò scientemente una carestia devastante che spinse la popolazione alla disperazione e persino al cannibalismo per punire il nazionalismo dei contadini ucraini. Nel 1932 il raccolto dei cereali nel paese era crollato del 40%, anche per via dell'eliminazione di settecentomila kulaki, i «contadini ricchi», uccisi in massa, e della deportazione di altri due milioni. Stalin allora aumentò all'inverosimile le requisizioni, comprese le sementi necessarie per l'anno successivo, proibì ai contadini di abbandonare l'Ucraina, represses funzionari e intellettuali, assunse il controllo del Partito comunista ucraino e negò che fosse in atto una carestia. Il folle obiettivo del dittatore era colpire i gruppi etnici e le popolazioni considerate inaffidabili e potenzialmente pericolose per la sicurezza dello Stato sovietico, non per distruggere *tout court* ma per indebolire e piegare la nazione ucraina. Si trattò di una delle atrocità più efferate della storia umana, secondo gli studiosi citati di un vero e proprio genocidio.

3. Mentre il conflitto è in corso l'Ucraina non ha esitato a tentare una soluzione giurisdizionale, investendo la Corte internazionale di giustizia di un ricorso depositato il 26 febbraio contro la Russia, che conferma quanto il presidente Volodymyr Zelens'kyj aveva anticipato in un tweet. Il procedimento riguarda la presunta violazione della convenzione per la prevenzione e la repressione del delitto di genocidio del 1948, di cui sia l'Ucraina sia la Russia sono parti, e sembra possa radicarsi davanti alla Corte sulla base dell'articolo 9, in base al quale le controversie fra le parti contraenti relative all'interpretazione, applicazione ed esecuzione della convenzione, comprese quelle relative alla responsabilità di uno Stato per atti di

genocidio, sono sottoposte alla Corte internazionale di giustizia, su richiesta di una delle parti in controversia. Riferendosi alle dichiarazioni di Putin, Zelens'kyj chiede alla Corte di accertare l'infondatezza della ricostruzione dei fatti proposta dal Cremlino, ossia di confermare che in Ucraina non sia in corso un genocidio e, conseguentemente, l'impossibilità di giustificare in alcun modo l'intervento armato russo. La convenzione in effetti pone sugli Stati l'obbligo di prevenire e punire gli atti genocidari che però deve essere eseguito in buona fede, talché una parte contraente non potrebbe utilizzare una falsa accusa di genocidio per giustificare un intervento militare altrimenti illegittimo. L'Ucraina ha anche chiesto alla Corte l'adozione di misure cautelari che impongano alla Russia la sospensione immediata delle operazioni militari e prevengano così pregiudizi irreparabili ai diritti dell'Ucraina e dei suoi cittadini, evitando un inasprimento del conflitto.

È verosimile che la Russia (probabilmente senza successo) solleverà un'eccezione di politicità della controversia, contestando nel caso la giurisdizione della Corte, che si può occupare di questioni giuridiche e non politiche. Ed è probabile che anche se la Corte dovesse dare ragione nel merito all'Ucraina, nei lunghissimi tempi richiesti da questi procedimenti, la sentenza rimarrebbe inattuata perché l'esecuzione delle sentenze della Corte è affidata all'adempimento spontaneo della parte soccombente. È vero che per l'articolo 94 della Carta se una delle parti della controversia è inadempiente agli obblighi derivanti da una sentenza, l'altra parte può ricorrere al Consiglio di Sicurezza. Ma riemergerebbe la questione del diritto di veto in tutta la sua problematicità, visto che la Russia, quale membro permanente, avrebbe ancora una volta la possibilità di paralizzare l'eventuale azione del Consiglio.

4. La Corte internazionale di giustizia non è l'unico tribunale internazionale davanti al quale la vicenda ucraina potrebbe essere esaminata. La Corte penale internazionale (Cpi), invocata a più riprese con notevoli imprecisioni nel dibattito politico e diplomatico che è seguito all'inizio delle ostilità, potrebbe giudicare la responsabilità individuale per crimini internazionali eventualmente commessi nel contesto della guerra e in precedenza. La Corte ha giurisdizione sui crimini di guerra, che consistono nelle gravi violazioni delle norme del diritto internazionale che disciplinano i mezzi e le modalità legittime di condotta delle ostilità armate e il trattamento dei civili e dei militari fuori combattimento; sui crimini contro l'umanità, la categoria che gli Alleati crearono in vista del processo di Norimberga per punire i nazisti del Terzo Reich per le atrocità commesse contro i propri stessi cittadini di religione ebraica e che comprende crimini espressione della tracotanza del potere governativo, in forma di attacchi estesi o sistematici contro popolazioni civili espressione di politiche governative o organizzative: omicidi, torture, detenzioni arbitrarie, stupri, persecuzioni; sul genocidio, consistente in condotte violente sostenute dall'intento di distruggere un gruppo etnico, nazionale o religioso; e sul crimine di aggressione.

Secondo la dichiarazione adottata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite nel 1974, per «atto di aggressione» si intende l'uso della forza armata da parte di

uno Stato contro la sovranità, l'integrità territoriale o l'indipendenza politica di un altro Stato, o comunque in qualunque altro modo contrario alla Carta delle Nazioni Unite. Un atto di aggressione come quello che in questo momento gran parte degli Stati attribuisce alla Russia a determinate condizioni può dare luogo anche a un crimine di aggressione, come tale suscettibile di essere sottoposto alla giurisdizione della Corte penale internazionale. Per lo statuto della Corte, come modificato nella conferenza di Kampala del 2010, il crimine di aggressione consiste nella pianificazione, preparazione, inizio o esecuzione di un atto di aggressione che per carattere, gravità e portata costituisce una manifesta violazione della Carta delle Nazioni Unite. È un crimine di élite che possono commettere solo quelle pochissime persone in grado di esercitare effettivamente il controllo o dirigere l'azione politica o militare di uno Stato, vale a dire i massimi dirigenti politici e militari che dispongono del potere effettivo di decidere e controllare l'uso della forza militare. La Corte non potrebbe tuttavia esercitare la giurisdizione in relazione ai fatti dell'Ucraina procedendo per aggressione perché una norma dello statuto, frutto di un miope e pericoloso compromesso voluto a Kampala proprio da Stati Uniti, Russia e altri grandi Stati, vieta alla Corte di esercitare la propria giurisdizione per il crimine di aggressione qualora la condotta criminosa sia tenuta da un cittadino di uno Stato non parte dello statuto.

La Federazione Russa non è parte della Corte; anzi, pur avendo sottoscritto a Roma il trattato internazionale con cui si dava vita all'organo giudiziario internazionale nel 1998, all'epoca di El'cin, ha sentito l'esigenza di approvare una legge con la quale si esclude che lo statuto possa essere ratificato. La Corte non avrebbe alcun margine di manovra sotto questo profilo, ma potrebbe giudicare i crimini di guerra e contro l'umanità da chiunque eventualmente commessi in territorio ucraino sia nei confronti di cittadini ucraini sia nei confronti di cittadini russi. L'Ucraina non è Stato parte della Corte ma ne ha accettato la giurisdizione in due momenti, prima per i crimini eventualmente commessi sul suo territorio dal 21 novembre 2013 al 22 febbraio 2014 e successivamente per ogni crimine internazionale ipoteticamente commesso dal 20 febbraio 2014 in poi, senza termine. Il 28 febbraio scorso il procuratore della Corte ha annunciato l'intenzione di aprire un'indagine al più presto e nello stesso giorno il governo lituano ha anticipato che segnalerà alla Corte di indagare «crimini di guerra e crimini contro l'umanità in Ucraina». Se un'indagine venisse in effetti condotta, la Corte potrebbe dover valutare se siano stati commessi in qualsiasi momento successivo al 21 novembre 2013 crimini internazionali nel contesto della rivolta di Jevromajdan, nei confronti delle minoranze russofone, come denunciato da Mosca, o ancora in questi giorni di conflitto. Anche se la Corte non potrà giudicare per fatti eventualmente riconducibili al crimine di aggressione, potrebbe dovere valutare preliminarmente la sussistenza del cosiddetto elemento contestuale, cioè la ricorrenza di un conflitto armato in connessione al quale siano stati commessi omicidi, torture, persecuzioni e via dicendo. Nel farlo dovrebbe valutare le circostanze che hanno condotto al conflitto, compresa la legittimità dell'uso della forza da parte dello Stato che ha iniziato le ostilità. Il proces-

so penale internazionale ha la preponderante funzione di accertare la verità e tanto basterebbe per consegnare alla storia una ricostruzione oggettiva degli eventi in corso.

Bisogna però tenere presente che le indagini nei contesti di conflitto sono di particolare difficoltà e che i procedimenti davanti alla Corte sono, per ragioni procedurali e pratiche, lunghi e articolati. Se la procura riuscisse a condurre le indagini con successo, dovrebbe poi dimostrare ai giudici la sussistenza di prove e di esigenze cautelari per l'emissione di mandati di cattura nei confronti dei responsabili e quindi ottenerne la consegna, perché la Corte può rinviare a giudizio e sottoporre a processo solo imputati presenti.

5. Nel 1942 il giudice britannico James Atkin, ribaltando l'aforisma ciceroniano «*silent enim leges inter arma*», scrisse che «nel fragore delle armi la legge *non* è silente». È davvero così? La contemporaneità è profondamente segnata da fenomeni involutivi di natura politica, un generale arretramento nei parametri che qualificano la civiltà moderna. La democrazia intesa come pluralismo, qualità della politica, rispetto delle libertà e funzionamento delle istituzioni è in costante declino. Oltre un terzo della popolazione mondiale vive sotto il dominio di autocrazie. In 80 dei 193 paesi del mondo i civili sono coinvolti in conflitti armati e situazioni di depurazione sistematica e violenta dei diritti fondamentali. Terrorismi, atrocità di massa e metodiche violazioni dei diritti umani in molte aree del globo sono diventate cronica inerenza del potere, cinica grammatica della politica. Le architetture politico-ideali del secondo dopoguerra sono andate frammentandosi. La politica internazionale è ammalata di relativismo morale; a seconda di interessi contingenti gli Stati sostengono o giustificano le atrocità di massa oppure osservano con indifferente apatia la quotidiana carneficina dei diritti fondamentali. Il diritto internazionale è irriso, le giurisdizioni internazionali ignorate o intimidite. E tuttavia l'uno e le altre restano un argine imprescindibile contro l'insicurezza, l'ingiustizia, le disuguaglianze, contro il Male e l'oblio del Male.

Il diritto internazionale esiste affinché gli Stati non risolvano le controversie ricorrendo alla brutalità della forza sregolata: *ne ad arma veniant*. I tribunali internazionali e i fori multilaterali sono il luogo di composizione pacifica e giusta degli interessi particolari in competizione. E tuttavia sarebbe una finzione conferire al diritto internazionale una vita propria: sono gli stessi Stati a formarlo, ad attuarlo e a comprometterne l'autorità e l'effettività, mettendo a rischio le prospettive dell'umanità. Oggi si chiudono gli occhi davanti alle sofferenze di un popolo «altro», si tollera una prevaricazione, oppure si permette che le giurisdizioni internazionali siano derise e minacciate, domani ci si sveglia in un mondo irrimediabilmente senza regole. La lezione di questi giorni è che il diritto è prima di ogni altra cosa memoria.

LA VIA VERSO IL DISASTRO

di Fabio MINI

In Ucraina sono riunite le condizioni per una guerra fra Nato e Russia, tuttora perfettamente evitabile. L'espansione dell'Alleanza Atlantica è la principale causa dello scontro. L'idealismo liberal spinge gli Stati Uniti all'avventura.

L

A PREMESSA È INQUIETANTE: I MAGGIORI leader mondiali stanno facendo di tutto per creare confusione e insicurezza e quelli minori ci aggiungono del proprio muovendosi come marionette da una parte all'altra del palcoscenico. Il presidente statunitense Biden ormai si affida alla retorica continuando ad alimentare il già pericoloso fuoco con dichiarazioni apocalittiche e azioni inconsistenti dall'Europa al Pacifico. I suoi figuranti europei e asiatici gli saltellano intorno atteggiandosi a mediatori, portatori di idee brillanti e soluzioni geniali che servono soltanto a riempire i cinque minuti di spazio mediatico riservatogli. Tutto ciò che possono fare è ripetere ciò che i tre grandi si sono già detti e se s'inventano qualcosa vengono subito redarguiti.

Il presidente russo Putin parla poco, ridacchia, non minaccia a vuoto e tantomeno implora, ha avanzato delle richieste e aspettato le risposte, lasciando che i suoi militari muovessero in forze lungo tutto il confine europeo e intervenissero direttamente o per delega nelle aree che gli stanno più a cuore. Come in Kazakistan, in Crimea e nel Donbas, non cambia alleati e non li espone. E quando ha ritenuto di non essere preso sul serio ha invaso l'Ucraina. A Kiev non ha promesso nulla e quindi non ha nulla da mantenere. Ha invece promesso alla Nato una risposta «che neppure immaginate» se intervenisse in Ucraina. Il presidente cinese Xi Jinping è una sfiga, non parla, non minaccia, sorride sornione, non concede nulla ai suoi militari, ma pensa. E cosa pensa è forse il mistero più fitto, ma probabilmente è completamente l'opposto di ciò che i suoi detrattori e ammiratori immaginano e comunque pensa in grande e in lungo. Sa che in ogni gioco come in politica «la pensata deve essere remunerativa». Pensare a lungo e sbagliare è da sciocchi incompetenti. E siccome non vuole apparire come tale, più a lungo pensa, più deve impensierire. In questa crisi la Cina non sembra determinante e nonostante le minacce statunitensi, le penalità subite con i dazi e le flessioni di borsa, non ha fretta.

La Russia si trova in una situazione diversa: si rende conto che ogni tentativo di salvaguardare la propria sovranità e i propri interessi regionali viene contrastato dalle sanzioni volute dagli Stati Uniti. Deve perciò subire una tripla penalizzazione: le sue risorse d'esportazione sono depotenziate nella quantità e nel prezzo (in calo per effetto della contrazione della domanda) e le sue importazioni sono danneggiate dai prezzi (in aumento per effetto della minore offerta) e dai pagamenti in dollari. Ma la penalizzazione più importante è la terza, quella geopolitica: sottostare ai ricatti esterni fa perdere credibilità e influenza. Ormai sono anni che nella parte continentale dell'Europa la Russia deve ingoiare i continui rospi forniti dagli americani e dalla Nato. L'offensiva Usa-Nato iniziata trent'anni fa, fatta di provocazioni, umiliazioni, erosione di territori, destabilizzazione ai confini e sostegno all'eversione interna deve essere affrontata anche sul piano della sicurezza e della potenza militare. Mentre la Cina ritiene di avere tempo e vuole agire sul piano economico e finanziario, la Russia deve e vuole dimostrare di poter opporsi alle provocazioni anche con le armi. I diversi atteggiamenti russi e cinesi trovano tuttavia una concordanza d'interessi territoriali, economici e geopolitici in Asia centrale, nel settore energetico e nella cooperazione militare-industriale.

Gli Stati Uniti lo hanno già capito e non si fanno sfuggire alcuna occasione per costringere l'Europa a tagliare i rapporti sia politici sia economici con Russia e Cina. Di fatto, le manovre americane costringono sempre di più Mosca ad armarsi e armare Pechino. Se non altro per spostare il confronto sul piano geopolitico e strategico, dove la deterrenza militare può fare molto di più della minaccia economica.

C'è abbastanza per far ragionare tutti e in particolare Europa e America. Se non fosse per la debolezza politica interna, la sudditanza nei confronti degli Stati Uniti e la delega permanente della propria sicurezza alla Nato, l'Unione Europea potrebbe essere la potenza equilibratrice per tutto l'Occidente e perfino per Russia e Cina. Ma quei «se» pesano come macigni.

Perché l'Ucraina

L'Ucraina è l'unico territorio europeo non occupato dalla Nato e quindi dagli Stati Uniti, è l'ultima porta sull'Europa ricca e spendacciona, è svincolata dal mare e quindi indipendente dai traffici marittimi, è la vera fascia di connessione tra Occidente e Oriente e per vie fluviali tra Nord e Sud Europa, ha risorse sufficienti per non essere di peso a nessuno e con le *royalties* dei transiti energetici e commerciali sarebbe uno Stato ultraricco e la popolazione non avrebbe bisogno di lavorare o tantomeno di emigrare. Ma soprattutto è l'ultimo baluardo per due opposte concezioni strategiche di livello globale. Da un lato, per Russia e Cina (e per gli interessi europei) c'è la strategia positiva di apertura di quel raccordo intercontinentale che secondo i piani russi e cinesi deve essere libero e sicuro. L'interesse primario delle nuove vie della seta cinesi è che l'intero tratto continentale eurasiatico sia sicuro ed esente da condizionamenti o minacce. Tale esigenza di apertura inizia alle porte di Pechino, si sviluppa in Asia centrale e si conclude in Europa. L'Ucraina è l'ultimo

grande tratto insicuro e teatro di chiusure, condizionamenti e minacce. Un corollario non trascurabile della presa di posizione russa sull'Ucraina è anche il fatto che la Cina non costituisce il compenso naturale per la perdita dell'Europa centrale e rischia inoltre di essere chiusa dalla stretta americana nel Pacifico. La Russia non vuole e non può dipendere dalla Cina né economicamente né militarmente. E viceversa.

Per gli Stati Uniti, la Gran Bretagna e l'Australia c'è la strategia della negazione, della chiusura e dell'interdizione di aree di transito sia marittimo sia continentale. La negazione marittima è in atto da tempo nei confronti della Russia e della Cina. La negazione dei territori continentali, iniziata in Europa con l'allargamento della Nato e in Asia centrale con la guerra in Afghanistan e il sostegno alle «rivoluzioni colorate» non si completa se non si chiude la porta ucraina. Poco importa, anzi meglio, se la chiusura penalizza gli «alleati» europei diventati nel tempo sospettosi e riluttanti. E se poi la chiusura comporta il rischio di distruggere l'Europa, si può sempre tornare al Piano Morgenthau di ridurre la Germania alla pastorizia o al Piano Marshall, entrambi mastodontici affari per gli Stati Uniti.

Crisi in Europa per salvare Biden, Putin e Xi Jinping?

Al netto delle grandi strategie, tutti e tre i leader hanno qualcosa da perdere: Biden e la sua amministrazione, comunque vadano le elezioni di *mid-term*, perderanno quel poco di autonomia parlamentare che consente di governare i tre ambiti d'interesse nazionale nelle competenze federali: politica estera, intelligence e Forze armate, economia. Non a caso la spinta a un'azione più forte del Congresso nei confronti della Russia e della Cina non punta alla guerra immediata in Europa o nel Pacifico, ma a mettere il presidente in difficoltà di fronte alla nazione e al mondo.

Da parte loro, i russi hanno deciso di avanzare richieste «inaccettabili» contando proprio sulla debolezza di Biden, accusato dagli oppositori di non essere in grado di mantenere alcuna delle promesse fatte in campagna elettorale: uscita dall'epidemia, aumento dell'occupazione, maggiore benessere, difesa della democrazia. Per la maggioranza americana (e non solo) tornare a discutere di clima, consultare gli alleati e terminare le guerre non sono successi ma sconfitte. E comunque lo spettro della guerra in Europa e in Asia, calda o fredda, favorisce le prospettive di ripresa economica interna al momento estremamente necessaria. L'atteggiamento di Biden, apparentemente rivolto al compattamento della Nato e dell'Unione Europea, porta invece alla loro disarticolazione. Alla fine dell'emergenza ucraina, la compattezza delle due organizzazioni si dissolverà tra le macerie della crisi economica, finanziaria e motivazionale che è il solo risultato certo della questione. Washington già da tempo si è resa conto che la Nato è diventata più un peso che un aiuto e che la sua coesione non è scontata, né sentita o facilmente ottenibile. Gli Stati Uniti, con il determinante aiuto della Gran Bretagna, preferiscono l'approccio bilaterale ai paesi europei con i quali da sempre tessono reti di cooperazione e integrazione militare a prescindere dalla Nato.

Per quanto riguarda l'Unione Europea, i paesi della «Vecchia Europa», tra cui l'Italia, stanno subendo i ricatti della «Nuova Europa» di matrice orientale, anche questa sponsorizzata dalla Gran Bretagna, il cui scopo era di entrare nella Ue e nella Nato per assicurarsi la copertura americana in senso antirusso. La crisi ucraina sta dimostrando che il ricatto sta funzionando e l'Europa è diventata il teatro di battaglia militare ed economico nello scontro Usa-Russia, che entrambi non vorrebbero diventasse diretto. Lo scontro è invece fortemente voluto dalla Nuova Europa. Verso questa eventualità si muovono anche gli inglesi che, pur agendo nella sfera degli Usa, tentano di sfasciare l'Europa usando la Nato. Infatti, l'evento più pericoloso della crisi ucraina non è stato lo schieramento militare russo e nemmeno la minaccia americana di sanzioni economiche devastanti per la Russia e l'Europa intera: ma il presunto intervento di mediazione della Gran Bretagna, che storicamente ha sempre innescato e alimentato i conflitti invece di evitarli. In questo campo gli Stati Uniti non riescono a controllare gli inglesi e neppure vogliono farlo, soprattutto se lasciarli fare significa eliminare dalla competizione globale l'Ue e l'euro. La Gran Bretagna ha un proprio scopo strategico che concorre ma non necessariamente coincide con quello statunitense. A partire dall'implosione dell'Urss e dal ritiro dalla Germania unificata dell'Armata del Reno (in pratica tutto l'esercito regolare inglese), Londra ha usato la Nato per ritagliarsi il ruolo di forza di spedizione «fuori area», ovvero dappertutto. Ma il vero scopo strategico rimane in Europa ed è il controllo, in proprio o per conto della Nato, dei mari del Nord e del Baltico.

La Russia ha un grande vincolo economico e militare. Dal punto di vista economico ha bisogno di esportare le proprie risorse energetiche e la via più redditizia, anche dal punto di vista geopolitico, è quella eurasiatica. La Cina sarebbe in grado di assicurare uno sbocco importante, ma non duraturo, non sufficiente e politicamente non remunerativo. La guerra commerciale tra Cina e Stati Uniti, che controllano e condizionano tutti i paesi sotto la loro influenza, compromette la credibilità russa e la guerra per l'Ucraina compromette quella cinese.

Sul piano militare Putin controlla le sue Forze armate e l'intelligence, ma sa di non poter contare interamente sull'affidabilità della Bielorussia e delle formazioni paramilitari che i suoi stessi generali appoggiano lungo il confine con l'Ucraina. Il presidente Aljaksandr Lukašenka non prende e non esegue ordini che possano mettere a rischio la sua sopravvivenza politica e Putin non è certo disposto a garantirla «a qualunque costo». I «patrioti» del Donbas hanno la capacità di organizzare pretesti o di rispondere senza scrupoli alle provocazioni ucraine e non vogliono alcun accordo tra Russia e Ucraina che passi sulla loro pelle. Così come non lo vogliono le truppe mercenarie e clienti delle forze speciali anglo-americane in Ucraina delle quali lo stesso presidente Zelens'kyj è virtualmente ostaggio. Non vogliono alcun accordo neppure Polonia, Norvegia e repubbliche baltiche fomentate e sostenute anche militarmente dalla Gran Bretagna.

Putin crede che l'azione inglese possa essere neutralizzata da un accordo diretto con gli Stati Uniti. Tuttavia, anche se la Gran Bretagna accettasse un riassetto della sicurezza europea più distensivo nei confronti della Russia nessuno le impedirebbe

di riassumere per conto della Nato o degli americani il controllo militare del settore nord-europeo dove con la Norvegia condivide gli interessi petroliferi e con Polonia, Stati baltici, Svezia e Finlandia di fatto gestisce la «difesa» del fianco a diretto contatto con la Russia. Anzi, si può essere certi che gli Stati Uniti lo accetterebbero ben volentieri, consolidando il fronte antirusso e aggravando così la situazione. In ogni caso, sia Biden sia Putin, nonostante siano i primi attori e si sentano onnipotenti, non possono ignorare i condizionamenti imposti dalle «comparse» e quindi tantomeno possono tralasciare quelli imposti dal terzo grande attore: la Cina.

Durante questa crisi, alcuni analisti hanno voluto vedere nella Cina l'ancora di salvezza della Russia e la possibilità che l'eventuale fronte unico sino-russo sia in grado di dissuadere gli Stati Uniti da uno scontro frontale. L'ipotesi avanzata è che l'invasione russa dell'Ucraina possa essere duplicata dall'invasione cinese di Taiwan. L'America si troverebbe a dover combattere su due fronti e comunque, per evitare un disastro globale, sarebbe costretta a cedere sia l'Ucraina alla Russia, sia Taiwan alla Cina. L'idea non è peregrina e probabilmente l'hanno accarezzata alcuni generali e gerarchi russi e altrettanti generali e gerarchi cinesi. Di fatto, gli Stati Uniti nell'ultimo decennio hanno ripreso alla mano la strategia del potere unilaterale e ulteriormente sviluppato le capacità strategiche e operative di poter combattere simultaneamente due conflitti regionali e vincerli entrambi. Sulla capacità tecnologica di preparare tale guerra non ci sono dubbi, sulla capacità di vincerla non ci sono certezze. In Europa, contro la Russia, si tratterebbe di una battaglia strategica nucleare e convenzionale aeroterrestre e nel Pacifico di una battaglia nucleare e convenzionale aeronavale. Di certo questa idea è stata vagheggiata da molti generali e gerarchi americani e filo-americani che, contrariamente al presidente Obama, non sono stati mai convinti di dover rinunciare a questa opzione per mancanza dei mezzi necessari.

Rifacendo i calcoli e spremendo fino al limite le risorse statunitensi e quelle mondiali che gli Stati Uniti riuscirebbero a rastrellare con le manovre finanziarie e la «tosatura delle pecore destinate al macello»¹, le due guerre sarebbero possibili e secondo i falchi del Pentagono eliminerebbero tutti i problemi. Due sole condizioni: farlo presto e risolvere in poco tempo i conflitti. Sulla prima sono tutti d'accordo; sono anni che si stanno affilando le armi e che il cerchio attorno all'Eurasia si stringe sempre di più, sulla seconda la storia degli ultimi trent'anni induce alla cautela. Le guerre non si vincono più, perché non finiscono mai.

I cardini della geopolitica americana

Nessuno sta invadendo il mondo e nemmeno minacciando militarmente gli Stati Uniti e i loro alleati. Eppure stanno prevalendo l'isteria e la «chiamata alle

1. Cfr. Q. LIANG, *L'arco dell'impero Con la Cina e gli Stati Uniti alle estremità*, Gorizia 2021, Libreria Editrice Goriziana. L'espressione si riferisce alla capacità statunitense di appropriarsi della ricchezza materiale del mondo attraverso il monopolio del dollaro (merce preziosa in cambio di un pezzo di carta verde) e di attirare i capitali internazionali con le manovre sui tassi d'interesse.

armi». In effetti gli Stati Uniti stanno galoppando da soli verso la perdita del controllo sul mondo. I tempi del «destino manifesto», dell'«innocenza», dell'«eccezionalità» e dell'incontrastata imposizione della superpotenza militare americana sono finiti e non per colpa dei cinesi o dei russi. Secondo Qiao Liang sono finiti anche i tempi dello sfruttamento economico-finanziario americano che con il monopolio del dollaro e i trucchi della finanza internazionale per oltre quarant'anni ha garantito agli Stati Uniti uno stile di vita migliore e una ricchezza maggiore.

Il «destino manifesto», che sembra un'espressione obsoleta con la quale gli Stati Uniti esprimevano la convinzione di avere l'ovvia (manifesta) e inevitabile (destino) «missione» di espandersi, diffondendo la loro forma di libertà e democrazia, è ancora un cardine della geopolitica americana come lo è stato all'epoca dell'espansione nel continente americano, poi verso l'Oceano Pacifico e quindi nelle aree degli imperi europei e coloniali. Tale idea si unisce ancora alle reminiscenze dell'«eccezionalismo» americano, del «nazionalismo romantico» e del credo nella naturale superiorità di quella che in altri tempi veniva chiamata la «razza anglosassone». Purtroppo sono reminiscenze ormai incancrenite, malgrado tutte le dichiarazioni dei vari diritti inalienabili per la cui salvaguardia gli americani dicono di combattere. Alcuni giorni fa il democraticissimo *New York Times* ha commentato con evidente rammarico la vittoria di atleti americani di origini asiatiche alle Olimpiadi invernali «in discipline un tempo prerogativa dei "bianchi"» (*sic*).

L'innocenza si è persa con le nefandezze commesse prima, durante e dopo tutti i conflitti, le destabilizzazioni, i colpi di Stato, gli omicidi e i crimini di guerra. L'eccezionalità americana è svanita con le pratiche di sfruttamento paradossalmente identiche a quelle degli imperi adottate dagli Stati Uniti nei riguardi del resto del mondo fin dalla loro formazione. Si deve a Kissinger la frase «gli Stati Uniti non hanno alleati, ma solo interessi». E infatti i padri fondatori hanno scritto la costituzione esplicitando i loro interessi: unità, giustizia e tranquillità interna, difesa comune, benessere e libertà «per noi stessi e i nostri posteri». E infine il mito della superpotenza militare – stabilito durante la seconda guerra mondiale e consolidato con i bombardamenti a tappeto sull'Europa e sul Giappone – si è infranto durante tutte le successive, penose avventure «missionarie» in Corea, Vietnam, Iraq, Somalia, Siria e Afghanistan. Invece di prendere atto dei mutamenti negli assetti globali e adoperarsi per un adattamento a nuovi equilibri e nuove esigenze, gli Stati Uniti rimangono ancorati ai «giochi di potere degli imperi coloniali» e agli «stereotipi ideologici» della guerra fredda. Mentre i primi sono oggetto di studio attento sul piano accademico e politico i secondi sono patrimonio comune della stragrande maggioranza degli americani.

Giochi di potere e stereotipi si trovano combinati nella scelta quasi forzata degli strumenti della politica di forza: economica, finanziaria e militare. Siamo ancora al vecchio detto attribuito a Fulbright «se hai solo il martello, tutto ciò che vedi sono chiodi», oppure alla famosa frase di Dean Rusk, peraltro persona mite e ragionevole, «l'intervento militare all'estero è una costante geopolitica americana».

La Nato

Nel 1997 la Nato invita nell'Alleanza Polonia, Cecoslovacchia e Ungheria. Così si forma la prima linea dell'espansione a est. Nel 2002 su proposta britannica vengono invitate altre sette nazioni (Estonia, Lettonia, Lituania, Slovenia, Slovacchia, Bulgaria e Romania), completando l'accerchiamento della Russia a nord e sud-est. Nel 2008 Mosca impedisce l'adesione della Georgia e nel 2014 si oppone con forza a quella dell'Ucraina. Nel 2008 si tappano i «buchi» di Albania e Croazia, nel 2015 e nel 2018 quelli del Montenegro e della Macedonia del Nord. Con otto allargamenti successivi e trenta Stati membri schierati attorno alla Russia la reazione di Putin non era imprevedibile.

Stephen Walt, editorialista di *Foreign Policy* e professore a Harvard ha recentemente scritto che «la grande tragedia è che tutta questa vicenda era evitabile»². «Se gli Stati Uniti e i loro alleati europei non avessero ceduto all'arroganza, all'illusione e all'idealismo *liberal*³ e si fossero invece affidati alle intuizioni fondamentali del realismo, la crisi attuale non si sarebbe verificata. Infatti, la Russia probabilmente non avrebbe mai preso la Crimea, e l'Ucraina sarebbe più sicura oggi. Il mondo sta pagando un prezzo alto per aver fatto affidamento su una teoria errata della politica mondiale». Mentre il realismo parte dal presupposto che la guerra è sempre possibile e che non ci si può fidare degli altri, il liberalismo divide il mondo in «Stati buoni» (quelli che incarnano i valori liberali) e «Stati cattivi» (praticamente tutti gli altri) e sostiene che i conflitti nascono principalmente dagli impulsi aggressivi di autocrati, dittatori e altri leader illiberali. «Per i *liberal*, la soluzione è quella di rovesciare i tiranni e diffondere la democrazia, convinti che le democrazie non combattano l'una contro l'altra, specialmente quando sono legate dal commercio, dagli investimenti e da un insieme di regole concordate».

In realtà (tanto per essere realisti) quella descritta da Walt non era una visione rosea delle relazioni internazionali, ma una vera e propria forzatura logica. Infatti, gli oppositori dell'allargamento della Nato, tra cui noti esperti come George Kennan, Michael Mandelbaum e l'ex segretario alla difesa William Perry, avvertirono che la Russia lo avrebbe inevitabilmente considerato come una minaccia e che andare avanti avrebbe avvelenato le relazioni con Mosca. I sostenitori dell'espansione vinsero il dibattito sostenendo che avrebbe aiutato a consolidare le nuove democrazie nell'Europa orientale e centrale e a creare una «vasta zona di pace» in Europa. Secondo loro, non importava che alcuni dei nuovi membri della Nato avessero poco o nessun valore militare per l'Alleanza e potessero essere difficili da difendere, perché «la pace sarebbe stata così solida e duratura che qualsiasi

2. S. WALT, «Liberal illusions caused the Ukrainian crisis», *Foreign Policy*, 11/2/2022.

3. Con il termine *liberal* si individua una corrente politica progressista di stampo socialdemocratico e quindi di sinistra, attenta ai temi sociali e ambientali ma anche al capitalismo meritocratico e al welfare. Nell'ambito del Partito democratico e del Partito repubblicano i *liberal* si collocano a sinistra. Tuttavia i *liberal* repubblicani sono definiti «repubblicani solo di nome». I *liberal* non sono assimilabili ai liberali europei e italiani che si collocano al centro o al centro-destra.

promessa di proteggere questi nuovi alleati non avrebbe mai dovuto essere onorata». Si trattava in sostanza di un cinico bluff camuffato da idealismo che oggi sta per essere scoperto in tutta la sua drammaticità. «I dubbi della Russia sono aumentati quando gli Stati Uniti hanno invaso l'Iraq nel 2003 – una decisione che ha mostrato un certo disprezzo intenzionale per il diritto internazionale». Questo comportamento ripetuto nella crisi libica e in quella siriana «spiega perché Mosca sta ora insistendo su garanzie scritte».

In realtà tali garanzie non sarebbero necessarie se la Nato e *in primis* il suo ineffabile e muscolare segretario generale, il norvegese Stoltenberg, si attenessero alla lettera e allo spirito del Trattato Atlantico. Finché si permette alla Nato e a molti suoi membri di ignorare il trattato significa che ogni altro impegno scritto sarebbe un esercizio inutile e perfino dannoso. Infatti, l'articolo 1 impegna le parti a rispettare lo statuto delle Nazioni Unite e a comporre con mezzi pacifici qualsiasi controversia internazionale che pregiudichi la pace e la sicurezza. L'allargamento è stato da subito una controversia internazionale che pregiudicava la sicurezza e la pace. Gli articoli 5 e 6 sulla cosiddetta mutua difesa si riferiscono ai territori dei singoli Stati membri minacciati da attacco armato. E l'Ucraina non è compresa. L'articolo 7 stabilisce che il Trattato non pregiudica e non dovrà essere considerato in alcun modo lesivo dei diritti e degli obblighi derivanti dallo statuto alle parti che sono membri delle Nazioni Unite o della responsabilità primaria del Consiglio di Sicurezza per il mantenimento della pace e della sicurezza internazionali. La Russia è parte delle Nazioni Unite e la politica della Nato ne ha leso i diritti, compromettendo la pace e la sicurezza di tutto il mondo. Da questa lesione parte la reazione russa e sorprende che non sia scattata prima. L'articolo 10 stabilisce che le parti «possono», con accordo unanime, invitare a aderire al trattato ogni altro Stato europeo in grado di favorire lo sviluppo dei principi dello stesso e di «contribuire alla sicurezza della regione dell'Atlantico settentrionale». Durante il vertice della Nato di Bucarest del 2008, il presidente americano G.W. Bush, nonostante il parere contrario della propria intelligence⁴, parlò espressamente dell'ammissione alla Nato di Georgia e Ucraina. Paesi che non potevano contribuire alla sicurezza dell'Alleanza, se non peggiorandola. Inoltre, il vincolo dell'unanimità conferisce a ciascun membro un pari diritto di veto che ne rispetta la dignità ma lo rende anche individualmente responsabile delle conseguenze del mancato esercizio di tale diritto. Quindi non impedire l'ingresso nell'Alleanza di tutti quei paesi che avrebbero alterato gli equilibri, minacciato la propria sicurezza e quella di altri paesi è stata una violazione del Trattato Atlantico e dello stesso statuto dell'Onu. Tutti sapevano che la Polonia e i paesi baltici avrebbero alterato tali equilibri e la Russia non era nelle condizioni d'impedirlo. Lo erano però la Germania, la Norvegia, la Francia, l'Italia e perfino il Lussemburgo, ma non hanno fatto o detto nulla. A partire dal 1997 ci sono stati vari cicli di ammissione di nuovi membri, fino all'adesione della Macedonia nel 2018, che hanno portato a trenta i membri dell'Alleanza e a chiude-

re la Russia su tutti i lati tranne quello ucraino. Oggi tutti assistono stupiti al fatto che la Federazione è in grado di far valere i propri diritti e soprattutto le ragioni della propria sicurezza. Eppure la retorica imposta da un'annosa velina americana passata alla Nato continua a minacciare la sicurezza di tutti.

«È un luogo comune in Occidente», scrive Walt, «difendere l'espansione della Nato e dare la colpa della crisi ucraina solo a Putin. Ma Putin non è l'unico responsabile della crisi in corso, e l'indignazione morale per le sue azioni o il suo carattere non è una strategia. Né è probabile che sanzioni maggiori e più dure lo inducano a cedere alle richieste occidentali. Per quanto spiacevole possa essere, gli Stati Uniti e i loro alleati devono riconoscere che l'allineamento geopolitico dell'Ucraina è un interesse vitale per la Russia, che è disposta a usare la forza per difenderlo. E questo non perché Putin è uno spietato autocrate con una nostalgica passione per il vecchio passato sovietico. Le grandi potenze non sono mai indifferenti alle forze geostrategiche schierate ai loro confini e la Russia si preoccuperebbe profondamente dell'allineamento geopolitico dell'Ucraina anche se qualcun altro fosse al comando. L'indisponibilità degli Stati Uniti e dell'Europa ad accettare questa realtà di base è una delle ragioni principali per cui il mondo è in questa crisi oggi».

A queste considerazioni molto razionali e condivisibili si può soltanto osservare che l'idealismo attribuito ai *liberal* statunitensi è una comoda favoletta nella quale non crede più nessuno né in America né tantomeno altrove. Ogni pretesa idealista è stata smentita dai fatti. Non devono perciò sorprendere le azioni di Mosca e diventano vergognose le posizioni di quegli europei che oggi si ergono a garanti dell'integrità territoriale ucraina quando sono stati i primi a violare il diritto internazionale e l'integrità di un paese sovrano europeo con la guerra e l'occupazione militare. L'Ucraina è oggi lo specchio di ciò che gli Stati Uniti, la Nato e l'Europa hanno fatto alla Serbia (al tempo Repubblica Federale di Jugoslavia comprendente il Montenegro) in e per il Kosovo. Erano tutti «*liberal*» quelli che fecero fallire i colloqui di Rambouillet per attaccare la Serbia, quelli che s'inventarono la catastrofe umanitaria per legittimare l'aggressione armata chiamandola «ingerenza umanitaria». Erano idealisti quelli che bombardarono la Serbia per settanta giorni e con il pretesto umanitario inviarono contingenti militari a occupare il Kosovo, con un'operazione di «pace» che dura da 24 anni e che non ha ancora permesso una soluzione ragionevole, razionale e concordata per la stabilizzazione definitiva. Erano idealisti quelli che hanno riconosciuto l'autoproclamazione della Repubblica del Kosovo, sottraendo alla sovranità di Belgrado il cuore della cultura slava. Allora, è idealista anche Putin che con l'Ucraina ha fatto proprio il «modello Kosovo» inventato da noi e che tuttavia anche con l'invasione non ha ancora raggiunto la ferocia di uno di quei settanta giorni di bombardamenti che noi destinammo alla Serbia.

Ovviamente un cattivo esempio non può essere seguito come uno buono. E quindi non sono «canaglie», ma saggi realisti, quei paesi che subiscono ricatti e sanzioni dagli Stati Uniti perché si rifiutano di riconoscere l'indipendenza del Kosovo. Sanno che facendolo avallerebbero in modo palese le pretese secessioniste all'interno dei propri Stati. Se il «modello Kosovo» della Nato copiato da Putin di-

ventasse una prassi la Cina se la dovrebbe vedere con le pretese uigure, tibetane e di Hong Kong e noi ce la dovremmo vedere con i nostri separatisti del Nord o gli indipendentisti borbonici. Si può essere certi che la Cina non riconoscerà l'indipendenza delle due repubbliche del Donbas e così faranno altri paesi occidentali o ipocritamente «idealisti». Ma Putin ha pensato anche a questo e se la foglia di fico dell'intervento umanitario o della cooperazione all'interno delle proprie organizzazioni regionali (Csi e Csto), che prevede la possibilità d'interventi di peacekeeping (come fatto con l'Ossezia), non dovesse bastare ha certamente pronta la soluzione dell'annessione referendaria già usata in Crimea. In quel modo le due repubbliche sarebbero parte integrante della Federazione e i relativi problemi sarebbero «interni». E quindi troverebbe molto d'accordo la Cina che da decenni si oppone alle interferenze straniere nelle questioni «interne» di Tibet, Xinjiang, Hong Kong e Taiwan. Il cattivo esempio del Kosovo è infatti tale non solo per come è stata trattata la Serbia, ma per come da allora l'intero teatro balcanico è stato lasciato da tutti gli occidentali, idealisti e realisti, in un penoso limbo.

Tra i consiglieri dei leader americani, ma suppongo anche tra quelli di Putin e Xi Jinping, c'è una strana specie di militari «duri e puri» che si dilettono di una sorta di vampirismo compulsivo. Uno di questi è il generale McMaster, già consigliere per la Sicurezza nazionale del presidente Trump. Il generale, in un libro di oltre cinquecento pagine scritto subito dopo il suo licenziamento dalla Casa Bianca ⁵, elenca gli esercizi di potenza, malignità e furbizia che russi e cinesi svolgono nell'organizzare colpi di Stato, nell'aggregare, nel minacciare, nell'eliminare gli oppositori, nell'interferire con le politiche degli Stati democratici, nel contraffare elezioni, nel sostenere il terrorismo e nel violare tutti i diritti a partire da quelli nazionali e internazionali fino a quelli individuali e umanitari. La Russia è responsabile di tutto ciò che dal 1945 in poi è successo nel mondo. In particolare, Putin è responsabile delle interferenze politiche e delle destabilizzazioni in Ucraina, Montenegro, Georgia, Armenia, Medio Oriente, Moldova, Gran Bretagna (Brexit) e, ovviamente, negli Stati Uniti con le intrusioni nelle elezioni presidenziali del 2016 e del 2020. Putin ha manipolato quasi tutti i social network occidentali per diffondere allarmismo e falsità. Secondo McMaster la Cina non è da meno con le sue aggressioni nei Mari Cinesi, in Asia centrale e, tramite il commercio sleale, in tutto il mondo. È patetico vedere come McMaster voglia esentare gli Stati Uniti da ogni responsabilità per tutto ciò che è successo e succede nel mondo. Forse è patriottismo, ma anche infantilismo, oppure protervia.

Conclusione

La previsione degli sviluppi futuri della crisi ucraina non è impossibile. Il passato è uno e i futuri sono tanti ma dipendono da ciò che si è fatto nel passato e si fa nel presente. Con questa chiave gli avvenimenti del passato che hanno portato a questa situazione sono chiari, basta soltanto accettarli per ciò che sono e non per

ciò che vorremmo fossero stati. Il presente non è confuso o caotico, ma soltanto volutamente manipolato da chi si rifiuta di accettarlo. Il futuro più probabile non è detto che si realizzi perché sulle decisioni dei grandi uomini incidono spesso l'insipienza e le miserie umane dei loro consiglieri.

In questo caso Biden parte svantaggiato: troppi consiglieri, troppi esperti e *spin doctors* abili soltanto nel manipolare le informazioni e confezionare propaganda, mentre lui deve navigare a vista secondo l'umore degli oppositori e dei sondaggisti. Putin e Xi Jinping sono avvantaggiati non tanto perché non ascoltano nessuno e non devono rispondere a nessuno, ma perché hanno avuto molto tempo per decidere e sviluppare una strategia che comprende anche le risposte alle varie contingenze in caso di fallimento della politica. A tale strategia si riferiscono tutte le pianificazioni militari e non di cui fanno parte le misure da adottare in caso di fallimento della diplomazia (come accaduto), la delegittimazione politica (come accaduto), la propaganda (o guerra psicologica e dell'informazione) che prevede l'approntamento di comunicati stampa e video per ciascuna opzione e le risposte operative alle prevedibili accuse di aggressione da parte di chi ha fatto e fa le stesse cose chiamandole operazioni umanitarie.

Per quanto riguarda la situazione politico-militare, nelle prime fasi gli eventi si stavano sviluppando in due direzioni non divergenti. La prima, sanzioni per la Russia e risposta di Mosca con annessione referendaria del Donbas. Quindi, passaggio alla guerra diretta tra Russia e Ucraina. La seconda, provocazione della Nato e/o di Gran Bretagna e Norvegia che, con il pretesto di difendere le repubbliche baltiche e la Polonia, avrebbero potuto attaccare in un modo qualsiasi le forze russe o bielorusse. Quindi, guerra diretta fra Russia e Nato. In entrambi i casi vi è la certezza di una forte crisi economica ed energetica in Europa e della conseguente frattura interna alla stessa Unione e alla Nato.

Le due strade conducevano al disastro ma potevano essere bloccate: la prima impedendo l'annessione nel Donbas; la seconda impedendo qualsiasi strumentalizzazione o pretesto della Nato. Quindi la soluzione migliore per attivare entrambi i blocchi si poteva sviluppare su due piani: su quello «tattico» occorreva superare lo stallo conflittuale nel Donbas con la forza o con i negoziati. E qui chi avrebbe dovuto sedersi a un tavolo non erano soltanto i politici e gli ambasciatori ma i capi militari delle parti contrapposte: comandanti ucraini e russi. La situazione in Kosovo si sbloccò nel 1999 con gli accordi di Kumanovo fra comandanti Nato e serbi. I bombardamenti non avevano sconfitto i serbi e il buon senso fra comandanti contrapposti evitò un vero massacro. La cosa ovviamente non piacque agli americani, ma la risoluzione delle Nazioni Unite 1244 poté essere formulata soltanto sulla base di tali accordi.

La situazione politico-militare a livello strategico riguardava invece Russia e Stati Uniti, che avrebbero dovuto confrontarsi su una base concreta di opzioni e compromessi. Ed è stata la chiusura di questo secondo livello a creare la situazione di oggi. Una chiusura che non è partita da Putin o da Biden, ma dalla Nato. Questa volta, però, sono venuti allo scoperto coloro che nell'ambito dell'Alleanza non

hanno mai voluto né pace né sicurezza in Europa. La Gran Bretagna, che continua a forzare gli eventi e con accordi bilaterali coi paesi dell'Europa settentrionale sta destabilizzando l'intero confine Nord della Russia. La Polonia, per cui Italia, Germania e Ungheria avrebbero «disonorato» l'Europa per non aver soddisfatto le richieste (di chi?) di sanzioni più pesanti nei confronti della Russia. Non si sa se sia vero, ma se lo fosse, per la prima volta nella storia della Nato tre paesi membri non avrebbero ceduto alle «richieste» di qualcuno per difendere l'Europa e salvarla dallo sfacelo. Ed è venuta fuori la figura dell'uomo che ha conquistato l'Ucraina facendola ridere e ora rischia di perderla facendola piangere.

Oggi la soluzione tattica è più difficile perché con l'invasione il livello decisionale si è alzato al livello politico. Comunque gli accordi fra comandanti contrapposti sono ancora possibili visto che l'invasione russa non è una manovra unitaria su vasta scala, come definita ed esecrata dai nostri cronisti, ma una serie di penetrazioni specifiche in varie aree connesse dallo scopo strategico, ma tatticamente indipendenti.

Al livello politico-strategico Russia e Stati Uniti devono confrontarsi su una base concreta e la migliore in questo momento è l'impegno russo a non proseguire la pressione militare, a non annettere le repubbliche del Donbas e consentire all'Ucraina e alle stesse repubbliche di chiedere l'accesso all'Unione Europea. A questo si affianca l'impegno degli Stati Uniti a impedire alla Nato ulteriori espansioni in Europa e invitare l'Ucraina a riconoscere l'indipendenza delle due repubbliche del Donbas la cui stabilizzazione potrà essere garantita da una forza diretta dalle Nazioni Unite; infine è necessario l'impegno di entrambi a sospendere e ridurre gli armamenti e gli schieramenti militari in Europa e ripristinare le misure di fiducia reciproca a suo tempo attuate nel controllo degli armamenti. Da parte sua, l'Unione europea deve essere «riformata» e più aperta verso il centro euroasiatico. La Cina, in questa fase, può essere lasciata fuori dai contatti diretti ma può agire in ambito Onu e altrove come equilibratrice e mediatrice tra le posizioni statunitensi e quelle russe.

In ogni caso è necessaria una dose di grande lucidità e buon senso per uscire da una situazione veramente grave, non soltanto perché in gioco ci sono un po' di poltrone del potere e qualche gasdotto. Le condanne dei nostri governi per l'invasione sono ampiamente giustificate da un'azione che, pur fotocopiata sui modelli Nato, rimane inaccettabile. Inoltre lo specchio kosovaro è deformante. La Nato che intervenne contro la Serbia era un gigantesco apparato militare di cui gli Stati Uniti erano la prima linea. Furono loro a far fallire le iniziative diplomatiche e ad avallare i falsi massacri, come quello di Račak, addotti a pretesto umanitario. Furono loro a sdoganare quella che pochi mesi prima avevano definito come organizzazione terroristica, facendola diventare «patriottica». Furono loro ad assumere in sede Nato la direzione della guerra e la gestione dei bombardamenti.

La sproporzione fra Nato e Serbia non lasciava alcuna chance alla difesa militare e neppure alla resistenza popolare serba contro l'invasione che si svolse in territorio kosovaro. Oggi in Ucraina gli Stati Uniti sono distanti e distratti e per

questo l'Alleanza Atlantica, fortunatamente, non ha ancora ripetuto l'errore giuridico commesso con il Kosovo. La popolazione urbana è in grado di opporsi alle penetrazioni russe «grazie» alle armi inviate dall'Europa, ma di fatto la Nato si limita a osservare dall'esterno e proteggere i paesi membri confinanti mentre l'Ucraina deve sbrigarsela da sola. Nessuno si sognò di punire la Nato per l'invasione, ma si punì la Serbia con bombardamenti, sottrazione di sovranità, sanzioni e isolamento. Le prime sanzioni contro la Russia sembrano meno gravi di quelle prevedibili, ma Putin non si deve illudere. La vendetta statunitense e della Nato in questi casi è più feroce dei bombardamenti. Tutti i leader che periodicamente vengono definiti pazzi prima o poi diventano obiettivi di «killeraggio» fisico o politico per supposti crimini umanitari e «contro la pace».

La strategia russa, contrariamente a quella della Nato di due decenni fa, ha scopi e orizzonti temporali chiari. Il primo, a lungo termine, è il riassetto della sicurezza in Europa; il secondo, limitato, è la garanzia «legale» della non adesione dell'Ucraina alla Nato; il terzo, anch'esso limitato, è il riassorbimento dei territori russofoni o etnicamente russi controllati da paesi «ostili» o vessatori nei confronti della popolazione russa. Il quarto è garantire la libertà di movimento nelle zone costiere e marittime di tutta la Russia. Tali scopi fluiscono dalla necessità politico-strategica di sottrarsi all'accerchiamento e all'isolamento da parte degli Stati Uniti e relativi alleati. Ognuno di questi scopi investe sia la politica (estera e interna) sia la diplomazia, così come l'uso della forza. L'invasione armata dell'Ucraina di questi giorni è il naturale sbocco del fallimento della diplomazia per il conseguimento dei due scopi limitati (il secondo e il terzo).

Di fronte all'inutilità e all'indisponibilità sostanziale degli Usa, della Nato e dell'Unione Europea a rivedere le loro posizioni sull'Ucraina, la Russia ha scelto l'opzione del riconoscimento delle repubbliche separatiste come primo passo per la conclusione a «modo suo» della guerra nel Donbas. Una guerra che dura da otto anni e che non si è mai fermata nonostante gli accordi di Minsk. Una guerra che l'Ucraina avrebbe voluto risolvere «a modo suo» coinvolgendo l'Europa, la Nato e in particolare Stati Uniti e Gran Bretagna trascinandovi il mondo. L'invio di miliardi di dollari, armi, consiglieri e truppe occidentali in Ucraina è iniziato prima della crisi nel Donbas e perfino prima dell'annessione russa della Crimea. Il riconoscimento delle repubbliche separatiste è stata un'azione prettamente politica largamente prevedibile e prevista. E tale era anche l'azione militare successiva a sostegno del recupero dei territori del Donbas, visto che Stati Uniti e Nato hanno sempre parlato d'invasione anche quando i separatisti erano veramente soli e soggetti alle angherie ucraine.

A queste azioni, ufficialmente preannunciate, invece di tornare a discutere come sarebbe stato logico e opportuno, Stati Uniti, Nato e Gran Bretagna hanno continuato ad alzare i toni e le minacce perfino nei confronti di alleati come Francia e Germania. Ma, cosa ancora più grave, è stata innescata l'isteria in Polonia e negli Stati baltici attraverso l'invio di truppe e aerei da combattimento, con il pretesto di difenderli da una invasione. Anche questo era prevedibile e nella pianificazione


della Nato esistono decine di misure relative alla reazione alleata agli attacchi armati dall'esterno. La Nato non ha mai sottovalutato l'importanza strategica che l'allineamento dell'Ucraina ha per Mosca e per questo l'espansione è stata ancor più deliberata e provocatoria. Ma durante questa crisi ha anche messo in connessione la questione ucraina con quella del Baltico. Di fatto, l'ammissione dell'Ucraina nella Nato servirebbe a togliere territori cuscinetto alla Russia e a costituire una copertura militare Nato dal Baltico al Mar Nero. Per ora, Mosca sta pensando a sistemare la questione ucraina unicamente sotto il profilo dell'ingresso nella Nato. Se riuscisse in breve tempo a strappare un accordo sufficientemente dignitoso potrebbe ritirare le truppe e capitalizzare i risultati. Se invece gli stessi negoziati si trasformassero in pretesti dilatori, la Russia dovrà cedere e uscire sconfitta dal quadro internazionale o giocare la misteriosa carta della «reazione nemmeno immaginabile» anticipata nell'avvertimento alla Nato.

Una frase sibillina e preoccupante, quella di Putin, perché il rischio che con un pretesto un alleato qualsiasi intervenga in Ucraina è molto elevato. Inoltre, a fianco della positiva eventualità che l'ammonimento di Putin sia un bluff, sono state già contemplate tutte le peggiori ipotesi possibili: dalla guerra strutturale su tutta l'Europa, alla *cyber-war*, alla guerra sulla gente, alla guerra nucleare tattica, alla guerra spaziale e alla guerra nucleare globale. Lo stesso Biden ha avvertito chi lo tira per la giacchetta sulla questione delle sanzioni che l'alternativa è la terza guerra mondiale. E se questo è vero, è anche vero che i missili intercontinentali nucleari di tutto il mondo hanno già ricevuto la programmazione degli obiettivi. La Polonia ha chiesto che vengano schierati sul suo territorio armi nucleari e la Bielorussia ha già detto che se ciò accadesse vorrebbe da Putin altrettante armi. Ma allora cos'è che non possiamo nemmeno immaginare? La risposta è lapalissiana: l'inimmaginabile è tale perché è inimmaginabile, bisogna solo preoccuparsi e basta. Magari è proprio quello che Putin vuole.

KOSOVO E UCRAINA DUE DIVERSI MODI DI FARE LA GUERRA AEREA

di *Dino TRICARICO*

Le similitudini fra il conflitto balcanico del 1999 e l'attuale guerra nella repubblica ex sovietica. La disputa fra i generali Clark e Short sugli obiettivi da attaccare. Il rispetto atlantico delle regole e la tendenza russa a colpire all'ingrosso. Putin come Milošević.

1.  E GUERRE DEGLI ULTIMI TRENT'ANNI si sono sistematicamente sottratte a una classificazione standard, al rispetto della dottrina tradizionale in materia di operazioni belliche. L'aggettivo «asimmetrico» è al momento il denominatore comune che meglio definisce la casistica dei conflitti, laddove l'asimmetria riguarda l'identità delle forze in campo, le loro dimensioni o entrambi. Il conflitto russo-ucraino può essere classificato come uno scontro di carattere tradizionale, asimmetrico solo nelle dimensioni dei due strumenti militari, classico per così dire. Posto che il divario in termini di capacità è evidente a tutti, soprattutto agli sfortunati cittadini ucraini che hanno toccato con mano e sulla loro pelle la consistente differenza tra i due eserciti.

Se volessimo scandagliare il passato alla ricerca di un precedente con le medesime caratteristiche, le operazioni belliche nei Balcani del 1999 sono quelle che più ricordano le ostilità esplose il 24 febbraio scorso in Ucraina. Con differenze sostanziali che vale la pena di mettere bene in evidenza e fissare nel sentire comune senza tentennamenti o riserve.

Le condizioni di partenza dei due scenari sono abbastanza simili: un preliminare braccio di ferro negoziale, un dispiego di forze nettamente impari pronte a entrare in scena, un precipitare degli eventi quale sbocco del fallimento dei colloqui; 24 marzo 1999 nei Balcani, 24 febbraio 2022 in Ucraina: 23 anni in avanti nel calendario, più di 70 indietro se si considera la brutale liturgia di quest'ultima guerra, messa a punto e attuata nel disprezzo dei diritti umani e nel mancato ricorso alle moderne tecnologie offerte dagli strumenti bellici a disposizione. Mettiamo a fuoco subito alcuni fermo immagine di questo orrendo film – dopo sarà troppo tardi, altri dossier monopolizzeranno l'attenzione e gli orrori si potranno ripetere senza che le lezioni apprese divengano parte del patrimonio comune e dispieghino i loro effetti.

2. Innanzitutto va evidenziata l'impostazione del conflitto guidato dalla Nato nei Balcani. All'epoca lo sbilanciamento di forza e il relativo vantaggio operativo furono sfruttati dall'Alleanza Atlantica per derogare in maniera anche significativa ai canoni consolidati di impiego delle forze aerotattiche. Il generale Wesley Clark, comandante supremo al quartier generale alleato di Bruxelles, decise che dopo aver annullato le difese aeree e contraeree serbe – ciò che avvenne nei primi tre o quattro giorni – gli obiettivi da colpire in sequenza non erano quelli classici, oggetto di studio nelle accademie militari, o perlomeno non tutti quelli presenti nell'area di operazioni. Clark preferì contenere il bombardamento di centrali elettriche, idriche, depositi, vie di comunicazione, stazioni e così via al minimo indispensabile, ovvero alle sole strutture che avevano un significato per l'operatività serba.

Tale impostazione non trovò l'approvazione di tutti. Nemmeno in ambito americano. Alla base di Vicenza, in particolare, il generale Michael Short, comandante della coalizione aerea multinazionale, avrebbe messo al buio, al freddo, alla fame e alla disperazione la popolazione di Belgrado attuando i piani prescritti dalla dottrina. Clark glielo impedì, con il risultato che, durante i bombardamenti, anziché correre nei rifugi i cittadini manifestavano in piazza contro la Nato nelle forme coreografiche che conosciamo. Con i caccia atlantici alla ricerca di ogni singolo carro armato in Kosovo invece di essere impegnati in bersagli più remunerativi per un velivolo di quarta generazione. Il risultato fu che negli ultimi giorni del conflitto gli obiettivi erano ormai esauriti. Addirittura si decise di tornare per la seconda volta su obiettivi già colpiti in precedenza. Sarà interessante conoscere l'architettura e il senso della lista degli obiettivi di Putin, capire da un *battle damage assessment* (valutazione dei danni) generale la dottrina seguita, ma già i primi dati non lasciano intravedere un particolare riguardo per la vita dei poveri cittadini ucraini.

Il secondo elemento di confronto tra le due interpretazioni della guerra riguarda la pianificazione e la condotta delle operazioni di bombardamento.

In questo ambito la dottrina Nato, fortunatamente, non lascia vie di scampo: il primo fattore di pianificazione delle missioni, senza deroga alcuna, deve essere la salvaguardia della vita umana, soprattutto quella di cittadini innocenti. E mai una deroga a questo principio è stata osservata in 78 giorni di bombardamenti sulla Jugoslavia. Ogni obiettivo veniva esaminato alla luce dei possibili danni collaterali. Se erano inaccettabili, l'obiettivo veniva abbandonato o colpito con altri mezzi.

Non solo: la lista degli obiettivi veniva trasmessa quotidianamente a Bruxelles per essere validata dai rappresentanti delle quattordici nazioni alleate impegnate nel conflitto. Anche il veto di uno solo di essi comportava l'abbandono dell'obiettivo. Più di una volta si è verificato che siano stati richiamati indietro velivoli già in volo perché il loro target non aveva passato il vaglio collettivo. La disciplina degli equipaggi e la loro preparazione hanno fatto il resto: dopo 30.004 missioni di bombardamento hanno perso la vita «solo» 370-430 persone, e tutte in seguito a malfunzione di sistemi d'arma o, in due o tre casi, per difetto di intelligence.

Questi i risultati di una guerra condotta nel rispetto delle regole. Regole che tutti conoscono ma la cui applicazione viene sempre più interpretata in maniera

elastica, quando non ignorata del tutto. E in questo trend ormai radicato di uso superficiale e spesso indiscriminato della forza non si salva nessuno, persino paesi democratici e civili.

3. Il giudizio complessivo sui bombardamenti russi in Ucraina (e ucraini in Russia) lo potremo dare alla fine della guerra. Ma da quel che si è visto finora, non è lecito ben sperare. Già nei bombardamenti in Siria nell'ottobre 2015 i russi si erano contraddistinti per un'inaccettabile disinvoltura nell'uso dell'armamento: bombe a grappolo su aree estese o bombe ordinarie lanciate senza i kit di guida di precisione, ossia nella noncuranza del punto di impatto. Quel che è più grave, correva voce che i russi non montassero i kit per contenere i costi delle operazioni. Poche migliaia di dollari contro molte vite umane.

Tra l'altro, se dovessero trovare conferma i primi rapporti di Amnesty International secondo cui «l'invasione russa è già stata segnata da attacchi indiscriminati contro aree civili e strutture protette come gli ospedali», ricorrerebbero i presupposti giuridici per l'incriminazione del presidente Putin per crimini di guerra, dei quali dovrebbe rispondere presso il Tribunale penale internazionale dell'Aia, al pari di Milošević e Karadžić. La madre di tutte le sanzioni, insomma.

Le evidenze del sintetico, incompleto ma probante raffronto tra la guerra della Nato contro la Jugoslavia di Milošević e quella di Putin contro l'Ucraina di Zelenskyy si commentano da sole. Le considerazioni associate debbono invece divenire ogni giorno di più patrimonio conoscitivo di chi decide o fa opinione, nonché servire da monito per chi utilizza le armi indossando una divisa.

La Nato oggi è l'unica organizzazione che garantisce il rispetto delle regole nelle operazioni belliche. Tali norme sono improntate all'uso proporzionale della forza e al contenimento della letalità delle armi. La maggior parte degli altri attori statuali, singolarmente o in coalizioni di scopo, in diversa misura, non sentono a sufficienza il vincolo etico e professionale di interpretare con rigore le operazioni militari, per quanto possibile nel rispetto dei diritti umani.

Nel caso della Russia, salvo diverse evidenze, è appropriato parlare di uso indiscriminato della forza. Un comportamento che probabilmente accomuna altri paesi, in special modo se neofiti dei teatri di guerra e poco familiari con le nuove tecnologie.

In senso più generale, l'uso della forza nei conflitti pare scivolare su un piano inclinato verso sbocchi imprevedibili e preoccupanti, anche e soprattutto considerando la letalità di taluni sistemi d'arma. Questo è oggi il motivo fondamentale, anche se non l'unico, per augurarsi un più moderno, intelligente, innovativo, allargato e agglomerante ruolo della Nato. Con la speranza che il conflitto russo-ucraino non sia la pietra tombale per le aspettative di chi, con lungimiranza, aveva addirittura proposto di invitare formalmente la stessa Russia a entrare un giorno a far parte dell'Alleanza Atlantica.

LA STABILITÀ STRATEGICA USA-RUSSIA VALE PIÙ DELLA CRISI UCRAINA

di Franco IACCH

Dopo la fine del trattato Inf, Washington e Mosca lavorano a un nuovo accordo sugli armamenti. Al centro dei colloqui missili ipersonici, droni e bombardieri. Perché il riarmo nucleare non altera l'equilibrio di potenza fra i rivali.

P

ER QUANTO LONTANE SIANO

1. le rispettive visioni del mondo e per quanto ideologicamente contrapposte possano apparirne le percezioni, la crisi ucraina impone a Stati Uniti e Russia di riportare la loro pazienza strategica a un livello accettabile. Opinioni contraddittorie e scarsi punti di convergenza, come in merito al futuro di Kiev, non costituiscono lacune incolmabili fintanto che la volontà politica e la diplomazia prevalgono da entrambe le parti.

Le due maggiori potenze nucleari del pianeta sono sempre state capaci di compiere progressi su obiettivi condivisi quali la stabilità strategica e il controllo degli armamenti, a prescindere dalle fasi di tensione intercorse nelle loro relazioni. L'equilibrio di potenza non richiede l'annullamento delle divergenze tra Casa Bianca e Cremlino, né di ignorare o di giustificare eventuali violazioni del diritto internazionale commesse in qualche angolo del globo. Piuttosto, le parti devono riconoscere che anche a fronte di momenti di crisi persistono comunque un interesse e una responsabilità condivisa nel prevenire lo scoppio di un conflitto termonucleare. Perché una tale guerra non può essere vinta da nessuno e non dovrebbe mai essere combattuta.

Lo scorso 26 gennaio Washington consegnava a Mosca una serie di proposte riguardanti i nuovi meccanismi di controllo sugli armamenti nucleari e non strategici che facevano ben sperare: «Condividiamo l'obiettivo di mantenere i limiti dei veicoli per le consegne intercontinentali soggetti a Start III¹: missili balistici intercontinentali, missili balistici lanciati da sottomarini e bombardieri pesanti con armi nucleari. Oltre a ciò dobbiamo includere nuovi tipi di veicoli nucleari interconti-

1. Il terzo trattato di riduzione delle armi strategiche (Strategic Arms Reduction Treaty) fra Stati Uniti e Russia fu negoziato nella seconda metà degli anni Novanta del Novecento. L'accordo avrebbe dovuto seguire Start I (1991) e Start II (1993) ma non è mai stato firmato.

nentali nei futuri trattati sul controllo degli armamenti. Dobbiamo anche toccare le armi nucleari non strategiche e le testate nucleari non in allerta. Proponiamo di iniziare subito a discutere le misure che sostituiranno Start III».

Il documento trasmesso al Cremlino nell'ambito del Dialogo sulla sicurezza strategica proseguiva così: «Gli Stati Uniti e i loro alleati e partner sono molto preoccupati per l'ampio e incontrollato stock di armi nucleari non strategiche, nonché per lo sviluppo di nuovi tipi di veicoli nucleari intercontinentali che non sono soggetti a Start III. Inoltre, gli Stati Uniti e gli alleati della Nato sono preoccupati per gli sforzi della Russia per aumentare le dimensioni e la diversità del suo arsenale nucleare, nonché per il dispiegamento di missili a duplice uso e armi nucleari non strategiche vicino ai confini degli alleati della Nato. La Russia ha proposto il divieto di schierare armi nucleari al di fuori del territorio nazionale».

2. Il concetto di distruzione mutua assicurata si basa sul principio che Stati Uniti e Russia non avrebbero alcuna ragionevole possibilità di azzerare l'intero arsenale termonucleare dell'avversario e di sfuggire a un apocalittico attacco di rappresaglia. È l'esistenza stessa dell'arsenale strategico, quindi, a scongiurarne l'impiego, visto che le armi termonucleari sono per loro natura indiscriminate e ogni utilizzo comporta il rischio di un'escalation incontrollata. Inoltre, le dottrine vigenti per l'impiego degli asset strategici sono costantemente riviste in base alla percezione di proprie vulnerabilità potenzialmente sfruttabili da un avversario.

Correggere questa percezione diventa allora un imperativo strategico. Sono i fattori esterni, come appunto la percezione, e quelli interni, come una certezza tecnologica, a plasmare la postura strategica delle potenze. La deterrenza, dunque, è essenzialmente un'arma psicologica rivolta contro le percezioni dell'avversario di turno, che però non avrebbe efficacia se non fosse accompagnata da una capacità d'attacco davvero credibile. La rivisitazione delle dottrine strategiche di riferimento serve a colmare un vuoto di credibilità presunto, anche se in definitiva lo sviluppo e poi il dispiegamento di nuovi asset non mutano l'equilibrio strategico tra Stati Uniti e Russia.

Valga l'esempio dei siti antimissile balistico Usa in Romania e Polonia, i cosiddetti Aegis Ashore, dal nome del sistema di combattimento integrato installato a bordo di incrociatori e cacciatorpediniere americani che oggi trova posto anche nei siti di Deveselu e Redzikowo. La componente terrestre è progettata per intercettare una salva di missili a medio raggio, ma è una capacità che rischia di essere azzerata qualora – tanto per fare un esempio – il veicolo ipersonico russo Avangard (nome in codice Nato: SS-X-32Zh Scalpel B) dovesse funzionare come da programma. Qualsiasi attacco portato con un'arma del genere contro obiettivi europei potrebbe avvenire in pochi minuti e senza preavviso.

In realtà, già oggi l'arsenale balistico russo è tanto sofisticato da poter sopraffare qualsiasi sistema di difesa antimissile, esistente o futuro, con o senza Avangard. Inoltre, nonostante le sue incredibili capacità e l'impressionante carico bellico

dichiarato (15 testate nucleari o 24 Avangard), il missile balistico ipersonico pesante RS-28 Sarmat (nome in codice Nato: SS-X-29) potrà essere comunque rilevato dai sensori spaziali di sorveglianza americani come lo Space-Based Infrared System durante le fasi di propulsione e di spinta.

Per queste ragioni, il massiccio riarmo termonucleare russo non rappresenta un vero *game changer* nell'equilibrio strategico con Washington. Anche perché Mosca non avrebbe comunque alcuna possibilità di annientare per intero l'arsenale termonucleare statunitense per sfuggire alla rappresaglia. Persino l'ingresso in linea dell'Avangard non è un vero punto di svolta strategico, visto che si «limita» a fornire ai russi una contromisura contro gli imprevisti, come un improvviso balzo in avanti della tecnologia antimissile balistico Usa nei decenni a venire.

3. Il concetto di deterrenza estesa significa che uno Stato fornirà sicurezza a un secondo paese paventando la ritorsione contro un terzo che potrebbe volerlo attaccare. È un'estrapolazione logica della teoria della deterrenza. La deterrenza estesa impegna una superpotenza a entrare in guerra per proteggere un cliente vulnerabile. Quando Stati Uniti e Russia scelgono di applicare e garantire la deterrenza estesa a un altro Stato, tale impegno include tutte le misure previste in caso di attacco, comprese quelle strategiche.

Il trattato del 2010 tra gli Stati Uniti d'America e la Federazione Russa sulle misure per un'ulteriore riduzione e limitazione delle armi strategiche offensive, noto anche come New Start (New Strategic Arms Reduction Treaty), pone dei limiti verificabili a tutti gli asset strategici schierati dalle due potenze. È l'unico accordo ancora in essere in materia di disarmo nucleare. Russia e Stati Uniti possono avere 700 lanciatori strategici schierati, 100 in riserva e 1.550 testate complessive. La riduzione si traduce nel ridimensionamento del numero di testate trasportate da ciascun missile balistico intercontinentale (Icbm) e da ogni missile balistico lanciato da sottomarino (Slbm), ma non riguarda la quantità dei missili senza testata in arsenale. Washington e Mosca hanno deciso di estenderlo fino al 2026.

Un eventuale confronto militare tra la Nato e la Russia rischia comunque di innescare un'escalation termonucleare. È una certezza strategica, poiché la minaccia del conflitto nucleare incombe su qualsiasi tipologia di scontro armato fra americani, russi e rispettivi alleati. Anche in assenza di esplicite minacce sull'utilizzo di ordigni nucleari, il confronto militare diretto alimenta percezioni male interpretabili e può portare a escalation dagli esiti imprevedibili. Persino l'idea che un uso selettivo o limitato delle armi nucleari tattiche possa fungere da deterrente a un'ulteriore escalation è fuorviante e pericolosa. Le percezioni contrapposte rischiano di rivelarsi fatali: l'unica valenza delle armi termonucleari sta infatti nel loro non impiego. Qualsiasi dottrina di guerra atomica limitata è invece semplicemente tremenda, giacché promuove la percezione di poter riscrivere l'equilibrio del terrore della guerra fredda intaccando il profondo e sacrosanto timore che si dovrebbe provare quando si considera fattibile l'opzione nucleare.

4. Lo scopo finale delle armi termonucleari è rimasto immutato dalla fine degli anni Quaranta del Novecento: scoraggiare un'escalation strategica. Le potenze sono consapevoli che l'impiego bellico di un qualsiasi tipo di asset nucleare sancirebbe l'inizio del «giorno del giudizio» per l'umanità, innescando contrattacchi e rappresaglie a catena. A quel punto calerebbe sul pianeta l'«alba del giorno dopo», una finestra temporale in cui verrebbero abilitati gli asset automatizzati concepiti per affamare i sopravvissuti a un olocausto nucleare creando zone radioattive di lungo termine.

Gli asset strategici possono rivelarsi utili in un dato contesto geopolitico, ma modificano poco o nulla nei meccanismi di deterrenza fra le potenze nucleari. Washington e Mosca sanno che il lancio di una singola arma strategica scatenerrebbe un'Apocalisse nucleare, motivo per cui le capacità di ogni singolo asset sono molto meno rilevanti di quanto non sembri: l'unico effetto del loro utilizzo sarebbe sempre e soltanto la fine del mondo. Così, mentre la Russia è impegnata a rilanciare sé stessa su diversi scacchieri del globo (Europa orientale, Levante, Africa...), le sue prospettive sull'uso delle armi nucleari sono le stesse di ieri. Mosca continua a considerare il proprio arsenale non convenzionale come uno strumento inteso principalmente a scoraggiare un eventuale attacco americano. Lo status della Federazione Russa e la difesa della sua sovranità continueranno a essere fondati sulla propria condizione di potenza nucleare.

5. Il trattato sulle forze nucleari a raggio intermedio (Inf) del dicembre 1987 si basava sul principio che, a causa dei loro effetti indiscriminati e del rischio di un'escalation, le armi atomiche non avrebbero più dovuto trovare posto sui campi di battaglia.

L'accordo vietava lo sviluppo di missili a raggio intermedio con una gittata compresa tra i 500 e i 5.500 chilometri, fossero essi stati balistici o da crociera. Il fatto di poterli lanciare molto rapidamente, coprendo la distanza dal bersaglio in brevissimo tempo, impediva la risposta dell'avversario. Il trattato si riferiva ai missili terrestri e comprendeva anche i lanciatori, non si proponeva di rendere impossibile una guerra nucleare ma puntava a renderla meno probabile eliminando per l'appunto le armi a raggio intermedio. L'accordo cancellò un'intera classe di sistemi terrestri provocando la distruzione di circa 2.700 missili e pose fine alla crisi degli euromissili nel Vecchio Continente. Si applicava in maniera rigorosa agli arsenali di Stati Uniti e Russia ma non a quelli di altre potenze. Non a caso il continente asiatico ospita oggi una serie di attori dotati di formidabili capacità missilistiche a raggio intermedio.

Washington si è ritirata dall'accordo nel 2019, citando una serie di violazioni russe. Non meno importanti i vantaggi operativi delle nuove generazioni di missili, specialmente in chiave di contenimento della Cina nell'Indo-Pacifico. Resta il fatto che è cruciale portare a termine un serio confronto sul controllo degli armamenti nucleari, rilanciando il dialogo sulla stabilità strategica. L'estensione del New Start al 2026 è un segnale positivo in un'ottica di prosecuzione dei negoziati e di stipula di accordi vincolanti.

L'idea di associare altre potenze a un nuovo trattato Inf è in circolazione da oltre un decennio, anche se né Washington né Mosca hanno mai fatto alcunché di serio per coinvolgere Pechino nel negoziato. Qualora accettasse di far parte del meccanismo, la Repubblica Popolare dovrebbe distruggere il 95% circa dei suoi duemila missili balistici e da crociera: difficile, per non dire impossibile, che la dirigenza cinese possa prendere anche solo lontanamente in considerazione questa possibilità – benché proprio l'asimmetria missilistica Usa-Cina abbia rappresentato per anni la principale fonte di minacce alla sopravvivenza del trattato stesso. Fino a convincere Washington dell'opportunità di uscirne. Dopotutto, l'accordo ha consentito a Pechino di accumulare relativamente indisturbata un corposo arsenale missilistico che oggi è schierato prevalentemente sull'altopiano del Tibet e contro i Mari Cinesi. Ciò mette a rischio gli interessi degli Stati Uniti e dei loro alleati asiatici, come pure della stessa Russia.

6. Mosca si è sempre detta preoccupata per la costruzione dell'Aegis Ashore americano in Europa. Dal punto di vista russo, i siti per la difesa antimissile in Polonia e in Romania costituivano una violazione del trattato Inf, visto che lo scudo europeo sarebbe in grado di alterare la stabilità strategica Usa-Russia. Secondo il Cremlino, non si tratta di un mero sistema difensivo, ma della sezione di un sistema strategico schierato in posizione avanzata nel cuore dell'Europa orientale.

La natura polifunzionale del sistema di lancio verticale (Vls) Mk-41 dell'Aegis Ashore avrebbe rappresentato una chiara violazione del trattato: Mosca teme che possa servire a scagliare missili da crociera a raggio intermedio (come i celebri Tomahawk) e non dei semplici intercettori. Dalle loro basi polacche e romene, i vettori americani potrebbero colpire obiettivi sensibili sul suolo russo.

Il Cremlino, inoltre, guarda con particolare preoccupazione al programma Prompt Global Strike in via di sviluppo negli Stati Uniti. Si tratta di un sistema d'arma convenzionale in grado di colpire obiettivi in tutto il mondo in meno di un'ora dal lancio e con una precisione letale. Anche se in questo caso la strategia di Washington è fondata sull'uso di armi convenzionali, il trattato Inf vietava lo sviluppo di missili con una gittata compresa tra i 500 e i 5.500 chilometri. Da rilevare che il Vls, concepito come «sistema di lancio per intercettare oggetti non situati sulla superficie della terra» era invece autorizzato.

Per tutta risposta, nel 2014 il dipartimento di Stato Usa dichiarava che la Russia ha violato ripetutamente l'obbligo di non «possedere, produrre o testare i missili» proibiti dal trattato Inf. È il caso, ad esempio, del temuto sistema d'arma 9M729 Novator (nome in codice Nato: SSC-8 Screwdriver), capace di condurre attacchi di superficie e di trasportare testate convenzionali e non. Le forze Nato guardano con preoccupazione anche ai missili a raggio intermedio imbarcati sulle unità navali russe, come i celebri Kalibr, le cui capacità sono state messe in mostra a più riprese durante gli attacchi contro le postazioni dello Stato Islamico in Siria. Ciò significa che, in caso di conflitto, Mosca potrebbe bersagliare obiettivi dell'Alleanza Atlantica sul suolo europeo anche con le navi schierate nel Mar Caspio.

7. Il New Start è la pietra angolare dell'architettura di controllo sugli armamenti nucleari e può migliorare la sicurezza globale. L'accordo fissa dei limiti al dispiegamento delle forze nucleari statunitensi e russe e le sue disposizioni fondamentali sono state elaborate con cura proprio per gestire la complessità della tecnologia delle nuove armi strategiche. Washington e Mosca sono favorevoli a discutere nuove misure normative volte a gestire le tecnologie emergenti.

Tra i veicoli strategici russi con capacità intercontinentali che potrebbero ricadere nell'estensione del trattato figura il missile da crociera a propulsione nucleare 9M730 Burevestnik (nome in codice Nato: SSC-X-9 Skyfall). Si tratta dell'equivalente del sistema americano Supersonic Low-Altitude Missile Slam, meglio noto come Progetto Plutone. Per forma e dimensioni assomiglia al missile da crociera subsonico Kh-101 a propulsione convenzionale in servizio con le Forze aerospaziali russe, salvo il reattore nucleare che ne alimenta il sistema di propulsione. È una caratteristica che gli conferisce una gittata praticamente illimitata. Il Burevestnik presenta inoltre delle ali retrattili nella sezione centrale e degli stabilizzatori nella parte posteriore. La sezione frontale potrebbe essere stata progettata per ridurne la segnatura radar, anche se nel complesso si sa davvero poco sull'esatto design di questo missile da crociera a propulsione nucleare.

I test di volo sarebbero stati effettuati nell'arcipelago artico di Novaja Zemlja e nel poligono di Nënoksa sul Mar Bianco, mentre un'altra area dedicata al suo sviluppo è situata nel cosmodromo di Kapustin Jar nell'oblast' di Astrakhan'. Il Burevestnik avrebbe all'attivo almeno tredici test e quattro incidenti noti nella regione artica rilevati anche dal Pentagono, avvenuti durante la fase di transizione tra la propulsione convenzionale e quella nucleare. Quest'ultima accresce enormemente la gittata del missile ma costituisce una soluzione costosa, relativamente poco utile e soprattutto pericolosa a causa delle sue elevate emissioni radioattive.

Se i costi di sviluppo del missile sono immensi, quelli unitari sono altrettanto proibitivi poiché ogni sistema a propulsione nucleare è progettato per essere utilizzato una sola volta. Stando a quanto dichiarato dal presidente Vladimir Putin, il missile sarebbe stato testato con successo. Il Cremlino sostiene che il vettore non rientri nel quadro del New Start, ma questa posizione potrebbe cambiare.

Un nuovo trattato sulla sicurezza strategica non può non tenere conto anche del Poseidon (nome in codice Nato: Kanyon), un veicolo subacqueo a propulsione nucleare senza pilota, guidato da un'intelligenza artificiale e armato con una testata nucleare al cobalto-59. Fu concepito al tempo della guerra fredda come sistema missilistico automatico di rappresaglia per il lancio da piattaforme sottomarine senza equipaggio e con l'obiettivo di contaminare tratti di mare nemici, in particolare le zone di pesca e i giacimenti di idrocarburi. Sulla sua presunta capacità di generare tsunami in grado di distruggere gli insediamenti costieri è lecito dubitare, anche se potrebbe comunque provocare dei nefasti effetti fisici e geologici se venisse lanciato contro le coste degli Stati Uniti.

Il Poseidon imbarcherà su quattro sottomarini destinati a operare in futuro nelle

ciare derivata dalla classe Oscar II) potrà imbarcarne sei, mentre il B-90 Sarov a propulsione diesel-elettrica ne trasporterà una coppia. Sul Progetto 09851 (classe Khabarovsk) praticamente non si hanno informazioni, se non che si tratta di un'unità simile ai battelli lanciamissili balistici a propulsione nucleare di classe Borei.

Secondo l'agenzia di stampa *Tass*, «ogni sottomarino trasporterà otto siluri Poseidon, per un totale di 32 sistemi d'arma» in servizio con la Voenno-morskoj flot. Al momento non ci sono conferme su queste indiscrezioni, motivo per cui è lecito supporre che potrebbe trattarsi di un tentativo di depistaggio o di una capacità prevista solo per il Khabarovsk e per un quarto sottomarino su cui esistono ancora meno informazioni. Di sicuro c'è che il B-90 non potrà mai trasportare otto Poseidon. Si tratta comunque di un'arma perfettamente capace di condurre attacchi preventivi o di rappresaglia, sviluppata con l'intento di colpire il territorio continentale e i mari degli Stati Uniti.

Tra le nuove tipologie di veicoli intercontinentali a rischio limitazioni figura certamente il bombardiere supersonico Tu-22M3M (nome in codice Nato: Backfire). Si tratta della versione aggiornata del velivolo sviluppato dall'Unione Sovietica: monta nuovi motori, sistemi di navigazione, di puntamento ed elettronica di bordo aggiornati. Il bombardiere è destinato a diventare la prima piattaforma strategica russa armata con missili balistici ipersonici Kinžal e a trasportare il nuovo missile Kh-32 – un'evoluzione del sistema antinave a lungo raggio Kh-22.

Anche se il Backfire non è mai stato classificato come bombardiere pesante e per questo motivo è esente dalle limitazioni sugli armamenti, la capacità di lanciare missili da crociera a lunga gittata ne farà un'arma strategica a tutti gli effetti. Analogamente, dovrà trovare posto nel nuovo trattato sulla sicurezza strategica anche il cacciabombardiere pesante Sukhoj Su-34 (nome in codice Nato: Fullback) qualora riuscisse a ottenere la capacità di lanciare missili da crociera nucleari a lungo raggio.

8. Il ritorno dei missili a raggio intermedio nel teatro europeo può creare i presupposti per un'escalation nucleare fondata sull'incapacità di determinare se un eventuale missile in arrivo sia configurato o meno con una testata atomica. Il trattato Inf non aveva lo scopo di eliminare lo spettro della guerra termonucleare, ma di renderla meno probabile eliminando i missili a raggio intermedio. In un certo senso, era concepito per garantire alle parti firmatarie la possibilità di una rappresaglia.

In base alle proposte formulate dagli Stati Uniti nel Dialogo sulla sicurezza strategica, i nuovi accordi sul controllo degli armamenti dovranno includere «nuovi tipi di veicoli nucleari intercontinentali e armi nucleari non strategiche». Sotto questo profilo svetta il sistema balistico russo ad alta precisione e con capacità nucleare 9K720 Iskander-M (nome in codice Nato: SS-26 Stone), ottimizzato per un impiego a distanza ravvicinata e con probabilità di errore circolare di 10 metri. Non è un'arma strategica, ma un sistema tattico progettato per distruggere bersagli fissi ad alto valore quali batterie terra-aria, missili a corto raggio, campi d'aviazione, porti, centri di comando, fabbriche e obiettivi corazzati. I suoi missili 9M723-1 possono essere riprogrammati durante il volo per ingaggiare eventuali bersagli individuati dopo il lancio.

Il sistema è concepito per azzerare il vantaggio logistico delle forze nemiche negli scontri regionali. Si ritiene che i missili della variante in servizio con le Forze armate russe abbiano un carico utile di 700-750 kg e possano essere equipaggiati anche con una singola testata termonucleare da 50 chilotoni. Il sistema ha la capacità secondaria di lanciare missili da crociera antinave a medio raggio 9M728/R-500 (nome in codice Nato: SSC-7), in grado di colpire bersagli fino a 500 chilometri. Secondo le stime della Nato, la variante antinave ha in realtà un'autonomia di oltre 1.500 chilometri e rappresenta una minaccia formidabile per tutte le unità di superficie in virtù della sua capacità di accelerare fino a Mach 3 e di volare a pochi metri dal livello del mare durante la fase finale di avvicinamento al bersaglio.

Da questo vettore deriva il missile 9M729 Novator (nome in codice Nato: SSC-8), dotato di una testata ancora più potente e di un sistema di guida maggiormente efficiente che gli conferisce una migliore precisione. Le nuove specifiche non ne hanno alterato il diametro, salvo aumentarne la lunghezza di 53 centimetri. Secondo gli analisti americani, il Novator avrebbe un'autonomia stimata di 5.500 km: sarebbe dunque in grado di colpire qualsiasi bersaglio in Europa occidentale se lanciato dall'area di Mosca, mentre dalla Siberia potrebbe mettere nel mirino la costa occidentale degli Stati Uniti.

Solitamente le brigate missilistiche Iskander sono schierate nel territorio di Zabajkal', nell'oblast' di Leningrado, nel Sud della Russia, in Siria e nell'exclave di Kaliningrad. Quest'ultima rappresenta un tassello fondamentale del sistema di difesa perimetrale russo, in quanto parte di un arco di protezione che si estende dall'Artico al Mar Nero. Nella remota ipotesi di un conflitto contro la Nato, Kaliningrad è decisiva per ovviare al problema dell'assenza di basi militari russe in Bielorussia. In tempo di pace, l'ex città tedesca garantisce a Mosca un avamposto da cui condurre la raccolta di informazioni in Europa e rappresenta un'eccellente piattaforma avanzata per la deterrenza strategica. Da Kaliningrad, gli Iskander possono colpire molto comodamente il territorio della Germania.

Nelle nuove classi di missili trova posto anche il sistema di difesa costiera K-300 Bastion, che può essere configurato con missili da crociera Kalibr e P-800 Oniks. Secondo alcuni rapporti statunitensi, la portata di questi vettori violava il trattato Inf. Il Kalibr è simile al Tomahawk statunitense, vanta un'autonomia di circa 2.300 chilometri e può essere imbarcato sui sottomarini e sulle navi della Marina russa. È in grado di trasportare sia una testata convenzionale sia nucleare e la sua evoluzione (Kalibr-M) avrà un raggio di 4.500 chilometri. I militari stanno lavorando allo sviluppo di una nuova variante terrestre per acquisire la facoltà di minacciare l'intero teatro europeo lanciando direttamente da Mosca. Nel mirino in questo caso ci sarebbe ogni capitale del continente fino a Madrid.

Il P-800 Oniks rientra invece nella categoria dei missili «lancia e dimentica»: il suo sistema di guida è satellitare nella fase iniziale di volo e a radar attivo in prossimità del bersaglio. È in grado di volare a una quota estremamente flessibile che va dai 5 ai 14 mila metri sopra il livello del mare. Nella fase terminale del volo si

porta all'altitudine minima, manovrando a velocità supersonica, prima di scaricare sul bersaglio una testa convenzionale da 250 chili e, forse, persino nucleare.

Il missile ipersonico antinave 3M22 Zircon (nome in codice Nato: SS-N-33) è considerato in grado di colpire bersagli a una distanza massima di 300-500 chilometri, anche se la gittata sale a mille chilometri secondo diversi media russi. Oggi la sua autonomia presunta è di 2 mila chilometri mentre è allo studio il suo impiego contro obiettivi sulla terraferma. In questo caso potrà essere armato con testata convenzionale o termonucleare e durante il volo sfrutterà l'emissione di una nube di plasma per assorbire i raggi delle frequenze radar avversari.

È evidente che la diffusione delle armi ipersoniche accresce la complessità di stipulare un nuovo accordo sulla limitazione degli armamenti. Storicamente i trattati Start si applicavano a «veicoli per la consegna di un sistema d'arma con traiettoria balistica per la maggior parte del profilo di volo». Il volo di un veicolo ipersonico è invece molto diverso da quello degli Icbm tradizionali, seguendo una traiettoria prossima alla superficie terrestre. New Start include alcune disposizioni specifiche per affrontare i sistemi d'arma emergenti, grazie in particolare al ruolo della sua Commissione consultiva bilaterale. In questo senso, un missile ipersonico potrebbe essere incorporato sin d'ora in uno strumento di sicurezza globale già collaudato, ponendo rimedio alla possibile interpretazione unilaterale degli accordi vigenti. Non possono esserci dubbi sul fatto che le armi ipersoniche devono essere soggette alle stesse limitazioni che si applicano ai tradizionali missili balistici intercontinentali.



LA RUSSIA CAMBIA IL MONDO


Parte IV

MOLTO *di* **NUOVO** *sul* **FRONTE** **CENTRASIATICO**

TRA CINA E STATI UNITI LA DIFESA DELL'IMPERO NELL'ASIA EX SOVIETICA

di Mauro DE BONIS

La Russia è impegnata a rafforzare l'influenza nell'universo centrasiatrico. Le leve economiche e migratorie sono importanti, ma è nella sicurezza che Mosca mantiene una enorme superiorità. Il caso kazako lo conferma. L'ambiguo rapporto con Pechino.

1.  L DESTINO DELL'ASIA CENTRALE EX sovietica torna a riempire pagine nell'agenda geopolitica del Cremlino. Impegnata nel duro confronto con Stati Uniti e alleati atlantici sul fronte occidentale, la Russia non trascura quello centrasiatrico, consapevole della valenza strategica, economica e securitaria che la regione detiene per l'intera Federazione. Il terreno di gioco ha regole e attori (in parte) diversi da quello europeo, per Mosca però la sfida non è meno importante. Bisogna vincerla per lenire la percezione di accerchiamento che deriva dal sommarsi delle tensioni asiatiche con quelle innescate sul fronte del Vecchio Continente. Così mantenendo salda la presa su una zona d'influenza di antica tradizione.

Per la Russia la regione è cuscinetto contro le turbolenze provenienti da sud, lungo una frontiera priva di ostacoli naturali e non facile da difendere. E che oggi rientra nel più ampio progetto di riposizionamento planetario della Federazione, decisa a non indietreggiare nel suo estero vicino, a essere accettata come grande potenza, garante dell'inviolabilità dei propri confini e di quelli dei suoi partner più prossimi. Logica che ha spinto Mosca a invadere l'Ucraina, a intervenire armi in pugno nell'architettato caos kazako e a militarizzare l'alleato bielorusso, imprescindibili punti fermi dell'odierno disegno securitario russo. Linea tratteggiata dal presidente Putin per la futura postura strategica del paese, con o senza di lui al potere.

Dopo il tracollo dell'Urss, la nuova Russia nata dalle ceneri sovietiche aveva in parte depennato la regione centrasiatrica dalle priorità geopolitiche, concentrata com'era a entrare a pieno titolo nella grande famiglia d'Occidente. I vuoti lasciati allora dalle distrazioni del Cremlino sono stati riempiti da potenze regionali e non, Cina e Stati Uniti in testa. Ognuna con i suoi obiettivi da realizzare in una regione situata al centro dell'Eurasia, ricca del 10% circa delle riserve mondiali di petrolio

e del 30-40% di quelle gasiere¹. Territorio spartito tra cinque Stati (Kazakistan, Uzbekistan, Tagikistan, Kirghizistan e Turkmenistan) all'epoca saldamente ancorati alla casa madre russa, con importanti legami strutturali d'eredità sovietica in campo economico, militare, politico e culturale. Vincoli che avrebbero volentieri mantenuto, visto che al referendum indetto nel marzo 1991 sul futuro dell'Urss il 95% dei centrasiatichi si esprime per il mantenimento in vita dell'Unione².

Le cose sono andate diversamente e la presa russa sui nuovi -stan indipendenti è diminuita col tempo. Di certo non è scomparsa. Mosca è consapevole di non avere più il monopolio della potenza nella regione. Sa di aver perso il predominio sul commercio in favore della Cina e che i paesi centrasiatichi non sono più pedoni da muovere a piacimento sulla scacchiera eurasiatica, essendo spesso in completo disaccordo con le scelte della Federazione. Ognuno di questi cerca la propria strada e non disdegna contatti anche importanti con l'Occidente, oltre che con la Repubblica Popolare. Tutti però sono coscienti che solo il Cremlino può al momento garantire la sicurezza e l'indispensabile supporto militare in caso di necessità. Il blitz kazako lo ha dimostrato chiaramente, così come ha stabilito che la Csto, l'Organizzazione del trattato per la sicurezza collettiva, non è struttura moribonda ma funzionante e pronta a soccorrere i suoi membri (che non sono soltanto centrasiatichi).

Oltre a quelle per combattere, Mosca possiede altre armi per mantenere peso nella regione. Patrimoni di lascito sovietico essenziali per risolvere anche problemi interni. Partiamo dalla gestione degli abbondanti flussi di lavoratori centrasiatichi diretti in Russia: fenomeno dai numeri colossali, che tanto bene fa al pil dei paesi di provenienza dei migranti mentre allevia il deficit demografico della Federazione. E chiudiamo con il tesoro della russofonia, che si mantiene rilevante anche grazie ai migranti economici e alla cultura russa, molto apprezzata nella regione. Così come resta favorita tra i centrasiatichi l'immagine affidabile della Russia rispetto, nell'ordine, a quella di Cina e Stati Uniti.

2. La regione ex sovietica viene spesso indicata come futuro terreno di scontro tra Mosca e Pechino, quando la «strana» alleanza tra le due potenze eurasiatiche arriverà al capolinea. Per il momento i rispettivi interessi locali non cozzano troppo fra di loro e gli obiettivi primari restano comuni: garantire stabilità e sicurezza, oltre a rallentare la corsa di altri attori (poco graditi) alle ricchezze energetiche e strategiche dell'Asia centrale. Di certo non mancano elementi di frizione e preoccupazione per le mosse altrui, soprattutto da parte russa, ma le turbolenze in Kazakistan, con la decisione del Cremlino d'intervenire militarmente a salvaguardia del regime centrasiatico, hanno messo in evidenza una differenza di valori, capacità e intenzioni a favore di Mosca nel saper garantire sicurezza all'intera regione.

1. A. POGACIAN, «Great powers rivalry in Central Asia: new strategy, old game. Did the Kazakhstan crisis change the regional chessboard?», russiancouncil.ru, 18/1/2022, bit.ly/35fyY36

2. K. SILVAN, «Russian policy towards Central Asia 30 years after the collapse of the Soviet Union. Sphere of influence shrinking?», Fiia briefing paper, n. 322, novembre 2021, bit.ly/3oYr6tN

Ciò che non le è riuscito in campo economico. La Russia non ha potuto frenare l'ingresso della Cina in Asia centrale, parte essenziale del faraonico progetto delle nuove vie della seta e schermo a protezione della provincia separatista del Xinjiang. La Federazione si è vista superare dalla Repubblica Popolare negli scambi commerciali con gli -stan ex sovietici: oltre 28 miliardi di dollari contro i più di 46 di Pechino, quando ancora negli anni Novanta il commercio con Mosca rappresentava l'80% del totale³. Intorno alla metà degli anni Duemila il Cremlino ha perso anche il monopolio delle condotte energetiche centrasiatriche proprio in favore della Cina (e ha visto grandi società energetiche statunitensi entrare a gamba tesa nelle riserve petrolifere caspiche del Kazakistan). Ha assistito agli investimenti miliardari di Pechino in infrastrutture, ma è comunque riuscito a mantenere un discreto rilievo economico: più di 17 mila imprese a capitale russo operano nella regione, con circa 20 miliardi di dollari d'investimenti, oltre all'aumento significativo degli scambi commerciali registrato negli ultimi cinque anni⁴.

La superiorità assoluta che la Federazione Russa conserva riguarda l'ambito militare. La Repubblica Popolare si sta armando nella regione ma è la Russia il vero garante della sicurezza e, si legge sulla *Nezavisimaja Gazeta*, anche degli interessi economici della Cina⁵. Dunque una tacita spartizione, con Mosca a occuparsi di sicurezza e Pechino di economia? Non proprio. Le due potenze seguiranno le rispettive agende e troveranno il modo di collaborare in entrambi gli ambiti, pena il rischio che eventi come quello kazako possano presto ripetersi e destabilizzare rovinosamente la regione.

Sarà però la Russia a trainare il carro securitario. Forte dell'eredità sovietica in questo campo, Mosca può contare su una struttura bellica a guida russa come la Csto (che coinvolge, oltre a Bielorussia e Armenia, anche le repubbliche di Kazakistan, Kirghizistan e Tagikistan) e una corposa presenza strategica dislocata tra il cosmodromo di Bajkonur e due basi militari vere e proprie. Ovvero la kirghiza base aerea di Kant, che Mosca potrà sfruttare almeno fino al 2027, e la base 201 in terra tagika, il più grande impianto militare russo oltreconfine, in uso almeno fino al 2042⁶.

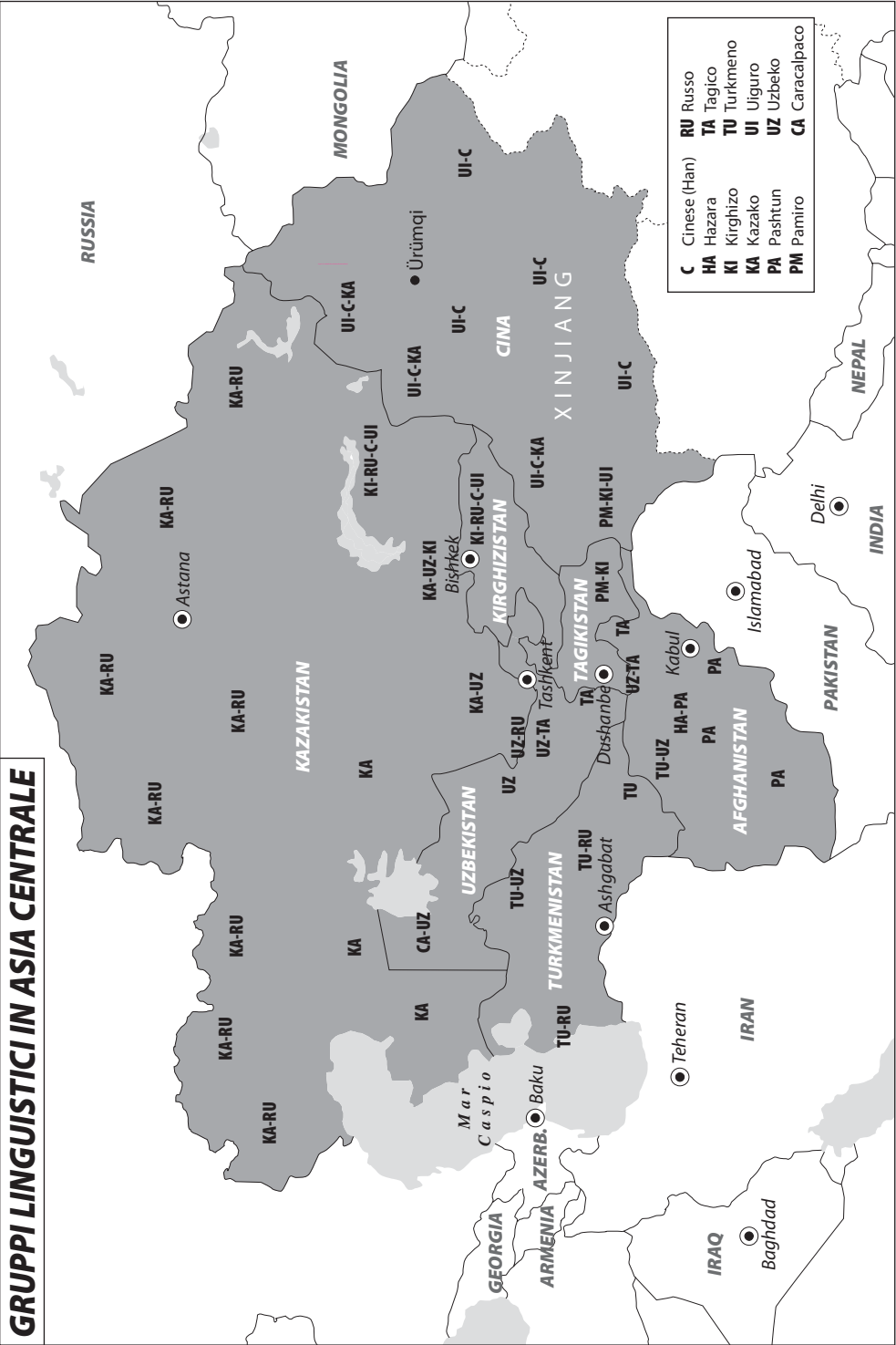
Entrambe ospitano anche forze di schieramento rapido della Csto, che il Cremlino si era ben guardato dall'attivare prima delle vicende kazake. Nel 2010 aveva respinto la richiesta kirghiza d'intervento nel Sud del paese, poi quella dell'Armenia in lotta per il Nagorno-Karabakh e non aveva frapposto truppe Csto negli scontri di confine tra Kirghizistan e Tagikistan, membri della stessa organizzazione. Una scelta che aveva convinto i più della totale inutilità della struttura

3. A. COHEN, «Russian Strategy towards the Caucasus and Central Asia: A Dominant Power on Defense?», *cacianalyst.org*, 27/1/2022, bit.ly/3v5s23l

4. U. KHASANOV, «Novyj regionalizm v Central'noj Azii» («Nuovo regionalismo in Asia centrale»), ru.valdaiclub.com, 11/1/2021, bit.ly/33BTM4l

5. V. SKOSYREV, «Rossija i Kitaj podelili meždu soboj otvetstvennost' za Kazakhstan» («Russia e Cina condividono la responsabilità per il Kazakistan»), *ng.ru*, 11/1/2021, bit.ly/3H73p8X

6. A. D'ANIERI, «How the Central Asian States Can Protect Themselves From Russia», *thediplomat.com*, 24/1/2022, bit.ly/3h295q1



securitaria, ennesimo orpello imbastito da Mosca per tentare di tenere assieme parte dei concittadini ex sovietici.

Voci smentite di lì a qualche mese con la decisione di intervenire in aiuto del presidente kazako Tokaev. Salto di qualità notevole e chiaro messaggio diretto a chi, interno o esterno alla regione, abbia intenzione di metterne a repentaglio la stabilità e minacciare la Federazione dal fronte centrasiatico. Una buona iniezione di fiducia che riabilita l'importanza della Csto e apre a non impossibili futuri impieghi anche in scenari diversi, visto che l'organizzazione si spinge anche sui fronti europeo e caucasico. Per il momento resta però concentrata sulla regione centrasiatica, impegnata, già prima della crisi kazaka, a combattere terrorismo e traffici vari, oltre a respingere le minacce provenienti dall'Afghanistan, aumentate dopo il ritiro americano dell'agosto scorso. Dal 2004 la Csto ha condotto più di 30 esercitazioni, 8 soltanto lo scorso anno⁷, ed è riuscita a suscitare l'interesse – anche se non ancora a tirar dentro – dei due -stan mancanti, Uzbekistan e Turkmenistan, che hanno invece deciso di collaborare con la sola Mosca: il primo partecipando a addestramenti congiunti, il secondo con la ratifica di un accordo sulla sicurezza comune e la partecipazione all'esercitazione Kavkaz 2020⁸. Un bel traguardo per il Cremlino, che preferirebbe però averle nella sua Csto («sua» perché copre metà del budget)⁹ e aumentare prestigio, peso e capacità militari nella regione.

3. Oltre a quella bellica, la Russia utilizza per stringere a sé la regione anche la leva della migrazione, ovvero il controllo e la gestione dei flussi di milioni di persone, soprattutto centrasiatriche, che in forma permanente o saltuaria si trasferiscono nella Federazione per lavorare. Fenomeno anche questo d'eredità sovietica, con radici nella struttura economica e industriale all'epoca incentrata su Mosca, oggi fondamentale perché dalle rimesse dei migranti dipende buona parte della tenuta economica dei paesi d'origine. E necessario al Cremlino per accrescere il proprio pil, sopperire al problema della scarsa manodopera locale a disposizione e tamponare in parte il grave deficit demografico che registra da anni.

Dipendenza che Mosca cerca di sfruttare al meglio utilizzando oltre alla carota anche il bastone, nel tentativo di convincere, per esempio, i governi centrasiatrici più ritrosi a aderire all'Unione Economica Eurasiatica (Uee), organizzazione a cui mancano all'appello Uzbekistan, Turkmenistan e Tagikistan e che offre soltanto ai suoi membri speciali agevolazioni per migrare in Russia e gestire le relative rimesse. Le restrizioni nei permessi e le minacce di espulsione contribuiscono a legare a Mosca i paesi coinvolti, coscienti dell'importanza delle rimesse per le loro economie. Numeri importanti.

Prima dell'epidemia di Covid-19, ovvero nel 2019, i migranti centrasiatrici in Russia hanno raggiunto la cifra di 6 milioni, con un volume totale di rimesse solo

7. R. ALIMOV, «CSTO as Peacemaker», valdaiclub.com, 9/2/2022, bit.ly/35iuo4c

8. K. SILVAN, *op. cit.*

9. P. BELIAKOVA, «How a Russian-led alliance keeps a lid on Central Asia», *warontherocks.com*, 4/2/2022, bit.ly/35fkUq3

per quell'anno pari a 9,4 miliardi di dollari¹⁰. Gli -stan più interessati a inviare lavoratori nella Federazione Russa sono il Kirghizistan, il Tagikistan e l'Uzbekistan. Per i primi due le rimesse equivalgono rispettivamente al 35% e al 28% del proprio pil¹¹, mentre il terzo è di gran lunga il maggior fornitore di manodopera in terra russa. Poi è arrivato il virus e le cifre sono drasticamente cambiate. Le chiusure e le misure di prevenzione non hanno permesso ai lavoratori centrasiatrici di raggiungere la Russia e le rimesse verso i paesi dell'Asia centrale sono risultate inferiori del 23% nel secondo trimestre di due anni fa rispetto al 2019¹². Dal solo Tagikistan sono potuti partire il 77% in meno dei lavoratori e dall'Uzbekistan il 50%. In totale, da tutti gli -stan il numero di arrivi è diminuito di circa il 35-40% in un anno e mezzo¹³, mentre le autorità russe, paradossalmente, consegnavano la cifra record di 660 mila passaporti a nuovi cittadini della Federazione, 145 mila dei quali migranti centrasiatrici, 20 mila in più rispetto al precedente anno¹⁴.

Con l'affievolirsi dell'epidemia di Covid-19 si è subito registrato un incremento degli arrivi, segnale di una necessità costante di raggiungere la Russia per poter lavorare. Nei primi nove mesi dello scorso anno sono entrati nella Federazione, tra gli altri, 3,3 milioni di uzbeki e un milione e 600 mila tagiki: di questi, 70 mila hanno ricevuto la cittadinanza¹⁵. Dati confermati anche da Dmitrij Medvedev, l'ex capo del Cremlino, oggi vicepresidente del Consiglio di sicurezza nazionale, che ha parlato di oltre un terzo di migranti in più arrivati in Russia rispetto all'anno precedente. Numeri che vanno a ingrossare le grandi diaspore presenti oggi nel paese, spesso creando non pochi problemi. Secondo Medvedev, infatti, questi gruppi tendono a chiudersi e a vivere seguendo «le loro leggi e ignorando le nostre», abitudine che può diventare «terreno fertile per sentimenti estremisti, terrorismo e criminalità» e portare a gravi contrasti con la popolazione locale¹⁶. Preoccupazioni legittimate da un recente sondaggio, per cui soltanto il 28% dei russi intervistati si dice favorevole all'afflusso di lavoratori stranieri¹⁷.

C'è bisogno dunque di controllo e lavoro preventivo per integrare al meglio la massa di migranti provenienti dall'Asia centrale. Mosca non intende rinunciare a questi lavoratori/nuovi cittadini e fissa anzi l'obiettivo di aumentarne il numero fino a raggiungere i 3 milioni e mezzo entro fine decennio. Per questo sta stu-

10. D. OTORBAEV, «Koordinirujutsja li strategii Rossii i Kitaja po otnošeniju k Central'noj Azii?» («Le strategie di Russia e Cina sono coordinate in Asia centrale?»), ru.valdaiclub.com, 12/1/2021, bit.ly/3BQ8ykN

11. O. MOSCATELLI, «La Russia a caccia di migranti», *timesonline.com*, «Il mondo oggi», 8/11/2021, bit.ly/3t1JeUW

12. O. MADIYEV, «The Eurasian Economic Union: Repaving Central Asia's Road to Russia?», migration-policy.org, 3/2/2021, bit.ly/3BFVbUa

13. «Labor migration from Central Asia: constantly relying on Russia is a wrong strategy», *cabar.asia*, 18/6/2021, bit.ly/3sPKmL4

14. «Central Asian Migration to Russia: Legalization in 2020», *voicesoncentralasia.org*, 18/2/2021, bit.ly/3s3tuBd

15. K. IBRAGIMOVA, «Tajik labor migration to Russia hits historic high, officially», *eurasianet.org*, 2/11/2021, bit.ly/3BCcOnz

16. «Pritok migrantov v PF rastet, v 2021 godu on stal na tret' bolše, čem v 2020-m – Medvedev» («Cresce l'afflusso di migranti nella Federazione Russa, nel 2021 di un terzo in più rispetto al 2020 – Medvedev»), *ng.ru*, 11/2/2022, bit.ly/3gZLXIT

17. E. GONTMAKHIER, «Changing migration trends in Russia», *gisreportsonline.com*, 4/1/2022, bit.ly/3v0GXfb

diando l'apertura di centri di «preparazione alla migrazione» proprio nei tre -stan da dove arriva il maggior numero di persone, ovvero Uzbekistan, Tagikistan e Kirghizistan¹⁸. Serviranno ad agevolare l'ingresso nella Federazione a una massa di richiedenti in larga parte giovani e di fede musulmana, poco avvezza a leggi, cultura e lingua russe. «È importante che le persone si adattino ed entrino con facilità nella vita russa di tutti i giorni», spiegava il presidente Putin lo scorso dicembre: «Bisogna capire cos'è la Russia», le sue leggi e regolamenti, ma soprattutto «conoscere il russo è un dovere»¹⁹.

4. Tre decenni dopo il crollo dell'Unione Sovietica, la Russia mantiene notevole influenza culturale nei paesi centrasiatrici. E anche se il suo utilizzo è in regresso, Mosca si affida alla lingua russa come veicolo di potenza, per far leva sui migranti diretti nella Federazione e per difendere i tanti russi etnici ancora presenti nella regione. Sono lontane le percentuali di russofoni registrate nell'ultimo censimento sovietico del 1989, ma resta forte l'impatto sulla quotidianità centrasiatrica di media, tv, letteratura e cinema prodotti in Russia. Un'eredità cui il Cremlino tiene molto, da salvaguardare per rallentare il declino dell'impero. Nel tentativo di arginare la regressione della lingua nazionale nelle ex province imperiali.

A indipendenza ottenuta e col ritorno a Mosca di buona parte dei russi etnici, i cinque paesi centrasiatrici prendono le distanze, ognuno a suo modo, dall'utilizzo della lingua russa. Turkmenistan e Uzbekistan cambiano subito l'alfabeto da cirillico a latino e tolgono al russo lo status di lingua ufficiale. Il primo taglia le trasmissioni di programmi in russo, assegna l'insegnamento solo al turkmeno anche se non vieta il russo nella comunicazione quotidiana. Il secondo lo priva della condizione di lingua interetnica, anche se alcune pratiche burocratiche possono essere espletate in russo. Il Tagikistan adotta il proprio idioma come lingua ufficiale ma resta l'unico paese ex sovietico a utilizzare il russo nelle comunicazioni internazionali²⁰. Il Kirghizistan invece concede al russo lo status di lingua ufficiale ed è tra gli -stan quello più attento all'offerta culturale proveniente da Mosca. Anche se nel paese si riscontrano violenze contro russofoni che scatenano le ire di stampa e politica russe, con il leader liberaldemocratico Vladimir Žirinovskij a protestare sotto l'ambasciata di Bishkek per chiedere un taglio al numero di migranti kirghizi²¹.

Anche il gigante centrasiatrico kazako desta più di una preoccupazione nel suo rapporto con la lingua russa. Il paese è il maggior alleato di Mosca nella regione, con una percentuale di russi etnici che sfiora il 20%. Unico Stato a dividere via terra la Federazione Russa dal resto dell'Asia centrale, il Kazakistan rappresenta per il Cremlino un compagno di viaggio indispensabile, al quale presentare le

18. O. MOSCATELLI, *op. cit.*

19. U. HASHIMOVA, «2021: Another Year of the Russian Language in Central Asia», *thediplomat.com*, 3/1/2022, bit.ly/3I6GTy1

20. «Svoj ili čužoj. V kakom statute živet russkij jazyk v byvšem SSSR» («Tua o di qualcun altro. Qual è lo stato della lingua russa nell'ex Urss»), *rbc.ru*, 7/12/2021, bit.ly/3sXUott

21. C. MAMO, «How Russia uses language to keep itself relevant in Central Asia», *emerging-europe.com*, 25/8/2021, bit.ly/33AG8yf

proprie rimostranze per le decisioni prese a discapito della lingua russa. Idioma che Nur-Sultan rende subito ufficiale per poi iniziare a osteggiarlo. Prosegue infatti il processo di derussificazione avviato dal vecchio presidente Nazarbaev – il quale nel 2018 firmò di suo pugno il decreto per il passaggio dall'alfabeto cirillico a quello latino entro il 2025²² – e che l'attuale dirigenza implementa lasciando per legge al solo idioma locale ogni forma di comunicazione visiva. Questa decisione viene presa all'inizio dello scorso dicembre, ovvero poche settimane prima della crisi che avrebbe portato il paese centrasiatco sull'orlo del collasso istituzionale. Da Mosca si alzano furenti cori di disapprovazione²³. Poi, il 23 dello stesso mese, il presidente Putin si rivolge con calma alla dirigenza kazaka dicendosi molto grato per l'attenzione dedicata allo sviluppo e al mantenimento del russo, sottolineando in rosso che il Kazakistan «è un paese di lingua russa nel vero senso della parola»²⁴.

Messaggio chiaro, fondato anche sul sentimento di benevolenza e ammirazione che Mosca continua a raccogliere tra la popolazione kazaka, e in generale di tutti gli -stan ex sovietici, nel confronto con le altre potenze impegnate nella regione, soprattutto Cina e Stati Uniti²⁵. Una percezione di potenza amica, disponibile e affidabile, frutto dei tanti legami economici e di sicurezza esistenti e di connessioni interpersonali che rafforzano l'immagine positiva della Federazione Russa nelle opinioni pubbliche centrasiatriche. Patrimonio fondamentale da non disperdere in questo momento di aspro confronto con l'Occidente e nel complicato rapporto regionale con Pechino.

22. T. GAFARLI, «Is Russian Cultural Hegemony in Central Asia Finally Over?», *politicstoday.org*, 6/7/2021, bit.ly/3I5P5ig

23. E. DOSŽANOV, «My nikak ne možem eto podderživat! Deputatov Gosdumy PF pzabotili vyveski na kazakhskom v Kazakhstane», («Non possiamo sopportarlo! I deputati della Duma di Stato della Federazione Russa preoccupati per i cartelli in kazako in Kazakistan»), *currenttime.tv*, 14/12/2021, bit.ly/3v5tnHw


24. Conferenza stampa annuale di Vladimir Putin, *kremlin.ru*, 23/12/2021, bit.ly/3GZYre5

25. M. LARUELLE, D. ROYCE, «No Great Game: Central Asia's Public Opinions on Russia, China, and the U.S.», *wilsoncenter.org*, Kennan Cable, n. 56, agosto 2020, bit.ly/33EVPVi

MILLE E UN'EURASIA IMMAGINARIO E REALTÀ NELLA GEOPOLITICA RUSSA

di Dario CITATI

Gli usi ambigui dell'eurasismo disegnano due linee fondamentali della strategia di Mosca. Verso l'Occidente, per bilanciare il rapporto con l'insieme euro-atlantico. Rispetto all'Oriente, alla ricerca di forme di cooperazione non subordinate con la Cina.

1.  EURASIA È SENZA ALCUN DUBBIO IL concetto più diffuso, e allo stesso tempo più confuso, relativo ai fondamenti dottrinali della politica estera russa contemporanea. Se una certa pluralità di significati è in qualche modo intrinseca a qualsiasi concezione geopolitica, nel caso dell'idea di Eurasia si ha a che fare con alcune complicazioni supplementari: le diverse possibili sfumature che questa parola assume oggi nei discorsi dei rappresentanti del Cremlino e degli intellettuali, spesso tra loro divergenti; la ricezione e l'uso di questo termine in Occidente; le differenti accezioni che esso può indicare in momenti diversi della storia russa sin dal secolo scorso. Le politiche concrete messe in atto da Mosca sullo scacchiere internazionale sono nondimeno indissolubilmente correlate a tale duttilità semantica: l'approccio pratico del Cremlino si rivela, alla prova dei fatti, fluido e mutevole proprio come i paramenti ideologici di cui si riveste.

Che cosa significa dunque la parola Eurasia nel linguaggio della geopolitica russa? Una prima e decisiva ambiguità afferisce alla sua interpretazione come toponimo dell'intera massa continentale eurasiatica, oppure come spazio geopolitico coincidente con il territorio dell'ex Unione Sovietica. Nel primo caso, l'Eurasia è «il continente» per antonomasia, cioè appunto l'enorme massa terrestre che dalle coste atlantiche dell'Europa arriva sino all'Estremo Oriente: la Russia costituisce il perno, l'asse centrale di tale enorme spazio e dunque il garante della stabilità continentale. Questa narrazione è stata spesso veicolata nei discorsi ufficiali delle autorità russe con una valenza essenzialmente, anche se non esclusivamente, di natura economica, tesa a sottolineare la funzione di dialogo e mediazione che Mosca può esercitare tra la parte occidentale del continente (Europa) e quella orientale (Iran, Cina, India) soprattutto in termini di investimenti, sviluppo commerciale, creazione di nuove infrastrutture. È una visione che direttamente o indirettamente punta anche a decostruire l'idea che esista un Occidente euro-americano: il rapporto privilegiato tra Europa

e Stati Uniti sarebbe in tal senso il frutto di una forzatura ideologica retaggio della guerra fredda. Essendo l'Europa dal punto di vista geografico null'altro che il lembo occidentale del continente eurasiatico, essa dovrebbe «naturalmente» guardare alla Russia e agli altri attori continentali. A partire circa dal 2015, questa accezione di Eurasia quale continente unitario è stata spesso presentata con la dicitura «Grande Eurasia» oppure attraverso locuzioni più o meno ufficiali quali «integrazione eurasiatica» e «concetto di grande partenariato eurasiatico»¹.

A tale nozione si accompagna spesso e volentieri anche un'altra formula, molto in voga sino a qualche anno fa: il fantapolitico sogno di un imprecisato «spazio comune» esteso «da Lisbona a Vladivostok». Questa espressione ha le sue origini nella visione gollista, che durante la guerra fredda insisteva sulla necessità di cooperare con l'Unione Sovietica nonostante la politica dei blocchi contrapposti. In tempi recenti è stata invece utilizzata e caldeggiata anche da settori moderati dell'intellettualità russa, che spesso si fanno portavoce d'una posizione filogovernativa – e si presume possano influenzare in certa misura le decisioni del Cremlino – ma manifestano un orientamento conciliante e cooperativo con l'Europa. Esempi efficaci in tal senso sono il think tank Russian International Affairs Council (Riac)², oppure l'Istituto di economia mondiale e relazioni internazionali (Imemo)³. Elaborato da studiosi seri e magari sinceramente intenzionati a far prevalere il dialogo e la cooperazione – anche se forse troppo ottimisti sulla conciliabilità di interessi tra Europa e Russia – questo paradigma viene fatto proprio dal Cremlino essenzialmente quando si tratta di rivolgersi agli operatori economici europei. Occasione privilegiata per rilanciare tale slogan e le iniziative a esso correlate è da sempre il Forum economico internazionale di San Pietroburgo, dove Vladimir Putin ha pubblicamente parlato di Grande Eurasia e di cooperazione da Lisbona a Vladivostok⁴. Il messaggio che viene veicolato è di natura pragmatica: all'Europa conviene fare affari con la Russia, per quello che essa rappresenta in sé stessa e per le opportunità che può aprire verso l'Asia centrale e la Cina. Le sfumature anti-americane e anti-atlantiche da parte russa sono senz'altro presenti, ma non assumono mai un carattere ideologico, meno che mai in termini di competizione strategico-militare.

Ma vi è una seconda accezione di Eurasia, cui si faceva riferimento in precedenza: quella con cui si intende invece non il continente, bensì soltanto il territorio dell'ex Urss – dunque la Russia e le repubbliche ex sovietiche oggi indipendenti. In questo caso, c'è un'ulteriore distinzione da fare nell'uso del termine: possiamo individuare infatti un discorso politico-istituzionale, coincidente con il progetto di Unione Economica Eurasiatica, e uno ideologico-propagandistico, declinato nell'at-

1. A. KORTUNOV, «Eight Principles of the “Greater Eurasian Partnership”», Riac, 28/9/2020, bit.ly/3I3UjLr

2. Y. SHEDOV, «Europe from Lisbon to Vladivostok: a Puzzling Route to Political Stability in Europe», Riac, 20/10/2020, bit.ly/3I3UjLr

3. L. VARDOMSKIJ, «Evrazijskaja integracija e bol'soe evrazijskoe partnerstvo» («Integrazione eurasiatica e il partenariato Grande Eurasia»), Imemo, 2019, bit.ly/3uY4iOF

4. K. LATUCHINA, «Proekt Bol'saja Evrazija ob'javlen otkrytym» («Il progetto Grande Eurasia è dichiarato aperto»), rg.ru, 19/6/2016, bit.ly/3rZWnOT

tività pubblicistica di una nebulosa di movimenti e associazioni culturali che si riconoscono nella corrente ideologica dell'eurasismo contemporaneo – o più precisamente «neo-eurasismo».

L'Unione Eurasiatica è il progetto di riunire le economie dell'ex Unione Sovietica attraverso la creazione di uno spazio doganale comune e una progressiva e sempre più stretta integrazione sul modello dell'Unione Europea. Proposto per la prima volta non dalla Russia, bensì dall'ex presidente kazako Nursultan Nazarbaev all'indomani della caduta dell'Urss, tale progetto si è concretizzato nella creazione di diversi accordi che legano oggi le economie di Russia, Bielorussia, Kazakistan, Armenia, Kirghizistan. Esso non è risultato scevro di una certa retorica neo-imperiale: la celeberrima frase di Vladimir Putin «la caduta dell'Urss è stata la più grande catastrofe geopolitica del XX secolo» è stata spesso messa in relazione alla sua volontà di rimediare a tale catastrofe attraverso la ricostituzione di quello spazio geopolitico, in un percorso di cui l'Unione Economica Eurasiatica sarebbe soltanto il primo passo. Tuttavia, negli anni il progetto ha assunto una fisionomia essenzialmente tecnico-economica, non priva di una certa tendenza all'elefantiasi legislativa e alla moltiplicazione di enti e istituzioni (Banca di sviluppo eurasiatica, Consiglio interstatale, Assemblea interparlamentare, Commissione doganale) che spesso, come nel caso dell'Ue, hanno potestà e attribuzioni non sempre chiare e agli occhi dell'opinione pubblica possono apparire come un impersonale agglomerato di apparati burocratici. A ogni modo, se all'inizio degli anni Dieci l'Unione Eurasiatica era un progetto ben presente sotto i riflettori degli analisti, esso ha perso quota a partire dalla crisi ucraina del 2014, in parte determinata proprio dalla posizione ambigua di Kiev, che negoziava contemporaneamente un accordo di associazione con l'Unione Europea e con l'Unione Eurasiatica.

2. L'Eurasia intesa come spazio geopolitico coincidente con il territorio ex sovietico è divenuta nondimeno la parola d'ordine di autori, intellettuali e pubblicisti della più diversa estrazione che puntano a influenzare la politica estera russa (o più prosaicamente cercano solo di guadagnarsi un salario con la propria penna). La figura più nota è senza dubbio il filosofo Aleksandr Dugin, sul cui pensiero esiste ormai, in diverse lingue europee, una bibliografia di dimensioni tali che in lingua russa si stenterebbe invece a trovare per mole e diversità di interpretazioni (indicatore eloquente di quanto in Occidente il suo sistema di idee e la sua reale influenza siano sopravvalutati). Le teorie di Dugin sono molto complesse e contraddittorie. Giocano spesso e volentieri sull'ambiguità tra Eurasia come continente e Eurasia come spazio imperiale russo coincidente con l'ex Urss. Nel primo caso, egli fa riferimento all'Eurasia nel senso dei classici della geopolitica, da Mackinder a Brzezinski, rivisitati da un punto di vista «continentale» (necessità che una potenza terrestre unifichi il continente eurasiatico per opporsi ai tentativi delle potenze marittime di seminare discordia). Nel secondo caso, l'Eurasia costituisce non la totalità continentale di Europa e Asia, bensì una civiltà assolutamente originale e indipendente – coincidente *de facto* con la Russia – che si oppone al liberalismo occidentale, al cosmo-



Il logo del Movimento eurasista internazionale fondato da A. Dugin: nella voluta deformazione del disegno si può cogliere che l'Eurasia coincide con tutto il continente, ma la Russia è messa in evidenza mentre Europa, Cina, India risultano rimpiccioliti.

Fonte: Movimento eurasista internazionale, Facebook.

politismo e che pretende di incarnare una visione alternativa dell'ordine mondiale in una singolare commistione di tradizionalismo ortodosso, suggestioni esoteriche, teorie strategico-militari più o meno strampalate, relativismo culturale e militanza movimentistica.

La studiosa Marlène Laruelle, autrice di alcune delle più dettagliate ricerche sulla galassia dell'eurasismo (o «eurasiatismo» come è infelicitemente d'uso

su molti siti e testate in lingua italiana), ha messo bene in luce le molteplici sfaccettature di queste concezioni⁵. Il dato comune è quello di offrire una cornice ideologica in cui la Russia – in continuità con la tradizione imperiale zarista e poi sovietica – sia rappresentata come depositaria di un progetto di civiltà, spesso dipinto come collaborativo e inclusivo verso «popoli fratelli» minori (siano essi slavi europei o turco-musulmani d'Asia centrale) ma che nei fatti risulti funzionale all'egemonia di Mosca sui paesi vicini. L'aspetto forse più interessante da rilevare è la capacità manipolatoria di queste dottrine anche in base all'uditorio cui esse sono rivolte. Ad esempio, alcune teorie di Dugin solo indirettamente legate alla concezione di Eurasia, in particolare la «quarta teoria politica» (una sorta di neocomunismo patriottico e gerarchico che, dopo la sconfitta di liberalismo, comunismo e fascismo rappresenterebbe la grande ideologia del XXI secolo), hanno avuto e hanno tuttora un grande mordente sui movimenti di destra in Europa combinando la politica estera all'ideologia.

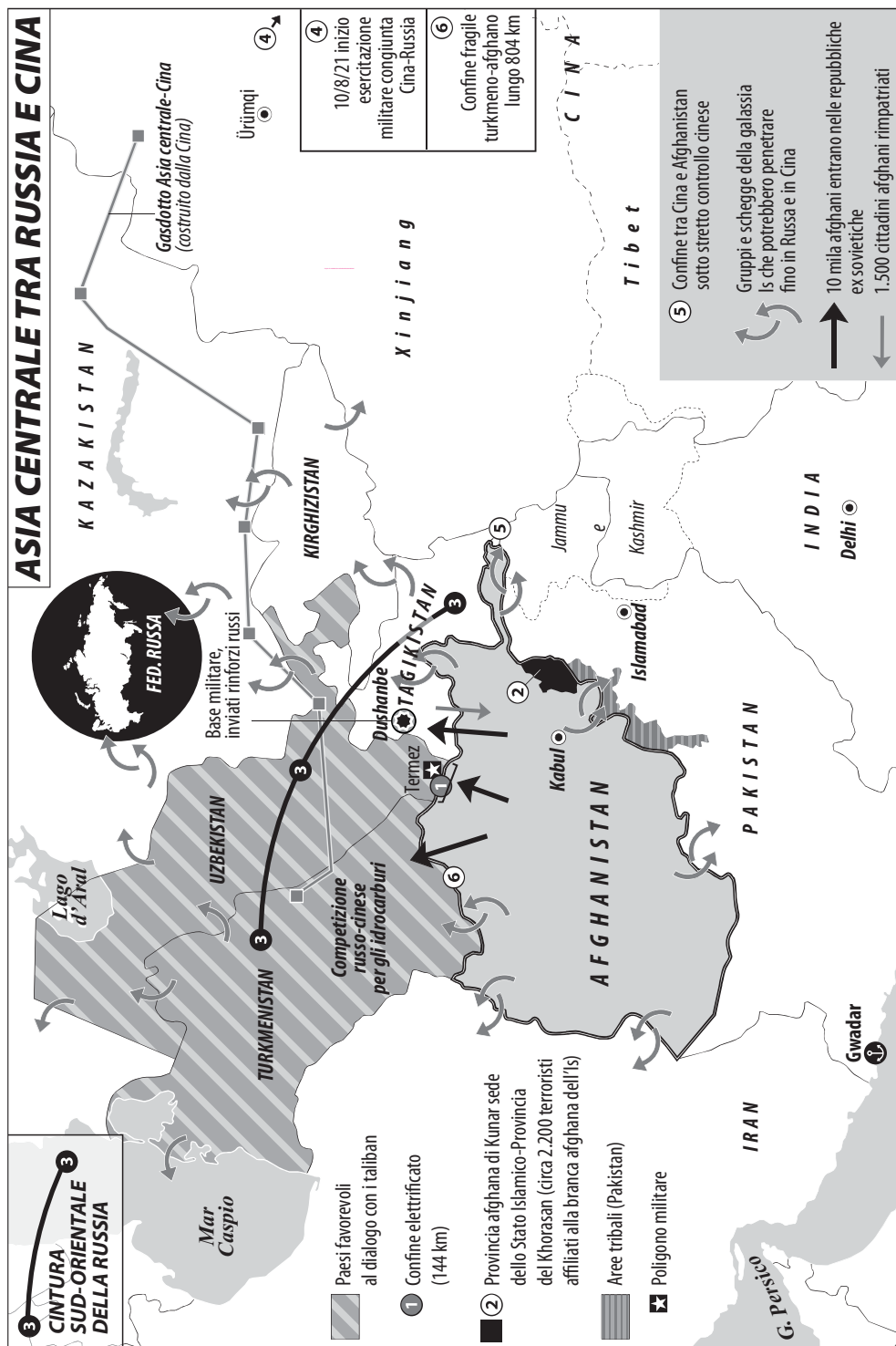
Nella presentazione di questo tipo di discorso da parte russa, non meno che nella sua ricezione da parte degli epigoni europei, si tende cioè ad amalgamare la cultura politica in senso ideologico e quella che si presume sia invece un'obiettiva analisi geopolitica. L'Eurasia modellata dalla Russia viene descritta quindi come un'entità quasi metafisica, depositaria di quei valori che l'autentica Europa – un'asserita e mitizzata Europa dei popoli e della tradizione – avrebbe dimenticato sotto l'influenza dell'americanismo e delle immancabili élite finanziarie internazionali. Tale concezione eurasista, filtrata dunque come una sorta di tradizionalismo ideologico con un forte interesse per le relazioni internazionali, diventa in questo senso una sorta di attualizzazione delle teorie di Julius Evola, della rivoluzione conserva-

5. Cfr. M. LARUELLE, *Russian Eurasianism. An Ideology of Empire*, Washington 2012, Woodrow Wilson Center Press.

trice tedesca, della geopolitica continentalista di Karl Haushofer e della concezione romana dell'impero che tanta importanza detengono soprattutto nelle culture politiche parafasciste e filofasciste. Se le autorità governative russe (dalla presidenza sino a singoli ministeri o enti pubblici) nel corso degli anni hanno supportato la promozione di queste teorie, ciò non è certo accaduto perché in esse si trovino i reali principi della politica estera di Mosca, bensì perché la loro diffusione risulta utile a stimolare un sentimento filorusso in alcuni ambienti politici europei e a coltivare schiere di «utili idioti» convinti che, servendo acriticamente la causa della Russia, si stiano servendo le proprie idee e la propria patria.

Se invece si approcciano le teorie di autori eurasisti poco noti o non tradotti in lingue europee, ma che hanno avuto un discreto spazio nel dibattito interno russo (per fare un esempio di pochi anni fa, Rafael Khakimov e Mintimer Šajmiev in Tatarstan), l'accezione del termine è ideologicamente molto diversa. Qui l'Europa appare come qualcosa di totalmente altro rispetto all'Eurasia, la cui unità come spazio geopolitico si basa sulla naturale affinità dei popoli ex sovietici e su una rivisitazione critica dell'imperialismo russo. Non trattandosi in tal caso di un messaggio rivolto a un pubblico europeo, ma tutto interno al dibattito sull'identità nazionale russa e sul rapporto tra l'etnia russa e le minoranze della Federazione o dei paesi limitrofi, i termini della questione sono quindi assai diversi. Anche in questo caso, è capitato che le autorità abbiano sponsorizzato tale concetto di «Eurasia» (qui essenzialmente per indicare la concordia interetnica nel paese), ma è un utilizzo che poco aiuta a comprendere davvero le scelte di Mosca in ambito internazionale.

Eurasia come continente di cui la Russia è il perno; Eurasia come spazio di cooperazione economica tra i paesi ex sovietici; Eurasia come civiltà tradizionale opposta all'Occidente americanizzato a cui l'Europa deve guardare per emanciparsi dal giogo atlantico; Eurasia come sintesi tra elementi slavi e turco-musulmani totalmente altra rispetto all'Europa stessa. I molteplici possibili usi del termine suggeriscono un intrico di difficile soluzione. Se si tenta di ricostruire la storia dell'utilizzo di questo lemma, ci si accorge che l'ambiguità è in certa misura intrinseca alla stessa genealogia di questa concezione. Le teorie eurasiste sin qui descritte sono infatti definibili come «neo-eurasismo» per distinguerle dall'«eurasismo classico»: una corrente di pensiero sorta negli anni Venti del Novecento i cui esponenti furono i primi a utilizzare il termine Eurasia. I maggiori rappresentanti di questo movimento furono il linguista Nikolaj Trubeckoj, il geografo Pëtr Savickij, lo storico Georgij Vernadskij. Considerati tra i più raffinati esponenti della cultura russa di inizio Novecento, la loro concezione di Eurasia – certo mossa da una visione giustificazionista delle politiche imperialiste del proprio paese – era di ben altra levatura intellettuale rispetto a quella di molti autori contemporanei. Essi non si limitavano infatti a fornire una legittimazione storico-geopolitica all'imperialismo russo, ma attraverso la categoria di Eurasia (o Russia-Eurasia, come essi la definivano, a testimoniare l'identità tra le due) cercarono effettivamente di individuare i caratteri di una civiltà comune a tutti i popoli dell'impero, rivalutandone le periferie e le culture conqui-



state – dai nomadi delle steppe sino ai popoli siberiani – in uno sforzo di sintesi dagli esiti incerti ma indubbiamente originale nei propositi.

Sino agli eurasisti classici, infatti, la visione nazionalista ufficiale della storia russa era stata modellata su quella dell'imperialismo europeo: la Russia, potenza europea cristiano-ortodossa emersa dopo la dominazione dei mongoli nel Medioevo, aveva colonizzato gli immensi spazi continentali nell'ambito di una missione civilizzatrice rivolta ai popoli asiatici. Attraverso le analisi storiche, linguistico-filologiche e geografiche degli eurasisti classici questo paradigma veniva rovesciato: il periodo mongolo, sino ad allora considerato età di barbarie e decadenza, venne celebrato come un momento di unità geopolitica anticipatore dei fasti dell'impero russo; si sottolineò il contributo delle culture non russe nella formazione di una identità nazionale composita e non etnicamente connotata; si esaltò in particolar modo la simbiosi tra l'elemento turco dei nomadi delle steppe e quello stanziato russo nella formazione di una civiltà che, ai loro occhi, era eurasiatica proprio perché separava i russi non solo dall'Europa occidentale ma anche dagli altri popoli slavi dell'Europa orientale. Gli eurasisti classici si illusero di poter influenzare l'allora nascente Unione Sovietica sostituendo all'ideologia marxista-comunista questo articolato paradigma ideologico e identitario, ma con l'avvento dello stalinismo il movimento si disgregò a seguito di dissidi interni o per la morte dei suoi esponenti più significativi. A partire dalla guerra fredda, queste concezioni e lo stesso lemma Eurasia vennero completamente dimenticati dalla cultura sovietica e portate avanti in modo solitario dallo storico Lev Nikolaevič Gumilëv, autore di una complessa filosofia delle civiltà e di audaci studi sui popoli delle steppe, la cui eredità è spesso rivendicata e strumentalizzata dai neo-eurasisti contemporanei⁶.

3. Dall'analisi sin qui condotta appare evidente che l'idea di Eurasia è stata e rimane prima di tutto un riflesso dell'«immaginario» filosofico e geopolitico di intellettuali e pubblicisti russi, talora adottato come strumento flessibile di propaganda da parte delle autorità. Resta da comprendere se e quale impatto abbia la nozione di Eurasia – e in che termini – sulle concrete scelte geopolitiche di Mosca. Pur essendo una categoria imprecisa con significati diversi in base a chi la utilizza, sarebbe infatti sbagliato credere che non vi sia una effettiva «coscienza eurasiatica» da parte delle élite politiche, diplomatiche e militari della Federazione Russa in grado di orientare la «realtà» della geopolitica di questo immenso paese. In tal senso, ogni riferimento all'Eurasia è essenzialmente un modo nascosto di dire «impero russo» o di riferirsi alla *grandeur* e alla potenza russa con tutto ciò che di positivo e di negativo ciò ha comportato nella storia: espansionismo militare a danno dei popoli vicini, amministrazione centralizzata ed economia a forte conduzione statale, capacità di veicolare una cultura comune ma anche di diffondere una relativa tolleranza, estrema incertezza e mobilità dei confini politici. Proprio quest'ultimo aspetto mostra quanto la concezione di Eurasia e quella imperiale della Russia siano spe-

6. Sul tema si veda D. CITATI, *La passione dell'Eurasia. Storia e civiltà in Lev Gumilëv*, Milano-Udine 2015, Mimesis.

colari. È praticamente impossibile definire le frontiere dell'una o dell'altra. In molti autori eurasisti di ieri e di oggi i confini dell'Eurasia vengono semplicemente fatti coincidere con quelli dell'impero russo o dell'Unione Sovietica.

Ciò deriva da una peculiarità specifica della storia: l'unicità del caso russo. Tale peculiarità consiste nel fatto che in Russia la formazione dello Stato e quella dell'impero sono risultate essere un processo storico unico e inscindibile. A differenza di molte altre nazioni, che dapprima si sono unificate internamente come uno Stato nazionale dai confini definiti e riconosciuti per poi avviare in un secondo momento un'espansione coloniale o imperiale (così la Francia, la Gran Bretagna, il Portogallo, la Spagna o l'Italia), nel caso russo sarebbe arduo separare il momento in cui si forma lo Stato nazionale da quello in cui si costituisce l'impero. Solo per fare qualche esempio: i territori meridionali della Federazione Russa, cioè la repubblica federata del Tatarstan e l'oblast' di Astrakhan', sono frutto di una annessione territoriale del principato di Mosca risalente al XVI secolo; la Siberia, che nell'immaginario comune è la quintessenza dell'inaccessibilità della Russia, deriva da un processo di colonizzazione avviato nel Seicento; il Caucaso è stato occupato dall'impero russo nell'Ottocento (oggi appartiene alla Federazione solo la sua parte settentrionale); soltanto verso la fine dello stesso secolo la regione di Vladivostok, che garantisce l'accesso al Pacifico, è divenuta russa in virtù di una decurtazione di territorio ai danni della Cina. Dal punto di vista di chi risiede al Cremlino, tutti questi territori sono russi perché frutto della stessa espansione territoriale che nel corso della storia ha portato a governare su paesi dell'Asia centrale e dell'Europa orientale poi divenuti indipendenti. Mantenere una forma di controllo e di influenza anche su questi ultimi, o quantomeno garantire la loro neutralità strategica pur rispettandone formalmente la sovranità, resta obiettivo prioritario della Russia.

Un modo caratteristico in cui si riflette questa percezione eurasiatica e imperiale dello spazio è quello di intendere l'allargamento della Nato: da un punto di vista strategico, Mosca ha pienamente ragione a considerare l'espansione a est dell'Alleanza Atlantica una minaccia alla propria sicurezza. Ciò che il Cremlino invece ha difficoltà a comprendere – proprio in quanto ragiona solo in termini «eurasiatici» di potenza imperiale – è per quale motivo proprio quegli Stati già facenti parte dell'Unione Sovietica o i paesi satelliti del Patto di Varsavia abbiano manifestato il desiderio di far parte della Nato, sentimento di gran lunga superiore alla volontà di quest'ultima di accoglierli. Autentiche relazioni di buon vicinato, politiche di cooperazione e tentativi di creare una memoria storica condivisa avrebbero insomma limitato il sentimento di paura e inimicizia dei paesi confinanti e limitrofi – com'è accaduto, per tracciare un parallelismo certo improprio ma che rende l'idea, con i buoni rapporti che la Germania ha saputo ricostruire con i suoi vicini dal secondo dopoguerra a oggi.

L'Eurasia concretamente percepita e perseguita dalle classi dirigenti russe è molto più pragmatica delle elaborazioni ideologiche di questo o quel teorico. Essa è il vettore di una politica estera mossa da una idea di fondo: l'ossessione della «disgregazione» interna (*raspad*, in russo) nella consapevolezza che l'appartenenza

di molti territori alla Russia, come già accaduto a quelli ex sovietici, potrebbe essere messa in discussione in quanto frutto di politiche annessionistiche del passato. L'aspetto più difficile da cogliere per un osservatore occidentale che non conosca a fondo la storia russa e non si sforzi di calarsi davvero nel punto di vista di chi la governa è quanto le politiche di potenza «offensive» abbiano per Mosca una funzione anche difensiva. E che per essere tale la Russia necessiti di un forte potere centrale, della cooptazione di élite locali in quelle regioni dove la popolazione è tendenzialmente ostile a Mosca, di una proiezione di influenza nel suo «estero vicino». Ciò è dovuto proprio alla complessità di una storia dove paesi ieri governati da Mosca ma oggi confinanti e indipendenti, se non ricondotti all'interno di una sfera di sicurezza e di influenza russa, possono determinare una instabilità con effetto domino sulla Russia stessa. Il caso dell'Asia centrale e del suo potenziale di problematicità in termini di migrazioni, terrorismo, estremismo è esemplare in tal senso.


Oggi gli equilibri geopolitici globali vedono il rivale di sempre della Russia, gli Stati Uniti, fortemente indebolito al proprio interno e concentrato su una competizione molto più stringente: quella geoeconomica con la Cina. Per questo motivo, la dimensione eurasiatica della politica di Mosca si concretizza in due direttrici opposte e complementari. Verso Occidente, l'obiettivo della Russia è quello di alzare il più possibile la posta in gioco attraverso la pressione diplomatica e militare per raggiungere almeno alcuni obiettivi: ridefinire l'architettura di sicurezza europea, limitando l'allargamento della Nato e ridiscutendo la collocazione di forze militari dell'Alleanza Atlantica ai confini; mantenere e consolidare il proprio ruolo sul mercato degli idrocarburi; accrescere il sentimento filorusso nelle popolazioni d'Europa. La percezione del relativo indebolimento degli Usa e della loro maggiore disponibilità a fare concessioni in Europa è probabilmente il motivo per cui si sta assistendo a una escalation senza precedenti sul fronte ucraino.

Verso Oriente, la Russia deve confrontarsi con l'ascesa della Cina, con cui da sempre esiste un rapporto ambiguo di cooperazione e competizione. Se sul piano della visione generale delle relazioni internazionali i due paesi possono sembrare allineati, il progetto cinese delle nuove vie della seta e la capacità di Pechino di sottrarre l'Asia centrale all'influenza russa sono il principale banco di prova della geopolitica eurasiatica di Mosca: una strategia che sia cioè di proiezione d'influenza verso l'esterno e di contemporanea tutela della propria stabilità interna, sul versante meridionale e su quello orientale delle proprie frontiere.

PERCHÉ CONTA IL KAZAKISTAN

di Filippo COSTA BURANELLI

La collocazione strategica, il peso energetico e il bilanciamento delle alleanze fanno del colosso centrasiatico un protagonista inaggirabile sulla scena eurasiatica. Il declino regionale degli Usa favorisce Russia e Cina. Che cosa è davvero successo a gennaio.

1.  E PROTESTE E LE VIOLENZE DI INIZIO 2022 in Kazakistan, già battezzate il «gennaio tragico», hanno acceso i riflettori sul paese centrasiatico divenuto indipendente nel 1991 a seguito del crollo dell'Unione Sovietica. Molto, forse troppo legato alla produzione e al commercio di idrocarburi e un po' vittima del mantra della «stabilità» professato dalle élite negli ultimi trent'anni, il Kazakistan è in realtà uno Stato di notevole peso geopolitico, specie nel contesto regionale eurasiatico.

Per cogliere nella sua complessità il rilievo geopolitico del Kazakistan possiamo partire dall'intervento delle truppe dell'Organizzazione del trattato di sicurezza collettiva (Csto) tra il 6 e il 19 gennaio scorso. Questa alleanza tra sei paesi ex sovietici (Armenia, Bielorussia, Kazakistan, Kirghizistan, Russia, Tagikistan) era rimasta dormiente negli ultimi quindici anni, rifiutandosi di intervenire nei conflitti in Kirghizistan (2005, 2010, 2020) e nella seconda guerra armeno-azera (2020). Ma nel caso kazako ha deciso di compiere la prima missione di peacekeeping della sua storia trentennale proprio su invito del presidente Kasym-Žomart Tokaev, che ha chiesto l'attivazione dell'articolo 4 del trattato della Csto, di fatto avallando il primo intervento esterno in Asia centrale dai tempi della guerra civile tagika (1992-1997)¹.

L'approvazione dell'invio di truppe a sostegno di Tokaev e dell'«ordine costituzionale» è arrivata nel giro di tre giorni. Il capo dello Stato kazako ha dipinto i disordini come un'aggressione esterna (condizione necessaria per attivare l'articolo 4), facendo leva sul fatto che il Kazakistan rappresenta, all'interno del sistema regionale eurasiatico, un nodo fondamentale in termini economici, geopolitici, infrastrutturali, securitari e normativi. Tokaev ha voluto sia mandare un segnale alle

1. Durante il quale, tuttavia, un ruolo determinante fu giocato non dalla Csto, che allora non era ancora un'organizzazione ma semplicemente un accordo, chiamato Cst, bensì dalla Russia, dall'Uzbekistan e dall'Onu attraverso la missione Unmot (1994-2000).

élite kazake – lasciando intendere che l'equilibrio di potere tra i diversi gruppi che le compongono era di fatto mutato – sia mostrare ai partner internazionali che il Kazakistan non è uno dei tanti -stan, ma detiene un'importanza strategica fondamentale. La grande repubblica dell'Asia centrale è, dopo la Russia, la massima potenza economica e militare dell'Organizzazione e fino a poco tempo fa uno dei regimi autoritari più stabili della regione.

Ciò rende il Kazakistan un membro di primo piano della Csto della sua «organizzazione sorella», l'Unione Economica Eurasiatica (che conta sugli stessi Stati membri, a eccezione del Tagikistan)². Di conseguenza, l'intervento dell'Organizzazione è derivato dalla ragion di Stato kazaka, ma anche e soprattutto da una «ragione di sistema».

Tale intervento, tuttavia, non ha impedito al governo kazako di reiterare l'importanza dei rapporti con le potenze occidentali, a cominciare dagli Stati Uniti e dai paesi dell'Unione Europea. Significativo, peraltro, che uno dei primi segnali di supporto occidentale, nonostante le critiche del segretario di Stato americano Antony Blinken riguardo all'intervento della Csto, sia arrivato proprio dagli Usa, anzi da Chevron, a conferma della fondamentale importanza energetica del Kazakistan per l'Occidente³. Inoltre, il primo viaggio all'estero di Mukhtar Tileuberdi, ministro degli Esteri kazako, è stato a Bruxelles e al Parlamento europeo. Come comprendere questa strategia a tutto campo? La politica estera del Kazakistan è stata improntata fin dal 1991 sul concetto di «multivettorismo». Termine gergale per indicare in sostanza che l'establishment kazako, consapevole della propria posizione geopolitica, circondato com'è da grandi potenze nucleari quali Russia e Cina, ha perseguito quanto più possibile una politica estera aperta all'Occidente, alla Turchia, ma anche all'India, al Giappone e alla Corea del Sud. Il concetto di «multivettorismo» sottintende un'idea di bilanciamento, non necessariamente di «equivalenza» tra i vettori⁴. Concretamente, vi è collaborazione con gli Stati Uniti sul piano energetico ed economico, ma anche tramite il programma Nato Partnership for Peace. E il Kazakistan beneficia di una partnership «rafforzata» con l'Unione Europea, oltre a essere membro dell'Organizzazione degli Stati turchi. Partecipa inoltre periodicamente a formati multilaterali 1+5 con India e Giappone. Ma è evidente che la Russia, per ragioni storiche, geopolitiche, economiche e militari, è l'attore principale con cui confrontarsi nel suo vicinato. Come dimostrato dagli eventi di gennaio.

2. L'importanza del Kazakistan è anzitutto geoeconomica e geoenergetica. Il commercio di idrocarburi costituisce la prima attività economica del paese, nono-

2. Per una visione più ampia del ruolo della Csto in Kazakistan durante gli eventi di gennaio, si veda S. CHOI, F. COSTA BURANELLI, M. FUMAGALLI, «What the CSTO's Intervention in Kazakhstan Really Means», *The National Interest*, bit.ly/3thsYzh, 13/2/2022.

3. Lettera di M.K. Wirth, ceo di Chevron, a Kasym-Žomart Tokaev, 12/1/2022, riportata dall'ambasciata kazaka a Washington, bit.ly/3sUx6oB. Dal 1993, attraverso la sussidiaria Tengizchevroil, Chevron ha investito in Kazakistan più di 150 miliardi di dollari.

4. F. COSTA BURANELLI, «Spheres of Influence as Negotiated Hegemony: The Case of Central Asia», *Geopolitics*, vol. 23, n. 2/2018, pp. 378-403.

stante i recenti annunci e le promesse di una marcata diversificazione economica volta a sganciare il nucleo produttivo del paese dal petrolio e dal gas e a favorire la transizione energetica. Promesse a parte, l'energia è la principale risorsa dell'economia kazaka, con gas e petrolio che insieme rappresentano circa il 20% del pil e il 60% dell'export. Del commercio di idrocarburi beneficiano non solo la Cina e i paesi vicini, ma anche Italia, Olanda, Turchia e Francia. L'anno scorso, oltre l'8% del petrolio importato in Europa proveniva dal Kazakistan⁵.

È tuttavia riduttivo ricondurre le attività economiche del Nur-Sultan e quindi la sua importanza geoeconomica ai soli idrocarburi. Spesso l'enfasi posta sul settore energetico fa dimenticare che il Kazakistan è un produttore cruciale di uranio e rame, nonché uno dei primi dieci esportatori di grano e il secondo esportatore mondiale di farina dietro alla Turchia.

Gli eventi di gennaio hanno causato l'interruzione dei servizi Internet e la sospensione di molte attività bancarie nei maggiori centri urbani del paese. Di conseguenza le transazioni Forex nel settore agroalimentare, che richiedono pagamenti anticipati, subiscono rallentamenti, colpendo il commercio agricolo e i prezzi di grano e farina nella regione. Con possibili conseguenze per la stabilità sociopolitica delle repubbliche vicine. Questi eventi vanno a sommarsi, infatti, a un pessimo raccolto in Kazakistan nel 2021. Secondo alcuni analisti, le importazioni dalla Russia, già stimate intorno ai 4 milioni di tonnellate, potranno risultare addirittura maggiori. La congiuntura minaccia anche di portare al deprezzamento della valuta locale, il tenge, cosa che renderebbe il grano kazako più competitivo nel medio e lungo periodo⁶. Dato il ruolo che gioca nel sostenere le economie dei paesi vicini e considerando il loro tenore di vita, la stabilità regionale dipende in buona misura dalla performance economica, industriale e produttiva del Kazakistan.

Basti pensare che fino all'anno scorso il grande beneficiario di grano e farina kazaki era l'Afghanistan, insieme alle altre quattro repubbliche centrasiatriche già sovietiche: Kirghizistan, Tagikistan, Turkmenistan, Uzbekistan. Si noti che, a eccezione del Turkmenistan, il Kazakistan è il terzo partner commerciale di tutte le altre repubbliche centrasiatriche⁷.

3. La postura geopolitica del Kazakistan è stata sempre più spesso negli anni associata all'idea di ponte tra Oriente e Occidente. Metafora molto cara ai decisori kazaki e inserita nel documento programmatico nazionale noto come Strategia 2050⁸. Con un triplice obiettivo, specialmente nel corso dell'ultimo decennio.

Primo, il Kazakistan si colloca al centro del progetto cinese delle nuove vie della seta (Bri), di cui tre corridoi principali passano attraverso il suo territorio

5. H. FALAKSHAHI, «What's at stake for oil and gas markets in the Kazakhstan protests?», *KPLER*, 6/1/2022, bit.ly/3h6YhXC

6. F. COSTA BURANELLI, «Kazakistan: tre fattori economici ai raggi X», *IspGlobal Watch*, 14/1/2022, bit.ly/3laArGx

7. wits.worldbank.org

8. kazakhstan2050.com

(Cina-Germania, Cina-Turchia, Cina-Iran), con relative tasse di transito⁹. Questa posizione pivotale ha consentito a Pechino di aumentare il traffico merci verso l'Europa attraverso il Kazakistan del 36,4% nel solo 2021.

Secondo, il Kazakistan-ponte si configura come partner essenziale per le grandi potenze in termini di trasporto, geografia e mobilità senza necessariamente allinearsi a un singolo attore, ma anzi dipingendosi come *unicum* in Eurasia. Ponendosi quale cruciale terra di transito, ben oltre la dimensione post-sovietica o centrasiatrica.

Terzo, ma non per importanza, grazie a questa identità il Kazakistan è riuscito a ritagliarsi un ruolo importante nel rapporto con i paesi dell'Unione Europea. Ciò vale in particolare per Italia, Francia, Olanda, Germania e Polonia.

Oleodotti e gasdotti definiscono e magnificano il peso geopolitico ed economico del Kazakistan. Ad esempio, l'oleodotto Caspian Pipeline Consortium trasporta circa il 70% del petrolio kazako attraverso la Russia (e fornisce il 40% delle importazioni italiane). Mosca ha un ruolo cruciale anche nell'altro fondamentale oleodotto che collega il Caspio al Xinjiang cinese. Qui opera infatti uno *swap agreement* grazie al quale il petrolio russo raggiunge la Cina¹⁰. Lo stesso vale per i gasdotti, che però vedono la Repubblica Popolare in posizione più vulnerabile, dato che importa intorno al 10% del suo fabbisogno attraverso la linea Beynu-Almaty-Shymkent, traversando quindi il Sud del Kazakistan, proprio dove i disordini di gennaio sono stati più violenti.

4. L'appartenenza al complesso di sicurezza centrasiatrico e la prossimità all'Afghanistan conferiscono al Kazakistan un ruolo privilegiato tanto agli occhi delle potenze vicine quanto dei partner occidentali.

Per Mosca è la geografia il fattore dominante. La Russia condivide con il Kazakistan il secondo confine più lungo del mondo, il primo ininterrotto. Di qui la cooperazione securitaria fra due pesi nel nome della prevenzione del terrorismo e dell'estremismo di matrice islamica proveniente dall'Afghanistan. Pilastrini su cui poggiano le due grandi strutture regionali eurasiatiche di cui il Kazakistan è parte integrante: oltre alla Csto, l'Organizzazione della cooperazione di Shanghai (Sco). Per la Federazione Russa, che teme incursioni di elementi estremisti dall'Asia centrale via Kazakistan, la messa in sicurezza di quel lungo confine è di primaria importanza.

Per la Russia il Kazakistan è un prezioso alleato anche per un altro vettore geopolitico, quello del Mar Caspio. Alla luce della Convenzione sullo status legale del Mar Caspio siglata nel 2018, la cooperazione tra Mosca e Nur-Sultan è fondamentale per mantenere ordine e prevedibilità nelle relazioni tra Stati litoranei. Specie per quel che riguarda l'Iran, che di recente è stato incluso proprio da Russia e Kazakistan nel quadro delle attività commerciali e militari nell'area¹¹.

9. G. SCIORATI, «Looking East? An Analysis of Kazakhstan's Geopolitical Code after Participation in China's Belt and Road Initiative», in D. ARTONI, C. FRAPPI, P. SORBELLO (a cura di), *Armenia, Caucaso e Asia Centrale. Ricerche 2021*, Venezia 2021, Edizioni Ca' Foscari, pp. 233-258.

10. H. FALAKSHAHI, *op. cit.*

11. N. KUKUNOVA, «Iran to inaugurate six shipping lines in Caspian Sea to Russia and Kazakhstan», *Foreign Brief*, 3/10/2021, bit.ly/3BDzV1g

La Cina ha un occhio di riguardo per Nur-Sultan anche, forse soprattutto, in ragione della questione degli uiguri, che risiedono principalmente nella regione occidentale del Xinjiang ma anche in Kazakistan, specie nell'Est del paese. Questa securitizzazione, sostenuta da massicci investimenti, ha però creato tensioni e portato di recente a contestazioni e scontri con la popolazione locale. Noto il caso dell'attivista kazako nato nel Xinjiang che ha messo in evidenza la politica ambigua del governo kazako riguardo alle questioni etniche¹². Non più tardi del 2016, poi, si sono verificate forti proteste contro un progetto di legge che avrebbe di fatto dato in leasing vaste terre a investitori cinesi. La bozza è stata poi abbandonata, raro caso di ascolto del sentimento popolare da parte del potere kazako. È anche importante ricordare che in Kazakistan circola un generale sentimento sino-fobico che rende di fatto più difficile per Pechino legittimare il proprio approccio al partner centrasiatrico¹³.

I soci commerciali ed economici nel corso degli eventi di gennaio hanno sostenuto il governo kazako anche a livello simbolico e normativo. Non è un caso, infatti, che tutti i paesi membri della Csto – e i più importanti non membri, ovvero Cina e Uzbekistan – si siano affrettati a riconoscere la legittimità delle azioni di Tokaev per reprimere non solo i facinorosi e gli assalitori, ma anche i manifestanti. Enfatizzando i due principi cardine dell'ordine normativo centrasiatrico: *avtoritet* (autorità) e *stabil'nost'* (stabilità strategica)¹⁴. È dunque anche a livello normativo che il Kazakistan si configura partner essenziale per gli Stati centrasiatrici e per le vicine potenze. Ad avvicinarli, una specifica interpretazione della sovranità nazionale e del contratto sociale tra la popolazione e l'autorità.

Il Kazakistan si afferma dunque pilastro nella formazione di un ordine internazionale multipolare basato su diversi modelli di governo e organizzato su base regionale. Come esemplificato e cristallizzato non solo nella Csto e nella Sco, ma anche in molte delle organizzazioni promosse e proposte dal Kazakistan stesso, come la Cica, l'Unione Eurasiatica e il formato pentalaterale di collaborazione informale tra i presidenti centrasiatrici.

Norme e direttrici geopolitiche che, in materia di sicurezza e integrazione, lasciano poco spazio a Stati Uniti, paesi dell'Unione Europea, financo alla Turchia. Con l'amministrazione Trump il governo americano aveva già dimezzato il budget per l'Asia centrale¹⁵. E il Kazakistan si è sempre opposto a qualsiasi presenza militare americana sul suo territorio. I paesi dell'Unione Europea hanno un ruolo limitato. E sembra al momento attore di secondo piano rispetto a Russia e Cina anche

12. B. PANNIER, «Activist Defending Ethnic Kazakhs In China Explains Why He Had To Flee Kazakhstan», *Radio Free Europe/Radio Liberty*, 18/1/2021, bit.ly/3BH9iIT

13. F. COSTA BURANELLI, «One Belt One Road and Central Asia: challenges and opportunities», in Y. CHENG, L. SONG, L. HUANG (a cura di), *The Belt & Road Initiative in the Global Arena: Chinese and European Perspectives*, London 2017, Palgrave Macmillan, pp. 207-230.

14. F. COSTA BURANELLI, «Authoritarianism as an institution? The case of Central Asia», *International Studies Quarterly*, vol. 64, n. 4, 2020, pp. 1005-1016.

15. Per una recente discussione sulla limitatezza della strategia americana in Asia centrale, si veda B. SANNER, S. PEYROUSE, «Washington Must Step Up Its Engagement in Central Asia», *Foreign Policy*, 27/1/2022, bit.ly/36pGxoh

la Turchia, nonostante il tentativo di incentivare la collaborazione con il Kazakistan in campo economico, militare e culturale all'insegna dell'identità turca e delle reminiscenze del turanismo¹⁶.

5. Non si può tuttavia comprendere il complesso posizionamento geopolitico del Kazakistan e il suo carattere multivettoriale senza tener conto delle dinamiche interne al paese. Fu Nursultan Nazarbaev, il primo presidente kazako, a orchestrare in modo proficuo e senza conflitti gli interessi delle grandi potenze e dei diversi gruppi all'interno del neonato Stato. Gruppi che avevano grandi poste in gioco, derivate dallo sganciamento nei primi anni Novanta dell'economia kazaka da quella sovietica in generale e da quella russa in particolare, quando molti asset statali divennero potenziali prede di lotte di potere.

Questa gestione della transizione all'indipendenza portò di fatto alla legittimazione di un regime neopatrimoniale, nel quale elementi economici fortemente neoliberisti – quali ad esempio l'integrazione dell'economia kazaka nel sistema finanziario mondiale e una presenza molto attiva sul mercato internazionale degli idrocarburi – si intrecciano con dinamiche fortemente personalistiche e informali. Buona parte degli asset dello Stato è vista quasi come proprietà privata dapprima della famiglia estesa del presidente e poi dei suoi accoliti, in una dinamica che ha acuito ulteriormente la disuguaglianza sociale tra lo strato (ultra)ricco della popolazione e i molti meno abbienti. Questo neopatrimonialismo si basa sostanzialmente su una ben precisa configurazione della società, su una struttura ramificata di circuiti di relazioni e gruppi di interesse, ciascuno tenuto insieme da legami di parentela, professionali o di esperienze di vita, per esempio scuola o servizio militare. O di tutti questi aspetti contemporaneamente. Gruppi di interesse che non sono necessariamente manovrati dall'esterno, non hanno agende particolarmente complesse se non quella di mantenere il potere e profittare di attività economiche e finanziarie lucrative. Presenze poliedriche e dinamiche, in molti settori dello Stato kazako. È proprio questo bilanciamento interno tra differenti gruppi neopatrimoniali che garantisce, di fatto, il bilanciamento esterno analizzato in precedenza. È così che geopolitica e politica interna si sovrappongono e si rafforzano reciprocamente.

Nel 2019, in modo inaspettato, Nazarbaev si è dimesso dalla presidenza, lasciando la carica al suo uomo di fiducia Kasym-Žomart Tokaev, in precedenza ministro degli Esteri, poi ambasciatore alle Nazioni Unite e presidente del Senato kazako. Nell'avvicendamento istituzionale Nazarbaev ha saputo mantenere buona parte del potere effettivo, rimanendo a capo del potente Consiglio di sicurezza nazionale, composto da suoi fedelissimi, come Karim Masimov¹⁷. Con una lieve forzatura, il quadro politico-istituzionale kazako dal 2019 a gennaio 2022 può essere

16. K. SILVAN, «Turkey in Central Asia: Possibilities and Limits of a Greater Role», FIIA Briefing Paper, n. 328, gennaio 2022.

17. D. CANGARINI, «Le priorità strategiche del Kazakistan dopo Nazarbaev», *limesonline.com*, 10/6/2019, bit.ly/3v86LpO. Karim Massimov è stato in seguito uno dei pochi dirigenti di spicco ad essere arrestato in seguito ai fatti di gennaio con l'accusa di tradimento.

descritto come una diarchia, con Tokaev presidente *de iure* e Nazarbaev presidente *de facto*, dotato di enorme influenza sia nella sfera economica sia in quella securitaria del paese. Tale diarchia, però, è crollata con gli eventi dello scorso gennaio.

L'ipotesi che sta prendendo forma concreta è che sulle iniziali proteste pacifiche si siano innestati conflitti tra diversi gruppi dirigenti che hanno di fatto usurpato le proteste, usandole come strumento per una lotta di potere. Al momento, la politica interna del Kazakistan sta attraversando un profondo processo di ricambio, sulla portata rivoluzionaria del quale però vi sono alcuni dubbi. Il governo di Alikhan Smaylov, il nuovo premier incaricato da Tokaev, presenta molte delle vecchie facce legate a Nazarbaev. Magzum Myrzagaliev, precedente ministro dell'Energia, è diventato consigliere personale di Tokaev, e Bolat Akčulakov (uomo vicino a Timur Kulibaev, potentissimo genero di Nazarbaev) è adesso ministro dell'Energia. In una breve apparizione televisiva a metà gennaio, Nazarbaev ha negato che vi siano conflitti all'interno dei gruppi di interesse kazaki, ha affermato che «Tokaev ha pieni poteri» e ha lasciato le redini del principale partito politico (Nur-Otan) allo stesso Tokaev¹⁸. Molto dipende da quanto il presidente intenderà rimpiazzare i gruppi di potere legati a Nazarbaev – specialmente i suoi familiari – con propri uomini di fiducia.

In termini geopolitici, tuttavia, la tendenza sembra orientata al consolidamento, alla stabilità e alla prevedibilità – principi che rassicureranno non solo Mosca e Pechino, ma anche Washington e diverse capitali europee.

18. R. KHARIZOV, «Nursultan Nazarbaev addresses people of Kazakhstan in video message», 24.kg, 18/1/2022, bit.ly/36pGHvT

BAJKONUR LA PORTA DELLE STELLE RESTERÀ A PUTIN

di Marcello SPAGNULO

Il cosmodromo kazako da cui partì Gagarin, ignoto alle carte geografiche sovietiche, è posta strategica. Tra mito e realtà. Il lancio dello Sputnik e il sospetto della Cia. La Russia sembrava intenzionata ad abbandonarlo, ma è l'ennesimo gioco di specchi.

T

L 12 APRILE 1961 L'AGENZIA DI STAMPA sovietica *Tass* annunciò con uno scarno comunicato che l'Unione Sovietica aveva mandato il primo uomo in orbita intorno alla Terra¹. Gli unici dettagli erano il nome del «navigatore dello spazio», il maggiore Jurij Alekseevič Gagarin, e il fatto che le comunicazioni tra le stazioni terrestri e la cosmonave Vostok-1 erano buone. Tutti i servizi di intelligence occidentali sapevano che il lancio era avvenuto da un poligono in Kazakistan, ma nessuno ne conosceva il nome e la posizione.

«Partiamo», disse Gagarin nella sua tuta arancione, mentre il razzo si sollevava dalla steppa per lasciare la madre Russia e incontrare le stelle. Dopo una sola orbita intorno al pianeta la Vostok-1 rientrò in atmosfera, ma il sistema di discesa non funzionò correttamente e la capsula fu scossa da terribili turbolenze. Gagarin riuscì a gettarsi con il paracadute a 7 mila metri di altezza dal suolo. Sotto lo sguardo attonito di alcuni contadini, discese dal cielo nei pressi del villaggio di Smelovka, nella regione di Saratov, 1.700 chilometri a ovest da dove era partito 108 minuti prima. Non poteva essere diversamente. In quel lasso di tempo, la Terra aveva ruotato su sé stessa e Gagarin era ripiombato al suolo allo stesso parallelo del sito di partenza, ma al meridiano più occidentale.

Alcuni giorni dopo, le autorità sovietiche resero noto che il luogo di lancio si trovava in Kazakistan, vicino a Bajkonur. Quindi era lì che si celava il cosmodromo segreto. La rivelazione suscitò nell'opinione pubblica mondiale ammirazione o sgomento, a seconda della nazionalità di chi ne scopriva l'esistenza. Ma l'aura di mistero di quel luogo sconosciuto restò come un sigillo indelebile, che lo proiettò nell'immaginario collettivo a misteriosa icona incarnante il legame onirico tra l'uomo e l'ignoto.

1. «Vostok Wins the First Lap», in L.S. SWENSON JR., J.M. GRIMWOOD, C.C. ALEXANDER, *This New Ocean: A History of Project Mercury*, nasa.gov, go.nasa.gov/3BCBVqu

Se qualcuno avesse voluto cercarlo nelle carte geografiche del tempo, non lo avrebbe trovato. Forse, con l'aiuto di mappe molto rare e accurate, un osservatore attento avrebbe scoperto che c'era in effetti una località nella steppa kazaka chiamata Bajkonur, vicino a un fiume con lo stesso nome. Pensando di aver svelato l'arcano, l'ignaro sarebbe invece caduto nel tranello architettato dai sovietici. Quel villaggio e l'adiacente fiume si trovano infatti a oltre 300 chilometri a nord-est dalla vera posizione del cosmodromo, che quindi non era in realtà su nessuna mappa.

Bajkonur non era il vero nome geografico del poligono di lancio nella steppa desolata. Quel sito ultrasegreto aveva solo un nome in codice: Tashkent-90. Mosca indicò il nome Bajkonur per fuorviare i cartografi, evitando di offrire precise indicazioni. Nel dopoguerra non poteva essere divulgata nessuna carta geografica del territorio sovietico con una scala inferiore a 1:250.000 e sulle rare mappe disponibili non compariva alcun insediamento nel luogo dove si trovava il cosmodromo. Solo in alcune carte più dettagliate di epoca prerivoluzionaria si poteva rilevare una strada a linee tratteggiate nel mezzo della steppa, vicino al villaggio di Tjuratam, che terminava con una stazione ferroviaria. Fu proprio in quel luogo desolato e simile a un paesaggio extraterrestre che i sovietici – alla metà degli anni Cinquanta – decisero di realizzare una base di lancio per i missili balistici intercontinentali.

In realtà, Mosca disponeva già di un poligono a Kapustin Jar nei pressi di Volgograd, sopra il Mar Caspio, ma le sue caratteristiche non lo rendevano adatto al lancio di missili a lunga gittata. Il sito era troppo vicino alla Turchia e quindi ai radar di rilevamento occidentali ivi installati. Inoltre, i sovietici avevano bisogno di un'area disabitata e molto vasta dove poter provare, al riparo da occhi indiscreti, la portata dei loro missili.

Nel 1954 il generale Vasilij Voznjuk, comandante della base di Kapustin Jar, venne incaricato dalla Commissione statale del Pcus per gli Affari militari di trovare un luogo per il nuovo poligono. Il generale concentrò le sue ricerche su tre territori: Joškar-Ola (nella Repubblica di Marij-El), Daghestan e Tjuratam (nella regione di Kzyl-Orda, in Kazakistan).

Alla fine la scelta cadde sull'ultimo sito, con tutta probabilità grazie a quel piccolo collegamento ferroviario sulla linea Mosca-Tashkent. Vantaggio logistico non da poco in un territorio deserto. La steppa kazaka è infatti una terra inospitale, dalla vastità quasi trascendente. Sino a quel momento, era nota solo per il soprannome di *Myrzashel*, cioè «steppa della fame». Comprensibilmente. Le condizioni climatiche sono del tutto stranianti. Ci sono 300 giorni di sole all'anno, ma le temperature variano da +45° in estate a -25° in inverno. Il terreno è brullo, grigiastro, inverosimilmente piatto e se non fosse per la presenza di ossigeno nell'aria e di sparuti tulipani che spuntano dal terreno si potrebbe tranquillamente pensare di essere su un altro pianeta.

D'altra parte, per i sovietici le asperità del luogo erano compensate dai vantaggi strategici: l'area era sufficientemente lontana dalle prime frontiere straniere (Iran e Afghanistan distano oltre 1.000 chilometri); l'ampiezza della fascia disabitata ga-

rantiva di poter far ricadere i primi stadi dei razzi senza problemi; l'estensione geografica del territorio permetteva l'installazione di stazioni radar di monitoraggio anche a centinaia di chilometri di distanza; infine, particolare non trascurabile, la latitudine del sito consentiva di sfruttare la rotazione della terra per impartire al razzo in decollo una velocità inerziale pari a 316 metri al secondo.

Nel 1955 i sovietici iniziarono in gran segreto a costruire a Tjuratam le installazioni per l'assemblaggio e il lancio del razzo R-7 Semërka, il primo missile intercontinentale progettato per raggiungere gli Stati Uniti². Nel 1957 il progettista capo Sergej Korolëv lo utilizzò per lanciare il primo satellite artificiale Sputnik e non, per fortuna, una bomba atomica³.

Tre anni dopo, i sovietici decisero che sui missili balistici andavano impiegati i motori ad acido nitrico e mono metile di idrazina, altamente tossici ma molto performanti e più semplici da conservare rispetto a quelli a ossigeno liquido progettati da Korolëv per l'R-7. Furono così avviate due linee di produzione, una per il missile balistico R-16 (ribattezzato SS-7 in gergo Nato) e l'altra per il razzo spaziale R-7. A Tjuratam, nella segretezza più assoluta, migliaia di operai riadattarono la linea ferroviaria, costruirono un acquedotto, una centrale elettrica, abitazioni, strade e tutte le installazioni industriali per il cosmodromo. Alla domanda di un operaio edile che gli chiedeva a cosa stessero lavorando in quel luogo sperduto, Korolëv rispose «al più grande stadio del mondo»⁴.

Nel 1957, l'euforia per il successo dello Sputnik aumentò la paranoia per la segretezza del sito. Bajkonur era diventata non solo la porta delle stelle ma la chiave di volta del dominio terrestre. Per i sovietici concepire un poligono di lancio unico sia per i missili balistici intercontinentali sia per i razzi spaziali fu del tutto naturale. Gli statunitensi, al contrario, tenevano ben distinti i siti missilistici militari e quelli della Nasa. A Cape Canaveral, in Florida, la stampa e i turisti erano di casa mentre a Tjuratam era tutto diverso. Il personale impiegato, civile e militare, era strettamente sorvegliato, le lettere dei familiari erano indirizzate a caselle postali di Mosca o Leningrado ed era vietato fornire dettagli sulle attività in corso o sull'ubicazione degli edifici e degli impianti.

La Cia sospettava l'esistenza di un sito missilistico nei dintorni del Lago d'Aral e perciò l'area divenne uno dei principali obiettivi degli aerei spia U-2. L'intelligence americana confrontò le foto aeree con alcune mappe militari tedesche della Russia risalenti alla seconda guerra mondiale e concentrò i suoi sospetti su Tjuratam proprio per la presenza di quella linea ferroviaria che si dipanava per decine di chilometri nella steppa inospitale.

Il 1° maggio 1960 il tenente pilota Francis Gary Powers decollò dal Pakistan a bordo del suo U-2. Sapendo che avrebbe sorvolato Tjuratam, il giorno precedente i russi avevano fatto arrivare con urgenza nel Kazakistan una batteria di razzi an-

2. «R-7», *Britannica*, bit.ly/3vckMCC

3. «Sergej P. Korolev (1906-1966)», history.nasa.gov, go.nasa.gov/3BDsA1N

4. A.A.V.v., *Da Bajkonur alle stelle, il grande gioco spaziale*, Pergine Valsugana 2013, Centro Studi Vox Populi, p. 176.

tiaerei. La mattina del volo, però, i radar sovietici vennero accesi troppo presto⁵ e il pilota americano ne rilevò le emissioni elettromagnetiche a 60 mila piedi di quota. Powers virò verso ovest la prua del suo aereo, evitando così di sorvolare la zona, fece in tempo a vedere il cielo nuvoloso sopra Tjuratam e a rendersi conto che non avrebbe potuto scattare delle foto nitide. Poco dopo venne colpito dalla contraerea sovietica sopra Sverdlovsk⁶, sugli Urali, e si paracadutò per poi essere catturato. L'abbattimento dell'U-2 scatenò il primo grave incidente diplomatico del dopoguerra tra le due superpotenze e rivelò chiaramente agli americani che a Tjuratam si celava qualcosa di importante.

Quando Gagarin volò nello Spazio un anno dopo la cattura di Powers, i sovietici poterono fare ben poco per nascondere l'esistenza del poligono di lancio. Così provarono a confondere il mondo con un tranello di geografia. Ma fu inutile. Gli statunitensi lanciarono in orbita i satelliti spia Discoverer-Corona, che fotografarono l'intero territorio dell'Unione Sovietica al di fuori dall'atmosfera terrestre, riparati da ogni possibile contraerea. Così la Cia poté osservare ogni centimetro quadrato di Bajkonur, anche più volte al giorno, scrutandone tutto il τόπος⁷ quasi a esorcizzare il mistero originale. Oggi, centinaia di foto di quelle strutture un tempo ultrasegrete, riprese nel corso della guerra fredda, sono state declassificate e rese disponibili in rete. Ma il mito del cosmodromo che non esisteva sulle mappe è sopravvissuto anche nell'era di Google Maps, alimentato dall'aurea perenne di un «Oriente mistico, introvabile sulle carte geografiche, un'idea già presente nella gnosi»⁸.

La Porta delle Stelle

Quando la cosmonave Vostok-1 di Gagarin decollò dalle steppe del Kazakistan, per il Cremlino si materializzò la grande opportunità di lanciare una trionfale campagna di propaganda. Sorse però un problema. Per registrare il volo della Vostok presso la Federazione aeronautica internazionale (Iaf) – che doveva certificare il record mondiale di altezza – l'Unione Sovietica avrebbe dovuto dichiarare da dove era partito il razzo. Farlo avrebbe significato rivelare le coordinate del sito top secret. Fuori questione. I sovietici scrissero nel telegramma ufficiale indirizzato alla Federazione che la Vostok era partita da un «cosmodromo situato vicino alla città di Bajkonur». Con questa dicitura la base fu immatricolata il 18 luglio 1961⁹ e il suo nome iniziò a fare il giro del mondo.

In lingua kazaka, «Bajkonur» sembra avere diversi significati. Alcune fonti ne indicano la semantica con termini come «ricco di castano» o «castano chiaro». Il tratto comune lascia pensare che l'origine derivi dal fatto che la zona è ricca di

5. V. GERCHIK, «Nezabyvaemyj Bajkonur» («Indimenticabile Bajkonur») *Tekhnika Moloděži*, 1998.

6. Oggi Ekaterinburg

7. Topos, luogo in cui gli oggetti reali appaiono collocati secondo le teorie presocratiche.

8. H. CORBIN, *Storia della filosofia islamica*, Milano 1992, Adelphi, p. 182.

9. V. GERCHIK, *op. cit.*



miniére di rame, dove furono infatti mandati migliaia di prigionieri dei gulag staliniani. Quell'area impervia e inaccessibile, a dire il vero, era luogo di deportazione già in epoca prerivoluzionaria. Curiosa e quasi profetica è la storia di un artigiano, Nikifor Nikitin, che viveva a Bajkonur alla metà del XIX secolo e che venne esiliato nelle miniere di rame perché tenne un discorso sulla possibilità di

volare sulla Luna. La sua appassionata arringa fu ritenuta folle e sediziosa dalle autorità zariste, al punto che il quotidiano *Moskovskie Gubernskie Vedomosti* scrisse che i lavori forzati nelle miniere di rame avrebbero fatto rinsavire il povero Nikitin¹⁰.

Per facilitare il trasporto degli esiliati, le miniere furono collegate da una linea ferroviaria a scartamento ridotto con le città di Karsakpai e Dzhezkazgan. Quest'ultima, situata nella regione di Karaganda, sarebbe divenuta in futuro la zona di atterraggio delle cosmonavi russe. Ancora oggi infatti le Sojuz che ritornano a Terra dalla Stazione spaziale internazionale toccano il suolo a trecento chilometri da Dzhezkazgan.

Alla morte di Stalin i campi Gulag di Bajkonur furono abbandonati, ma la ritrovata desolazione di quel territorio non ne preservò la quiete. I russi decisero infatti di effettuare esperimenti con esplosioni nucleari nell'alta atmosfera proprio in quell'area, fino a quando non ne decretarono l'uso come poligono di lancio, interrompendo i test atomici. Nonostante il cosmodromo fosse divenuto un centro spaziale di fama mondiale dopo il successo di Gagarin, l'inganno sul suo nome sopravvisse fino agli anni Ottanta. L'edizione del 1985 della *Soviet Encyclopedia of Space Flight*, pubblicata per la prima volta nel 1968, riportava ancora il cosmodromo nella regione di Kzyl-Orda, il che era corretto per Tjuratam ma del tutto erroneo per la vera città di Bajkonur. Per arrivare alla verità si dovette aspettare il 1989, quando la rivista *Ogonëk* ne rivelò la reale posizione.

Ma già nel pieno della guerra fredda, sul finire degli anni Sessanta, iniziò ad aprirsi qualche squarcio nel velo di mistero sulla base spaziale. Per la prima volta gli occidentali misero piede a Bajkonur. E, *ça va sans dire*, non potevano che essere francesi.

La Francia uscita vittoriosa, seppur un po' malconcia, dalla seconda guerra mondiale era l'unica nazione europea che poteva vantare relazioni secolari con la Russia sin dai regni di Pietro il Grande e di Luigi XV. Questi legami si erano consolidati nel tempo, per esempio con la fuga in massa dell'aristocrazia russa a Parigi per scampare alla furia rivoluzionaria del 1917¹¹. Prima della fine della seconda guerra mondiale, il generale Charles de Gaulle firmò a Mosca con Vjačeslav Mikhajlovič Molotov un trattato di alleanza tra i due paesi alla presenza di Josif Stalin¹². E nel dopoguerra l'anti-atlantismo del leader francese – sarebbe meglio dire la velleità di autonomia strategica dalla superpotenza statunitense – contribuì a far intensificare gli scambi politici franco-russi. Nel corso di una sua visita ufficiale in Unione Sovietica del 1966, de Gaulle fu invitato dal segretario generale del Partito Leonid Brežnev ad assistere a un lancio da Bajkonur.

10. R. HALL, D. SHAYLER, *The Rocket Men: Vostok & Voskhod. The First Soviet Manned Spaceflights*, Berlin 2001, Springer-Praxis, p. 38.

11. «Diplomates et grandes familles de Russie en France avant la Révolution de 1917» in «Recherches sur les relations entre la France et la Russie aux Archives nationales», Parte V, Archives Nationales, bit.ly/3JGy0M3

12. R. GARREAU, «Comment fut signé à Moscou le pacte franco-soviétique», *monde-diplomatique.fr*, gennaio 1985.

Il presidente francese fu il primo europeo a visitare il segretissimo cosmodromo e in seguito altri due inquilini dell'Eliseo si recarono a Bajkonur: Georges Pompidou nel 1970 e François Mitterrand nel 1988. Non è quindi un caso che sedici anni dopo la visita di de Gaulle fu proprio un cittadino francese il primo occidentale a volare nello Spazio dalle steppe del Kazakistan. «Quando Soyuz è uscita dall'atmosfera il 24 giugno 1982, ho vibrato come la carlinga della nave che mi stava portando in cielo. Attraverso l'oblò, la Terra era nera come il petrolio», annotò Jean-Loup Chrétien, il primo astronauta europeo, descrivendo il volo della cosmonave Soyuz T-6 nel cielo terso di Bajkonur verso la stazione spaziale Saljut-7¹³.

Declino e rinascita

L'apogeo di Bajkonur fu concomitante con quello delle missioni spaziali dell'Unione Sovietica tra il 1976 e il 1988. In quel periodo Mosca lanciò in orbita centinaia di satelliti, quasi tutti militari e con una frequenza incredibile. In alcuni momenti si arrivò a una missione ogni quattro giorni.

Eppure, è ignoto ai più che la maggior parte dei lanci fosse effettuata non da Bajkonur bensì da Pleseck, l'altro cosmodromo russo assai meno conosciuto ma altrettanto importante. Situato nel mezzo della taiga a 200 chilometri da Arcangelo, 800 chilometri a nord di Mosca, il poligono siberiano, a differenza di Bajkonur, consente di lanciare i satelliti in orbite molto inclinate, ideali per spiare il globo in permanenza. Soprattutto, permette ai missili balistici di decollare in direzione del Polo Nord per raggiungere gli Stati Uniti in molto meno tempo rispetto a quelli lanciati dal Kazakistan. Nonostante Pleseck sia una delle più grandi basi spaziali del mondo con oltre 1.600 lanci effettuati dal 1957, anno della sua realizzazione, è un sito assai poco noto e non ha mai scalfito la fama di Bajkonur.

Accostando arditamente l'araldica russa allo Spazio, ecco che nell'aquila bicipite dell'emblema imperiale i due cosmodromi potrebbero ben figurare come la duplice testa della potenza spaziale di Mosca, che guarda sia a oriente sia a occidente. Potente immagine simbolica di una grandezza che nulla poté di fronte alla crisi del comunismo sovietico. La caotica dissoluzione non tardò a infrangere pure i successi cosmici propagandati per anni dal Cremlino.

Nel 1991, all'improvviso, tutti i russi che popolavano il centro spaziale di Bajkonur si trovarono a essere dei visitatori stranieri all'estero, dei forestieri senza permesso di soggiorno nel territorio di un nuovo stato, il Kazakistan. Ennesima testimonianza delle vicissitudini subite all'epoca dai russi dell'ex Unione Sovietica, Bajkonur perse più della metà dei suoi abitanti nel decennio successivo. Le attività spaziali del cosmodromo si andarono man mano esaurendo. Come il gas per il riscaldamento delle abitazioni, che cessò del tutto nell'inverno 1993.

L'anno seguente, Mosca e il governo del Kazakistan siglarono un accordo che prevedeva il versamento di un canone annuo di 115 milioni di dollari da parte dei

13. F. GRUHIER, *Le Nouvel Observateur*, 24/6/1982.

rusi, i quali avrebbero sostenuto anche le spese di manutenzione. Per poter continuare a far vivere il sogno di Gagarin, la Russia si piegava a pagare un affitto come un comune inquilino. Una ferita frustrante, che pesò indubbiamente nelle parole di Vladimir Putin quando nel 2005 affermò che il crollo dell'Unione Sovietica era la più grande catastrofe geopolitica del XX secolo. Nonostante la crisi economica seguita alla sua dissoluzione, Mosca spese 1,3 miliardi di dollari nei primi dieci anni del XXI secolo per mantenere il cosmodromo in Kazakistan, una cifra superiore a quella per l'affitto della base navale strategica di Sebastopoli.

Bajkonur era fondamentale per Mosca, ma per uno strano gioco di specchi della storia si apprestava a esserlo anche per Washington. Prima della caduta del Muro di Berlino, la Nasa progettava di mettere in orbita la stazione spaziale Freedom – questo era il nome scelto dal presidente Ronald Reagan – utilizzando la Florida come principale sito di lancio. Nel 1993 Washington colse l'opportunità politica e tecnologica di allargare la cooperazione spaziale con la neonata Federazione Russa, invitandola a partecipare alla stazione orbitante, ribattezzata Stazione spaziale internazionale (Iss)¹⁴. Da strumento per la diplomazia inclusiva statunitense, il cosmodromo di Bajkonur divenne un perno essenziale dell'intero progetto al punto da stravolgere tutti i piani della Nasa. Perché quando si lancia un'astronave dalla Terra l'orbita più efficiente dal punto di vista del consumo di carburante è quella che ha un'inclinazione uguale alla latitudine del sito di lancio. Dato che i moduli russi lanciati da Bajkonur sarebbero stati i primi elementi fondanti della stazione¹⁵, ecco spiegato perché quest'ultima si trova a un'inclinazione orbitale di 51,6° rispetto all'equatore. È la latitudine di Bajkonur e non quella di Cape Canaveral, che è a 28,4°.

Il cosmodromo del Kazakistan si riprendeva così il suo posto nella storia e la superpotenza vincitrice della guerra fredda sul pianeta Terra si ritrovava a dipendere nello Spazio da quella perdente.

Nel 2010 Putin decise di avviare la realizzazione di una nuova base di lancio a Vostočnyj, nell'Estremo Oriente russo, a 5.500 chilometri da Mosca. La strategia di lungo periodo sembrava chiara: dire addio a Bajkonur. Ma se questa decisione poteva apparire un decennio fa economicamente razionale vista la situazione del partenariato russo-kazako, essa simboleggiava soprattutto il fallimento di una certa visione post-sovietica dello Spazio. Geograficamente troppo lontano dal cuore moscovita, il nuovo poligono di lancio era l'ennesimo tranello russo. Nel gioco di specchi putiniano, mostrare di voler abbandonare un luogo simbolico come Bajkonur vuol dire riappropriarsene prima o poi, politicamente o militarmente. È questo

14. «Space Station 20th: Historical Origins of ISS», nasa.gov, 23/1/2020.

15. Negli anni Sessanta gli Stati Uniti si concentrano sul progetto lunare Apollo, mentre l'Unione Sovietica abbandonò l'idea di sbarcare sulla Luna quando nel 1969 il gigantesco razzo N1 esplose a Bajkonur uccidendo centinaia di tecnici. Da quel momento, Mosca si concentrò sulla realizzazione in orbita terrestre di alcune stazioni spaziali (sette Saljut e poi la Mir) che le dettero un'esperienza unica – e superiore a quella della Nasa – nella gestione di infrastrutture orbitanti abitate. La Mir, in particolare, restò in orbita per 15 anni. Per questo gli Stati Uniti decisero di affidare ai russi la fabbricazione dei primi fondamentali moduli abitativi e funzionali della Iss.

uno dei motivi dell'attuale crisi nel Kazakistan. Anche se scarsamente popolata, la regione è geopoliticamente fondamentale per Mosca e il cosmodromo di Bajkonur è una delle teste dell'aquila bicipite russa che guarda allo Spazio.

L'obiettivo dichiarato di Putin di affermarsi come garante della stabilità nell'Eurasia post-sovietica passa anche per la porta delle stelle del Kazakistan. Per il Cremlino non sono più ammesse tragedie come quella del secolo scorso, ma il suo orizzonte politico guarda all'impero di Pietro il Grande e non all'Unione Sovietica. La porta delle stelle deve restare nelle mani della madre Russia.

ROSARIO AITALA - Magistrato. Consigliere scientifico di *Limes*.

EDOARDO BORIA - Geografo al dipartimento di Scienze politiche dell'Università La Sapienza di Roma, è titolare degli insegnamenti di Geografia e di Geopolitica. Consigliere scientifico di *Limes*.

SERGIO CANTONE - Giornalista a *Euronews*. Si occupa di questioni riguardanti l'Europa, soprattutto centrale e orientale.

DARIO CITATI - Ricercatore in Geografia Politico-Economica, dipartimento di Scienze politiche dell'Università La Sapienza di Roma.

MIŁOSZ J. CORDES - PhD in Studi culturali. Research Fellow presso la Danish Foreign Policy Society e Lecturer presso il DIS Copenhagen.

FILIPPO COSTA BURANELLI - Senior Lecturer in Relazioni internazionali presso l'Università di St Andrews, Scozia. Si occupa di Asia centrale, con frequenti missioni nell'area. Membro della delegazione accademica al meeting 1+5 «Italia-Asia centrale» di Tashkent nel dicembre 2021.

GRETA CRISTINI - Analista geopolitica per *Geopolis*, cultrice di Geopolitica vaticana alla Link Campus University, fondatrice di *Geopolitical Fair*, ex avvocato anticorruzione nello Stato di New York.

GIORGIO CUSCITO - Consigliere redazionale di *Limes*. Analista, studioso di geopolitica cinese. Cura per *limesonline.com* il «Bollettino imperiale» sulla Cina. Collaboratore della Scuola di *Limes*.

MAURO DE BONIS - Giornalista, redattore di *Limes*. Esperto di Russia e paesi ex sovietici.

GERMANO DOTTORI - Consigliere scientifico di *Limes*.

PIETRO FIGUERA - Studioso di storia e geopolitica russa. Autore del libro *La Russia nel Mediterraneo*, Roma 2016, Aracne editrice.

FRANCO IACCH - Analista esperto in guerra d'informazione, terrorismo, sicurezza e difesa.

IHOR KOHUT - Direttore dell'Istituto parlamentare ucraino.

ANDREJ KORTUNOV - Direttore generale del Russian International Affairs Council (Riac).

ANDREW C. KUCHINS - Accademico, esperto di Russia. Già direttore dell'American University of Central Asia, analista senior del Center for Strategic and International Studies e del Carnegie Moscow Center.

FĖDOR LUK'JANOV - Direttore di *Russia in Global Affairs*. Professore, ricercatore scientifico presso l'Nru Higher School of Economics di Mosca. Presidente del Presidium del Consiglio per la politica estera e di difesa.

FABRIZIO MARONTA - Redattore, consigliere scientifico e responsabile relazioni internazionali di *Limes*.

FABIO MINI - Generale (r). Consigliere scientifico di *Limes*.

- A. WESS MITCHELL - Già assistente segretario di Stato per gli Affari europei ed eurasiatici (2017-19).
- ORIENTA MOSCATELLI - Caporedattore politica internazionale dell'agenzia *askanews*, collabora con *Limes* e la Scuola di geopolitica di *Limes*. Ha vissuto a Mosca negli anni Novanta, poi a Londra e a Lione. Si occupa di Russia ed Europa dell'Est. Autrice di *Cecenia* con Mauro De Bonis e di *Ucraina, anatomia di un terremoto* con Sergio Cantone.
- MIRKO MUSSETTI - Analista di geopolitica e geostrategia. Scrive per *Limes*, *Rivista Marittima* e *InsideOver*. Autore di *La rosa geopolitica*, Roma 2021, Paesi Edizioni.
- OXANA PACHLOVSKA - Docente di Lingua e letteratura ucraina e di Studi interculturali, Università La Sapienza di Roma.
- FULVIO M. PALOMBINO - Ordinario di Diritto Internazionale all'Università Federico II di Napoli.
- NICOLA PEDDE - Direttore dell'Institute for Global Studies e Direttore della ricerca per il Medio Oriente presso il Centro militare di studi strategici (Cemiss).
- FEDERICO PETRONI - Consigliere redazionale di *Limes* e coordinatore didattico della Scuola di *Limes*.
- DANIELE SANTORO - Coordinatore Turchia e mondo turco di *Limes*.
- FULVIO SCAGLIONE - Già vicedirettore di *Famiglia Cristiana*, segue i temi della politica internazionale. Ha scritto i libri *Bye bye Baghdad*, *La Russia è tornata*, *I cristiani e il Medio Oriente*, *Il patto con il diavolo*, e il nuovo *Siria - I cristiani nella guerra - Da Assad al futuro* (Edizioni Paoline). Collaboratore di *Avvenire* e altre testate cartacee e online.
- MARCELLO SPAGNULO - Consigliere scientifico di *Limes*. Ingegnere aeronautico. Presidente del Mars Center. Scrittore ed esperto aerospaziale.
- DINO TRICARICO - Generale. Già capo di Stato maggiore dell'Aeronautica.
- LORENZO TROMBETTA - Studioso di Siria contemporanea e autore di *Siria. Dagli ottomani agli Asad. E oltre*, Milano 2013, Mondadori Università. Da Beirut è corrispondente per l'*Ansa* e collabora con numerose testate nazionali e straniere.

La storia in carte

a cura di *Edoardo BORIA*

1-2. La geopolitica avrà pure problemi di solidità disciplinare, debolezza epistemologica, illimitatezza tematica. Ma un proprio lessico di base ce l'ha. Ne fanno parte, ad esempio, «regione strategica», «proiezione di potere», «sfera d'influenza», «ordine globale» e tante altre espressioni che fissano un quadro minimo sufficiente a dare coerenza a questo sapere. Su tutte ve ne sono due che dominano il vocabolario della geopolitica. Corrispondono ai due concetti più famosi della sua storia, talmente suggestivi e controversi da aver animato dibattiti tra cultori per decenni. Tanto alto è il rispetto suscitato che la lingua italiana non ha osato tradurre l'inglese, come d'altra parte è successo in ogni paese. Parliamo di *rimland* e di *heartland*, rispettivamente margine esterno ed entroterra della grande massa eurasiatica.

Osservando le *figure 1 e 2* ci si accorge che l'Ucraina è già *heartland*. Dunque interna rispetto alla fascia intermedia esposta allo scontro tra la potenza che mette pressione allo *heartland* controllandone le regioni limitrofe e quella che lo detiene, oggi la Russia e magari domani, chissà, la Cina. Come interne sono la Georgia, la Bielorussia e il Kirghizistan, dove l'Occidente ha manovrato movimenti sovversivi antirussi. Il pericolo è penetrato nel cuore dello *heartland* e questo la Russia non potrà mai accettarlo, a livello mentale prima ancora che militare.

L'uso dei concetti *heartland* e *rimland* potrà apparire meccanico e infatti ha provocato l'antica accusa di determinismo che la geopolitica non riesce a scrollarsi di dosso. La fideistica fiducia nel fattore geografico come chiave di comprensione delle relazioni internazionali potrà far sorridere. Ma alla base di questi concetti vi è l'idea – incontrovertibile per rispetto verso il buon senso – che le regioni detengono valori geopolitici differenti. Che l'Ucraina vale più dell'Uganda, insomma. Da qui, dai padri nobili Mackinder e Spykman, sono partite tutte le riflessioni sugli effetti determinati dal differenziale di valore geopolitico dei territori.

Fonte: J. McA. SMILEY, *Eurasian Conflict Zones e Heartland versus Rimland*, in Nicholas J. Spykman, *The Geography of the Peace*, New York 1944, Harcourt, Brace and Company, p. 52, tavv. 45 e 46.

3. «Le mappe non fanno distinzioni tra mondo fisico e mondo percepito: usano indizi che provengono da tutt'e due le fonti. Anche le più esatte non sono esatte, non possono esserlo, e questo dà loro una vibrazione di incertezza. Le mappe sono uno di quegli oggetti in cui la realtà rivela la sua essenza più autentica, quella di essere un miscuglio di fatti e *storytelling*. Il risultato di un'operazione che somma cose che accadono e il nostro modo di raccontarle» (Alessandro Baricco, in *Robinson* – inserto di *la Repubblica*, 27/11/2016). Se già ogni carta è un'interpretazione, come sostiene Baricco e umilmente anche questa rubrica, quelle prodotte in periodi turbolenti presentano un grado ancora maggiore di arbitrarietà dato dall'instabilità del referente.

Le difficoltà delle diplomazie a dare un nuovo ordine stabile ai territori orientali al termine della prima guerra mondiale rende la *carta 3* un'ipotesi di scuola. Auspica un'entità ucraina indipendente estesa fino al Don, molto più a est dei suoi confini attuali, già seriamente messi in discussione. Come si può notare, «Lougansk» non è presso il confine

ma nettamente all'interno del territorio ucraino ed è ucraina persino la grande città indiscutibilmente russa di Rostov. Si tratta, evidentemente, di una speranza e non di una realtà, riflesso di inclinazioni antirusse in Occidente. Ieri come oggi.

Fonte: M. ALLAIN, *Europe Nouvelle 1919*, Librairie Aristide Quillet, Paris-Strasbourg-Bruxelles 1921, Hommage aux Souscripteurs de *l'Histoire illustrée de la Guerre du Droit* di É. HINZELIN.

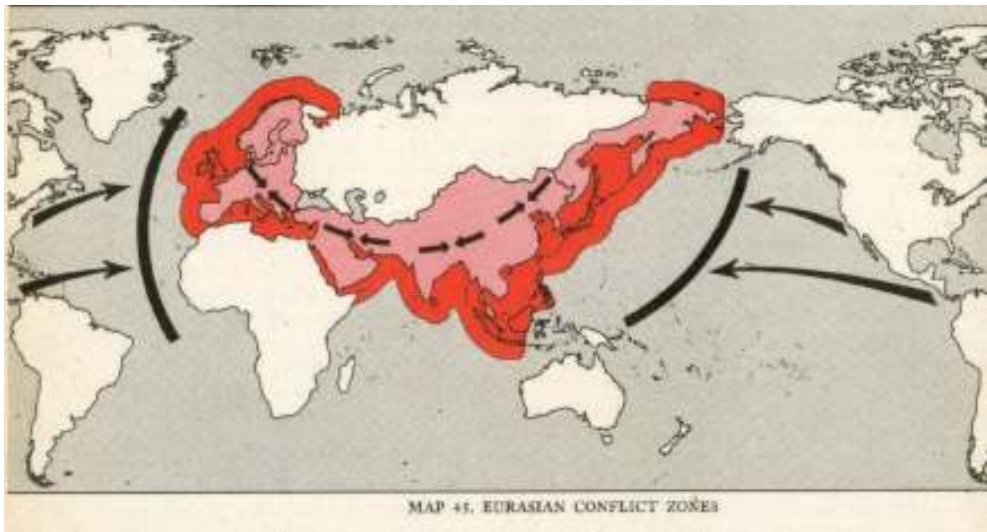
4. Winston Churchill, che un po' ci ha avuto a che fare, non si faceva illusioni sulla possibilità di comprendere tutto dei russi. Ma si faceva guidare dal suo realismo: «Non posso prevedere le mosse della Russia. È un rebus avvolto in un mistero dentro un enigma. Ma forse una chiave c'è: è l'interesse nazionale russo» (trasmissione della Bbc, 1/10/1939). Quando la distanza culturale non permette di entrare nella psiche dell'altro, l'unico indizio che abbiamo per provare a immaginarne i comportamenti – ben conoscendo i limiti dell'esercizio – è focalizzare l'attenzione sui suoi interessi vitali. Non quelli contingenti, formulati lì per lì, validi per un tempo dato. Ma quelli duraturi, stabili, strutturali. Tra i quali, evidentemente, anche quelli dettati dal quadro geografico, che nel caso dell'Ucraina è stato particolarmente generoso: comodo affaccio strategico sul Mar Nero, interposizione inaggirabile tra Russia ed Europa, granaio fertilissimo, sottosuolo fornitissimo per centri industriali primari. Le potenzialità geopolitiche dell'Ucraina sono dunque innegabili e non possono non allettare la Russia. Da sempre. Durante la seconda guerra mondiale, quello era un fronte chiave. Tanto da spingere i tedeschi a invocare l'aiuto di tutti gli alleati, noi compresi (figura 4).

Fonte: «Il settore del fronte russo, dove combattono le truppe italiane», *La Tribuna illustrata*, 14/9/1941, XIX, n. 47.

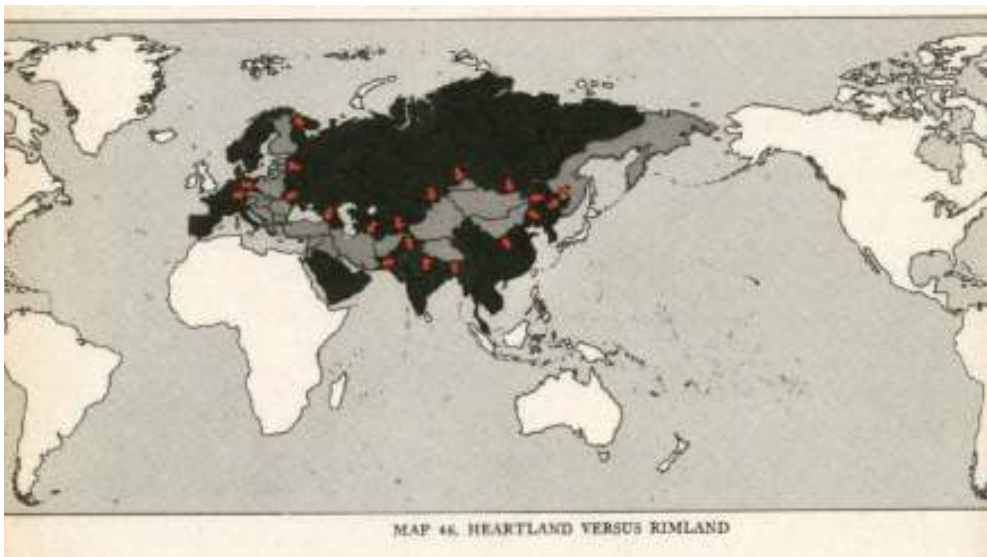
5. Le vie della seta, che ripartono oggi grazie all'intraprendenza cinese, ricordano le favolose rotte carovaniere dell'epoca di Marco Polo. Dopo quella stagione mitica subirono l'effetto sfavorevole di due avvenimenti storici di enorme portata. Il primo geografico: i viaggi di Vasco da Gama tra Quattro e Cinquecento, che per raggiungere l'Oriente resero più conveniente la rotta marittima rispetto a quella terrestre. Il secondo geopolitico: la contesa in Asia centrale tra Russia zarista e impero britannico alla fine dell'Ottocento, che in pochi decenni ridusse l'enorme distanza iniziale tra i due imperi portandoli quasi a contatto diretto. Non potendo ammettere alcuna minaccia alla loro fondamentale colonia indiana, l'unica tra tutte quelle di Sua Maestà in grado da sola di farne una grande potenza, gli inglesi vissero con preoccupazione l'espansione russa a sud dell'Amu Darja. Per questa ragione inventarono uno pseudo-Stato afgano unificato, in barba alle divisioni tribali che ancora oggi vi regnano.

L'attento presidio finalizzato a conservare quest'area nella sfera d'influenza inglese è simbolicamente rappresentato dai due soldati in divisa rossa ritratti in primo piano nella carta 5. Dall'alto di una rupe sorvegliano un'area enorme che si spinge fino al territorio russo in fondo, appena sotto le nuvole. Un'immagine che conforta il pubblico di casa, a cui la raffigurazione esclusiva dell'elemento naturale tace la complessità di quello antropico, vera spina per ogni potere intenzionato a controllare i territori dell'Asia centrale.

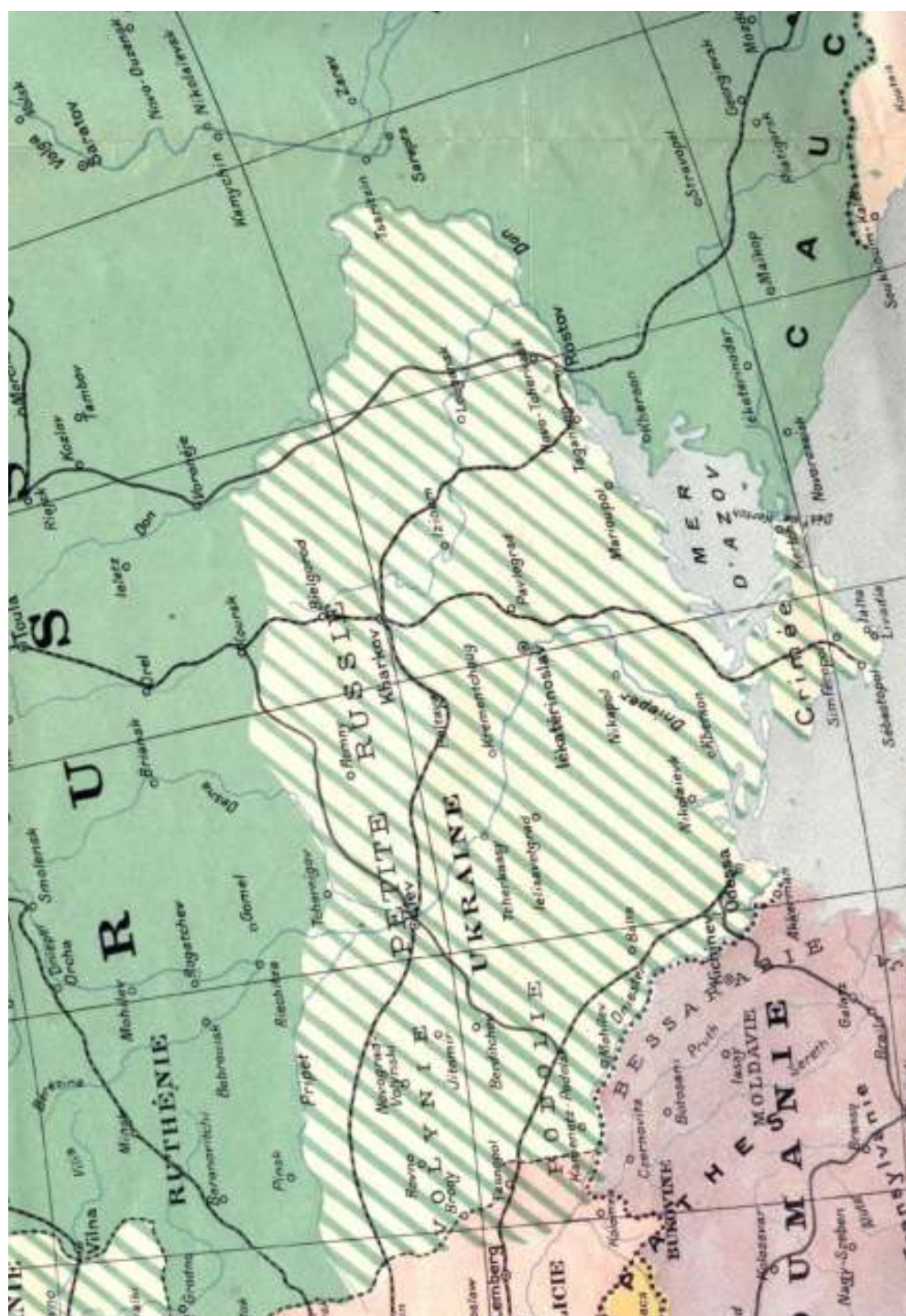
Fonte: *Lett's Bird's Eye View of the Approaches to India*, London 1907, Letts, Son & Co.



1.



2.



Il settore del fronte russo, dove combattono le truppe italiane





LETT'S BIRD'S EYE VIEW OF THE APPROACHES TO INDIA.

SOSTENIAMO IL FUTURO.

Esistono due modi per guardare al domani: c'è chi lo osserva con paura e diffidenza e chi invece pensa che il futuro ci corra incontro a braccia spalancate. Noi di Conad abbiamo il dovere di guardare agli anni a venire con positività, perché la sfida più grande, bella ed entusiasmante che ci attende è esattamente lì. Per Conad esiste solo un modo di fare business: farlo in modo sostenibile attraverso un insieme di azioni concrete basate sulla partecipazione e sull'inclusività. Ciascuno deve fare la sua parte: soci, clienti, produttori, dipendenti, consorzi, collaboratori, cooperative, tutti, con la guida sicura dell'insegna leader della GDO italiana, una regia forte in grado di mettersi al servizio della Comunità con impegno facendo educazione, aiutando le persone a fare scelte d'acquisto sostenibili e semplificando ogni complessità. Da sempre siamo impegnati ad alimentare le forze positive della Comunità: crediamo che la sostenibilità parta dal singolo e si diffonda nel contesto circostante, e noi stiamo facilitando questo diffondersi di buone abitudini sostenibili. Concretamente, **Sosteniamo il Futuro** con un grande progetto di sostenibilità ambientale, sociale ed economica, concentrando il nostro impegno su tre ambiti principali: **Sosteniamo Ambiente e Risorse**, lavorando ogni giorno per confezionare i prodotti a marchio in packaging ecocompatibile (ora al 60%); ottimizzando costantemente il nostro

modello logistico composto da 5 hub e 48 centri di distribuzione regionali in grado di efficientare i processi di smistamento e distribuzione di merci, carichi e tratte. Investiamo inoltre risorse per ridurre le emissioni di CO₂ e far crescere la compensazione con programmi di riforestazione. **Sosteniamo Persone e Comunità**, sviluppando azioni per valorizzare e far crescere il territorio, con una attenzione particolare ai borghi più piccoli, grazie a **500 negozi in comuni al di sotto dei 5.000 abitanti**, in zone prevalentemente rurali e montane. Solo nel corso del 2020, l'investimento su attività sociali nelle Comunità è stato pari a **30 milioni di euro**. Investiamo da 10 anni nell'educazione con operazioni come **Insieme per la Scuola**, che ogni anno scolastico devolve a **15.000 istituti italiani più di 3 milioni di euro** in materiale didattico e laboratori. **Sosteniamo Imprese e Territorio**, valorizzando 6.900 fornitori locali e sviluppando un volume d'affari di 2,6 miliardi di euro che restano sul territorio. E sosteniamo le grandi filiere del nostro Paese: **oltre il 90% dei nostri prodotti a marchio Conad è italiano**. Il futuro, per noi di Conad, è già iniziato: si chiama Sosteniamo il Futuro, e si fa insieme. Partiamo da queste certezze per costruirne, giorno dopo giorno, di nuove. Per lasciare ai nostri figli un mondo migliore. Scopri tutte le iniziative di sostenibilità su futuro.conad.it

Sosteniamo il futuro



futuro.conad.it

 **CONAD**
Persone oltre le cose



€ 15,00

